



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

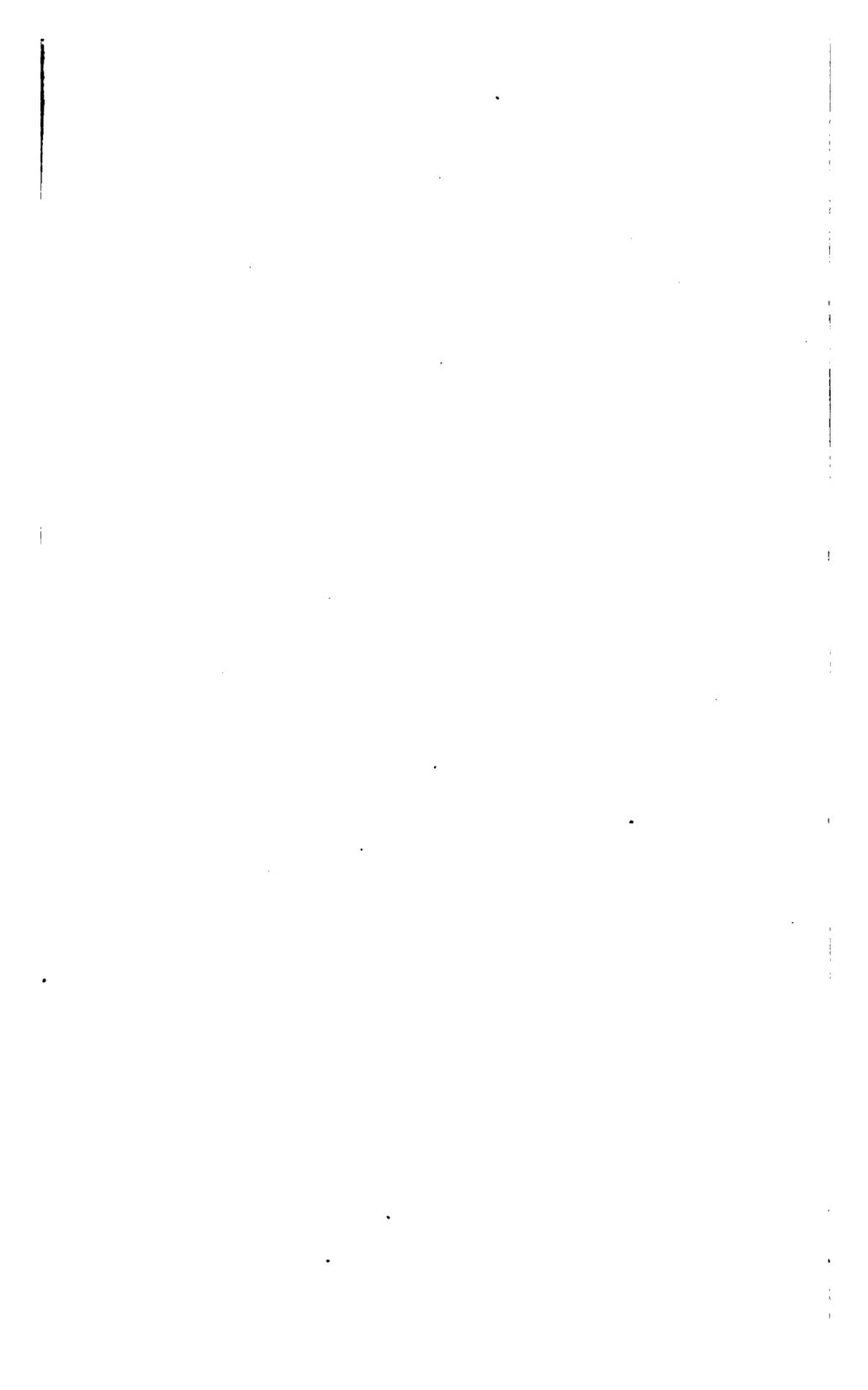
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

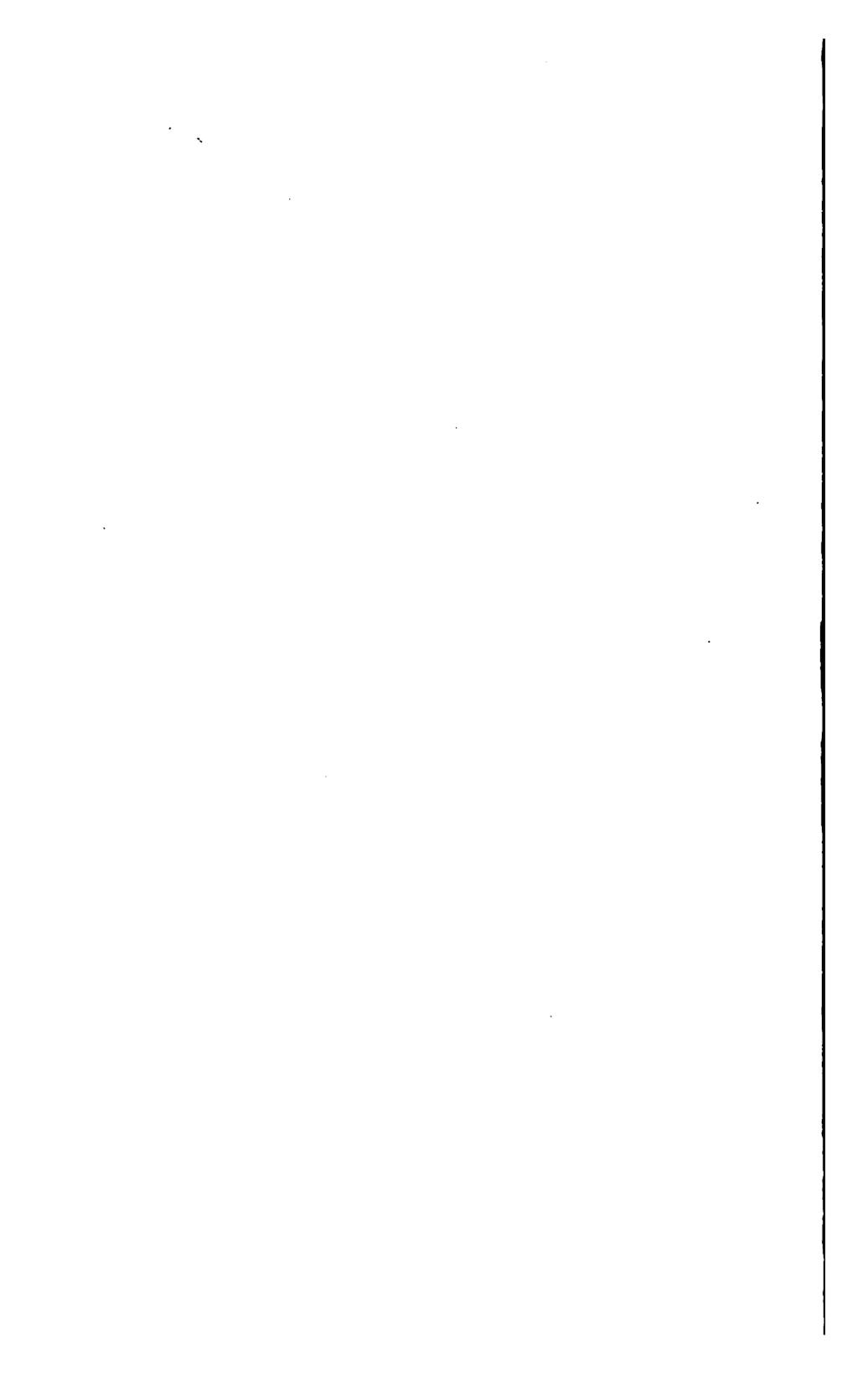
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





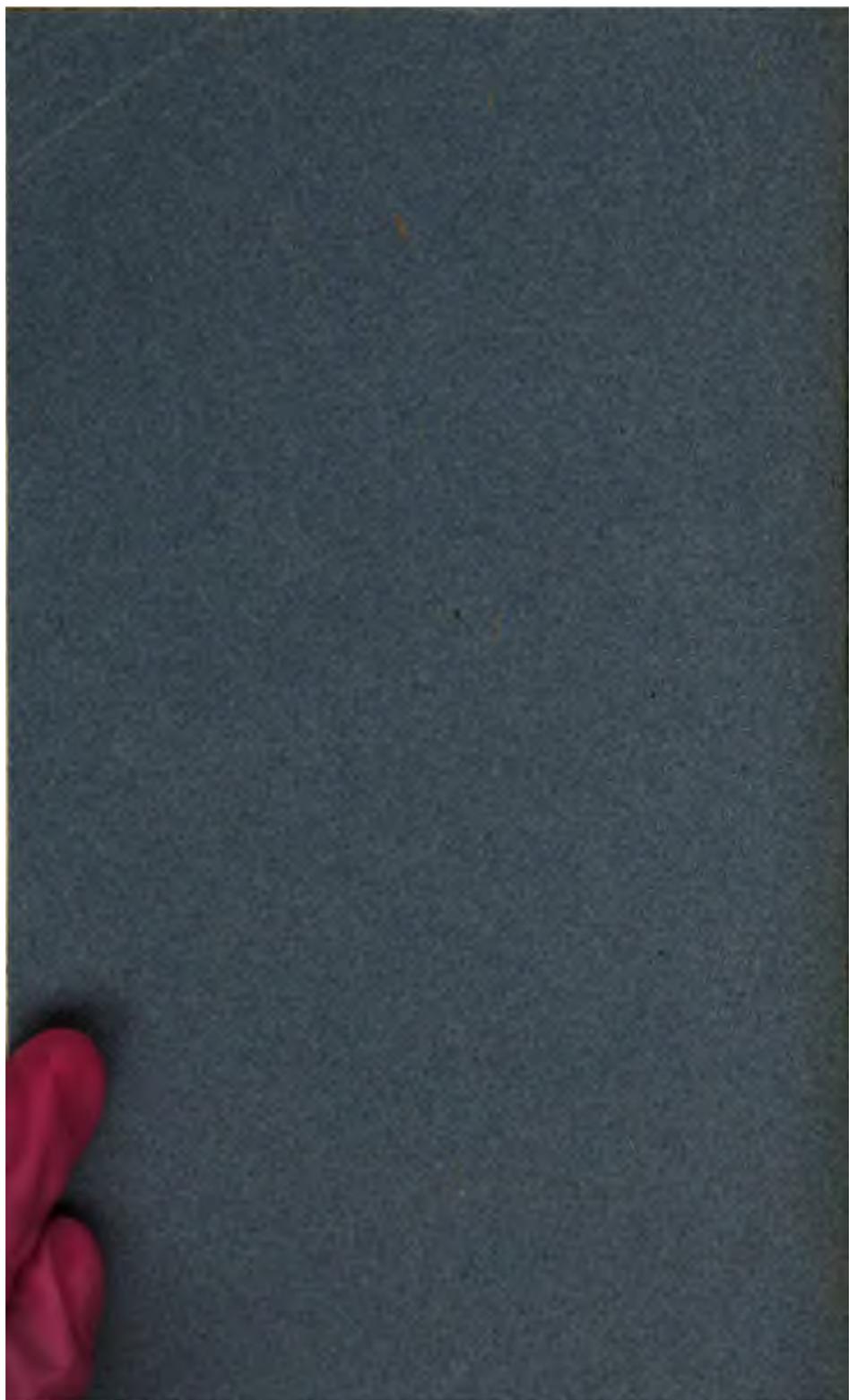


CJ
2928
G 33
Q2

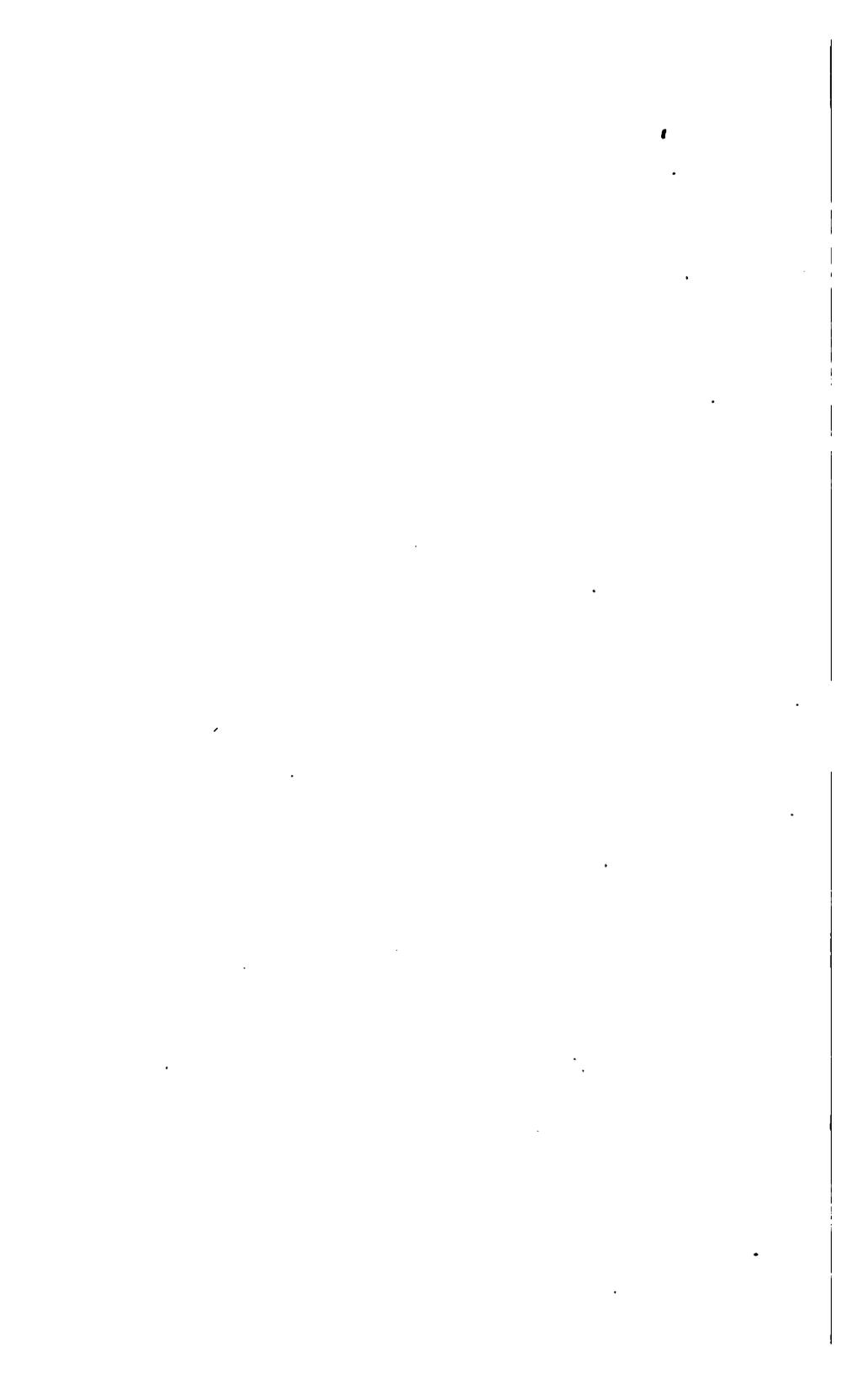


MONETA ANTICA
DI GENOVA

1812



CJ
29F
G3:
GR



DELLA
MONETA ANTICA DI GENOVA.



DELLA
MONETA ANTICA
DI GENOVA
LIBRI IV
DI
GIO. CRISTOFORO GANDOLFI.

TOMO I.

GENOVA
TIPOGRAFIA FERRANDO
MDCCXXI.

DELLA
MONETA ANTICA
DI GENOVA

LIBRI IV

DI

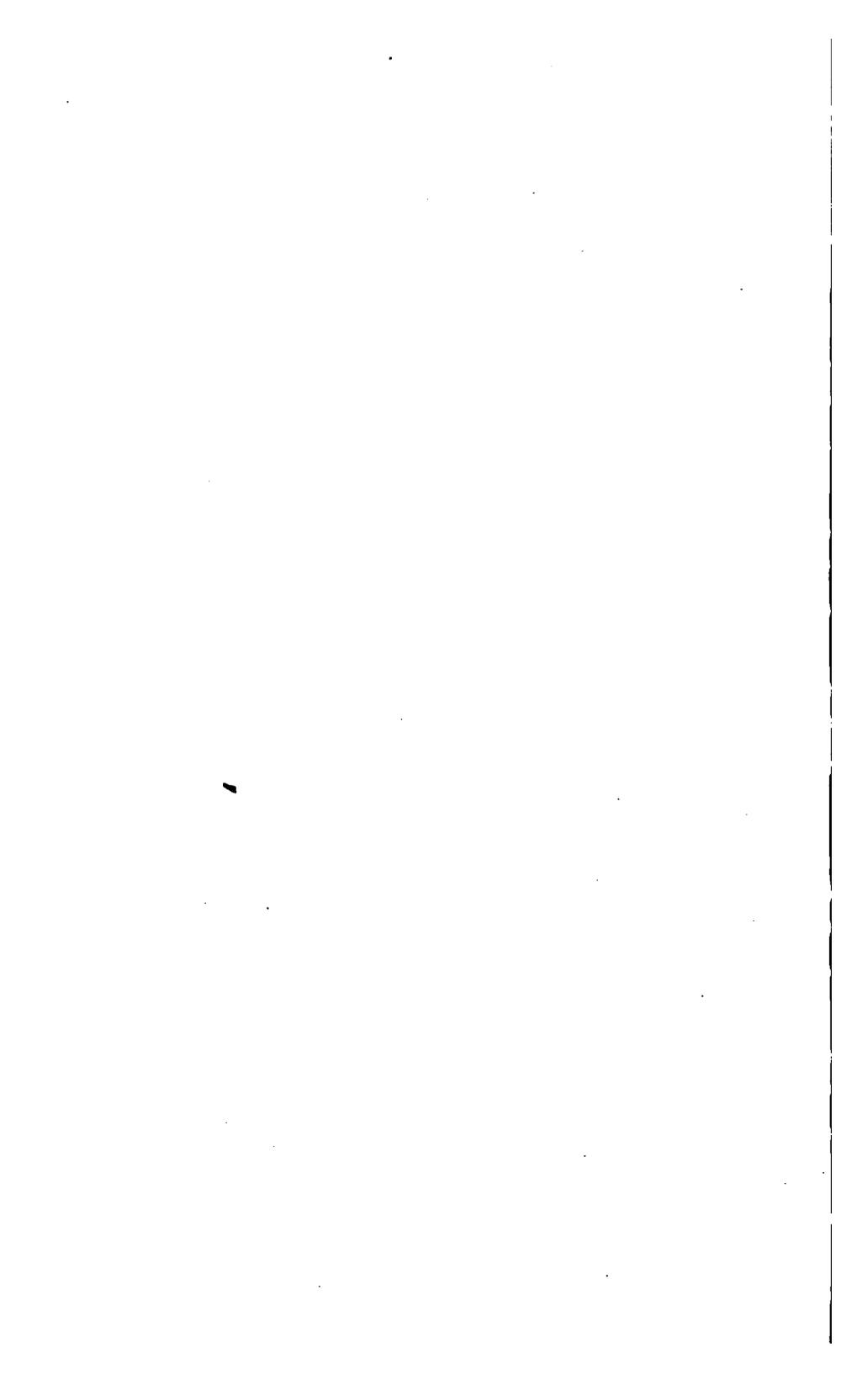
GIO. CRISTOFORO GANDOLFI.

TOMO I.

GENOVA
TIPOGRAFIA FERRANDO
MDCCCLXI.

CJ
R9R8
,G33
GR

ALLA SACRA MAESTÀ
DEL RE
CARLO ALBERTO
QUESTI IV LIBRI
SULLA MONETA ANTICA DI GENOVA
UMILMENTE CONSACRA
L'AUTORE.



7. numismatica
2. ediz.
5. 28-28.
17437
2 v.

INTRODUZIONE

La moneta antica di Genova, se si eccettua il breve Discorso che lesse sopra la stessa il March. Girolamo Serra all' Accademia Liguistica di scienze lettere ed arti, addì 15 luglio 1810, non ebbe mai l' onore d' un apposita storia, od illustrazione. Quelle poche volte in cui dai numismatici, o dagli storici ne venne fatto parola, non fu che per incidente, sempre a salti, e pel bisogno di collegare il discorso d' alcun altro lavoro. Non essendo adunque mai stata studiata fondatamente ed estesamente, e forse mancandosi di sufficienti

materiali all' uopo , sia documentali che metallici, ne avvenne che da cotai cenni parziali e disgiunti, ben lungi dal sorgerne qualche luce in quel genovese numismatico bujo di tanti secoli, pullulassero necessariamente perpetui errori, da crescere meglio che assottigliare le difficoltà.

Il Conte Carli suppose un' antichità che non regge alla critica; il Federici notò monete delle quali non diede, e forse non potea dare una ragione; Muratori stesso vide sì pochi antichi nummi genovesi da non poterne inferire più che vaghe supposizioni. La serie metallica ducale non si sapeva accordar colla cronologica; e tutti, senza la necessaria scorta d' un sufficiente numero di monete, poneano svariate ipotesi a talento. Le opinioni stesse più universalmente ricevute sul tenore della moneta in Italia nei primi secoli dopo il mille, discordando coi fatti dell' antica disconosciuta zecca di Genova, addensavano vieppiù l' oscurità in cui dessa giaceasi nascosta.

Non fu mai pubblicata raccolta veruna de-

gli antichi ordinamenti monetarii, e posso aggiungere che, se ne hanno esistito negli archivii del Governo, oggidì non si ritrovano più oltre a quei degli ultimi secoli. Lo stesso privilegio di zecca dato a Genova da Corrado II. Re dei Romani, nè anco si volle far palese a chi ebbe incarico di difendere i diritti dello Stato; ma ricordato da tutti, visto da nissuno, lo sformava a suo comodo chi lo riferiva per attaccarli. Federici, quell'infaticabile raccoglitore delle patrie memorie, non vide più che tre o quattro monete veramente antiche; ed al Serra ne capitarono poche di più; ragion per cui, comechè per lo singolare acume del proprio ingegno che faceva mirabilmente fruttificare in sue mani le più sbiadite notizie, abbia saputo afferrare molte verità nascoste nella densa caligine dei tempi, però non potè dare al proprio lavoro quello sviluppo che abbisognava, nè sempre guardarsi dallo incorrere in supposizioni men vere.

Tale era la condizione della storia monetaria genovese, quando collocatasi nella R. Uni-

versità di Genova la ricca e singolare collezione delle ligustiche monete che avea lasciata il Cav. Héydéken ¹, mi venne, come a Bibliotecario, il carico di ordinarle; locchè tornava ad uno stesso che studiarle dal loro cominciamento.

Infinite furono le ricerche cui tosto mi applicai per veder di trovare illustrazioni all'uopo; ma invece d'incontrarmi in ajuti, capitava ognora a leggere dicerie, le quali inesatte od incompiute, nè reggendo incontro ai nummi che avea per mano, mi ritardavano ed inasprivano anzi che agevolarmi il cammino. Laonde, se l'esordio del mio lavoro fu prima lo sperare ajuti senza pro, dovetti poi smetterne ogni speranza, e riconoscere infine aver non che un vero sodo a rompere e coltivar novellamente, sippure col bisogno di nettarlo anzi tutto dall'ingombro di parecchi rottami, che inscientemente vi erano stati messi. E quindi, siccome di vaghe asserzioni eravi già

¹ V. Nota in fine alla presente Introduzione.

copia non piccola, così mi fu necessario dilungarmi in prolisso discorso per confutare o per istabilire i diversi particolari dimostrativamente; e non opporre senz'altro nudi giudizi a nude sentenze.

L'esame dei *quattro libri sulla moneta antica di Genova*, che comincio a pubblicare, spero comproverà la verità delle presenti dichiarazioni, che volentieri ommetterei per non aver l'aria di cercare favore, ma che mi sento nella necessità di proferire ai miei lettori, acciò non mi vogliano accusato d'aver fatto troppo poco.

Le svariate quistioni sulla più remota antichità della Zecca di Genova, sul vero suo cominciamento quale Zecca se non di diritto almen di fatto, vennero troppe fiate messe in campo e contraddette da distinti scrittori, perchè non dovessi risguardarle siccome il primitivo oggetto delle mie ricerche, e meditazioni. Cotale punto, sebben poco più che di pura storica disquisizione, pur vuol precedere ogni altro studio sull'antica moneta genovese,

o almen battuta in Genova; ed io vi dedicava pertanto il primo libro, nella speranza di fermar così un importante particolare della storia patria.

L'istituzione poi legale di questa zecca, comechè riconosciuta in genere da ogni erudito, pur negli effetti e nei modi de' suoi primordii presentava un altro argomento di controversia, altri limitandoli troppo, altri superchiamamente allargandoli. Era quindi necessario lo indagare anzi tutto a quali dei metalli monetabili ella si appigliasse nel suo primo secolo XII.; e se proprio sia vero non abbia coniato in oro innanzi al fiorino di Firenze. Queste ricerche non che tornar necessarie per la precisa notizia della primitiva moneta genovese addivenivano face di molta luce sulla generale numismatica dei primi secoli dopo il mille. Bramo essere felicemente uscito da un tanto arringo; certo che studiammi seguir la scorta di prove concludenti, e scacciar ogni preoccupazione figlia di amor patrio. Intanto la molta, ed universale importanza di

tali ricerche m'indusse a dedicarvi il II. libro, cui necessariamente ha pure una perpetua relazione anco il IV.

Mancanti della data le antiche monete, come ognun sa; privo io delle notizie dei successivi monetieri, e delle loro note distintive, cose tutte che indarno ricercai fralle vecchie carte; vien necessario dedurre l' epoca delle diverse monete da tutti quegli altri fonti, storici, artistici, od altrimenti, dai quali si possa cavare qualche notizia. Se per quelle che precedettero l' anno 1339, epoca in cui cade la prima istituzione del Dogado, mi son adoperato a provvedervi nel IV. libro; le stesse monete ducali, benchè a prima giunta sembrano offrir un mezzo facile, mercè della numerazione dei Dogi che di solito vi si rinviene; pure, a motivo delle frequenti perturbazioni dei numeri preferiti dai diversi Dogi, offrono tali e tante anomalie, da uscirne fuori una perpetua confusione di epoche, ed un continuo dissenso tra gli eruditi. A schiarire dunque questo punto importante ho destinato

il libro III.; e se mi riuscì assai faticoso il combinar tante discrepanze; e se a dimostrare il mio sistema fui condotto a molto prolisso discorso, sarò pago almeno, qualora, spero, ne risulterà il genuino ordinamento della serie metallica ducale; ed avrò così troncato il filo ad ulteriori controversie.

Al IV. libro destinava le valutazioni, parte più importante e più spinosa di tutta la numismatica. Necessariamente tale argomento si riattaccava a quello del libro II., e se non osai per li primi secoli stendere delle tavole annue di valutazioni, per non espormi alle solite sirtù di tali imprese, pure confido aver dato delle notizie, e proferite delle considerazioni, che non eran pur anco state avvertite, e potran dare qualche luce sull' universale della moneta. Più per disteso condussi il lavoro dopo il secolo XIV., ma però non credetti dovermi appositamente inoltrare oltre al XVI., perchè ivi pareami ravvisare il natural confine della pretta *moneta antica genovese*, preciso assunto del presente mio lavoro.

Per osservare appunto i veri limiti di cotale titolo del mio argomento, ommisi pur le monete battute in tempi di straniera dominazione. Avrei sturbato l'ordine adottato, e sarei entrato in un campo meritevole di apposite e peculiari locubrazioni.

Se mi sono studiato di chiarire dei punti storici, e di rimuovere delle controversie, non mi affido essere sempre andato esente da ogni equivoco ed errore; ma qui farò preghiera perchè mi tiri la prima pietra colui che in siffatte investigazioni ne sia uscito salvo, sperando che gli altri mi vorran compatito.

So bene che una compiuta illustrazione monetaria vorrebbe comprendere molti altri particolari che ho dovuto omettere; ma ove mancano i materiali non si può nella Storia inventar come nei romanzi; ma prima di procedere a qualche più minuta e più parziale descrizione, toccar ogni punto, e scendere alle men remote epoche della Zecca genovese, occorreva chiarirne e fermarne le primordiali notizie involte in troppo densa oscurità; laonde,

comechè il mio lavoro non meriti salire più alto che ad una introduzione, così umile però, e così ristretto quale ei si sta, spero possa giovare assai per far intendere l'importanza dell'antica Zecca di Genova, la quale montò già in tanta riputazione da venir norma altrui¹.

¹ V. T. II. pag. 246.

NOTA

Il Cav. Carlo Héydéken , Consigliere di Stato *attuale* di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie , nato in Pietroburgo, addì 30 settembre (1.° ottobre) 1780 , ma originario di una nobile famiglia di Riga in Livonia, Cav. dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro , e di parecchi altri Ordini, fu nominato nel 1826 a Console Generale di Russia negli Stati Sardi, e perciò da quell' epoca dimorò in Genova sino alla di lui morte accaduta per effetto del colera li 7 settembre (26 agosto st. gr.) del 1855. Fu inumato nel cimitero Greco-Russo in Genova, con epitaffio nelle due lingue tedesca e russa.

Detto Cav. Héydéken fu caldissimo e dottissimo raccogli-tore numismatico , e dopo la di lui morte gli eredi chiamarono a S. Pietroburgo il ricco medagliere che si era composto. Or, siccome in quella universale collezione di monete, medaglie , tessere ec. , stava una straordinariamente copiosa raccolta di nummi propriamente genovesi, od attinenti al genovesato, così fu tosto riconosciuto dal March. Commendatore Sig. Marcello Luigi Durazzo, in allora Presidente della R. Deputazione agli studii, come sarebbe stato conveniente il comprarla per la Biblioteca della R. Università di Genova.

Andarono in lungo quelle pratiche , ed intanto avviavasi in Russia il rimanente del medagliere, restando però ancora in Genova, per gentile condiscendenza del Sig. Cav. Giovanni De Smirnoff nuovo Console Generale, e del Consigliere

Sig. Giorgio Botzo V. Console di Rania la sopra menzionata collezione genovese.

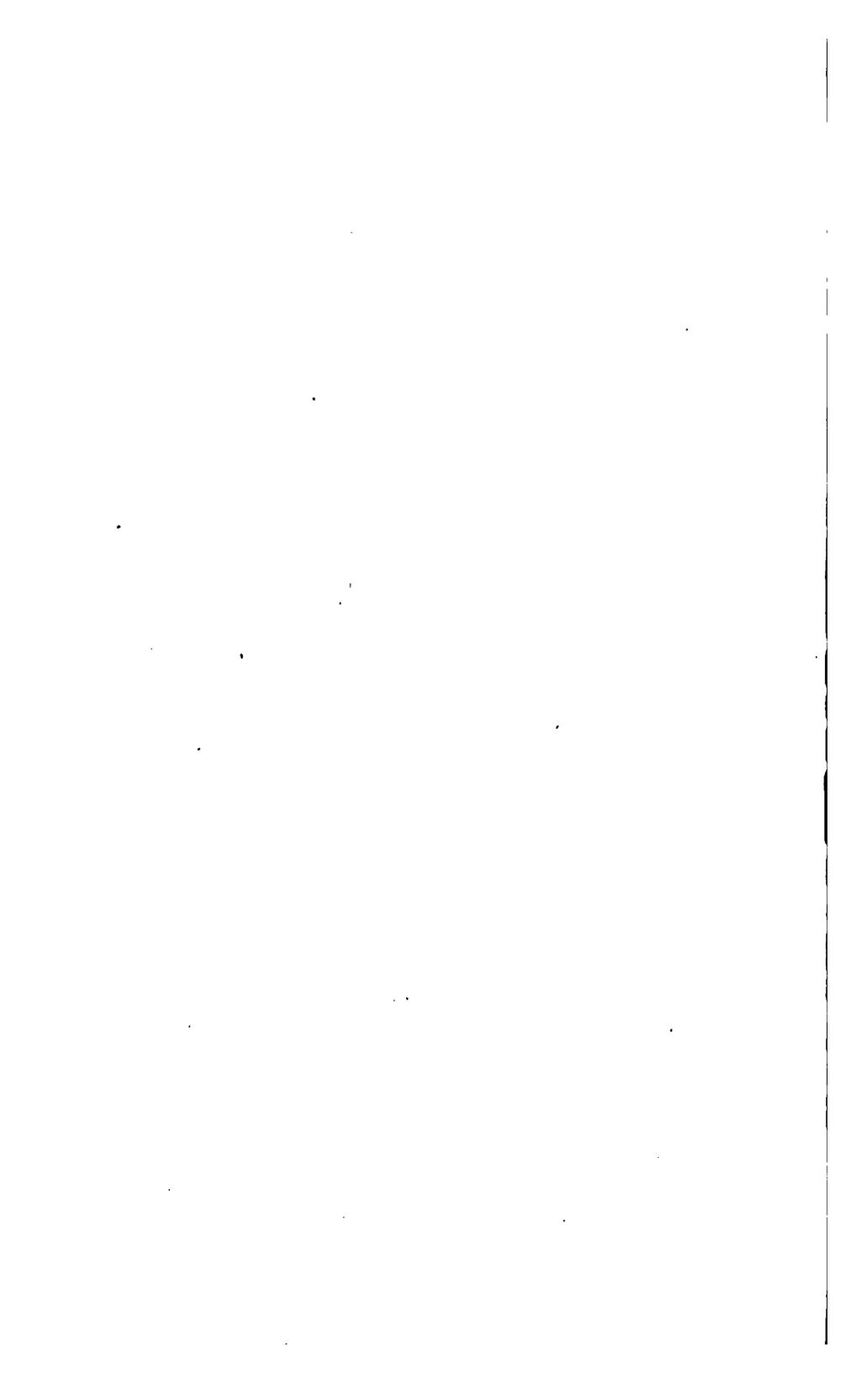
Intanto succedette a Presidente della Regia Deputazione il March. Commendatore Sig. Vincenzo Serra, e fu nel 1838 che per graziosa Sovrana autorizzazione si pervenne alla felice conclusione del divisato acquisto. Per ciò la Biblioteca si arricchì d' un monumento infinitamente raro, e tanto più pregievole in quanto che la moneta antica di Genova, ch'è di speciale importanza, era poco men che disconosciuta per difetto d' una sufficiente collezione. Per ciò venne al Bibliotecario il debito di curare quel cimelio, che poté aggiungere alle altre parti della libreria; dovette ordinarne le monete, giacché non ancora classificate; veder di riempire le lagune della serie; e ravvisare pur tosto il bisogno d' una qualche illustrazione.

Il dì primo di dicembre dell' anno 1859 fu giorno di perpetua onorevolissima memoria per la R. Università di Genova, perciocchè S. M. il RE NOSTRO SIGNORE, accompagnato da S. A. R. il DUCA DI SAVOIA degnavasi benignamente visitarne ogni stabilimento. In quella occasione arrestossi a sapiente e prolisso esame della nuova collezione monetaria, consentendo graziarla con speciali prove di sua Regale soddisfazione.

LIBRO I.

DELLA ZECCA GENOVESE

INNANZI ALL'ANNO 1139.



LIBRO I.

DELLA ZECCA DI GENOVA
INNANZI AL 1139.

CAPITOLO I.

NOTIZIE PRELIMINARI
SULL' ANTICHITA' DELLA ZECCA GENOVESE.

Perchè è comunemente conosciuto che Corrado II. re d' Italia, nell' anno 1139 diede ai Genovesi il privilegio di coniar moneta, si credette pure da molti essere stata quell' epoca il primo cominciamento della Zecca di Genova; non intendendosi poter essere concessa cosa che già si avesse; nè sapendosi immaginare a que' secoli o l'onore, o il fatto della Zecca, se non se autenticato dall' imperiale autorità. Inoltre, perchè tutte le più antiche monete di Genova che si

conoscono, recano il nome di Corrado; e poichè niun'altra venne mai fatto trovarne d'epoca anteriore, la quale si appalesi con alcun altro marchio apertamente genovese, credesi cavarne una piena confermazione del non essersi innanzi al privilegio imperiale coniato mai moneta veruna in Genova, e moneta che non fosse corradina. Però se tale è la comune opinione, se fu pur quella di parecchi dotti, non lo è di tutti, nè si potrebbe dir vera; e pertanto vien prezzo dell'opera il soggettarla ad un esame accurato.

Il Cav. P. Gio. Batista Spotorno, nel primo volume della Storia Letteraria di Liguria ¹ inseriva *un cenno sulle monete*, nè consentendo col Muratori: *che le più antiche monete di Genova fossero battute dopo il 1139, nel quale anno da Corrado re di Germania* MONETA DATA FUIT JANUENSIBUS, *come si legge negli annali del Caffaro*, opina che il dotto Scrittore abbia confuso il dritto

¹ Cap. V. § VI.

col fatto, e Genova coniasse *prima che il re Corrado gliene accordasse il diploma*. Comprova una cotal sua opinione con ragioni, e con fatti; e si accorda perciò con altro moderno Scrittore delle cose genovesi, il Marchese Girolamo Serra, che replicatamente ¹ sostenne l'esistenza d'una Zecca innanzi al privilegio corradino.

A cosiffatta sentenza per altro non si mostrava ultimamente facile sottoscrittore il chiarissimo Gazzera, ma con quella urbanità che è propria ai veri letterati, scrisse allo Spotorno ² non sembrargli abbastanza concludenti le prove da lui riferite sur una monetazione anteriore al 1139, giacchè, com'ei dice, non è bastevole argomento a indicar una moneta propria quel trovare negli antichi documenti, *monetæ nostræ, hujus monetæ, denari novi etc.* Veramente

¹ *Discorso sulla moneta di Genova*, Vol. 3. degli Atti dell'Accademia di Genova. *Storia della Repubblica di Genova*, Lib. 3. Cap. 4.

² Gazzera, *lettere bibliografiche*; lettera 2.^a

queste sole erano le prove di fatto recate dallo Spotorno, cioè *denari novi* in atto del 1110; *XX. librarum monetæ novæ* in altro del 1111, e *libras denariorum brunetorum hujus monetæ* in un terzo del 1124. Ma se questi pochi documenti recati dallo scrittore della *Storia Letteraria*, non per esaurir la materia, com' egli avrebbe saputo farlo assai compiutamente, ma soltanto per toccar di passaggio un argomento che pareagli avere una qualche relazione col proprio lavoro, han potuto apparire non affatto bastevoli all'uopo; potranno essi acquistar novello peso, ove sieno da ben altri documenti, e con molte nuove ragioni confermati.

Prima però di entrare positivamente nei particolari di queste ricerche, è d' uopo avvertire poter accennar elleno a molto diversi periodi, i quali pertanto è necessario conoscere anticipatamente, acciocchè si sappia tosto con quale metodo, e con quali cautele sia nostro pensiero di condurre le



indagini cui ci proponiamo dar opera. L'epoca del 1139 è tempo determinato; un principio della Zecca anteriore al privilegio corradino può riguardare un tempo indeterminato: cotal tempo, per altro, può dividersi in parecchi periodi, che torna bene far tosto distintamente conoscere. Noi dunque per trattare l'argomento della primitiva monetazione genovese alcun poco più diffusamente, e per mettere nel lavoro un qualche ordine, distingueremo quei primordii in più epoche diverse; cioè porremo nella prima anteriore al mille, ciò che fu detto ed opposto intorno a quell'antica esistenza d'una cotal monetazione; ripiegheremo quindi il nostro discorso ad una monetazione meglio accertata, che più o meno portasi dopo il mille sino al 1139; e finalmente verremo a parlare di quella nata dopo cotal anno, e per effetto del privilegio imperiale; che al postutto è specialmente quella cui vien diretta la raunata delle notizie che ci accingiamo a pubblicare.

CAPITOLO II.

DELL' OPINIONE D' UNA MONETAZIONE IN GENOVA
ANTERIORE AL MILLE.

Davide Bertolotti il quale studiò l'antica moneta genovese, e conobbe la raccolta del Cav. Heydeken, pone la seguente quistione ¹: *Perchè Genova, emporio dei Liguri, non avrebbe ai buoni tempi di Roma coniato monete proprie di molto credito e corso? Il passo, ei soggiunge, in cui Cicerone parla dei GENUARI sembrerebbe levarcene ogni dubbio. Ma invece ei dubita poi sulla sicurezza di quella lezione. E di vero, anche nell'edizion recente delle opere di Tullio, fatta dal Pomba in Torino, è tolta la parola *genuarios*, e vi è sostituito*

¹ *Viaggio nella Liguria marittima; lettera 95.*

un bello *jamne vos*, che, giusta il dire di Bertolotti, abbatte tutto l'edifizio. Stanno per una lezione buoni latinisti, fra quali Manuzio; altri stanno per l'altra, fra quali lo Schützio. Noi qui non ci arrischeremo decidere in mezzo a cotai dotti, che tutti avranno avuto loro buone ragioni nel regolare la propria lettura. Ognuno vede come la quistione si riduca ad un fatto, come cotal fatto non possa venire chiarito se non se coll'ispezione de' migliori Codici mss. lavoro cui manco di mezzi, e di forze ad applicarmi. Ci limiteremo dunque solo ad osservare come per una parte nelle cose antiche, e tanto più se sono minute, e speciali, e di non poco recondita antichità, la mancanza di notizie non sia sempre un immancabile prova di non esistenza; e per altra parte, confesserò ingenuamente che sebben l'amor patrio possa fare inchinevoli a supporre quella tanto rimota antichità ed origine alla Zecca genovese; però dee tenere in molta dubbiezza questo stesso non

averne altra prova che un unico testo controverso.

Un'altra epoca per la Zecca genovese, e pur essa di poco men rispettabile antichità, pareva al Conte Gian Rinaldo Carli vederla nelle leggi Burgunidiche, dalle quali è fatta eccezione per quattro specie di soldi d'oro, fra i quali sono i *genavenses*¹. Ma qui ne avvisa il Bertolotti² doversi rispettare il giudizio del Serra, ove ei dice³: *è più verisimile che appartenessero alla Città di Ginevra, nominata a quei tempi della corrotta latinità come nominavasi la città principale della Liguria.*

Una terza epoca finalmente fra le remotissime, ne vien pure indicata dal Carli; questa riguarderebbe l'anno 796, ed è fra gli altri accettata anche dal diligente annotatore all'accurata edizione del Caffaro,

¹ Carli *Opere* T. 2. pag. 294 — *præter quatuor tantum monetas, Valentimiani, Genavenses, et Gothium qui a tempore Alarici regis adorati sunt, et Ardaricanos.*

² *Lettera* citata.

³ *Dissert.* citata.



cominciatosi in Genova nel 1828 coi tipi del Carniglia. Così l'Annotatore¹: *La Zecca esisteva in Genova nell'anno 796, come ci attesta Giovanni Rinaldo Carli nelle sue ricerche storiche intorno alle Istituzioni delle Zecche d'Italia*². Ma qui levasi contro il Gazzera³, e giovandosi egli dell'autorità del P. Angelo Fumagalli, oppone, che se una siffatta sentenza ha potuto nascere dall'aver letto in una scrittura dell'Archivio dei Monaci di S. Ambrogio in Milano, che i denari *genenses* erano pari ai Milanesi, deesi correggere quella lezione, e leggervi piuttosto *ticinenses*. Certamente che se il Fumagalli ha letto meglio del Carli, svanisce quella documentata prova della

¹ Caffaro e suoi Continuatori, pag. 21.

² Non si creda essere solamente questo annotatore al Caffaro, che tratto da un amor patrio accettasse troppo facilmente il documento ambrosiano prodotto dal Carli; ma ben molti numismatici forestieri lo hanno ammesso; fra i quali Monsignor Gradenigo nel suo *Indice delle monete d'Italia* (Zanetti, T. 2. pag. 94) etc.

³ Lettera citata.

Zecca genovese al secolo VIII; ma siccome ambidue furono molto dotti e periti lettori delle antiche pergamene, così non ci pare poter tosto su due piedi, e senza qualche speciale disamina soscrivere anzi all'uno che all'altro. Per ora dunque ci contentiamo aver notato quelle opinioni concernenti i secoli anteriori al mille, poscia vi ritorneremo più posatamente; poichè sebbene ci possa esser caro il trovare dei fatti che onorino la patria, però anzi tutto amiamo la verità; e questa quando si trova controversa, è debito il chiarirla diligentemente. Non è men bello rimuovere un errore, che trovar un *vero* non ancor conosciuto.

Abbiamo creduto dover tosto passare in rivista tutte le diverse opinioni che sulla Zecca di Genova per le epoche più remote ebbero spaccio, ed incontrarono opposizioni; ora poi vuole chiarezza che ordiniamo il nostro discorso, e dichiariamo perciò senza giri ed oscurità quale sia propriamente la



tesi che ci proponiamo difendere : eccola dunque in brevi parole.

Pensiamo potersi provare con certezza una Zecca la quale abbia lavorato in Genova innanzi al 1139, e precisamente sino al 1102: essere quasi ugualmente certo, aver essa battuto un qualche tempo innanzi al 1102: da questi esempi, ed oltrepassato così il solito limite, che pareva più inalterabile delle colonne d'Ercole, non ne conseguire, che si possa molto arditamente progredire sempre innanzi; ma sino a che non sieno fatte novelle scoperte, essere debito il modestamente ritrarsi da più remote supposizioni. Questa scala così ordinata sui diversi fondamenti, e gradi varj di certezza, che ci è paruto poter proferrare, valga per lo meno a conciliarci una qualche confidenza appo i più schifiltosi fra i nostri leggitori.

CAPITOLO III.

SUI PRIMORDII DI ALCUNE ZECCHE,
 PARECCHIE CONSIDERAZIONI
 APPLICABILI ALLA GENOVESE

Perchè Corrado II. mandò il privilegio della monetazione ai genovesi, (già lo abbiamo detto, e giova ripeterlo, avvegnachè in ciò sta tutto il cardine dell'equivoco) si crede che a quell'ora solo abbiasi potuto cominciare a battere moneta. Importa anzi tutto rimuovere un opinione, che mette di mal umore ogni lettore, cui caggia trovare scritto che anche prima la Zecca abbia lavorato. E su questo lavorare senza privilegio, per non irne in cerca di moltiplicate testimonianze, e stancare con superchie citazioni, basti consultare quello stesso Lodovico Antonio Muratori, che appunto è invocato da coloro, i quali si rifiutano

accettare per Genova un' antichità di Zecca anteriore al 1139.

Ei crede che Lucca abbia ricevuto un privilegio monetario da alcuno degli Ottoni germanici, ma però riconosce ¹ che già vi si coniava ai tempi dei Longobardi, ed in ispecie di Desiderio, ultimo re di quella nazione. Medesimamente ci avvisa avere Piacenza nel 1140 avuto da Corrado il privilegio *faciendi monetam*, e che *eodem anno dicta moneta incæpta fuit*; ma ciò nondimeno consente col Locati, che già si godesse uguale privilegio per favore d'un Arrigo quarto, o quinto di quel nome; locchè indicherebbe come Corrado sapesse regalare le sue carte graziose, anche a coloro che non ne avessero uno stretto bisogno. Ma se non appagassero interamente questi esempi, perchè l' antichissima, e potentissima Lucca, potè avere altri titoli; perchè Piacenza avrebbe ad ogni modo bat-

¹ *Antichità italiane ecc. diss. 27.^{ma}*

tuto con imperial privilegio ; abbiamo però l'esempio di Siena , nella quale lo stesso Muratori opina si monetasse prima del 1180, comechè l'anno 1186 da Arrigo VI. abbia ottenuto privilegio in cui : *auctoritatem concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendæ , et faciendæ monetæ in Civitate Senensi.* Abbiamo Pisa la quale battea moneta certamente innanzi al 1175 , perchè di quell'anno l'Imperatore sentenziò non potesse ella falsificare la moneta lucchese. E Muratori che opina avesse quella città il privilegio da Corrado II. ovvero da Federico Primo Augusto , però trova in atto del 782 *Solidos septientos Lucani et Pisani.* Bastino questi esempi a persuadere altrui , che privilegio di Zecca , e principio di monetazione non furono sempre sinonimi ; e non esser quindi caso impossibile il trovare una monetazione anteriore al privilegio col quale è autorizzata.

Lo Spotorno , cui non erano ignote siffatte anomalie , intese la differenza che ,

corre fra una Zecca abusiva, ed una legale; laonde notava come avesse il Muratori rispetto a Genova confuso il *dritto* col *fatto*, quando non seppe ancora vedere una moneta genovese, perchè non trovava il titolo che la legittimasse. Questa distinzione fra diritto e fatto, importa non dimenticarla così di leggieri, perchè apertamente avvalorata degli esempli riferiti, e da ben altri, che si omettono onde non andar più per le lunghe; e perchè è sostanziale nella presente disamina.

Il non trovare una specie di moneta, non vuolsi ammettere per argomento bastante a poter dire che siffatta moneta non abbia esistito mai. E questo s'intende facilmente da sè, perciocchè tutto giorno scopronsi cose non mai conosciute prima, che però disotterrate ci avvisano di loro esistenza; perchè *vice versa* se anche una tale moneta non esistesse più nè sopra, nè sotto terra, questo suo non essere più in un tempo, non fa prova certa del non aver mai esistito in

altri tempi. Muratori riferisce parecchi atti che ricordano una moneta veronese del secolo XI., eppure, tranne una sola che non arriva a intender bene, ei non sa riferire se non se monete del secolo XIV., siccome appartenenti a quella illustre città¹.

¹ Anche rispetto a Volterra, Muratori confessa non aver potuto vedere una sola moneta, ma però trovare in istrumento del 1231: *Centum librarum Vultarensis monetae*. Lo stesso potremmo dire di Albenga, pella quale si hanno documenti che portano contrattazioni in moneta albinganese; ma però di quelle monete mancano i nummi effettivi, nè se ne hanno altre certe testimonianze; laonde io non mi valgo di siffatti esempi, perchè potrebbero dai più fini critici essere mandati fra i dubbii. Dico però che se torna bene molta cautela nello accettare, deesi pur guardare un giusto riserbo nel rifiutare; perciocchè tutto di arrivano scoperte le quali fan chiaro e certo, quanto prima potea parer oscuro e dubbio. La lettera del prof. Pier Vittorio Aldini scritta al Cav. Tamassia addì 3 maggio 1836, e pubblicata in Pavia dal Fusi, è un ben recente, ed insieme un ben grande esempio d'inopinate scoperte. Ei ci proferisce una prima moneta di Lodi, comechè gli storici di quella città tenessero generalmente mancarle l'onore della moneta propria; benchè non ne avessero avuto contezza i primarii monetografi; sebbene gli antichi documenti e contratti passati in Lodi ricordino soltanto monete forestiere. Solo in tanto silenzio era sorta in Milano sin dal secolo xv la voce di Tristano Galco, e certo era voce

Vincenzo Bellini ¹ dice apertamente: *del peso poi, lega, e forma di questi aquilini siamo affatto all'oscuro; sappiamo però che ciascun d'essi nel MCCCIL. correva nel commercio . . . ;* eppure ei si possedeva gran numero di *ferrarini* moneta, che assegna al secolo XII; locchè ci avvisa, non essere l'antichità maggiore ciò solo che può rendere meno comuni li vecchi nummi; ma poter accadere, che una moneta tuttocchè più vicina a noi sia meno reperibile d'un'altra più antica, senza che però da tal fatto possasi inferirne non aver mai esistito.

Il Cav. Giulio Cordero dei Conti di San

da suonar molto alto; or questi avvertiva sotto l'anno 1236 della storia sua milanese, che Federico Imperatore *Laudem reversus jus cudende moneta civitati ipsi concessit*. Grave scrittore è quello storico, ma però tutti i fatti apparivano contrarii al detto di lui; quindi si poteva a ragione rifiutarlo: ora la novella moneta, dimostra vana una lunga serie di fatti, e d'argomenti contrarii vigenti in paese; verace invece una semplicissima notizia contenuta in uno storico straniero. Molto dunque dee Lodi al chiarissimo Aldini pel rivendicatore onore.

¹ *Delle monete di Ferrara Cap. III. pag. 94.*

Quintino volendo negare una molto rimota antichità alla Zecca dei Marchesi di Saluzzo¹ ne prende bensì sospetto dall' assoluta mancanza di antiche monete che vi abbiano relazione; ma ciò fa, non tanto perchè una tale mancanza sia accompagnata dal silenzio degli scrittori passati; simmeglio, perchè gli si prestano prove dirette, quale sarebbe quella di vedere quei Marchesi² valersi di moneta forestiera in contratti coi proprii sudditi, e nel proprio paese.

Tutto ciò sia detto per comprovare come l' assenza di appositi nummi possa bensì

¹ *Dell' istituzione delle Zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte. Pag. 3.^a*

² Non a caso il San-Quintino osservò che appunto la moneta forestiera era in uso nei contratti medesimi marchionali, perciocchè riesce ben duro a creder che lo stesso Autore della moneta si presti a rifiutar la moneta propria. Ciò monta più alto dell' esempio veduto per Lodi; ma però considerando che Lodi si reggeva a Comune, non evvi tanta distanza quanto a prima giunta potrebbe apparire, poichè anche il popolo potea tenersi superbo della patria monetazione. Ciò dicea per provare quanto occorra irne a rilento nel formare sentenze per mezzo di conghietture.

aversi quale un probabile argomento negativo, non mai siccome certa prova diretta; e vedremo in seguito, come per Genova una tal assenza possa essere anzi apparente che reale; e venga compensata dalla testimonianza di antichi scrittori, e di antichi documenti ¹.

Abbiam veduto che Federico Imperatore sentenziò contro i Pisani nel 1175 perchè falsificavano la moneta lucchese. Successivamente pel 1181 si trova scritto: *Pisani et Lucenses inter se paciscuntur de moneta cudenda; conveniunt ut in moneta Pisana nomen Lucæ vel Henrici non contineatur, immo nominatim contineatur in moneta quam Pisani fabricare debent nomen Friderici, seu Cunradi, et nomen Pisae; testantur etiam ante haec pacta Pisani se habuisse potestatem faciendi Lucensem monetam, vel de ipsa moneta ex concessione seu*

¹ Per Lodi il solo Calco fu lo storico venuto in campo a fare testimonianza; e fu testimone verace: per Genova sono parecchi, e più vicini di tempo, anzi uno è contemporaneo.

datione Cunradi Regis, et Friderici Imperatoris; così Gio. Lamio nelle sue *deliciae eruditorum* ¹. Ai tempi di Oddone di Savoja, e di Adelaide (1145 — 1160) si cominciò in Aiguebelle di Moriana a battere moneta viennese, del che mosse lagnanze l'Arcivescovo di Vienna in Delfinato; e si soprassedette per un tempo, ma poi si ricominciò quella coniatura ². Il Cordero ³ pensa che Vercelli non abbia mai battuto moneta con impronto proprio, sibbene contrafacesse il pavese, perchè grandemente accreditato ⁴. Altri esempi si potrebbero addurre di cotali estranee fabbricazioni, ma questi

¹ *Adnotationes ad Leonis urbevetani Chronic. Imper.*

² *Cibrario dell' Economia del medio evo.*

³ *Della Zecca dei marchesi di Saluzzo.*

⁴ In un atto del 15 novembre 1253 Notaro De-Fornarii si legge, che Pasquale de Balneo e socio confessano aver avuto da Oberto de Grimaldi tanti oggetti pei quali promettono pagargli Bisanzii 4062 miliaresi d'argento *de ceca Janue, vel de ceca Thuscie*. In altro atto dello stesso Notaro, anno, ed addì 22 dello stesso mese abbiamo, che Orlando Palea e Guido Barba, ambi Lucchesi, confessano aver avuto da Obertino Ponzano figlio di Giacomo Lire 882. 40 *Janus*, per le

parmi possano bastare ad avvisarci non essere strano quel vedere nei secoli dopo il mille segnarsi da 'un paese la moneta altrui. Gioverà però il notare come siffatto genio di coniare moneta forestiera sorgesse specialmente per quelle che aveano maggiore credito in commercio. Ben veduti erano i viennesi, e per tutta l'Italia di mezzo i denari lucchesi, e perciò li vedemmo essere stati di preferenza ricopiati dalle altre Zecche vicine; e qui per valercene a suo tempo ci occorre avvertire che nel x., ed xi. secolo era specialmente accetta a tutta l'alta Italia la moneta pavese'.

quali promettono pagargli tanti Bisancii miliaresi d' argento in ragione di SS. 4-8 *pro quolibet Bisancio boni et justì ponderis de Ceca Janue; aut tam bonos velut sunt de Ceca Janue.* Ed ecco con ciò due esempi che ci avvisano come in Genova anche dopo il privilegio della Zecca si coniasse moneta altrui; come ciò si praticasse pure altrove.

' Arrigo III nell' anno 1042 concedendo facoltà di Zecca al Vescovo di Padova, volle che la di lui moneta fosse *secundum pondus veronensis*; e con ciò ecco un altro esempio sul dare corrispondenze fralle monete dei varii paesi. Murat. Diss. 27.

Scrisse il Serra nella sua Storia di Genova: . . . leggendo con attenzione le cronache del Caffaro, e dell' Arcivescovo Jacopo da Varagine, non si può dubitare di tre diverse stampe dopo il x. secolo, l' una più antica . . . l' altra dei bruni, e la terza, . . . dei bruniti che, . . . ebbe corso fino al 1138. Quanta sapienza sia compresa in queste poche parole, e di quante conseguenze elle sieno feraci, si conoscerà appieno seguitando le indagini alle quali ci proponiamo dar mano. Intanto egli è necessario che il nostro lettore si arresti un momento a ponderare la forza di quelle parole. È detto *leggendo con attenzione*, e di vero, è solo da un' attenta lettura, e fatta con riflessione che ci proponiamo cavarne di molto importanti ed aperte conclusioni. Il trasandarla, non che lasciar nel bujo condurrebbe ad errori. Quindi il venirne in campo delle opinioni mal fondate,

che facilmente possono trovar ripetitori ed essere scambiate col vero. Convien vedere le cose al proprio fonte, e parmi poter asserire essere oggidì la storia della monetazione genovese, non tanto un campo ancora vergine, simmeglio un cotal sodo, in cui prima di eseguire utilmente il divelto, è necessario sgomberarlo dalle opere disutili che lo ingombrano. Per arrivare ad una tal meta felice, avvisa il Serra essere necessario l'accurato esame degli storici genovesi; e vedremo come sia questa la via sicura, e forse unica a conseguire lo intento. E dicea sicura, perchè Genova può gloriarsi di primeggiare fra tutti i popoli d'Italia in coppia di storici antichi, esatti, ed autentici.

Egli è chiaro che ove si potessero avere tutti i documenti, e materiali o perduti affatto, o non ancora scoperti, ma capaci a dar lume su tutte le vicende dei tempi andati; ei ne verrebbe sicuramente fermato ogni punto della storia, come già ben molti

lo sono senza patir più opposizione veruna. Ma nell'attuale condizione delle cose bisogna accomodarsi con ciò solo che si può avere; e tenendosi ugualmente lungi da un borioso scetticismo, e da ogni puerile credulità, conviene cercar molto; sentenziar poco; nè giurando mai alla cieca in nome di alcuno, intendere ad accettar per vero ogni detto, ogni fatto, allora solo che da una ragionevole critica si trovi approvato e confermato. Importa altresì distinguere i documenti sicuri dai dubbi, e fra questi riconoscere i diversi ordini di storica sicurezza. Per questi motivi, se noi ci occuperemo a dimostrare come l'epoca del 1139 sia troppo moderna pel primo cominciamento della Zecca di Genova; abbiamo pure indicato per altra parte, in che modo rispetto alle altre epoche anteriori, ci vogliamo limitare a risguardar siccome certe quelle soltanto che ci sarà paruto risultar tali; e dopo ciò terremo per più, o meno, e niente probabile ogni altra epoca in pro

della quale stieno ragioni più valide o meno, o non ne stieno di bastanti. Intanto dalle già poste considerazioni speriamo poterne ricavare :

1.° Non essere impossibile una monetazione anteriore al titolo legale che vaglia ad autenticarla ; ma doversi distinguere *Zecca di fatto*, da *Zecca di diritto*.

2.° Non essere nuovo il caso che in un paese siasi battuto la moneta d'un altro paese.

3.° Non essere prova bastante a negare una monetazione, il non trovare, o conoscere moneta veruna di quella stampa.

CAPITOLO IV.

MONETAZIONE IN GENOVA

DAL 1102 AL 1139.

Caffaro che dell'anno 1168 morì nella grave età di ottantasei anni, fu il padre degli annalisti genovesi; ma ciò che più monta, ei fu uomo di fino ingegno, sedette molte volte Console del Comune, molte dei placiti, ebbe pubbliche incombenze così di guerra che di pace; quindi è, che potè avere ogni opportunità a frugare negli archivii della Repubblica, ed a conoscere per pratica ogni fatto, e particolare di lei. Niente adunque mancandogli all'uopo, ei potè farsi ottimo compilatore di quelli castigatissimi annali patrii, i quali poi solennemente regalati al Governo, riuscirono tanto approvati ed accetti, da ve-

•

tirne comandata per legge la conservazione, e da esserne della regolata continuazione loro fatto pubblico incarico. Egli è dunque da Caffaro, che noi potremo degnamente dar principio alle nostre ricerche.

Or ecco le di lui parole : *Anno 1102 — Primo anno histius consulatus moneta denariorum papiensium veterum finem habuit, et alia incepta nove monete Brunitorum fuit.* Poi giunto all'anno 1114 (in cui si cominciò un consolato per 4 anni) soggiunge : *In secundo anno predicti consulatus (locchè porta all'anno 1115) denari brunii prioris nove monete mense octobris finem habuerunt, et alia moneta Brunitorum incepta fuit.* Finalmente pervenuto all'anno 1139 conchiude : *Et in isto consulatu Bruneti finem habuerunt: et in isto Consulatu moneta data fuit Januensi Urbi a Conrado Theutonico Rege, et privilegia inde facta, et sigillo aureo sigillata, Can-*

• Caffaro. Edizione del 1828.

cellarius Regis Januam duxit, et Consulibus dedit.

Chi pensasse vedere nelle relazioni di Caffaro niente più che la notizia delle monete le quali, per effetto delle vicende commerciali; ora ebbero spaccio, ora furono rifiutate alla piazza di Genova; ponga mente a quel dirsi *denari bruni mense octobris finem habuerunt, et alia moneta Brunitorum incepta fuit.* Un generale ed assoluto mutamento di moneta non si fa tutto d'un tratto pel solo favore o disfavor commerciale, ma l'espressione dello storico appalesa invece un ordinamento governativo arrivato quando piacque mandarlo, ed avvenute effetto quando fu mandato. Ciò posto, ci sarà lecito dire: se Genova non poteva coniar moneta senza facoltà del Re d'Italia; non poteva neppure abolire la moneta regia della Città di Pavia. Questi son due giuristi correlativi. Se poteva abolire nel mese di ottobre una moneta corrente, il Governo di Genova si riconosceva in diritto di co-

ziare in qualche guisa una moneta, la quale per lo meno avesse corso in paese. Importa distinguere bene il battere una moneta in Genova, dal procacciare ovunque favore speciale alla propria moneta. Quello potea farsi in qualche modo da ogni città libera, e lo diremo il *fatto legale* della monetazione; ma questo favore si conseguiva per grazia imperiale, e lo ravviseremo siccome il *diritto autentico* della moneta.

Se Genova potea battere moneta potè pure aver molto bisogno di batterla. Grande era il commercio suo con Lucca; ne abbiamo frequenti prove, e molto eruditamente lo dimostrò il Cav. di San Quintino ne' suoi *cenni sul commercio dei Lucchesi coi Genovesi nei secoli XII. e seguente*. La moneta lucchese andava declinando di valore in faccia alle pavese; G. A. Zanetti ci avvisa di ciò intorno al 1100¹, e fa corrispondere - 3 denari lucchesi ad un pavese; Genova

¹ T. 2. p. 396.

impiccioli sempre la sua moneta in proporzione alla pavese; forse con ciò mirava a mettere in miglior relazione la propria moneta con quella dei lucchesi.

Questi tre passi del Caffaro ci recano la distinta storia monetaria per lo spazio di tre diversi tempi dal 1102 al 1139. Vegliamo ora quanto concordino gli altri scrittori delle cose genovesi; e primamente consultiamo il Vescovo di Nebbio, quell'Agostino Giustiniani che fu portento di dottrina a' suoi tempi. Sotto l'anno 1102 ecco le di lui parole: *Et avvenga che per questi tempi la Città fossi potente e ricca, non dimeno non gli era ancora l'uso della moneta propria, ma si spendevano e costumavano denari di Pavia, i quali il primo anno di questo Consolato ebbero fine, e si cominciò moneta nuova, e si chiamavano denari bruni pavesi.* Poscia venendo all'anno 1114, ecco ancora le di lui parole: *in questo Consolato fu dimessa la moneta della quale avevo fatto menzione di sopra, e fu introdotta*

un'altra moneta denominata bruniti picolini. Infine pervenuto all'anno 1139, riferisce ei pure il privilegio di Corrado.

Se prendiamo a leggere l'Arcivescovo Jacopo da Varagine, che vivea nel XIII. secolo, troviamo ugualmente ricordata la moneta sotto l'anno 1113. *Hoc etiam tempore inventa est moneta denariorum qui brunii dicebantur; prius etiam Civitas Januensium papiensibus utebatur.* Ei pure ricorda poscia il privilegio di Corrado, e perciò a suo tempo ci dice . . . *moneta quæ dicebatur Brunitorum, quæ tunc Janua fiebat cascata fuit, primo enim in Janua expendebantur papienses, deinde Brunii, postea Bruneti qui erant minores quam primi, ultimo expendebantur Januini.*

Finalmente ricorderemo ancora quel tratto di Giorgio Stella in cui dice: *Januenses papiensium et alienigenarum pecuniam expendebant, postque nummos alios Brunos vocatos, deinde Brunetos factos Januæ, non ad insignia Januensium.*

Dopo cotali storiche testimonianze, pare, o non si debba tener conto veruno delle più concordi relazioni di molti storici, o sia forza lo ammettere due monetazioni diverse del 1102, e del 1115. Oltracciò, alle testimonianze degli scrittori si aggiungono pure i fatti, e già vedemmo dallo Spotorno riferiti tre documenti degli anni 1110, 1111, 1124, nei quali è detto, *denari novi — monete nove, — denariorum brunetorum hujus monete*; ma ultimamente ei ne pubblicava un nuovo ed importantissimo del 1109, in cui senz'altro è detto: *et hoc habent pro li. sexaginta denariorum Jan.*¹. Che si vorrebbe di più? Ed ecco come *denari novi, — denari hujus monete, denari januensium*, o forse meglio *januini* sieno sinonimi; ecco i contratti combaciare colle storiche memorie; ecco un complesso di prove raccolte dalle relazioni, e dai fatti.

Mancano però, o pare che manchino le

¹ Documento N.º 4.º

monete battute prima del 1139, ma che importa ciò, dopo tante prove dirette, ed indirette? Dimostrammo come anche senza la legalità delle carte imperiali, però le Zecche abbiano in qualche modo lavorato; indicheremo assai presto essere molto probabile che non si possano conoscere monete anteriori a quell'anno 1139; ed intanto, a non menar più il can per l'aja, come dicono i fiorentini, conchiuderemo fiduciosi: essere cosa certa che si coniasse almeno fra il 1102, ed il 1139.

Se qui poi mi si domanderà quale sia stato il conio e la forma di cotal moneta, francamente risponderò non saperlo, nè credere che alcuno oggidì lo sappia con certezza; ma aver molto forti ragioni a sospettare che non fosse di stampo, ossia d'impronta gonovese; e questo essere forse unò dei precipui motivi pei quali non potendosi di presente conoscere siffatta moneta, non si sappia trovarla; laonde dal non saperla trovare, siasi creduto poterne

cavare un valido argomento a negarne la esistenza. I Bruni ed i Bruniti conati in Genova dal 1102 al 1139, crediamo avessero impronto pavese, e ciò ne vien suggerito da più ragioni.

Primamente Giorgio Stella ci avvisa che erano *factos . . . non ad insignia januensium*; in secondo luogo Giustiniani li nomina *denari bruniti pavesi*. E sempre confermando la storia coi fatti e questi con quella, ci è caro recare con documento di convenzione stretta nel 1140 fra i Pavesi ed i Genovesi¹, nel quale così per la parte di Pavia

¹ V. Docum. II.

Questo documento porta che nei due paesi un omicidio si emendò con sette lire e mezza *brunæ monetæ*; e qui si potrebbe dubitare altra essere la *moneta bruna*, altra i *bruni*, o *bruneti*. Ma può schiarire quel tratto del Borghini ove dice: *Et quanto al nome della moneta nera, che a differenza di quell'altra che si usava innanzi, che o per essere tutta o per haversene molto, (rame) o per essere come di que' Bargellini dice il Villani Bianchita d'ariento, appariva molto bianca, prese dal colore del rame brunito questo nome, il quale, non si trovando prima, non si può credere nuova invenzione et di questo tempo. Et è stato ben notare di sopra, acciò non si credesse nuovo nome, e posto per differensa di*

come per quella di Genova, è menzionata la *moneta bruna*. Dunque i Bruni o i Bruneti, (chè Bruneti non è se non se diminutivo di Bruni, perchè ridotti a minor valore; e Bruni, e Bruneti credo si debbano ravvisare per gli appellativi della moneta di bassa lega, ossia della *moneta bruna*) erano moneta comune ai due popoli, comunque questi popoli appellassero propriamente siffatta moneta. Che un paese prendesse a coniare la moneta d'un altro, vedemmo aversene gli esempli molti; che si scegliesse di preferenza quella moneta avente miglior fama, è naturale: quindi è, che se i Pisani batterono la lucchese, i

que' quattrini bianchi, che intorno al 1480 per accrescere le gabelle furono trovati. (Vincenzo Borghini: — *Discorsi — della moneta fiorentina*) Ei parla del secolo XIII., e di moneta inargentata, o *brunita*, e del resto di rame; e tutto al più riconosce in quel secolo una lega di un' oncia di fino per libbra. Ma cotal moneta niente più che abbellita, prese nome dal rame *brunito*; e certo che *bruni*, e *bruneti* non si allontanano da quella etimologia: quindi è che *moneta bruna*, e *bruneti*, sembrano sinonimi; e questi già stavano in Genova, ed in Pavia prima che si conoscessero in Firenze.

Genovesi aveano buone ragioni a preferire la pavese, siccome quella che sì godea grande riputazione in tutta la Lombardia, ove i Genovesi non aveano piccioli traffici. Perchè i Pisani coniarono moneta lucchese? Perchè Lucca dopo Carlo Magno, era capitale della Toscana. Perchè Genova la pavese? Perchè Pavia era capitale del Regno. Si dirà: ma Genova era libera: sì; ma essa doveva prescigliersi una moneta che già avesse spaccio, che niuno potesse rifiutare. Or questa moneta era per Genova la pavese, come per Pisa stava la lucchese.

Questo veder che allora si stampava una moneta, ma non d'impronta genovese, fa pure buon accordo colla privazione d'un titolo imperiale a poter coniare; giacchè pare siasi inteso a comporre le cose quale si potean meglio, acciò d'aver una moneta pei bisogni del commercio, comechè si mancasse d'un titolo a possederla legittimamente.

Oltre alle relazioni di traffico, puossi al-

tresi rimarcare, quanto la buona ed amichevole relazione che per lo più correva fra Genova e Pavia abbia potuto influire a far preferita la moneta pavese.

Che in Genova si coniasse moneta innanzi al 1139, ci pare averlo dimostrato; che poi cotal moneta non avesse impronto genovese appoggiati allo Stella, ed al Giustiniani ci pare averlo pure proposto qual dubbio molto fondato. Non neghiamo potersi fare delle obbiezioni; ma però giova osservare che degli antichi denari pavesi facilmente se ne scoprono anche oggi giorno nel territorio genovese; io posso dire di averne veduto più di sei, coll'Ottone, e coll' Enrico, e quali vengono riferiti dal Muratori; ma non mi è mai capitato trovare un solo Bruno, o Bruneto; ossia una moneta di bassa lega, la quale rechi un qualche marchio genovese¹.

¹ Non Bruni o Bruneti con marchio genovese, ma conosco bensì degli Enrichi pavesi di bassa lega. Trovo invece gli Ottoni tutti di fino argento. Perchè questa diversità di nomi

CAPITOLO V.

MONETAZIONE IN GENOVA

ANTERIORE AL 1102.

Dopo essermi adoperato a dimostrar vere e reali le due monetazioni del 1102, e del 1115; ricordiamoci che il Serra ne riconobbe anche una terza anteriore al 1102; ma questa doversi argomentare dall'*attenta* lettura degli storici genovesi. Ritorniamo dunque anzi tutto al Caffaro; e qui notiamo primamente che l'edizione pubblicata dal Muratori, ed inserita nella grande raccolta; *Rerum italicarum scriptores* è inesatta;

imperiali sopra monete di titolo molto diverso? Non oso tosto proferir qui tutti i sospetti che mi si affacciano alla mente; vorrei prima avere una maggior coppia di quelle monetine; giacchè bisogna persuadersi, che in numismatica, è sempre rischioso lavorare sovra pochi esemplari. Se mi riuscirà trovare un maggior materiale, forse mi avrò allora il bisogno per un'appendice al presente capitolo IV.

se certo non per colpa di quel sommo, sì veramente di colui che gli procacciò il ms. Ecco il testo dell'edizione muratoriana: *Primo anno istius consulatus moneta denariorum papiensium finem habuit, et alia incæpta nova moneta Brunitorum fuit.* Qui manca il *veterum* al *denariorum papiensium*, e si ha *nova moneta*, a vece di *novæ monetæ*, come porta il testo già prima da noi riferito, che appartiene all'edizione del Carniglia, la quale oltre di essere stata collazionata sopra i testi a penna che si trovano nella libreria civica, confronta pure con quello molto antico conservato nella biblioteca della R. Università di Genova.

Non è di poco momento quell'aggettivo *veterum*, perchè avvisandoci che di quell'epoca conoscevasi una moneta appellata denari vecchi, ne fa fede dell'esistenza di un'altra moneta da dirsi nuova. Coloro i quali nelle parole dell'annalista vorrebbero ritrovare niente più che il cambiamento della moneta la quale di que' tempi potè

aver avuto legal corso in Genova, e non una reale monetazione, spiegano Caffaro dicendo: si cessò allora dallo spendere i denari vecchi pavesi, e vi si sostituirono i *bruni*. Ma qui si domanda: que' denari vecchi eran venuti da Pavia? nè agli oppositori tornerà certo in conto una risposta negativa; ma io ripiglierò allora: se hanno potuto venire i vecchi, perchè non ugualmente i nuovi? Si è visto mai che da un paese col quale durino relazioni commerciali sia venuto soltanto la vecchia moneta, senza saggio veruno della nuova? Dunque, se anche la nuova moneta avea potuto arrivare in Genova, perchè soltanto la vecchia vi ebbe fine? Si risponderà: aver già detto che i Bruni eran moneta con impronto pavese; essi perciò doversi riguardare per la *nova moneta quæ incepta fuit*; ed i vecchi denari essere quell' antica cui toccò cedere il campo. Risponderemo qui primamente: che senza il documento del 1140 non si sarebbe mai pensato che

appo i Pavesi fosse qualche notizia dei Brunni, o a meglio dire di moneta appellata bruna; e che perciò si dieron le armi altrui per offendere; ma siccome deesi avere per unico proponimento la ricerca del vero, senza guardare più in là, quindi è, che dopo aver lealmente ricordato quell'atto, ci pare poter dire non essere tale da infirmar la nostra tesi.

Ed infatti, osserviamo che i denari pavesi non eran comunemente detti Brunni in Pavia, e quindi ove l'analista niente altro avesse voluto indicare se non se il passaggio dei *denari pavesi* nei *bruni genovesi*, non occorre adoperasse l'aggettivo *vetustum*, avvegnachè la moneta che stava prima era certamente vecchia rispetto alla venuta novellamente, nè perciò correva bisogno distinguerla con un epiteto: e per giunta un mutamento dee certo essere accaduto nella Zecca di Pavia innanzi al 1102, cioè prima del chiudersi il secolo XI; poichè, oltre alla forza che naturalmente

vuol avere quel *veterum*, osserva Annibale degli Abati Olivieri ¹ che sino alla metà di tale secolo, si trova in Pesaro conteggiato col denaro papiense; che ciò non si vede più dopo tale metà, ma gli succedono i *venetici*. Aggiungeremo: quel dire *incepta* significa propriamente *il prendere a fare, il cominciar a fare cosa nuova*; e nel nostro caso non ci pare poter avere altro ragionevole significato se non se questo: *Januenses ceperunt cudere*, e tutto ciò ne sembra tanto più vero, in quanto che gli altri storici trovansi consenzienti in tale intelligenza. Infatti Giustiniani dice: *e si cominciò moneta nuova*; Varagine; *inventata est moneta denariorum*; Giorgio Stella: *factos Januæ*; le quali espressioni indicano ben altra cosa che non sarebbe il solo ammettere una anzi che un'altra moneta forestiera, siccome la legale nel paese.

Per effetto di queste osservazioni, e dopo

¹ Zanetti T. 4. P. 184. Annibale degli Abati Olivieri — Moneta di Pesaro.



gli argomenti, e le prove recate a fermar l'esistenza d'una monetazione in quel torno dal 1102 al 1139, è d'uopo farsi ad esaminar meglio le parole di Caffaro. E qui tosto osserviamo com'egli dopo aver istruito il lettore sur una monetazione *incæpta* nel 1102, pervenuto al Consolato che si cominciò nel 1114, dia pure contezza del cambiamento in quello accaduto nella forma, e nel valore dei Bruni; ed a questo punto si esprime così: *et alia moneta Brunitorum incæpta fuit*; vale a dire osserva nel 1115 lo stesso frasario, che nel 1102 aveva adoperato. Ora perchè a due espressioni materialmente uguali, si vorran dare due significati essenzialmente diversi? Se vi erano denari vecchi, di necessità doveano esservi denari nuovi. Se la moneta che all'apparire del secolo XII. avea corso in Genova, non si vuol risguardarla siccome battuta ivi, ma venutaci da Pavia; egli è pur necessario, che sendo venuti, e spendendosi in Genova denari pavesi, si spendessero così i

vecchi come i nuovi; laonde avendo soltanto accennato l'abolizione dei denari vecchi, non si era indicato abbastanza per abolire tutta la moneta forestiera; e se s'intese a porre un ordinamento, questo saria stato mancante. Quindi è, che se vi fu una legge, essa non dovette essere posta a sbandir la moneta forestiera, sì solo a comandar l'abolizione dell'antica moneta, ch'era stata battuta in Genova, sulla foggia dei vecchi denari pavesi.

Se non che, ove è mai che si legga essere stato in Genova proibito l'uso dei reali denari vecchi pavesi? È detto ch'ebbero fine, e questo è un fatto, non un precetto; ed è appunto quel fatto che necessariamente doveva arrivare, perchè a vece di battere i denari vecchi pavesi, erasi preso a coniare i Bruni. *Et alia* novella moneta, dice Caffaro, quando abbandonati i *Bruni* si fece passaggio ai *Bruneti*; *et alia* ugualmente avea detto quando si passò dai vecchi denari pavesi ai *Bruni*. Questo passaggio

dai Bruni ai Bruniti, non esprime indispensabilmente una formale proibizione dei primi; sibbene una cagione per cui cessassero essi; or dunque il passaggio dai vecchi pavesi a novelli Bruni potea pur procedere d' uguale tenore. Che i Bruni, ed i Bruneti fossero certamente conati in Genova, si è già dimostrato; che i vecchi denari pavesi ci fossero pure conati, è analogia che appare da sè. Ed in vero conviene ricordar sempre la già proposta osservazione: che i Bruni non aveano impronto genovese come è detto dallo Stella; che dal marchio loro si appalesavano pavesi, come è pure ricordato dal Giustiniani; dunque i varii passaggi fatti erano sempre uniformi, perchè fra monete di analoga figura pavese. Infine essendo i Bruni, i Bruneti, ed i Genovini tutte quante monete battute in Genova; e volendo il Varagine dar la serie delle diverse monete successivamente adoperate ivi, disse: *primo enim Janua expendebantur papienses, deinde Bruni, po-*

stea Bruneti . . . ultimo expenduntur Januyni. Perchè ha egli tessuto questa serie? Forse per indicare tutte le monete che si erano spese in Genova? No certamente, avvegnachè assai prima dei Papiensi, avea Genova esistito, ed esistito emporio commerciale; in essa pertanto si erano spese ben altre specie di moneta. Ed in vero, se i pavesi vi avranno recato i loro ottolini, è ben certo che i lucchesi non tralasciasero di portarvi la propria moneta. Dunque a intendere di quel modo il detto dell' Arcivescovo, ci apparirebbe puerile, e manchevole. Puerile: perchè pubblicherebbe un fatto già noto, cioè che i popoli diversi recano di solito, e tanto meglio recavano a que' tempi non usi ancora ai giri di banca, la propria moneta nei paesi coi quali commerciavano; mancante: perchè non doveva indicar solo la moneta dei pavesi, ma quella altresì degli altri popoli commercianti con Genova, fra quali principalmente i lucchesi. Ove invece si voglia



intendere per quella sola serie di monete, ch' erano state battute in Genova, ed ivi perciò spese, risultava allora notizia grave, e meritevole di memoria; notizia che si trova in buon accordo con quell' *alia* di Caffaro, non certamente messo a caso ¹.

Può accadere che si propongano qui le seguenti obiezioni. Altra cosa essere il materiale spendere una moneta, altra la moneta legale del paese, giusta cui nell' eseguire le cotidiane contrattazioni ragguagliasi ogni moneta forestiera. Anco senza possedere la Zecca, potevasi avere una legittima moneta locale, cioè quell' unica riconosciuta dalla legge, e perciò regolatrice delle multe delle tasse, degli onorarii, e d' ogni altro bisogno dipendente dal pubblico ordina-

¹ Ove si consultino gli atti dei secoli x., ed xi., comunemente si trova l'espressione *denarios bonos papienses*; così recano fra gli altri i documenti ai numeri 202, 244, 248, 264, 296, del primo volume *chartarum* delle Regie Deputazioni di storia patria in Torino; i quali sono atti che vanno dal 1002 al 1034.

mento. Genova pertanto aver potuto conoscere qual sua moneta legale que' denari che proprio eran venuti da Pavia; e ciò starsi anche in ottimo accordo colle antiche relazioni del politico reggimento di quella insigne capitale. Ciò posto, doversi dire che l'enumerazione monetaria del Varagine è *sensata*, poichè descrive le tre prime monete proprio genovesi, e che perciò ebbero qualità legale in Genova, i Bruni cioè, i Bruneti, ed i Genovini; ed oltracciò nota ivi l'ultima moneta forestiera ma però di corso pur legale, e dalla quale si era partito; e tanto aver fatto molto saggiamente, per dare una compiuta notizia del modo com'era accaduto il passaggio. Dopo ciò ne viene che i *papienses*, i quali *primo expendebantur Janua* fossero reali produzioni della Zecca pavese.

Supporremo noi che una siffatta obbiezione, a dir vero molto appariscente, sfuggisse al fino ingegno del March. Serra, il quale pur non esitava parteggiare per tre

diverse monetazioni anteriori alla corradina, argomentandole dall' *attenta* lettura degli storici? Non mi è facile il crederlo, ma invece mi vengono ovvie le risposte seguenti. Tenendosi col Giustiniani che i Brunni o Brunetti si appellassero pavesi, quel dirsi dal Varagine unicamente *papienses* darebbe una lezione incompleta, perciocchè in tal guisa poteano altresì intendersi i Brunni. Ma se invece, noi ci trasporteremo colla mente a que' tempi, e considereremo la forma che naturalmente poteano avere le espressioni degli uomini d' allora; al *papienses* intenderemo unito il sostantivo *denarii*, ed al *Brunni* l'aggettivo *papienses*; e completando per tal modo la lezione, non come stava necessaria in quel secolo XIII., ma come torna acconcia al nostro più distante XIX., il tratto dell' Arcivescovo prenderà questa forma: *primo enim Janua expendebantur denarii papienses, deinde Brunni papienses etc.*, ed allora volendo soltanto attenersi al material suono delle parole, bisognerà conchiuderne:

o che tutte quelle specie di monete sieno state realmente pavesi; o che tutte poteano non esserlo se non se di nome. Ma di nome solo essendolo i Bruni, che difficoltà rimane più a poterlo ugualmente essere i denari?

E questa sia già una risposta, or eccone un'altra, che nasce da quell'importante *veturum* del Caffaro. Parlò veramente il Varagine di denari *papienses*, perchè calati giù da Pavia? e noi domanderemo: di quali *papienses* parlasse: dei vecchi, ovvero dei nuovi? Ommise ogni distinzione; ci lasciò dunque una laguna ch'è troppo rilevante; e quindi mentre sembrò fare l'enumerazione di tutte le specie di monete, potremo rimproverarlo di averne dimenticato una quinta, cioè i *pavesi nuovi*, che non poteano non essere in Genova se vi stavano i vecchi. Ma Varagine non intese parlare della moneta spesa in Genova siccome venutavi di fuori, sì solo della fabbricata ivi; e pertanto gli bastò notare semplicemente

i *pavesi*, giacchè i vecchi denari pavesi furono la moneta primitivamente coniato; e la battuta poi, che certo dovette prendere norma dai *nuovi denari pavesi*, assunse novello nome proprio, cioè quello di *Bruni*.

Ecco ancora una terza risposta: Varagine nomina le quattro specie di monete, ma per tutte adopra il solo verbo *expendebantur*; e pertanto ei disse propriamente, *expendebantur papienses*, *expendebantur brunni*, *expendebantur bruneti*, *expendebantur januini*. Ora perchè a quattro espressioni affatto uguali si vorrebbe dare una forza diversa? Egli non indica per veruna la Zecca fabbricatrice; ei nota solo i nomi diversi che avevano le monete legali successivamente adoperate. Ma se tali monete fossero state di Zecca diversa, la di lui espressione sarebbe riuscita molto inesatta. A salvarlo da tale accusa bisogna riconoscere, che al secolo XIII. fosse tanto conosciuto e palese aver Genova innanzi tutto coniato i denari pavesi, da neppur venire

in pensiero il farne apposita spiegazione.

Concludiamo adunque. L'*attenta* lettura di Caffaro e di Varagine, ci avvisa che innanzi al 1102 si ricopiavano in Genova i vecchi denari pavesi: che di quell'anno, volendo accomodarsi alle declinata nuova moneta di Pavia, si è cominciato a battere i Bruni; i quali s'impicciolirono ancora nel 1115, e perciò si appellarono Bruneti; che tali monete servivano almeno per l'interiore bisogno del paese; che infine avutosi da Corrado il privilegio della Zecca, si diede forma patria alla moneta, la quale potendo allora mostrarsi ovunque, assunse eziandio nome genovese, vale a dire si uscì fuori coi notissimi *genovini*. Tutte queste diverse monetazioni sebbene costituissero la moneta legale di Genova, non possiamo perciò credere ch' escludessero le varie monete forestiere, le quali i trafficanti di Lucca, di Pavia, e di altri paesi vi avranno recata; quindi non bisogna confondere la moneta pavese venuta da Pavia, con quella così



appellata ma fatta in Genova. E qui torna ovvia una non inutile considerazione. La moneta genovese cominciò con forma e nome pavese, seguì con ugual forma, ma con tal nome proprio, che non piacendo più farlo pavese, nè osando ancora preferirlo genovese, si cavò dalla qualità della moneta: si disse dunque Bruno, perchè di bassa lega, poi si voltò in Bruneto perchè s'impicciolì. E questo fare fu propriamente una transizione accaduta innanzi che pervenire onninamente ai genovini. Lo stato medio delle transizioni partecipa dei due estremi; ed ecco pertanto che quei Bruni e Bruneti, tuttocchè costituissero da sè un nome sostantivo, pure al dire del Giustiniani riceveano di leggieri l'aggettivo *pavesi*, in memoria dell'origine da cui erano partiti; e qualche volta nel linguaggio del popolo assumevano già il nome di *genovini*, come risulta dal riferito placito del 1109.

Coloro i quali nelle accennate variazioni monetarie non vorrebbero vedere se non

se l'abolizione d'una moneta forestiera, per dare corso ad un'altra valuta, hanno mai fatto riflessione che non i soli Pavesi trafficavano in Genova, e quindi poterono recarvi la moneta loro, ma ben altri popoli vi faceano cotidiane mercantili contrattazioni, e fra questi i Lucchesi assai superbi per la stima cui era solita la moneta loro ? Ora io domando, si potrà credere non ne recassero in Genova? e se ne han recata, perchè nel 1102, volendosi favorire i Bruni, venne in mente lo sbandir solo i pavesi, e non i denari lucchesi, dei quali non potea mancarne molta copia in Genova? Non si vede che ciò sarebbe stata un'ingiuria fatta alla vicina ed amica Pavia? Si supporrà forse che i Lucchesi usassero, venendo in Genova, procacciarsi prima va-

¹ Un bellissimo lavoro fu tessuto dal dotto Cav. di San Quintino nei suoi *cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII., e XIII. secolo* (Lucca, Bertini, 1838) e basta leggere quella sapientissima lezione per avere una idea chiara della frequenza colla quale i Lucchesi trafficavano e venivano in Genova.

late pavesi? Si penserà forse che i novelli Bruni potessero scacciar via da sè ogni altra moneta, e segnatamente la lucchese? Ma se avessero potuto tanto sulla lucchese, perchè non ugualmente sulla pavese? Se poterono ugualmente sur una come sull'altra, perchè dire essere stato provveduto per una, e tacere dell'altra? Tutto viene intricato, e non supponibile negando una monetazione genovese anteriore al 1102; ogni cosa invece si fa piana e naturale ammettendola ¹.

¹ Speriamo non ci verrà qui obbietato, che non s'intese a sbandire veruna materiale moneta venuta di fuori; ma solo cambiar quella che sebben forestiera, però aveva in Genova nome di *moneta legale*; poichè ciò sarebbe un ricadere nelle obbiezioni, cui si è già tanto, e forse troppo prolissamente risposto.

CAPITOLO VI.

—

STORICI GENOVESI NON FAVOREVOLI ALL' OPINIONE
DELL' ESISTENZA IN GENOVA D' UNA ZECCA
ANTERIORMENTE AL 1102.

—

Se dall'attenta lezione di alcuni storici, ne è paruto poterne ricavar l'opinione dell'esistenza in Genova d'una Zecca anteriormente all'anno 1102; è pur nostro debito lo incaricarci delle obbiezioni che appunto si potrebbe cavarne da parecchi altri scrittori Genovesi. Entriamo dunque in questa ulteriore disamina.

Oberto Foglietta scrisse queste parole ¹:
Insequens annus millesimus centesimus secundus duobus rebus insignis est; initio facto nummi signandi, quo alieno ad eum diem usu fuerat civitas. L'altro insigne

¹ Historia lib. II.



fatto di quell'anno, fu la spedizione di 40 galee in Soria. Queste parole del Foglietta si oppongono apertamente alla nostra tesi; occorre dunque esaminare in quanto peso elle debbano aversi. Ei vide Caffaro che aveva scritto un'altra moneta *incepta fuit*; avea pur veduto in Varagine quell' *inventata fuit* la novella moneta dei denari appellati *Bruni*; e rettoricamente compilando la propria relazione, prese a fare un bel nesso della Zecca, e delle spedite galee, ed alla posata indicazione d'una precedente moneta smessa, (si voglia pur forestiera o patria, che qui torna ad un stesso, e della nuova presa a coniare preferì quel generico: *initio facto nummi signandi*). Se non che, questi modi non giovano a fare ben intendere le vecchie storie, nè si può dire un ricopiarle con sufficiente esattezza. Quell' *incepta*, e quell' *inventata* si riferivano a cosa speciale, cioè all'altra monetazione *monetæ novæ Brunitorum*, alla *moneta denariorum qui Brunii dicebantur*, nè mai si

potevano a piacere volgere in un generalissimo *initio facto nummi signandi*, che indispensabilmente o dee trarre in errore, od impedire la scoperta d'una verità. E qui vien prezzo dell'opera il ricordare ciò che altri già avvertì: Oberto essere veramente un singolare scrittore per motivo dello studio che intese porre, nella prediletta sua latinità, e per molti altri pregi; ma non pel merito di ben esatto raccontatore; sacrificar egli non raramente il sincero colore della storia ad una frase gradita e luccicante.

E perchè non si reputi troppo aspra ed ostile cotesta nostra osservazione, eccoci a comprovarla colla disamina del tratto medesimo che abbiám riferito. Che volle dire con quelle sue parole: *initio facto nummi signandi, quo alieno ad eum diem usa fuerat Civitas?* Forse che per lo innanzi spendevasi in Genova la moneta forestiera, e che in quell'anno si diè principio a segnarne una nuova con marchio patrio? Tale per



vero fu il concetto ovvio che venne in mente al Serdonato, il quale voltò: *Si cominciò a battere moneta, che infino a quel tempo la nostra Città aveva usato moneta forestiera*; e qui l'epiteto forestiera dato alla moneta usata precedentemente, induce di per sè a supporre d'impronta nazionale l'altra che succedette. Ma tale impronta nazionale è poi ben certo che sia vera? Non pretendiamo aver provato matematicamente che l'impronta era forestiera, ma però crediamo aver proposto dei dubbii sufficientemente forti, e tali che il Serdonato colla sola scorta del suo originale non li potea concepire. In sostanza, mentre il dir del Foglietta lascierebbe scoprire meno degli altri pel tempo anteriore al 1102, indicherebbe più degli altri pel posteriore; laonde la locuzione di lui risulta troppo vaga, e quindi viziosa; perchè se volea dire qualche cosa di più dei suoi predecessori, gli correa preciso debito dirlo con apposita espressione, l'ommission della quale lo dimostra

non correttore, ma inesatto copiatore. Ecco come un genio inopportuno di curar anzi le parole che non la genuina pittura delle cose, metta oscurità negli avvenimenti antichi: ecco come il tratto del Foglietta scemi di peso criticamente esaminandolo. Bello è nella storia la venustà dello stile, ma è preferibile la proprietà della locuzione, che dipinga i fatti con ogni veracità di tinte.

Qui però non crediamo dover omettere una osservazione. Foglietta esclude veramente la Zecca genovese innanzi al 1402, ma però la riconosce in quell'anno; egli dunque è almeno favorevole al principio cardinale, cioè che in Genova si battesse avanti al 1439; ed ognuno vede come passati al di là di quel confine, un viaggio più lungo, o meno non sia più che fra gli accessori della questione.

Uno storico per altro molto grave, e rispettabile non debbe essere passato in silenzio; questi è quel vescovo di Nebbio, il quale a' suoi tempi fu portento di sape-



re; e che noi avendolo invocato quando ci tornò in acconcio a provare una Zecca fra il 1102, ed il 1139, non possiamo ora regolarmente far le viste di scordarlo potendoci venire obbiettato rispetto alla supposizione d'una Zecca innanzi a quel cominciare del secolo XII. Prendiamo dunque ad esaminare pure attentamente le di lui parole ¹, che qui per migliore comodo del lettore ripeteremo. « Et avvenga che per « questi tempi la Città fossi potente e ri- « ca, nondimeno non gli era ancora l'uso « della moneta propria, ma si spendevano « e costumavano denari di Pavia, i quali « il primo anno di questo consolato, eb- « bero fine, e si cominciò moneta nuova, « e si chiamarono denari bruniti pavesi ». Tosto ci si obbietterà: i Brunni aveano conio pavese, dunque se i denari di Pavia si costumavano quando ancora nella città non era uso della moneta propria, è segno

¹ Anno 1102.

evidente che nel nostro caso la qualità della moneta propria od altrui non dobbiamo ravvisarla dall'impronta, bensì solo dal luogo ove difatto venne coniato. Confesso essere questa la più valida autorità che possasi opporre; ed è appunto per lei che non oso locar fra gli avvenimenti affatto certi la Zecca anteriore al 1102, ma solamente la mando ai molto probabili. Però esaminiamo attentamente ogni cosa.

È facile riconoscere come Giustiniani scrivesse col Caffaro innanzi agli occhi, ma con un testo non esatto. Quel — *denari di Pavia, i quali il primo anno di questo consolato ebbero fine*, ella è pur la pretta versione del *primo anno istius consulatus moneta denariorum papiensium finem habuit*: e quel *si cominciò moneta nuova*, è pur l'altra versione del *et alia incæpta nova moneta brunitorum fuit*, del testo non sincero disgraziatamente procacciato al sincerissimo Muratori. Ma il *veterum* del testo genuino è di troppo gran peso, per poter

supporre che Giustiniani l'avesse trascurato se gli fosse venuto di leggerlo. I vecchi denari non erano i nuovi; e davvero che Giustiniani era troppo diligente per omettere di menzionarli; era troppo giudizioso per non arrestarsi a indagare il perchè solo abbiano avuto fine i denari vecchi, e non i nuovi, che pur doveano essere ultimamente venuti: si conosce, ch'egli mancando sul suo testo di quel *veterum*, considerò generalmente tutta la *moneta denariorum papiensium* la quale *finem habuit*; e traslatò di conformità. Tanto meglio ei dovette cadere in questo errore, in quanto che seguitando a leggere *et alia incæpta nova moneta brunitorum*, fu indotto a credere si parlasse di novella moneta in generale; senza aver modo a sospettare che il discorso potesse cadere sovra un'altra moneta, la quale fosse un'altra specie di nuova moneta appellata Bruniti.

Cotali osservazioni ci sembra non sieno di lieve peso, e dopo ciò conchiuderemo

con questo dire : potendo ragionevolmente sospettare che il Giustiniani , scrittore non contemporaneo , abbia attinto a fonti non sicure , manca di forza ogni obbiezione che scaturisca dalle parole di lui.

E qui ancora ci rimane a dir poche cose dello Stella. Abbiám veduto non favorevoli ad una monetazione anteriore al 1102 il Foglietta , ed il Giustiniani ; ma però non essere testimonianze di cotal peso da escluderla contro gli argomenti che possono indurre a supporla ; ora dobbiam pur confessare non istarsi Giorgio Stella favorevole a siffatta moneta. Se non che , qui occorre tosto por mente come egli non abbia steso la storia dei primi secoli , sì soltanto ne accennasse in compendio i principali avvenimenti ; quindi e per questo , e per essere di tanto posteriore ai secoli XI. , e XII. , non potersi reputare sì ben informato come il Caffaro , ed il Varagine ; nè doversi aspettar da lui tutti i minuti particolari degli avvenimenti che accenna , ma non descrive.

Quando per le tre stampe accadute dopo il x. secolo, ed innanzi al 1139, e delle quali una abbia preceduto i Bruni, prese il Serra a raccomandare l'attenta lettura del Caffaro, e del Varagine; intendiamo ora con quale accuratezza egli avesse setacciato ogni storico genovese. E di vero, ei racchiuse in poche parole tutto quanto noi abbiam potuto dire in molte; e taluno forse aggiungerà in soperchie. Conosciamo aver tenuto assai prolisso discorso, ma credemmo doverlo fare, perchè ad onta del detto di Serra non si mutava in molti l'antica opinione, quindi ci fu necessario dilungarci e dimostrarne tutte le parti, e tutto intero il valore.

CAPITOLO VII.

DOCUMENTO AMBROSIANO DEL 796
 RIFERITO DAL CARLI
 PER RISPETTO ALLA MONETA DI GENOVA.

Dopo aver veduto che Genova ebbe certamente una Zecca prima del 1139, che probabilmente l'ebbe anche innanzi al 1102, resta a portar le nostre disamine sulle opinioni, le quali ebbero spaccio per rispetto a due tempi assai più remoti. E prima di tutto veggiamo il documento recato dal C.^{no} Gian Rinaldo Carli, in cui perch'ei lesse potersi nel 796 pagare ugualmente con denari milanesi o genovesi, ne inferì l'esistenza in Genova d'una Zecca a quei tempi; e l'uguaglianza di quella moneta colla milanese.

Ecco le parole del Carli '. « E perchè

' Dissertazione 2.^a § III.

« noi ci siamo proposti di provare nel tempo
 « stesso esistente anco la Zecca di Genova,
 « cosa non mai pensata da chicchessia, ad-
 « durrò qui una carta scritta nell' anno
 « DCCXCVI. estratta da me dall' autentica esi-
 « stente nell' archivio di Milano, ed in
 « questa si vede che allora non solo esi-
 « stevano monete di Genova e di Milano;
 « ma di più ch'erano di valore uniforme ».

Riferisce Carli quasi tutto il documento, che più sotto daremo in nota, ma ciò che importa qui ' tosto esaminare son le seguenti

' Perchè questo Capitolo è destinato a compiutamente trattare e definire una rilevante controversia fra due insigni letterati, ed a fissare un punto della storia monetaria; reputai essere prezzo dell' opera il procedervi alquanto distesamente. Se non che ho temuto che allungandolo di soverchio pesasse ai lettori; e per altra parte pareami che l' ommettere quanto può aver riguardo alla presente quistione lasciasse un vuoto o laguna non comportabile. Per comporre le cose, ho risoluto rimandar alle note tutto quanto poteva sottrarsi dal testo del Capitolo stesso. Quindi è che osservando cotale mio divisamento, ecco qui primamente gli altri tratti del Carli, oltre a quello già riferito (Opera T. 3. P. 73). « Ma non « è credibile che Genova la quale già da moltissimo tempo « innanzi godeva la sua libertà, e il diritto delle armi, ab- « bia sino al 1139 aspettato a battere moneta. La moneta

parole: *Argento denarius nonaginta legidimus bonus Mediolanenses aut Genenses.*

Se Carli avesse letto bene, certo che la di lui scoperta avrebbe avuto ogni peso; però l'Ab. Angelo Fumagalli sorge apertamente a negargli la verità di quella lezio-

« andava per lo più di seguito del dominio e della libertà,
 « essendo essa una regalia che comprendevasi fra i tributi,
 « e i vantaggi del Principato; e Genova sin dal 1000 co-
 « minciò a gustare il dolce impero delle sue leggi. E per
 « verità Bernardino Corio (Istoria di Milano parte prima)
 « ci assicura che Corrado concedette a questa Città il pri-
 « vilegio, per la ragione che i Genovesi sin dall'anno 1127
 « moneta vile collo stampo pavese battuto aveano. Sono al-
 « cuni che dicono (scrive ei) che i Genovesi nel medesimo
 « tempo (1127) con lo stampo pavese facessero moneta pic-
 « cola ed abbietta. Corrado gli concesse un privilegio con
 « bolla aurea l'anno di nostra salute 1138 di poterne stam-
 « pare con le loro insignia, cioè tre torri rappresentanti essa
 « Repubblica a difensione della quale erano fabbricate a San-
 « Silvestro e a Santa Croce, infine con il nome del loro
 « Duce; e dall'altro canto una croce nel fondo, e in cer-
 « chio il nome di Corrado Re dei Romani in perpetuo. Il
 « quale comando fu perpetuamente osservato, avendo por-
 « tato la moneta di Genova il nome di Corrado persino a
 « questi ultimi tempi. Jacopo da Varagine scrive pure, che
 « allorchè Corrado autenticò la Zecca di Genova, cessò colà
 « la moneta che dicevasi dei Bruniti, oppure dei Bruni, o
 « Neri. *Hujus Archiepiscopi (Syri) tempore scilicet anno*
 « *Domini MCCCXIX moneta quæ dicebatur Brunitorum, quæ*
 « *tunc Januæ fiebat, cessata fuit, et Rex Conradus Theu-*

ne. Ecco le parole del dotto Cenobita ¹.
 « Ma in uno sbaglio, e forse più grave,
 « con cui un punto ha sconcertato della
 « storia monetaria è incorso il Conte Gian
 « Rinaldo Carli, riportando una carta del
 « 796 dell'archivio medesimo (l'ambro-
 « siano). Dove in detta carta si fa men-
 « zione d'un pagamento in denari o mi-
 « lanesi o ticinesi, invece di *Ticinenses*
 « vi ha letto *Genenses*; lezione falsa che

« *tonicus in Imperatorem electus, monetam Januas que nunc*
 « *usque expenditur Januensis concessit. La quale moneta*
 « dei Bruni diceasi dei Bruni piccoli perchè cominciata nel
 « 4445, in luogo dei Bruni grandi o maggiori che si bat-
 « teano innanzi. *In secundo anno prædicti Consulatus, denari*
 « *Bruni prioris novæ monetæ mense octobris finem habuerunt*
 « *et alia moneta Brunitorum incepta fuit.* Così Caffari, dopo
 « di che s'intende meglio il Varagine allorchè segue a dire
 « che in Genova, *primo expendebantur papienses, deinde*
 « *Bruni, postea Bruneti, qui erant minores quam Bruni.*
 « *ultimo dicuntur Januini.* Ma che servono coteste prove,
 « dopo aver dimostrato che Genova aveva Zecca sino ai
 « tempi Longobardi? Dicasi pertanto che interrotto il lavoro
 « di essa per le vicende ivi accadute, vi si rinnovò dopo il
 « 1000, e poi si riconfermò dall'Imperatore. E questo è
 « quanto possiamo dire della Zecca di Genova, a cui troppo
 « bassa epoca diedero il Sigonio, e il Muratori, fermatisi
 « nel solo diploma di Corrado ».

¹ Delle istituzioni diplomatiche T. I. P. 439.

« lo ha indotto a riconoscere falsamente
« di que' tempi in Genova la Zecca ; es-
« sendosi di più dato vanto d' avere sco-
« perta una cosa *non mai pensata da chic-*
« *chessia*. E perchè a questa sua pretesa
« scoperta, egli ben vedeva non potersi
« combinare le testimonianze di molti an-
« tichi e moderni scrittori, del Caffaro ,
« dell' Jacopo da Varagine, del Giustiniani,
« del Corio, del Sigonio, del Muratori, che
« di comune consenso riconoscono Genova
« onorata della Zecca dal re, poi imperatore
« Corrado II. con diploma dell' anno 1139,
« di sigillo d' oro munito; il Carli se ne
« sbriga coll' accennata carta del 796, dalla
« quale, secondo lui, risulta aver Genova
« avuta la Zecca sin dai tempi dei Longo-
« bardi, il lavoro della quale interrotto,
« per le vicende poi accadute, si rinnovò
« dopo il mille, e poi si riconfermò dal-
« l' imperatore. Ma ridotto quel testo alla
« sua vera lezione di *Ticinenses* come ri-
« dur si deve, svanisce l'asserita antichità

« della Zecca di Genova , nè havvi bisogno
« di supporre interruzione sino al mil-
« le, che in realtà non vi è stato, non
« essendovi stato un precedente principio.
« Aggiungasi non essere mai stata prodotta
« moneta veruna genovese all' epoca del
« 1139 anteriore » ¹.

Assai franco, e sicuro del fatto suo fu il linguaggio adoperato dal Carli, e pertanto non è da sorprendere se abbia trovato buon numero di sottoscrittori, ma non è di tenore diverso quello del Fumagalli; anzi vi si scorge un po' di mal umore, forse, a motivo del fiero sconcerto recato nella storia monetaria.

Gravi, e rispettabili antiquarii sono ambidue; e tutto il nodo stassi nel conoscere

¹ Anche alle note del codice diplomatico ambrosiano il Fumagalli con uguale tenore ripete. *Invece di Ticinenses il Conte Gian Rinaldo Carli, riportando questa stessa carta vi ha letto Genenses; lezione falsa, per cui si è indotto a riconoscere in Genova la Zecca sino dai tempi Longobardici, contro il fatto, e contro le testimonianze di molti autorevoli scrittori che non ve la ravvisano istituita se non se nel 1139 per privilegio del Re, poi Imperatore Corrado II. ciò che è stato da noi avvertito (Cod. dipl. p. 97).*

chi abbia letto meglio. Confrontando le due edizioni dateci del documento da quei due contendenti, è gioco forza conchiuderne essere lo stesso di scrittura proprio indialvolata, ragion per cui, loro non venne fatto di scifrarne tutte quante le parole, e son molte quelle sulle quali recano una lezione diversa ¹. D'altronde tutta la quistione ri-

¹ Per comodo dei nostri leggitori, ecco alla distesa le due lezioni del documento ambrosiano; facendone il confronto, si potrà di leggieri sentir la forza della nostra osservazione.

Lezione del Carli:

Regnantes Dom. Nostro Veri Excell. Carolo. et Peppino Regibus in Etalia Anno Regni eorum Vigesimo tertio, et Sextodecimo Octaba decima diae Mense Junii Ind. Quarta feliciter. Constit me Johannes de Vico Solomno fil. qd. Aretheo qui fuit. Notarius accepisse sicut et in presenti accepi ad te Erminald argento dinarius Nonagenta Legidimus bonus et promitto ut Ego Johannes ver heredibus meis ab anno Cerooli reddamus tibi Erminald aut ad tuis heretes Argento dinarius Nonagenta legidimus bonus Mediolanenses aut Genenses et valore eorum persolvemus Vobis in Vindimia . . . proxime veniente vino bono ad mensura juxta ad pleno urnas Tres et si nobis in antea indutia dare voluerates simili terque persolvamus vobis per singolis annis lautre in vino qualiter superius legitur cautiones usque ad dies absolutione et de quale anno in ipso Vico per tempestas fato non fuerit

posando sulla verace lezione di quella controversa indicazion di moneta, vien prezzo dell'opera che ho per mano il dare una finale e sicura soluzione. Cotale soluzione è ciò che intendo proferire ai miei leggitori, ma prima siami permesso far poche osservazioni per comprovare, quanto giusto motivo si avesse a star dubbii, innanzi che si avessero le prove decisive che mi verrà fatto di addurre.

persolvamus Vobis . . . Vino quando in ipso Vico fato fuerit puro . . . ipsas tres Urnas etc. Actum Mediolani. (Carli opere Diss. 2.^{da} T. II. P. 323).

Lezione del Fumagalli :

Regnantes domni nostri veri excell Carolus et Pippino regibus in Aetalia anno regni earum vigesimo tercio et sexto desimo octava decima die mense Junii indictione quarta feliciter. Constat me Johannes de Vico Solomno Filius quondam Aretheo qui fuit natarius accepisse sicuti et in presenti accepit a te Erminald argento dinarius nonaginta legidimus bonus et prometto ut ego Johannes vel heredibus meis ab anno Cercoli reddamus tibi Erminald aut ad tuis heredes argento dinarius nonaginta legidimus bonus, Mediolanenses, aut ticinenses, et pro labores eorum persolvamus vobis in vindimia esta proximo veniente vino bone ad mensua justa ad pleno urnas tres et si nobis in antea indutia dare volueritis similique persolvamus vobis per singolis annis lavere in vino qualiter superius legitur e cautiones usque ad dies absolu-

Carli ha conosciuto assai bene la storia della moneta di Genova, nel secolo XII., Fumagalli per l'opposito, nè so proprio come andasse, è caduto in molti errori allora stesso che pubblicava l'error patito dal Carli. Ei pensa che prima del privilegio di Corrado non si fosse coniato mai

tiones et de quale anno in ipsa vico per tempestas, vino facto non fuerit persolvamus vobis vino quando in ipso vico facto fuerit puro caso ipsas tres urnas et si menime persolveremus omnia qualiter supra legitur tunc potestatem habeas creditur vel tuis heretes per vos aut messo vestro sine aditiones judici comprehendere pegneras meas vel tibus meis leccitas vel inleccitas boves cavallos domitus et indomitus et si pegneras intro curtes nostras de dublo non inveniretes potestatem haveales sine messo judici introire in camporas pratas vites et selvas juris nostris quas habere videor in vico Solomino aut ubi meo juri pertinet ubi aalegre voluaretis quanto presens cautio in dia illa in se continuerit et si per dies tregesta leverare necleremus de quod vos detenueretes tunc fegangos (forse gli oggetti sequestrati) in vestras manent potestatem faciendum quod voluaretes et si antequam presens cautio persolveremus de supra scriptis territorii per qualecumque ingenio alienare presumeremus non sed stavilem nisi tanto quanto tunc presens cautio presoluta faeri possat pro extrumento vinditiones in vestra creditori deveniat potestatem faciendum quod voluaretes vel cui exegendum dederetes Acto Mediolani.

(Fumagalli — Codice Sautambrosiano Doc.^{to} XIII. 6. 96).

nè punto nè poco, nè legalmente nè illegalmente. A provare cotale sua opinione riferisce quelli tra gli storici genovesi, che anzi fan fede d'una moneta precedente al privilegio, dal che si conosce non averli letti ¹; riferisce lo stesso Corio milanese, che specialmente poteva illuminarlo, perchè è scrittore che si accorda in tutto cogli storici nostri a non ripetere assolutamente dal privilegio una prima battitura monetaria in Genova ². Dunque in questa parte neppure

¹ Quanto, e come dagli storici genovesi siasi predicata una monetazione anteriore al decreto di Corrado, non occorre più dilungarsi a descriverlo.

² Torna bene riferire il preciso testo del Corio (P. 32. Ediz. 4565. Cavalli Venezia) « Avvenne in questo tempo « che i Genovesi facendo stampare certa piccola e vil moneta coll'impronta e conio dei Pavesi, ebbero privilegio da « Corrado in bolla d'oro l'anno 1138 di poterne coniare « coll'insegna loro; ch'erano tre torri le quali rappresentavano le Repubblica a difesa di cui erano state fabbricate « a San Silvestro, ed a Santa Croce, insieme col nome del « loro Duce, e dall'altro canto una croce nel fondo, ed « intorno il nome di Corrado re dei Romani in perpetuo ». Quante cose vere dice il Corio, ma perchè senza aver veduto il privilegio Corradino volle impegnarsi a descriverlo, quante inventate supposizioni ci mette in mezzo nella sua descrizione!

il Corio era stato ben letto dal Fumagalli. Quel dire poi : *che non venne mai prodotta moneta veruna genovese anteriore al 1139*; egli è un ripetere troppo trito e generale argomento negativo, che cotidiane scoperte infirmano tutto di.

Queste considerazioni mi han tenuto molto in forse sul decidermi ad abbracciare la lezione d'uno anzichè dell'altro monetografo. Pareami vedere il Carli troppo inchinevole a *Genenses*, perchè già preoccupato dalla opinione che nelle leggi Burgundiche si fosse pur fatto menzione della moneta genovese; troppo disposto il Fumagalli a rifiutare la lezione *Genenses*, credendola improbabile.

Fuvvi chi mi obbietto non potervi essere *Genenses* perchè di quei tempi si sarebbe scritto *Januenses*. Se mi si sia obbiettato vero non oserei dirlo : so bene che dal x. secolo in poi abbiamo frequenti esempi dello scriversi *Janua*, ma so pure che anche a quell'epoca non era affatto sbandito

lo scrivere *Genua*, e che l'esempio del secolo x. non fa prova certa per l'viii. '.

' Ai buoni tempi di Roma certamente si scrivea *Genus* e non *Janua*. Lo Stella (cap 4. 64. 657. Ed. Muratori) cita Livio, Plinio, e per venire più in qua potea notare l'itinerario di Antonino, ed altri testi; ma egli forse per far più curto viaggio si appigliò al secolo vi. recando i dialoghi di S. Gregorio ove al libro iv. leggesi... *nuper in Genuensi urbe contigisse*... locchè giova assai meglio della lettera di Papa Urbano al Vescovo Riccardo, che porta bensì *Genuenses* e *Genuensibus*, ma che è di data dubbia. Sul particolare poi dell'epoca in cui accadde il mutamento del *Genua* in *Janua* osserva lo stesso Stella, che in una lettera di Giovanni Vescovo la quale è dell'anno 957, leggesi *Janua*. Che per l'opposto Sigeberto Cronista, e morto nel 1114 scrisse *Genuam* nel Capitolo *de conflictibus*. Intanto noi ricorderemo i diversi atti riferiti in questo nostro lavoro pei secoli immediatamente dopo il mille, nei quali abbiamo ampia copia d'*Janua*, *Januenses* etc. abbenchè lo Stella dichiara averne egli veduto uno circa al mille col *Genua*. Nel primo volume *chartarum* della R. Deputazione di storia patria pubblicato in Torino, sono parecchi atti genovesi del secolo xi. ed ivi è più frequentemente scritto *Janua*, ed *Januensis*; ma però non ne mancano col *Genua*, ed il *Genuensia*. Noteremo fra gli altri Doc. 343. anno 1044. Tomo primo, ove *prope civitate Janua nos Obertus diaconus de ordine Sancte genuensis ecclesie*. Docum. 442. anno 1103. 3 agosto ove *de civitate genua*. E per mostrar meglio quanto si variasse a quei tempi aggiungerò anche il docum. 362. anno 1065. 29 agosto ove *prope Civitate Jenua*, ed il docum. 372. anno 1074. 25 luglio, ove *prope civitate jenaense*. Tutti questi cambiamenti del *Genua* in *Jenua* in *Jenua* in *Jenae* suonan tedescamente all'orecchio; nè li sapremmo perciò ascrivere ad epoche anteriori

Ciò premesso nasceva un natural desiderio di poter avere in mano la pergamena ambrosiana, per iscrutarvi dentro la verità; ma se tanto non ho potuto fare io, non ne è danno, simmeglio vantaggio alla cosa, avvegnachè fu fatto da occhi ben più esperti, e più esercitati dei miei. Primo a riferirmene fu il dotto Cav. Giulio Cordero dei Conti di San-Quintino, che mi assicurò

a quella in cui, come assai elegantemente osserva il March. Serra: *i re di Germania raccolsero la corona imperiale che avevano perduta i Francesi*. La suddetta lettera del Vescovo Giovanni è il documento più remoto che abbia saputo recare lo Stella, accurato indagatore sulla presente quistione; ma senza che osiamo asserire essere assolutamente il primo, osserveremo non poter far prova per due secoli innanzi. E qui ritornando a quel dotto scrittore, seguireremo ad osservare come ei ricordi Petrarca, il quale disse:

Janque Mago Janua solvens a litore Classem

e Gio. Balbo Genovese, e dell'ordine dei predicatori, che nel 1486 ha *Januam*. Se non che ei nota pur Boccaccio che nella sua genealogia degli Dei fa nascere *Genova* da *Genuino*, locchè escluderebbe l'*Janua*. E tanto andava raunando lo Stella al quale si può aggiungere la sottoscrizione di Gio. Vescovo di Genova al Concilio romano del 680 in cui leggesi *Genuam*, sì nella parte latina, che nella greca; ed appunto al secolo VIII. abbiamo *Genuam* in Paolo Diacono, che ai tempi si vivea di Carlo Magno. Da quest' epoche il 796 è meno distante che dal 987.

non esservi altrimenti scritto *Genenses*, ma più presto dovervisi leggere *Ticinenses*; perciocchè sebbene la parola sia perduta nella sillaba *ci*, a motivo che la membrana è rotta e sciupata sul margine ove cade, rimane ancora ben chiaro il *nenses*; e quanto alla prima sillaba, diceami, non essere altrimenti un *Ge*, sibbene l'abbreviazione di un *Ti*. Valevole era già l'autorità di quel dotto; però non volendo ommettere precauzioni in affare di tanto momento per la storia monetaria della mia patria, ho pregato il Chiar.^{mo} Cav.^o P. Gio. Batta Spotorno Barnabita, professore di eloquenza nella Regia Università di Genova, ed ivi Prefetto della civica libreria; perchè passando per Milano volesse esaminare la pergamena. Con quella esimia sua gentilezza, e per motivo della quale me gli professo debitore di molti e replicati favori letterarii, egli corrispose alla mia preghiera; ed ecco il risultato della disamina da lui fatta, contenuto nelle seguenti espressioni di sua lettera. « Ho ve-

« duto, letta, ed esaminata in Milano la
« pergamena, e posso assicurare che la le-
« zione del Carli è falsissima. È vero che
« il carattere di quel documento è pessi-
« mo, e pieno di nessi strani, ma non vi
« si può scoprire nè anche l'ombra d'un
« G. Le parole *Mediol. aut* sono di facil
« lettura; segue una parola che giace per
« metà in una linea, e per metà nell'altra
« seguente. In questa è un *nens* evidenti-
« simo. E perciò la difficoltà è tutta nella
« prima parte. Ora questa comincia con
« un nesso. A sciogliere il dubbio, si cercò
« la forma della lettera G che più volte
« ricorre nel documento, e si trovò sem-
« pre nitidamente formata come la g mi-
« nuscola, ma tonda, delle tipografie. Nè
« varrebbe l'opporre che altra esser potria
« la forma della g majuscola; essendo che
« nel contesto di tutto il documento non
« s'incontrano majuscole. Esclusa la G, siamo
« iti raffrontando il nesso con altri simili in
« parole di significato evidente; e ne parve

« di poter conchiudere che il nesso valesse
« *ti*. La sillaba seconda non apparisce che
« in piccola parte, essendovi una evidente
« lacerazione, o corrosione, in tutto l'e-
« stremo lembo di quella pergamena, dalla
« parte destra del lettore: ma rifiutata con
« sicurezza la *g*, ed ammessa con probabile
« ragione la sillaba *ti*, a nulla monta l'in-
« dagare minutamente i laceri avanzi della
« sillaba seguente. Questa è la mia opinio-
« ne, confermata dal voto molto più va-
« levole del signor Giuseppe Cossa capo
« dell'archivio diplomatico, e riconfermata
« dai signori D. Giuseppe Morasso, e Do-
« menico Cavagnaro miei compagni di viag-
« gio, che si trovarono presenti, ed ebbero
« in mano la pergamena ».

La relazione adunque dello Spotorno com-
bacia colla precedente del San-Quintino; e
dopo il consenso di cotai dotti parmi po-
tersi dir finita la lite; nè lo stesso Carli
se ne recherebbe se fosse vivo, perch' ebbe
sufficienti oppositori, e giudici degni di sè.

E ben preziose sono cotali ricerche ai fonti primitivi, poichè sgomberano inutili controversie, le quali spesso arrestano anzichè far progredire la scienza. E di molti ringraziamenti perciò io mi tengo in debito verso il Chiar.^{mo} Sig. Cossa, Dottore in matematica., il quale volle usare ogni gentilezza, e dare ogni miglior agio al Cavaliere P. Spotorno acciò potesse condurre quell' esame comodamente ¹.

¹ Giacchè è uocorso parlare di un atto dell' archivio diplomatico ambrosiano, torna bene avvertire, che dall' ultima Guida di Milano tale archivio è collocato erroneamente in S. Fedele; ma che *l' archivio diplomatico antico, e segnatamente quello di S. Ambrogio, è nel locale di S. Bartolomeo.*



CAPITOLO VIII.

DELLA TESTIMONIANZA SULLA ZECCA DI GENOVA

CERCATA NELLE LEGGI BURGUNDICHE.

Deesi ora parlare dell'altra testimonianza in favore della Zecca genovese, che il C.^{to} Carli credette poter cavare dalle leggi Burgundiche. Eccone il testo, come è riferito dal dotto Servita Fra Paolo Canciani, nell'opera sua *Barbarorum leges antiquae*, impressa in Venezia l'anno 1789.

Leges Burgundiorum ; leggi pubblicate dal Re Gundebaldo che regnò intorno al 509. Legge IV.

De monetis solidorum præcipimus custodire, ut omne aurum quodcumque pensaverit accipiat, præter quatuor Valentiani, Genavenses, Gothium qui a tempore Alarici adæratæ sunt, et ardaricanos. — Quod si quisquam præter istas quatuor

monetas aurum pensatum non acceperit, quod vendere volebat non accepto prætio perdat ¹.

Le monete *genavenses* erano dunque fra le quattro delle quali stava permesso il rifiuto. Due città si appellavano con nome assai simile fra loro; Genova in Liguria lontanissima dalla dominazione Burgundica, Geneva sul lago Lemano, che stava soggetta, anzi fu anche sedia di alcuno fra quei Re. Dovendosi assegnare ad una

¹ Carli, per questa legge manda al *Corpus Juris germanici* ecc. d' Heinecio p. 406. Qui il testo è: *De monetis solidorum præcipimus custodire ut omne aurum quodcumque pensaverit accipiatur, præter quatuor tantum monetas Valentiniæ, Genavenses, et Gothium qui a tempore Alarici Regis adæerati sunt, et Ardaricanos*. Evvi qualche varietà fra i due testi, che per altro non importa al nostro caso. Ho quasi preferita la lezione del Canciani, perchè egli studiò specialmente cotai leggi. Egli scrive *Valentiani* e non *Valentiniani* perchè Valentiniano non alterò la moneta d'oro, sibben ne accrebbe il peso; al peso dunque si potean prendere. Scrive *Valentiani* perchè Valenza e Geneva nel Delfinato eran città burgundiche, ma però suppone le monete coniate in occasione di qualche regolo intruso; ovvero fossero di molto viziate; e tanto ci conferma colle gotiche le quali si sa erano viziatissime. Delle *ardaricane* ignora ogni notizia. Qui però si vede che il Canciani riguarda *Genavenses* per Ginevrine.

di queste due città la moneta dannata, Carli non potè intendere che fosse la città nazionale; con questo raziocinio pertanto si volse alla forestiera. Nè certamente è raziocinio affatto privo di forza. Canciani per l'opposito se l'aggiustò mercè d'una supposizione; cioè che quelle monete riprovate, fossero battute in occasione di qualche intrusion di potere in Ginevra. Una supposizione così nuda, e senza qualche principio di prova darebbe troppo arbitrio alla critica storica; quindi può lasciar desiderio d'una più felice ipotesi.

Intanto la testimonianza ricavabile dalla legge di Gundebaudò restasi troppo nuda, ed assai dubbia per ogni verso; laonde, non per dire cosa certa, ma per mettere io pure una ipotesi mi sia permesso proferire le seguenti considerazioni. Genova è città troppo lontana dalla Borgogna per supporre che di quei tempi, sì poco commerciali, mandasse copia di sue monete oltra i confini d'Italia.

Mentre si quistiona se una città avesse pur uso di Zecca, è duro a credere che le produzioni di tale Zecca, uscissero così dall'interiore servizio del paese, da correre a lontane regioni; da corrervi in tanta copia per diventare argomento di legislativa disposizione; che tutto ciò abbia potuto accadere senza che le memorie di quel tempo ne diano pur qualche leggiera notizia. Accadde così delle Zecche di Pavia, di Lucca, di Benevento, ecc.? A queste considerazioni aggiungiamone ancora; cioè, a quella prima supposizione d'una Zecca in Genova, bisognerebbe unir l'altra d'un commercio niente più comprovato dalle antiche cronache. E passando a Ginevra resta affatto ipotetico un sufficiente motivo a chiarire, che la di lei moneta abbia potuto venir riprovata dal proprio re. Si consideri come quella riprovazione si appalesi generalissima, e senza limite veruno. Poniamo che vi sedessero dei re intrusi, ma pur dei legittimi vi ebbero stanza; ora perchè sup-

porre che soltanto si coniasse da quelli e non da questi? perchè se tutti avessero coniato, con una esclusione generica, mandar anco bandite le monete de' re veri? Mi pare vi sieno dunque i forti scontri per una parte, come per l'altra.

Investigando vorrei invece osservare, che Orleans in Francia appellavasi anticamente *Cenabum* o *Genabum*; che se non era città Burgundica, però non era molto lontana; che anzi è in quello spazio di paese nel quale pare che la natura abbia circoscritta la nazione francese. Quel *Genavenses* può essere preso per *Genabenses*, non essendovi diversità che importi fra l'una e l'altra lezione, a motivo della comune reciprocità del B col V; reciprocità ch'è antichissima, e si conservò poi sempre. Così nelle antiche monete e medaglie romane trovasi *Danuvius* e *Danubius*, come nella lingua italiana abbiamo *imbolare* per *involare*, ecc. Dopo ciò pare molto naturale lo ascrivere quei *Genavenses* ad una Zecca in Orleans.

Si può fare però una obbiezione non lieve. Sulle Zecche nelle Gallie a que' tempi remotissimi non si ha notizia che di due sole, la Lionese cioè, e l'Arlelatense; perciò quel porne in campo una nuova, è supposizione affatto gratuita. È vero, ma il conoscerne appena due, non impedisce sieno state in maggior numero; ed è appunto, mercè di documenti, di leggi, di diplomi, di atti che si ebbe contezza di molte Zecche non conosciute. È forse improbabile che ad alcuno fra quei molti Re barbari invasori delle Gallie, e che anche tennero Orleans per sedia del governo loro, saltasse il ticchio d'aver propria moneta? È perciò da riguardare per impossibile la scoperta d'un documento che dia avviso di quella Zecca? Se fosse accaduto che un Re Barbaro avesse per breve spazio di tempo abusivamente coniato moneta in Orleans; non sarebbe inverisimile che nei paesi circonvicini si trovi una legge che la riprovi, sebben generalmente nelle storiche relazioni non ne sia fatta memoria.

Ho detto non aver pensato a proferire se non se una ipotesi; e mi basta si appalesi alcun poco più ovvia delle altre; nè pretendo di più. Ciò che si può rimproverare al Carli, si è di aver troppo decisamente stabilito, quanto non doveva proporre che per una opinione probabile; ma ciò pure che va rimproverato ai di lui oppositori, parmi sia appunto questo averlo contraddetto con soperchia sicurezza. Forse non erano eglino sopra migliore sentiero; ed in generale deesi ricordare, che per un tempo di tenebre dense, non sono mai impossibili le novelle scoperte.

CAPITOLO IX.

QUALE MONETA
FOSSERO I BRUNI ED I BRUNETI,
E DEL LORO VALORE.

Malagevole opera è l' dar sicura contezza della forma, e del valore che propriamente ebbero i Bruni, ed i Bruneti; avvegnachè non si può dire di conoscerne accertatamente un solo; nè si ha tal copia di documenti da ben rintracciarne il corso rispettivamente alle altre monete contemporanee, e meglio conosciute. Nell' impotenza adunque di proferire una certa e conchiudente verità su tal particolare, mi limiterò a raunar in questo capitolo una serie di notizie, e di osservazioni le quali più o meno vi abbiano relazione. Possano esse fruttare in altre mani, od al sopravvenire di migliori materiali. La scienza numismatica del

medio evo è nata di recente, laonde è ancora piena di ampie lagune; ogni materiale che si rechi al riempimento loro, giova direttamente alla scienza; scopo cui si dee mirare in generale.

Che i Bruni ed i Bruneti non avessero impronto genovese, che rappresentassero e supplissero la moneta pavese, è ciò che già vedemmo ricordato dai nostri¹, ed anco da qualche storico forestiere. Risulterebbe da ciò essere solo nella storia monetaria di Pavia, ove si possano sperare notizie concernenti la moneta genovese. Ma sfortunatamente quella storia, comechè delle più importanti, non è fra le più compiute e chiarite; quindi cresce la difficoltà.

¹ Anche Cristoforo Ciprico, il quale visse nel secolo xv. ove parla del diploma di Corrado, dice: *Sub his consulibus moneta brunitorum minorum, et papiensium quae Janua solebant expendi, finem habuerunt.* Dal che apparirebbe che i bruneti ed i pavesi erano adoperati indifferentemente siccome moneta legale. Ai capitoli v. e vi. ommisi far uno speciale esame su questo scrittore, per non allungar di più il discorso, potendosi rispetto a lui ripetere quanto mi capitò osservare in ordine a Giustiniani, Stella, e Foglietta.

Le controversie che nel secolo XII. sorsero fra Lucca e Pisa in proposito alla moneta lucchese copiata dai pisani, giovano almeno a dar qualche traccia sui caratteri di quella moneta usurpata; ma ciò anco ne vien meno per Genova. Che si preferisse il conio pavese al lucchese, contuttocchè fossero entrambi stimatissimi, è ciò che sembra indicato non tanto dalle espressioni degli storici, sippure dalla frequenza di volutazioni pavesi allora correnti in Genova. Abbiamo a tal proposito il documento sulla guardia della città ¹, quello detto *Breve recordationis de dacito* ², la composizione coi pisani ³ ed altri esempi. Benchè, come ci dimostra il San-Quintino fosse grande la frequenza dei traffici fra Genova e Lucca, però le antiche relazioni politiche di Genova erano con Pavia, non con Lucca; lo stesso vezzo pisano d'imitar

¹ V. Documento n.º III.

² V. Documento n.º IV.

³ V. Documento n.º V.

la Zecca lucchese potea determinar i genovesi alla pavese, per iscansar la non geniale comunanza. Tutto ciò va bene, ma quando si domanda conoscere un Bruno, allora smorzasi ogni lume.

Fralle monete pavesi registrate dal Muratori nella dissertazione xxvii. ne abbiamo col nome di Ottone, di Enrico, di Federico, e con l'effigie di S. Siro. Le monete col Federico non possono giovarne, perchè troppo tardive; quelle col santo Vescovo suggeriscono tosto al pensiero l'idea della singolare coincidenza di due nomi cari ai due popoli; chè Genova pure vanta un San Siro fra i suoi più chiari pastori; ma dagli antiquarii si faranno delle difficoltà ad accettare effigie vescovili sui primordii del secolo XII. nè quindi oserò chiarire un punto oscuro con argomento controverso *.

* Primo vescovo di Pavia fu S. Siro, detto dall'Ughelli (*Italia Sacra, papienses episcopi*) scolare di S. Pietro, ad apostolo del Ticino, ove poi godette speciale venerazione. Quarto fra i vescovi genovesi è segnato nella cronologia quel S. Siro, ch'è singolarmente venerato in Genova. Ecco dun-

Restano gli Ottoni, e gli Enrici. Mi è riuscito possedere sino a sette di tali monette, tutte trovate in Liguria; da relazioni avute ho motivo a crederle non del tutto rare. È strano che fra noi si trovino ancora tante di siffatte monete, e non sia mai stato trovato un Bruno o Bruneto; ma fra quelle non potrebbe esservi la moneta bruna genovese? Si obietterà che recano

que una natural coincidenza, nè occorre cercar più se il Siro dei Pavesi fosse noto in Liguria, cioè se stii vero quanto vorrebbe l'Ughelli, esservi egli venuto a predicare il vangelo; locchè, fra gli altri, è sensatamente rifiutato dallo scrittore della storia della Lomellina. (*storia della Lomellina, del Principato di Pavia, e de' suoi primi abitatori sino al 1746 p. 137*). Abbiamo da Muratori (*Ant. Vol. Diss. xxvii.*) due monete pavesi, una colla effigie del santo vescovo, ma sulla faccia opposta recando *Galeus. vice comes D. Mediolani*, non giova al nostro uopo; e tutto al più può avvertire del genio di segnar la moneta pavese col marchio del santo prelato; ora l'altra moneta ove da una parte *Sanctus Syrus*, e dall'altra *Imperator Pavia* vorrebbe indicare cotal genio siccome di data assai vecchia. Ma salirà essa moneta al cominciar del secolo xii.? E ciò cui temo non sottoscriveranno i monetografi; e sebbene lo stesso Muratori ci rechi una moneta lucchese coll'effigie di S. Pietro, che vorrebbe far risalire ad alcuno dei tre Ottoni tutti antimellenari; un'altra pavese con quella dell'arcangelo S. Michele, che rimanda ai tempi di Liutprando; però io volli attenermi alla legge più cauta, che dissente si comprovi l'oscuro col controverso.

scritto *Papia*: si obbietterà pure che recano un nome imperiale, locchè non si accorderebbe colla libertà che appunto allora si era stabilita in Genova. Quest'ultima è idea che può far colpo ai nostri dì, non a que' giorni, ch' erano tempi di transizione: ed infatti dopo il 1139 la moneta genovese si stampò assai bene col *Cunradus rex* ¹.

¹ Benchè la storia genovese cominci proprio a chiarirsi al 1100, pel quale anno da Caffaro ci son dati i nomi dei Consoli preposti al reggimento del Comune; son però bastevoli argomenti ad avvisarci che anteriormente a quell'epoca già si andasse stabilendo il libro governo nella capitale della Liguria. Anche il primo volume *Chartarum* della R. Deputazione sugli studii di storia patria, ci reca parecchi documenti genovesi dell' xi. secolo, meritevoli di speciale osservazione a questo riguardo. Quei dal 1002 al 1019 portano costantemente oltre l'anno di Cristo, anche l'anno imperiale; seguendo sino al 1039 ora si trova questa data, ora è ommessa; in seguito non comparisce più. Cotal vario contegno potrebbe dare un'idea sul progressivo assottigliarsi dell'autorità imperiale in Genova.

Federico Federici intese a proferire una serie d'avvenimenti anteriori al 1100, e guerre coi pisani, ed altro, che dice aver cavate da una pergamena. Quanto avrebbe fatto meglio, se a vece di estratti, ce ne avesse conservato una copia autentica! Da tutte quelle narrazioni intanto Genova spara potenza affatto indipendente.

Però senza dilungarci su queste prove. intorno alle quali

Persuaso che in pro della primissima Zecca genovese bisognasse indagar sui denari pavesi, ho fatto sommettere a rigoroso saggio due di cotali denari, un Ottone cioè ed un Enrico: mi venne il primo a 964

potrebbero forse i critici muovere dei dubbii; ma partendo dalla carta di privilegi che nel 958 Berengario ed Adelberto diedero ai genovesi, e procedendo per tutto il secolo susseguente, ne avviene che ad onta della scarsezza ed incertezza di notizie, pur apparisca bastantemente chiaro per Genova quel fatto tanto filosoficamente compendiato dal dotto Desimoni, in occasione della declinazion dell' Impero al x. secolo: *Le désespoir déterminâ enfin les peuples à retirer aux empereurs la charge de les défendre; chacun s'arma, et fortifia sa demeure, sans attendre les ordres du monarque.* Da tutto adunque risulta, che il passaggio all'indipendenza fu progressivo. Quindi non è da sorprendere che le monete di Genova, città praticamente indipendente, recassero però nomi imperiali, quasi confessando sudditanza. Si era a quei tempi in una generale epoca di transizioni. Arrogi poi, il favore che la moneta riprometteasi dal titolo imperiale.

Se di sopra ho notato l'indicazione dei Consoli all'anno 1100, non è che diaconosca aver il Giustiniani pur dato quei del 1080; (Guglielmo Piccamiglio, Andrea Peverè, Oberto Volta, ed Enrico Burone) ma rilevasi ch'ei li ricavò da un privilegio dei Signori da Cocorno, il quale atto conosciamo assai bene, e ci darebbe esandio notizia della lira *denarium brunesevium*, lechè a quell'epoca sarebbe un po' troppo; ma è documento di cui non amiamo giovarci, perchè non pacificamente ammesso dalla critica; tuttochè lo storico avvisi averlo veduto autentico in mano ad un discendente di quei nobili da Cocorno.

di fine, il secondo a 410, vale a dire men della metà. Un altro Enrico saggiato solo sulla pietra di paragone, siccome assai più pesante, mi avrebbe dato 446, e qui la differenza in meno pare risultare più piccola '.

' Un Ottolino su cui *Otto-imperator* da una parte, e *Papia-Augustus* dall'altra; e similissimo al pubblicato da Muratori al n.° 27 delle monete pavesi (*Ant. Ital. Diss. xxvii*) lo trovai del peso di gramme 1. 147, (car. 6. gr. 1. pes. sott. Genova) e della bontà di 798 argento, e 4 oro.

Un Enrico su cui *Henricus Augustus* da una parte, *Papia-Imperator* dell'altra, e corrispondente al pubblicato da Muratori al n.° 17 delle dette monete, lo trovai in peso gr. 0,960, (car. 5 gr. 4) e della bontà di 408 argento e 2 oro.

Fra gli Enrici ne ho uno di gramme 1.042; (car. 5 gr. 3) saggiato sulla pietra di paragone, e confrontando quell' Enrico coll' altro, non mostrarono differir punto.

Fra le diverse proporzioni assegnate per quei tempi al valore dell' oro, ed a quello dell' argento, prendendo quella dell' 4 a 10, mi crebbe il titolo dell' Ottono in ragion di 838, e quello dell' Enrico in ragione di 428.

Ciò premesso procedo ai calcoli seguenti :

Ottolino in peso gr. 1,147	al tit. di 838	rinvieni a 964 di fino.
Enrico » » 0,960	al tit. di 428	rinvieni a 410 di fino.
Id. » » 1,042	al detto tit.	rinvieni a 446 di fino.

Non debbo nascondere che possiedo altresì un Ottolino del peso di gr. 1. 435, (car. 7. gr. 3. $\frac{1}{2}$) questo sulla pietra di paragone si mostrò d' uguale titolo del saggiato a rigore. Se ciò fosse esattamente vero, ci darebbe a risultato 1, 193 di fino, locchè sturberebbe onninamente il rapporto della metà, ma più presto corrisponderebbe alla ragione del triplo. Note

La convenzione coi pisani ¹ porta doversi pagare due denari genovesi perchè *antiquitus* davasi un denaro pavese. Dunque il denaro genovese doveva essere la metà dell'altro. Ma di quell'epoca, (si era al 1149) già stava la novella moneta genovese, e vedremo (Lib. iv. c. v.) che il denaro col *Cunradus* sarebbe un terzo circa di questo coll' Enrico. Qui però può giovarne un bel documento pubblicato dal conte Marco Fantuzzi, L. iv. cap. i. anno 1157 al n.º 4. in cui si legge *sub statuta pensione denar. papien. solid. xx. et pro unoquoque} solido denar. 36.*

Dopo le crociate un singolare mutamento sendo arrivato nell'economia europea, ed il corso delle monete perciò andando ogni giorno soggetto ad importanti variazioni, o

cib anche per far rimarcare quante anomalie s'incontrino nell'esame delle antiche monete del medio evo; e quindi quanto sia necessario averne in molta copia innanzi che fissar delle teorie, le quali se si fonderanno sovra pochi esempli, saranno spesso fallaci.

¹ V. Documento n.º v.

decadimenti ¹, tornava troppo incomodo il cambiar sì spesso i tipi monetarii, quanto lo richiedevano quelle variazioni; quindi al non rado mutar di quei, si è aggiunto altresì la distinzione della moneta di conto; e persino il variar le divisioni delle principali unità monetarie; ora per la lira eccedendo il 20, consueto numero dei soldi; ora pei soldi crescendo sul 12, solito numero dei denari. Il riferito documento Ravennate, è un esempio di queste alterazioni; e per soprappiù è tale da ravvicinar pel nostro uopo i rapporti veduti fra le monete di Genova e di Pavia. Purchè quel dazio si pagasse così, che due denari, due soldi, due lire genovesi corrispondessero all'unità pavese, stava la decision del *placito*.

¹ Se leggiamo Vincenzo Bellini sulle monete ferraresi, e tanti altri monetografi, riconosceremo che nei primi secoli dopo il mille il denaro era decaduto dalla primitiva sua bontà per discendere alla condizion di biglione. Il Serra (*mem. acc. Genova T. 3. P. 290*) osserva che la bella e pura moneta mancò da per tutto, fu mancante di peso, e sovracarica di lega... *Bruni, Bruniti, ingiuriosi nomi esprimono a maraviglia la qualità di quelle monete...*

Ma se del 1149 due unità genovesi corrispondevano ad una pavese, la pace con Pavia, ch'è dell'anno 1140 ' ci avvisa che la moneta Bruna delle due città aveva un istesso valore; conciossiachè l'ammenda in L. 7. 1/2 dovette esser uguale fra i due popoli. Però mirando alla molta prossimità di quei due atti, nè potendoli mettere in dubbio, veggiamo una conferma sull'usanza delle varie numerazioni del denaro a quei tempi; e per altra parte riconosciamo quanto sia necessario che vengano scoperti altri materiali all'uopo, innanzi che in tanta varietà ed oscurità di cose, possasi fermare una certa e generale teoria. Noi dunque farem punto sopra un argomento intorno al quale ci è più facile dir delle parole, che delle verità.

' V. documento n.° 11.

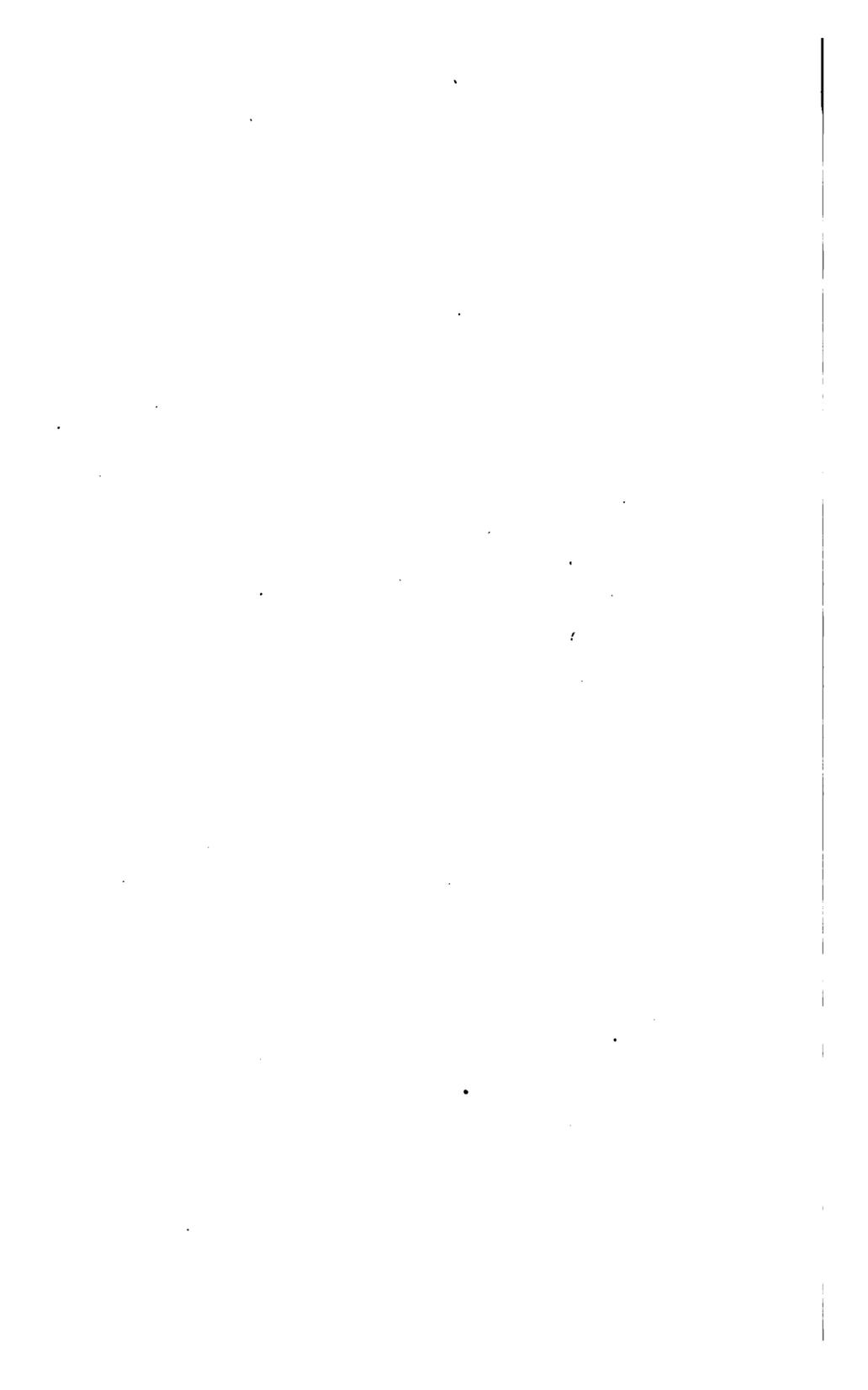


LIBRO II.

DELLA MONETA GENOVESE

DOPO IL PRIVILEGIO DI CORRADO II.

RE DEI ROMANI.



LIBRO II.
—**CAPITOLO I.**
—

DEI PRIVILEGI IMPERIALI PER LA MONETA,
E DI CORRADO II.

Eccoci pervenuti a quell'epoca d'una monetazione legale in Genova, epoca nella quale, mercè d'un vevole titolo imperiale, non è più alcuno il quale rifiuti alla capitale della Liguria l'onor della Zecca. Non ci dilungheremo nel descrivere insino a qual punto nei secoli dopo, o intorno al mille si reputasse in Italia necessaria l'autorità imperiale a poter coniare moneta: Muratori, ed altri ne trattarono abbondantemente; e senza incaricarci dei minuti particolari che su tale argomento potrebbonsi riferire, egli è certo che una siffatta autorità stavasi a que' tempi grandemente

cerca e pregiata dai popoli, perciocchè veggiamo quasi tutte le Zecche fregiarsi d'un qualche titolo imperiale. Medesimamente agl'Imperatori dovea tornar caro lo esercitare in ciò l'autorità loro, avvegnachè poteano risguardarla quasi un unico resticciuolo di quel dominio, che su tante italiane regioni pretendeano conservare; ma che in realtà veniva loro ogni di più universalmente diminuito, o meglio ancor contraddetto affatto. Gli Arrighi, gli Ottoni fra gli altri avean del privilegio della Zecca regalato molte e molte città d'Italia; e Corrado appena fatto Re di Germania, comechè non assumesse il titolo imperiale, però fu assai presto ad imitare i suoi predecessori nel largheggiare in concessioni monetarie. Questi atti contenevan sempre le amate espressioni; *i nostri fedeli — l'ossequio loro verso della nostra imperiale autorità — volendo remunerare — e somiglievoli*; le quali per una parte lusingavano la dignità imperiale; e per l'altra pareano non rifiutate dai popoli,

vogliosi di conseguire il diploma in cui stavano innestate, e del quale opinavano aver preciso bisogno.

Il Corrado che regalò Genova era Duca di Franconia, e della Francia Renana; figliuolo a Federico di Hohenstauffen, e ad Agnese figliuola dell'Imperadore Arrigo IV. È fatto controverso l'anno di sua nascita, ma pare si possa dire il 1093 o 1094; si morì presso a Bamberg addì 15 di febbrajo 1152. Sino del 1128 aveva adocchiato il regno d'Italia, e calato a Milano, ove tenea buone relazioni con quell'Arcivescovo Anselmo, ne fu prima il giorno di S. Pietro incoronato in Monza colla corona ferrea; e poco dopo novellamente in Milano stessa nella chiesa di S. Ambrogio. Gli si accostarono parecchi dei Signori di Lombardia, non però tutti; e coll'arcivescovo fu da Papa Onorio II. scomunicato; laonde si stette lì come uomo che miri a cogliere ogni buona opportunità per consolidare un mal preso dominio. Accadde

infatti che addì 15 di febbrajo dell' anno seguente mancasse ai vivi quel Pontefice ; e succedutogli Innocenzo II. si levasse lo scisma dell' antipapa Pietro cardinale di S.^{ta} Maria in Transtevere, il quale assunse nome di Anacleto II. Corrado che nulla poteva sperare da un Papa legittimo, tosto si gittò alla parte dell' antipapa ; e qui si può dire essersi beccata un' altra scomunica , perciocchè avendo Innocenzo riparato in Francia, colà tenne il concilio di Rems, ove nel giorno 19 del mese d'ottobre nell'anno 1131 pubblicò la scomunica contro l' antipapa , e i di lui partigiani. Anacleto avea mandato il pallio ad Anselmo, e Milano perciò stavasi per lui , e per Corrado. Ma nell'anno 1132, poichè Innocenzo potè contare su Lotario, venne in Italia, e stette aspettandolo a Piacenza. Questa calata del Re Lotario ruppe ogni speranza a Corrado, che di quell' anno pare abbia lasciato il non tranquillo dominio per rimpatriare , non senza correre gravi perigli nel viaggio.

Se gli andò fallito quel colpo, miglior fortuna arrise a Corrado nel 1138, dopo la morte di Lotario, poichè a Conflans, in una raunata di parecchi Principi fu proclamato Re dei Germani.

Re di Germania primo di tal nome fu quel Corrado di Fritslar, Conte di Franconia, ed eletto nel 944. Ei non venne a Roma per cingervi la corona imperiale, nè tampoco fu Re d'Italia, perchè allora vi sedea quel Berengario che poi fu coronato Imperatore.

Il Secondo Corrado fu il Salico figliuolo d'Arrigo Duca di Franconia, nel 1024 alzato alla dignità di Re di Germania. Costui, composti i moti d'Allemagna, potè venirne a Milano, e cingervi due volte nella primavera del 1026 la corona ferrea, che gl'Italiani aveano vanamente offerta ad Ugone figliuolo di Roberto re di Francia, e poi a Guglielmo V. Duca d'Aquitania. Dopo l'incoronazione tirò dritto, e colla forza consolidando la propria dominazione ove

incontrava ostacoli, giunse a Roma alla pasqua del 1027, e in un colla moglie vi fu incoronato da Papa Giovanni XIX.

Il terzo Corrado fu questo del quale ci occorre parlare; e per far ben intendere il perchè si nomasse ora II., ora III., ci sia perdonato se a comodo dei nostri lettori, abbiám dato qui un saggio delle successioni al trono germanico. Ei dunque di frequente si appellò Secondo, nè Imperatore si è detto mai, tranne quando aveva a fare cogl'Imperatori di Costantinopoli, per trattar con essi da paro. Sigonio ¹ osserva che Ruggiero Re di Napoli suscitavagli contro Guelfo fratello ad Arrigo Duca di Baviera; e ciò per tenerlo ben occupato in Germania, nè potesse scendere in Italia a fars' incoronare; perciocchè allora unendo le forze italiane colle germaniche, poteva sconcertargli i proprii acquisti. Può essere che quell'ambizioso concepisse di siffatte

¹ Sigonio — *De regno italico* T. 2. Col. 685.

cautele, però non intendo come Corrado avrebbe potuto con proprio onore mirare ad incoronazioni in Italia. Oltre all'imperiale in Roma, dovea pria cingere la corona ferrea in Milano; e quel cingerla novellamente, veniva a sentenziare contro di sè medesimo per conto dell'incoronazione degli anni addietro: e per l'opposito, il trasandarla poteva essere dichiarato una rinunzia a diritti troppo cari.

Corrado adunque, sebben Terzo di quel nome, pur come semplice Re si potea dir Secondo; avegnacchè il Salico fu Imperatore, fu Re, e questo volle meglio; e come Re d'Italia era altresì Secondo, perchè al Primo Corrado di Fritzlar mancò quel titolo. Perch'ei poi si appellasse propriamente *Rex Romanorum* lo spiega Muratori in poche parole '. « Tempi vi furono nei quali senza l'approvazione dei « Papi, nè pure un eletto Re di Germania

' Dissertazione 3 in calce (*antichità italiane*).

« sembrava sicuramente alzato a quel tro-
 « no. Vennero altri tempi, e con più fran-
 « chezza i Tedeschi fecero questo passo.
 « S' introdusse il chiamare Re dei Romani,
 « anzi *Romanorum Rex et semper Augu-*
 « *stus* chi neppure avea ottenuta la corona
 « imperiale romana ».

Dopo aver così data sufficiente contezza di questo nostro Corrado, da qui innanzi lo appelleremo *Corrado II. Re dei Romani*; perchè gli è proprio in cotal guisa, ch'ei ci si proferisce nel suo diploma sulla moneta genovese.

Nel dar di siffatti diplomi ei non fu avaro, nè tardivo; appena salito al trono di Germania ne regolava non che Genova, sippure Asti, Piacenza, e forse alcun' altra città. Volea farsi degli amici, ambiva ostentare sovranità. Se poi queste arti gli fruttassero di molto, ne giudicheremo con Muratori, che dice chiaro ¹: *Il Re Corrado*

¹ Murat. *Annali*.

per conto dell' Italia era come non vi fosse; e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contro delle altre. E questa osservazione, e quel fatto possono giovare a farc' intendere, con quai mire onninamente commerciali si addocchiassero dai popoli italiani i privilegi dell' Impero sulla moneta.



CAPITOLO II.

DEI PRIVILEGI DI ZECCA DATI AI GENOVESI
 DA CORRADO II. E DA ARRIGO IV.
 ED OSSERVAZIONI SUI MEDESIMI.

Corrado II. Re dei Romani onorò dunque i Genovesi del privilegio di avere Zecca propria, ossia concesse loro l'*Ius monetæ*. Il diploma è registrato al N.° VI. dei documenti, e si scorge datato in Norimberga nel mese di dicembre dell'anno 1138. Però Caffaro, e gli altri Storici genovesi lo annunziano siccome del 1139; nè vuolsi qui sospettare con errore, perciocchè se il diploma fu sottoscritto nel dicembre del 1138, si può credere lo fosse dopo il 25 di quel mese; e molti popoli, fra quali i Genovesi, costumavano assegnare al nuovo anno, quanto veniva dopo il Santo Natale. Anzi quell'essere ommesso il giorno, può farlo

risguardare per l'ultimo dì del mese medesimo. In oltre la data del 1138 riguarda il giorno in cui fu firmato il diploma, l'altra ricordata dalla Storia, vuolsi riferire al dì lui arrivo dalla Germania in Genova; chè solenne assai fu quell'arrivo, e quindi potea dai beneficati prendersi per l'epoca medesima dell'atto. Caffaro poich'ebbe descritti i Consoli pel reggimento dell'anno 1139, i quali eran 4¹; e che deesi avvertire entravano in carica il giorno due di febbrajo, ossia per la Candelara², soggiunge: *Et in*

¹ Così Consoli furono Guglielmo de Bombello, Guglielmo de Volta, Oglerio de Guidone, e Guglielmo Pevero.

² Giustiniani, anno 1230 in fine, ove di certo Rodolfo di Villa dice: *La festa della Purificazione, ch'era il fine et il compimento dell'anno. Caffaro, anno 1102: Proximis vero kalendis februarii venientibus Compagnia 1111 annorum, et 1111 Consulum incepta fuit.* Il ch. Ab. Gio. Battista Raggio di Chiavari, Bibliotecario della Civica Biblioteca in Genova, e Membro della Deputazione di Storia Patria, nelle sue Illustrazioni agli statuti del consolato genovese del 1443, pubblicate nel vol. 2.^o delle carte della prefata Deputazione, osserva a pag. 254, che in appresso, nel tempo in cui Genova ebbe i Capitani del popolo, essi Capitani soleano mutarsi nella festa dei Santi Simone e Giuda patroni della Città, come apparisce dagli

isto Consolato moneta data fuit Ianuensi Urbi a Conrado Theutonico Rege, et privilegia inde facta et sigillo aureo sigillata Cancellarius Regis Ianuam duxit, et consilibus dedit MCXXXIX. Nè si reputerà troppo ritardo l'essere giunto dopo l'insediamento dei novelli Consoli, poichè quel diploma non venne in posta, come si userebbe oggidì, ma lo ricava il Cancelliere dello Imperatore, il quale sarà stato quell'Arnaldo che si vede sottoscritto all'atto.

E fu di altissimo onore una siffatta trasmissione del diploma con suggello aureo, e reputo che la potenza cui già erano saliti i Genovesi suggerisse al novello Imperatore l'osservanza di quei riguardi; chè non affatto pacifico, e niente bene col Na-

annali. Monsignor Giustiniani, all'anno 1270, fa conghietturare l'origine di questa usanza, ed agli anni 1291, 1294, 1499 ne arreca parecchi esempli. Io penso che il primitivo reggimento consolare procedesse regolato dalla legge, e senza brogli; poi quello dei Capitani, e più l'altro dei Dogi patisse sturbamento dai moti civili.

poletano Ruggiero, poteva aver genio d'amificarsi i più potenti fra i popoli italiani, e segnatamente i marittimi.

Nel Diploma vi è detto: *Eorum igitur petitioni per concivem suum Obertum et fidelem nostrum ad presentiam nostram perlate benigne annuentes.* E l'Annotatore all'edizione del Caffaro fatta nel 1828 soggiunge: *Forse Oberto Usodimare, Console del Comune in detto anno, o Oberto Torre, o Oberto Malone.* Io dico: a questi Oberti si può aggiungerne molti altri chiari di quell'epoca, fra quali Oberto Taschifellone, Oberto Spinola, Oberto Cancellero che poi seguì gli Annali di Caffaro; ma non credo facile lo indovinar chi fosse l'ambasciatore, del quale non è fatto cenno veruno dalla Storia. Anzi per questo motivo escluderei senz'altro il Cancellero, giacchè sebben prendesse a scrivere assai dopo, pur quel maneggiare tuttodì la moneta potea molto facilmente fargli ricordare di notar in qualche guisa l'antica propria onorificenza. L'Usodimare a quel-

l'epoca non era veramente Console del Comune, sì dei placiti; nè inclino a credere la scelta caduta in magistrato d'ordine inferiore.

Il più chiaro Oberto di quei giorni reputerei il Della Torre, ma osservo che nel 1142 sendo con Guglielmo Barca inviato ambasciatore all'Imperatore di Costantinopoli, ciò non è taciuto. Ora quel silenzio sull'ambascieria per la Zecca, non so crederlo così di leggieri una inesattezza dello Storico, ma piuttosto amo cercarne altrove una ragione. Ecco la mia ipotesi,

Di que' tempi erano molti Signorotti di Terre, i quali comechè feudatarii dello impero, aveano scarsa difesa dal solo diminuito appoggio imperiale; laonde bramavano accostarsi ad alcuna delle città che allora alzavansi a più vivace potere; sia per salvarsi dai rischi correnti, sia per partecipare a quella nuova politica vitalità. Già per effetto delle spese prodotte dalle Crociate, la vendita dei feudi era divenuta di moda.



Frequentemente pertanto troviamo nella Storia di Genova, e negli antichi liguri documenti i contratti di vendite fatte al Comune da buona mano di nobili feudatari; i quali perciò acquistavano titolo di cittadini. Ora io sospetto che l'Oberto di cui nel diploma è fatta memoria, sia stato alcuno di cotai Signori, che trovasse alla Corte imperiale per alcun suo incarico, o bisogno che fosse; ed ivi come novello cittadino Genovese poteva assai bene impetrare il privilegio. In quel caso forse non si pensò a descrivere l'ambasciata; e forse il commetterla senza strepito a tale procuratore, si accomodava meglio colla condizione della città richiedente, cui certo tornava in conto il domandare, ma per avventura non piaceva troppo il dipendere.

Il San-Quintino ci ricorda *l'uso seguito dai Re d'Italia, come dagli Imperatori a quei giorni di far... donazioni per lo più ad intercessione delle persone più ragguardevoli della loro corte. E che l'intercessore*

di cui desideriamo più precisa contezza, possa essere un di quei feudatarii del territorio circostante a Genova, il quale dimorasse alla corte dello Imperatore, sebben con essa città avesse pattuito il gius cittadino, ce ne vien sospetto dal tenor del diploma. Infatti, ivi dei Genovesi in genere era già detto: *ob fidelitatem nobis... affectuose impensam*; e poi si aggiunge; *per concivem suum Obertum et fidelem nostrum*.

Se quell' Oberto non era più che cittadino d'una città fedele, quel *fidelem* addiveniva ozioso dopo aver detto *concivem*.

Forte motivo, già lo vedemmo, aveano i Genovesi a desiderare il privilegio della zecca; e grande riconoscenza ne dimostrano coll'ordinamento di perpetuamente segnarla del nome di Corrado. Onorevole fu l'arrivo del diploma in Genova, recatoci dallo stesso imperial Cancelliere; ora tutto ciò dissuade dal supporre, che se un'ambascieria fosse stata spedita, rimanesse taciuta dalla storia; che se l'ambasciatore fosse ri-



tornato, non recasse egli stesso il rescritto. Ponendo invece la mia ipotesi, ed il genio di Corrado d'onorare i Genovesi per amcarseli, tutto vien piano. E per giunta osserviamo, che se Caffaro fu diligente a notare l'arrivo del Cancelliere qual cosa onorevole, avrebbe però dimezzata l'importanza di quella onorificenza, tacendo, che lo imperatore pur volle mandare quel suo Grande, comechè potesse consegnar l'atto allo Inviato. E ciò basti, se forse non apparirà troppo su tal particolare; ma quando si tratta positivamente d'un qualche argomento, parmi che i punti toccati si debbano studiare a fondo.

L'anno 1194 Arrigo, sesto di quel nome, confermava ai Genovesi il privilegio corradino; vedasi per ciò il documento VII., dal quale si riconoscerà di leggieri come assai meglio che provvedere al bisogno d'una nuova concessione o conferma; bisogno che non appare esistesse, abbia inteso quell'imperatore a fare un negozio per suo pro coi

Genovesi. Basti pertanto aver ricordato quell'atto, nè occorre dirne di più.

Il diploma Corradino presentasi rispetto ai Genovesi colla solita formola sovrana: *Ob fidelitatem nobis et prædecessoribus generis nostri affectuose impensam*: l'altro d'Arrigo dice medesimamente: *Attendentes itaque... obsequio, et sincera fides nostrorum fidelium Ianuensium*; la moneta di Genova in fine recava sul suo dritto, come si vedrà poi meglio, la leggenda *Conradus rex Romanorum*. Arrogi: l'abito in cui siamo di vedere oggigiorno i paesi dipendenti senz'altro dal proprio governo, e le monete segnate coll'impronta e i nomi dei rispettivi sovrani, fa sì, che al leggere quelle forme di dire nei diplomi, ed al mirar quella leggenda sulle monete, si argomentino tutte quali testimonianze dell'imperiale autorità riconosciuta nei secoli dopo il mille dal popolo genovese. Ma dalle monete italiane di quei tempi riconosciamo come sieno esse pella maggior parte distinte da qualche invaria-



bile nome imperiale, il quale pertanto non si può interpretare a segno di *effettiva sudditanza*. Questi nomi non cangiano al cangiarsi degl' imperatori sul trono, ma, come dicea, stanno invariabili; niente più che quale distintivo ed autenticazione delle monete, che, o merci elle stesse, o rappresentanti il valore della merce, qual servono a comprare, essenzialmente abbisognano della universale pubblica fede. E questa immutabilità dei nomi imperiali è, dice il Serra, la savia considerazione colla quale il dotto Vincenzo Borghini, per rispetto appunto alle monete genovesi, rifiuta la podestà imperiale ¹.

¹ Su questo particolare basti ricordar solo quel tratto di Muratori, giudice gravissimo in cotali materie (*Dissert. 27 Antichità Ital. — Lucca*). Riferisce che Tolomeo, storico lucchese, aveva scritto che *Lucius Papa... concessit Lucensibus monetam cudendam*; la quale era venuta in grandissima estimazione; e qui soggiunge il Bibliotecario Estense: « Tutto ciò si può credere dal corso della moneta lucchese; « non già che Papa Lucio concedesse ai Lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva ai Romani « Pontefici, ma bensì agl' Imperatori. »

Un Enrico Cristiano di Senckenberg pubblicava nel 1751, in Hannover, un' opera anonima, la quale porta per titolo: *Imperii Germanici jus ac possessio in Genua Ligustica, ejusque dittonibus*. Questo Senckenberg non ebbe accesso a frugare negli Archivi della Repubblica; nè di que' tempi avevamo copia di pubblicazioni diplomatiche; laonde senza conoscere le cose di Genova molto al di là di quel tanto cui poteano instruirlo i di lei storici, bene o male pubblicati colle stampe, credette poterne cavare i fondamenti necessarii alla propria tesi. Fra i principali fonti ove pescò è quello della moneta, su cui gli parve potersi di molto fortificare. Ei per vero conobbe un assai bel numero delle monete genovesi, e ne diede in quattro tavole una non ispregevole collezione. Noi non ci occuperemo a vedere le altre parti del di lui libro, e delle appendici, perchè ci dilungherebbero troppo dal nostro cammino, ma soltanto ci arresteremo a far qualche osservazione sul

§. XIX. del cap. IV., siccome quello ove propriamente è trattato intorno alla moneta '.

• Ecco tutto trascritto il citato paragrafo:

Princeps eorum quos hac aetate novimus, in ornandis Genuatibus fuit *Conradus III.* Germaniae Rex. Occasio benefaciendi à Conradi huius primo Italico itinere. Adhaec delinire Genuates necessum erat, iter in terram sanctam olim meditantibus. Causas vero affectas, à temporibus regnum postliminio, quasi ei confirmatum antecedentibus petiti, adfuisse necessum est, cum *Conradus* Genuenses beneficio suo fere praevenerit, non diu post electionem. Monetam scilicet CIOCCXXIX. dedit Genuatibus, privilegium cum Cancellario Genuana mittens suo (a). Eum in modum haec res omnibus nota, ut tam eorum qui aliquanto post hos annos floruerunt (b), quam recentiorum (c), dare possimus cumulos de eadem re testantes. In eo tamen Genuates recentiores con-

(a) CAFFARUS *Annal. Genuens.* L. I. p. 253. hunc in modum: *In isto consulatu moneta data fuit Ianuensibus à Conrado Theutonico Rege, et privilegia inde facta, et sigillo aureo sigillata, Cancellarius Regis Iansens duxis et Consulibus dedit CIOCCXXIX.*

(b) STELLA *Annal. Gen. apud Muratori T. XVII. p. 974 Jac. DE VORAGINE Chron. Gen. P. XII. C. 4. lib. Tom. IX. pag. 37. IUSTINIANUS Annal. Gen. L. 2. fol. 33.* Hic quidem primam Genuatem monetam ad annum CIOCCII refert, et hac causa Brunetos Papienses demisse. Viderat vero IUSTINIANUS civitatis tabulas. Et forte tum aliquis Regum nostrorum monetam illi, ut in pluribus civitatibus id factum, instituit. CAFFARI enim certe et aliorum hic indubia fides, de privilegio ipsi Genuae primum CIOCCXXIX. dato. Cuius etiam inde ipse IUSTINIANUS, gnarus eorum quas scriperat, meminit. fol. 37. a. sq.

(c) FOLIETA *ap. Graev. in Thes. T. I. p. 1. p. 253. BUDEL. de monst. L. I. C. 47. a. 8.* qui tamen male *Conradum II.* autorem nominat. BODENUS *de Republica L. I. c. 9.* et cuncti *F. P. Doctores.*

SIGONIUS *de regno Ital. L. XI. col. 686. Vol. 2. op.*

Il Tedesco adunque riporta in una nota il testo di Caffaro; poi osservando come gli

sueti fastui suo et mendaciis indulgent, quando cum FOLIETTA dicunt, ad eius beneficii memoriam testandam decretum esse, nomen Conradi numis inscribi. Sed Folietam forte fugere non potuit, communem omnium subditorum qui monetae privilegio beati, eo seuo hanc fuisse Legem, ut ex una parte Imperatoris imago, sive etiam crux aut aliud quid cum inscriptione nominis collocaretur, altera pars vero beneficio affecti et insignibus et titulis relicta esset. Disertis verbis id Friderici I. ex decreto generali testantur RADVICUS (d), et qui eum legato Sermone loqui iussit, GUTHMATS (e), sive alius sub hoc nomine latens poeta. Et producant si ausint Genuates Conradi nostri Diploma. Disertis verbis in eo Lex haec addita habebitur, ut Imperatoris aut Regis nomen ab anteriori parte collocetur. Id enim Imperatoribus eo aevo lus monetae concedentibus solenne (f). Debebant ergo id Regi Genuates, adeoque licet voluissent, recusare haud poterant. Inveniuntur passim id genus numi, et tum KOELERUS (g), tum etiam GORI ac MURATORIUS (h), aereos recentiores argenteosque ita signatos adduxerunt. Ante illud tempus Moneta illic erat Regis, quae Brunetorum, haud dubie à nomine monetarii regii dicebatur (i). Neque tamen ego crediderim statim con-

(d) De gest. Friderici I. L. 2. c. 5.

(e) L. III. vers. 484. — *Domini sub Caesare fulget imago.*

(f) E. g. ORSATO Histor. di Padova p. 235. ubi Diploma Henrici IV. monetam concedentis.

(g) Studii sulle moneta. T. II. p. 33.

(h) Il fiorino d'oro p. 42. 43. 469. 470. p. 402. autem de numis ab Obizone Spinola illic cunis diseritur. MURATORI T. II. Antiq. p. 696.

(i) Ioc. DE VORAGINE cit. verb. *Moneta quae dicebatur Brunetorum, quae tunc Ianuae febat cassata fuit.* Nulla vero alia tum alias, tum in ci-

altri storici più o meno antichi consentano in ammettere il fatto di quel privilegio, si lagna

cessam, quicquid etiam dicant Genuenses (k), monetam auream Plura Imperatorum privilegiis accesserint oportet. Non ea tum erant tempora, quibus dabatur moneta aurea, soli Regi servata. Nec ego antiquos Genuensium aureos nomine Conradi inscriptos inveni, sed argenteos tantum numos, nec eorum aureos novi, nisi eos, qui ad Exemplum Florentinorum cusi. Hos autem diu postea coepisse, satis locuples est autor eruditissimus Goarus. Scio equidem, et qui me latere aut alios id posset? doctissimum Columbum, S. L. presbyterum, seculo XII. iam florenos in uso fuisse defendere (l), sed ita causam instruit vir eruditus, ut eam potius deserat. Seculo enim XIII. florenorum usum creberrimum demonstrat, quod non negabat eius adversarius, huic autem, XII. nimirum, scuta, marabotinos, bisantios tribuit, eos eodem cum florenis iudicans, quod est res diversissimas confundere. Floreni enim à Florentia dicti, qui demum seculo XIII. initium habuerunt, quosque passim alii imitati. Ante hos *marabotini*, *Bisantii*, *Solidi Romani* (m). Dixisse vero haec est se refutasse. Mentiuntur ergo forte de aurea sua moneta et hic aliquid Genuates.

vitilibus Imperii moneta quam Regis, per Monetarios et socios, administrata. Rem hanc vel ex LEHMANNO Chron. Spir. satis notam non probabimus. Imo omnes Germaniae civitates, id genus Collegia Monetariarum à Rege pendentia habuerunt, sensim sentimque deinde abolita.

(k) Inprimis STELLA Annal. Gen. L. l. c. 4. sp. *Muret.* l. c. col. 974. verb. *tam ex auro quam alio metallo.* FOLIETA L. l. col. 245. sp. *Genoium.*

(l) Operum p. 631. ad noctes Biancalandanas. seq.

(m) Vid. DU CANGE Gloss. his vocibus, et le *Dictionnaire de Trévoux* voc. *Marabotia* et *Muravedis.*

di Oberto Foglietta, che asserisce: *ad ejus beneficii memoriam testandam, decretum esse nomen Conradi numis inscribi*; e lo accusa di borioso, di fallace, e di aver finto ignorare che tutti i sudditi i quali in quella età andarono beati della baillia di monetare per effetto di un privilegio dell'Impero, lo fossero con questa espressa legge: dovere, cioè, apporre in una parte l'immagine dell'Imperatore, ovvero la Croce, e sempre il nome imperiale. Quindi ne inferisce, che non per gratitudine, sibbene *ex debito*, e per obbligo i Genovesi avean battuto il dritto della moneta loro colla Croce e colla leggenda *Cunradus Rex*.

È certo che il Senckenberg non vide gli archivii genovesi, e quindi non i diplomi di Corrado II e di Arrigo IV; ma però nell'Italia Sacra dell'Ughelli potea veder quello dato agli Astigiani, e nelle Storie Piacentine del Locati l'altro in favor di Piacenza; nè trovando in essi traccia veruna del supposto precetto, bisognava ch'ei fosse ito più

a rilento nello invitare i Genovesi a produrre, *si ausint*, il diploma Corradino, poichè si espose a venir battuto colle proprie sue armi. Nel diploma non è pur motto della supposta legge; laonde il Foglietta può ritorcere a buon dritto l'accusa¹.

Abbiám veduto che anche Arrigo IV. nel 1194, confermava a Genova il gius della moneta, ma non si hanno esempli di moneta genovese col nome di questo Impera-

¹ Ha risposto al Barone di Senckenberg un Francesco Maria Camosci, Avvocato e Sacerdote di Sarzana, ove suzi fu Vicario Generale di quella Diocesi. Pare che lavorasse tale risposta di commissione della Repubblica Serenissima; e pare che il Duca di Choiseul, cui fu comunicata, non la giudicasse degna di stampa; sia perchè sfornita di documenti, e fondata sopra non gravi scrittori; sia perchè mancante di quella dignità, che a lavoro promosso da un Governo si conviene. Certamente che dei documenti gliene debbono essere mancati assai; fra quali porremo lo stesso diploma corradino, con cui più presto, che coi da lui ben maneggiati argomenti, potea rispondere all'avversario; locchè fa fede non aver taciuto quell'atto artatamente. Del resto il lavoro del Camosci, per la parte della moneta che abbiamo più specialmente esaminata, non ci è paruto meritevole di tanta critica; ma chi vale a scoprire tutte le ragioni che possono influir nei giudizi d'un uomo di stato?

tore. Se dunque il nome di *Cunradus* è conservato sulle monete, non solo durante il regno dei succedutisi imperatori, ma persino al tempo di quest'Arrigo IV., pel quale appunto lavorava la zecca, vien chiaro ed aperto che il nome imperiale corradino sulle monete di Genova vi stava soltanto per dar favore alle monete medesime, ed attestar gratitudine al primo concedente.

Da quanto abbiamo trattato sui *Bruneti* risulta, non abbisognar di risposta la supposizione del Senckenberg, che fossero così appellati dal nome di qualche regio monetiere, e che per Genova altri imperiali privilegi sulla moneta precedessero quello di Corrado II. Poteva almeno ricordarsi dello Stella, che avvisa non essersi innanzi al 1139 coniato con impronta genovese.

CAPITOLO III.

SE I GENOVESI AVUTO IL PRIVILEGIO DA CORRADO
NE ABBIANO TOSTO PROFITTATO.

Appena conseguito il privilegio della Zecca, posero mano i Genovesi a battere la novella e propria loro moneta? Io penso che sì; ed ecco le ragioni che mi determinarono ad abbracciare una tale opinione. Per l'anno 1141 * trovo un atto in cui la moneta di Genova è affittata, e vi è stabilito dover essa contenere un terzo di fino, e due terzi di rame; esprimendosi colle seguenti parole: *Ita tamen ut eam monetam januensem in suo statu firmiter honeste ve retineant, ita videlicet ut tertiam argenti optimi et duos partes rami.* Dal quale tenor di parole sembra doversi ricavare, che non

* V. Doc. N.° VIII.

si trattava d'uno stabilimento nuovo, ma della conservazione d'un vecchio già introdotto sistema. Se tale stabilimento esistette, vuol dire che aveano esistito dei precedenti affitti, che noi non conosciamo, e forse non conosceremo mai più, avvegnachè si vede che dovettero essere ignorati anche nel secolo XIII., quando fu cominciata la compilazione del gran codice delle cose della Repubblica, nel quale non si trovano registrati.

A meglio confermare quest'opinione di anteriori affittamenti concorre l'atto del GENNAJO 1140 ¹ in cui i Consoli del Comune: *laudaverunt et affirmaverunt in omni anno quo moneta Januensis facta fuerit habeat ex ea Ecclesia Sancti Laurentii ad facienda opera ipsius Ecclesie mille solidos donec opera ipsius Ecclesie fuerit completa.* Un tale atto del gennajo 1140, cade nel Consolato detto del 1139, vale a dire in quello stesso durante il quale fu recato in Genova

¹ V. Doc. N.º IX.

il privilegio corradino. Dunque si conosce che gli stessi consoli i quali ricevettero quel privilegio, si occuparono pure della monetazione, e quei tempi sono tanto vicini fra loro, che, o si voglia considerare l'atto d'affitto del 1141 siccome il primo, o sia che alcun altro lo precedesse, si può ad ogni modo conchiudere che tosto i Genovesi occuparonsi a far lavorare la loro Zecca.

Effettivamente gli atti che più vicini a quell'epoca si conoscono portano l'espressione di Lire *januinorum*. In un contratto del 1155, *III.º Idus Augusti*, rogato al Notaro Gio. Scriba, è detto *Lib. 45 Januæ* medesimamente nel lodo del 1149 sulle differenze fra Pisa e Genova, vi si dice *denarios duos januensis monetæ*. Però abbiamo tre atti del gennajo 1139 concernenti parecchi acquisti fatti dalla Repubblica, e nei quali è contrattato colle lire *denariorum brunitorum*; ma deesi avvertire che il gennajo è mese appartenente ancora al consolato dell'anno innanzi, e

quindi non ha che fare col nuovo ordine di cose.

Più importanza potrebbe darsi all'espressione contenuta nella convenzione coi Pavesi, ch'è del marzo 1140, e nella quale è detto che per l'uccisione d'uomo entro i rispettivi confini saran pagate L. 7 e mezza *brune monete*. Cotale espressione è replicata nella sua copia tanto per Pavia, che per Genova. Se col dire *brune monete* debbasi intendere *bruneti*, o moneta di *bassa lega* è punto del quale già ci siamo occupati.

Certo che la moneta allora pubblicata in Genova era ad un terzo di fino; certo che corrispondeva alla pavese, perchè la pena a motivo dell'uccisione non poteva non riuscire uguale ai due paesi; certo finalmente che in Pavia eransi avuti dei denari vecchi di maggior valore dei denari nuovi, i quali ebbero spaccio dopo il 1100. Quindi parmi si possa conchiuderne: una stessa moneta con poco fino adoperavasi dai due paesi, e perciò si potea rettamente appellar *bruna*;

ed una certa etichetta potea determinare ambi i due popoli a valersi d'un appellativo generico, ma conveniente ai due paesi, anzichè di alcuna più nazionale denominazione; quindi un tale atto non infirma per niente l'opinione dell'esistenza dei genuini a quell'epoca. Al postutto siffatta prova negativa varrebbe tanto contro Genova, che contro Pavia; nè in ordine a Pavia si oserrebbe pur trarla in campo; dunque perchè sol contro Genova?

Finalmente è anche da riflettere come a certe espressioni sia da assegnare un dato valore soltanto, e niente più. Infatti, se questo atto del 1140 non fa menzione dei Genovini quando potea nominarli; abbiamo quel placito del 1109, che nomina le lire di Genova quando certamente si andava ancora a *Bruni*. L'influenza degli usi plateali, e giornalieri non è sempre estranea alla compilazione degli atti; e vuol essere valutata nell'esercizio dell'arte critica.

CAPITOLO IV.

SE AVUTO IL PRIVILEGIO CORRADINO,
 SI PROCEDESSE TOSTO
 A CONIARE IN ORO ED IN ARGENTO.

Un altro più difficile quesito sulla monetazione genovese, è questo che segue: essendo pieno e generale il diritto di Zecca consentito da Corrado; ossia comprendendo ogni moneta sì d'oro che d'argento, sì di biglione che di rame, si stampò tosto in tutti quelli metalli, ovvero in alcuno solamente? Non è facile nè pacifica la so-

¹ Il privilegio dice *jus monete . . . concessimus*, espressione affatto generale, che Senckenberg non può restringere col suo *neque tamen ego crediderim statim concessam . . . monetam auream*. Il non aver veduto di quelle antiche monete auree, ed un opinione corsa fra gli antiquarii, siccome favoreggiavano la di lui causa, così lo indussero troppo leggiermente a stabilire un canone a suo comodo. *Jus moneta*, disse Corrado nel 1139, altrettanto ripeté Arrigo 55 anni dopo; chè

luzione d'un tale importantissimo quesito. Tuttochè le crociate fossero già sorte a mescolare i popoli lontani fra loro, e a dar nuovo elemento al commercio; tuttochè non avendosi ancora tutte le opportunità che offrono oggigiorno i giri di banca, la moneta fabbricata col metallo più prezioso, l'argento fino, cioè, anzi l'oro, fosse la più acconcia, siccome la più agevolmente trasportabile; ciò nondimeno si opina dalla più

questi avendo contrattato coi genovesi per la battitura di moneta d'argento, da valersene nella sua spedizione in Sicilia, soggiunse: *ita tamen quod hec nostra ordinatio de moneta facienda nullum omnino fatiat preiudicium privilegio a rege Conrado supradicta moneta indulto Januensibus*. Che pregiudizio potea recare l'aver detto che si conferma ciò che fu dato? Ma quel principe avendo voluto dar forma di regalo, a ciò che propriamente non era più che un contratto per la coniazione di una quantità di moneta d'argento, i Genovesi che lo considerarono tale, nè s'incaricarono punto di sostituire *Henricus* a *Cunradus*, deono aver esatta quella spiegazione, perchè dal discorso sulla moneta argentea non ne provenisse alcun dubbio sul più alto diritto del battere in oro. Se per la moneta aurea, a detta del tedesco *soli regi servata*, occorreva un nuovo privilegio, ei che non dissente ritrovarla nella prima metà del secolo XIV. perchè non produsse la novella carta di concessione? Ma prima bisogna ch'esista.

parte dei numismatici, che di que' tempi le Zecche italiane restringessero forse il proprio lavoro al biglione solo, nè certamente s'incaricassero mai dell'oro. Io non pretendo entrare in lizza con tanti rispettabili antiquarii; mi limiterò a produrre per Genova quei fatti che mi stan prestati all'uopo, e farvi sopra quelle considerazioni che possono conseguitarne ovvie; ciascuno poi giudichi siccome crederà meglio.

Abbiain veduto un primo contratto di monetazione, cioè quello del 1141, e per questo fu espressamente specificato di che bontà dovesse essere la moneta da battere; ora eccone un altro del 1149¹, in cui per 29 anni è venduto *usumfructum et redditum* di parecchi oggetti, fra quali è espresso, *et de moneta auri*. Più ivi pure è venduto, ma per separata, ossia distinta disposizione: *usumfructum et redditum de moneta argenti annos decem infra quadraginta qui-*

¹ V. Doc. X.

cumque eos voluerint, ita quod infra quadraginta annos non laborent nisi decem. Per tutte siffatte vendite è pagato il prezzo di L. 1200.

Che questo contratto sia vero, ce ne assicura il trovarlo registrato nel Codice del Comune; più Giustiniani all'anno 1155, scrive: *per la diligenza dei Consoli di tale anno la Repubblica prese grande aumento, e quanto all'utilità, e quanto all'onore. E si disimpegnarono i debiti del Comune, cioè delle Castella, delle ripe, dei Scarii (Scali), dei Cantari, dei Rubbi, delle monete, e di ogni altro reddito pubblico.* Espressioni le quali non lasciano dubitare che non si riferiscano anche a quell'atto d'affitto o vendita del 1149. Se la Storia deesi fortificare sui documenti, qui certo abbiamo un punto storico, circa la monetazione ben fondato sur un documento sicurissimo.

Udii rispondere alla prova che pareami poter ricavare da questo atto, non essere impossibile, nè strano che si fosse venduto

anche la monetazione dell'oro, e dell'argento, senza che però i compratori siensi valse del diritto acquistato. Poter un Tizio prendere in affitto una casa, senza poi recarsi ad abitarla. Siccome il contratto oltre la moneta conteneva pure altre rendite, poter essere accaduto, che quella moneta fosse una giunta di più della quale non siensi curati, contenti abbastanza del profitto che cavavano dagli altri articoli del contratto. Confrontando i due atti del 1141 e questo del 1149, non essere facile lo intendere come per quello gli affittuarii pagassero tanto corrispettivo, come per questo pagassero solo L. 1200; doversi da ciò inferirne che in niun conto si teneva il beneficio della moneta.

Rispondo. Il beneficio della moneta di biglione è sempre maggiore che non è quello dell'aurea e dell'argentea; risultava anzi dall'atto del 1141, che tal beneficio dovesse riuscire assai forte¹. Aversì buone

¹ I saggi fatti di quelle monetelle, che si reputano le primi-

ragioni a credere che l'antica moneta genovese in oro, ed in argento fosse a titoli altissimi; laonde quanto al beneficio poco più del necessario per le spese di fabbricazione. Quando nel 1149 Genova fece l'affitto veduto, si riconosce dalla storia, che usciva da una guerra molto dispendiosa, si conosce da numerosi particolari ch'era molto scarsa a denaro, ed angustiata dai suoi creditori; quindi, *nil mirum*, che abbia dovuto piegarsi ad un disutile contratto; e che tale fosse diffatti quello che abbiam per mano, si ricava dalla facoltà di riscatto serbatosi dal Comune, e dalla sollecitudine colla quale esso si valse di tale facoltà, appena ch'ebbe un po' di riposo. Dunque le osservazioni dirette a mettere in dubbio la verità dell'affitto caggiono senza lasciar traccia di sè.

Quanto poi alla supposizione, che se pur aveano facoltà di monetare in oro, ed in

tive della Zecca Genovese col Corrado, indicherebbero essi pure un largo beneficio allo Zecchiere.

argento, però non ne profittassero, ella è affatto gratuita, e quindi pure gratuitamente rifiutabile. Se non che, si vorrà afforzarla coll' esempio delle altre Zecche, coll' assenza di monete uscite da quelle battiture? Ma quanto all' esempio, questo può esser vero, e potrebbe anch' essere falso. Si hanno argomenti positivi a comprovarlo affatto generale? Anche per Genova si volea negare la battitura in oro, ed in argento, ma l'atto del 1149 che abbiamo prodotto, davvero che non pare consentirvi.

Circa poi all' assenza della moneta, credo sia prudente lo andare un po' a rilento nell' ammetterla ¹. Le monete di quell' epoca non

¹ Non so dirne la causa, è però un fatto vero, conoscersi oggigiorno maggior copia delle antiche monete genovesi che non ne vennero a notizia degli Scrittori i quali ci han preceduto. Federico Federici, e G. D. Riccheri hanno studiato molto le cose di Genova, eppure nell' opera intitolata: *Origine e fasti della Repubblica di Genova*, ove si tratta non brevemente della Zecca, è appena ricordata una mezza dozzina di monete al più, delle quali la più antica ha il *Dux primus*, e perciò tutte posteriori al 1339. Federici visse nel

recavano data, nè segni precisi a supplirvi¹; dunque bisogna giudicare delle epoche monetarie da quei soli pochi indizi, i quali possono dar qualche lume. Abbiamo tre specie di monete, di biglione cioè, d'argento, e d'oro, tutte lavorate sur uno stesso stile, così per la disposizione del tipo, che per la forma delle lettere alla leggenda. Cotanta uniformità induce a risguardarle contemporanee fra loro. Ma la moneta di biglione è quella stessa che Domenico Maria Manni illustrò, e risguardò per la più antica che

secolo XVII. Da Pietro Bizzarro, vissuto nel XVI.; dall' Interiano, che fu nel successivo, non possiamo avere ajuti sugli studj monetarii. Il Ciprico l'abbiam veduto alla nota pag. 93, però ei visse nel secolo XV. Tutte pure col *Dux* son le più antiche monete recate dal Senckenberg. La tariffa o corso delle monete nello Statuto, quella recata dall' Accinelli, riguardano gli ultimi secoli. Il Serra lavorò la sua dissertazione in fiera penuria di monete. Oggih invece abbiamo, in sufficiente copia monete di gran lunga più antiche, l'ispezion delle quali ci condurrà necessariamente a conclusioni che in addietro sarebbero parute ardite.

¹ Non ci mancano dei marchii di monetiere, ma non ho potuto trovare per quei tempi la storia di tali uffiziali. Tale scoperta, se arriverà, potrebbe essere d' un peso infinito.

si conosca della genovese monetazione¹; e veramente la forma delle lettere ci rimanda appunto al secolo XII. Ma detta moneta è della bontà di 325 circa, vale a dire, della bontà che venne prescritta dall'atto del 1141, tenuto conto del tenue scapito sul titolo pel danaro del rimedio, ec. Dunque tutto concorre a confermare l'opinione del dotto Fiorentino, ed a farci considerare quella moneta per un primo prodotto della zecca genovese. Ma se questa è tale, le altre che onninamente le somigliano si potranno a piacere far più giovani d'un secolo almeno?

Facciamo qui un'altra considerazione. L'affitto del 1149 non fa parola in massa sì della moneta d'oro, che dell'altra d'argento, ma come si è veduto le distingue con diverse condizioni. Ciò prova che vi dovevano essere dei motivi diversi per ognuna. Ma quale diversità di motivi si può supporre per due monete, che sieno od ambedue, od una almeno immaginaria?

¹ Argellati, vol. V. pag. 70.

Se pel periodo di 40 anni non poteano battere argento se non che per soli 10, vuol dire che per gli altri 30 aveano divieto di batterne; ma se a niun modo si fosse battuto, come immaginare che siasi pensato a proibire il fare ciò che non si faceva? Se per 30 anni era proibito il coniare argento, ciò indica che vi era per tale spazio di tempo altrimenti provveduto.

Ciò poi che sembra troncar onninamente la quistione, è un altro fatto che risulta dallo stesso documento. Era venduta la monetazione in oro, ma il diritto di battere dovea cominciare: *ab ista proxima purificatione Sancte Marie usque ad viginti novem annos expletos*. Dunque eravi uno spazio di tempo fra il giorno dell'atto, e la prossima ventura Candelara, spazio nel quale non poteano valersi dell'acquistata facoltà. Poi fu provveduto al caso che li compratori venissero a patire alcun danno per evizione; ed ivi ecco in che modo rimarchevole si esprime l'atto. *Et si aliquid vobis*

victim fuerit, pro evictione bona que commune habet vel habiturum est, vobis pignori supponimus; nam si Commune Janue infra predictos annos castrum vultabii perdidit, non minus colligant et habeant introitum pedagii, et pro predicto precio habeant similiter totum quod de ripa et de scariis, et de moneta auri exierit usque ad proximam purificationem Sancte Marie et ab eadem purificationem usque ad annos viginti novem ut supra scriptum est. Se fra i compensi doveva esservi anche il prodotto della moneta d'oro dal dì del contratto alla prossima Candelara, ognun vede come cotale prodotto dovesse essere una cosa reale, avvegnachè reale sarebbe stato il danno se fossesi verificata l'evizione. Un compenso immaginario per una perdita reale è idea per niente accettabile. Non si fa difficoltà che le Rive e gli Scali dessero una rendita; e perchè farla circa alla moneta aurea, terzo componente dell'indennità? Anche la moneta d'argento entrava nella ven-

dita, ma però non si vede menzionata nella lista dei compensi; e ciò sta bene, poichè si riconosce dall'atto che per tale moneta correivano diverse condizioni.

Se a seguito delle prove ed osservazioni proferite, non si negherà più una battitura in oro, quella in argento verrà pure ammessa senz'altro; perciocchè accettato il più, vien di conseguenza il meno. Sembra che possa bastare il sin qui detto per provare la tesi in genere; ci converrà ritornare su questo stesso argomento per più speciali conchiusioni.

CAPITOLO V.

TIPO DELL' ANTICA MONETA GENOVESE
CONIATA DOPO IL PRIVILEGIO DI CORRADO.

Qualunque sia stata l'impronta della moneta battuta in Genova prima del 1139, egli è certo che la conziata successivamente ebbe tal tipo genovese ch'è assai ben conosciuto, sia per la testimonianza degli storici, che per l'ispezion di quelle antiche monete pervenuteci, e delle quali altresì ne fu alcuna da parecchi letterati illustrata. Aggiungiamo, che tal tipo si conservò uniforme per più secoli sino al XVI., anzi, benchè vi sieno poi state introdotte delle variazioni, però anche oltre la prima metà del secolo XVII., (pare al 1670) ci si presentano alcune monete col tipo primitivo.

Abbiam prodotto ai Documenti il diploma

di Corrado II., e ciò basta per provare quanto andassero errati dal vero quegli scrittori i quali perciocchè non lo aveano veduto mai, così troppo leggiermente pubblicarono esservi *comandata* la forma, l'impronta, e la leggenda della moneta genovese. Oh quanti particolari mancano ancora alla scienza delle antiche monete, segnatamente del medio evo; e però quanta frega a voler sentenziare su tutto, anzichè preferire il modesto, ma sapiente *nescio* di Cicerone!

Appelleremo il *dritto* della nostra moneta quella faccia la quale non soggiacque mai, o soggiacque più tardi a variazione che importi; *rovescio* l'opposta faccia, che più spesso, o più presto patì cangiamenti. Or dunque sul dritto della primitiva moneta genovese fu una croce semplice, entro ad un cerchio, che a principio mostrossi più costantemente uguale; che poi lasciata la primitiva sua forma regolarissima e semplicissima, piegossi ad abbellirsi, pria con archetti, appellati *compassi*; poi coll'andar del tempo

ammettendo ornamenti più o meno raddoppiati; infine pervenendo a tale da coprir tutto lo scudo dalla croce, e dalla leggenda in fuori. Questa epigrafe scritta intorno al lembo era *Conradus rex*; ovvero *Rex Romanorum*; o finalmente, *Romanorum II*. Nelle monete antiche, e così nelle più semplici, è scritto *Cunradus* a vece di *Conradus*; e queste, di solito presentano pure le leggende più semplici, ossia le più concise. A proposito di tali varietà nelle leggende, torna bene notar ogni particolare con precisione, perciocchè gli è da tali minuzie che si possono avere indizii sulla data d'ogni moneta; vi torneremo dunque dopo aver parlato del rovescio.

Sul *rovescio* ossia faccia opposta al *dritto* sta quell'impronta che altri appellarono *Gri-fo*, altri *Castello*; e sulla quale ebbero corso molto variate opinioni. Meglio che descriverla qui a parole, si osservi sulle tavole delle monete; avvertendo che a volerla vedere più archetipa e vergine, si dee mirar sulle più antiche.



Il Corio, comechè scrittore milanese, spiegò essere quell'impronta l'*insegna* dei Genovesi; e soggiunge: « Erano due torri le « quali rappresentavano quella Repubblica, « a difesa della quale erano stabilite ¹. » Da ciò si vede essersi accordato con Giustiniani, di cui ecco il tratto: « Et la città « come grata del beneficio ricevuto, statui « che il nome del re si dovesse scolpire « nelle monete, et insieme con quello la « forma et la figura della fortezza della città, « cioè un castello con tre torri, il quale « castello in que' tempi era dove sono adesso « la Chiesa di S.^{ta} Croce, et il Monastero di « S. Silvestro... e dall'altra parte il segno « della Croce che fu preso dai nostri antichi come da persone religiose per stendardo, e per bandiera con questa iscrizione *IANVA*... et se alcuno dimandassi perchè l'*insegna* del Castello si chiami Griffo, si potria rispondere per congie-

¹ Stor. di Milano, parte 1.^a pag. 83.

« tura che non è per altro se non perche
 « anticamente come si dice la Città nel suo
 « sigillo usava la figura dell' uccello che si
 « chiama Griffio , e perciò il volgo ha nomi-
 « nato quello castello così figurato Griffio ¹.»

Non piacque all' Ab. Gaspare Luigi Ode-
 rico , (già Bibliotecario nell' Università di
 Genova , dottissimo e diligentissimo ricer-
 catore d' ogni maniera d' antichità , e spe-
 zialmente patrie) risguardare il Castello
 siccome l' antica insegna di Genova , ed in
 una sua lettera a Michele Catalani ² si e-
 sprime così: « O sotto questo nome insegna
 « si debbe intendere lo stendardo, e questo
 « fu la croce vermiglia in campo bianco ;
 « o si abbia da intendere il sigillo anti-
 « chissimo usato da Genova , e avea come
 « dice lo Stella: *Gallum cum vulpe ipsius*
 « *galli collum faucibus detinente , quam*
 « *vulpem et gallum Griffus suppeditat , in*

¹ Annali , ann. 1139.

² Zanetti , T. 3 , p. 313. ove della zecca Fermana per
 opera di M. Catalani , p. I. , §. V.

« *cujus circulo hæ literæ scriptæ sunt :*
 « GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA
 « FRANGIT ¹. »

Il Corio, copiando Giustiniani, studiò pure con molta intelligenza gli storici tutti; nè perciò disse che il Castello fosse l' antica insegna della città, sibbene che si appellò Grifo perchè tenne luogo dell' uccello detto Grifo che si usava dalla Città nel suo sigillo. E veramente, che fosse accompagnato con altre bestie, o fossevi solo nel sigillo, bastava che vi fosse in primario onore, per dar nome al sigillo medesimo. Se i Genovesi per esprimere la potenza loro sopra i nemici che si vogliono rappresentati nelle altre bestie, sovrapposero il Grifo, si dee supporre che già avessero quel favoloso animale per loro stemma. Cotale uccello non è infrequente nel blasone genovese. L' antico stemma del Comune di Rapallo son due

¹ Non oserei accertare che tale forma sia sincrona colla prima monetazione, e quindi anteriore alle triche coll' imperatore Federico, favoreggiator dei Pisani.

Grifi che sorreggono colle zampe anteriori una corona; la famiglia Assereto ha un Grifo con tre corone al collo, in memoria della sconfitta che a tre sovrani die' Biagio Assereto, soccorritore di Gaeta.

Dal nome passando all'indicazione di quella figura, fuvvi chi volle ravvisarvi l'attuale macchina colla quale s'improntano le monete, non riflettendo che di quell'epoca l'apparato per la coniazione era assai diverso. Altri, per non so proprio quale capriccio volle riconoscervi una manaja; ma il campo dei supposti non ha limiti. Ora senza sviare più oltre, diremo: non esservi da questionar molto sulla spiegazione del verace oggetto, che fu inteso rappresentarsi con quel marchio. Leggendo *Janua*, ovvero *Civitas Janua* così chiaramente scritto intorno, siamo avvertiti che siffatta epigrafe sta lì proprio per dire in ogni paese, essere ivi rappresentata la città di Genova.

Nè fu Genova sola osservatrice di tale

usanza, sibbene troviamo che Muratori ¹ alle monete Salernitane ce ne presenta una sotto il num. IX. ove al rovescio appare chiaro la forma d'una città, e sopra è scritto *Civitas sal.* Tre altre ne reca ai num. I. II. III. delle appartenenti a Bergamo, ove del pari l'effigie della città, ed ai due lati *Pergamum*, chè i Bergamaschi ambivano appellare così la patria loro. Lo stesso dicasi per due di Ascoli, con intorno *de ascolo*. Dai quali esempi, senza aggiungere più altri conchiudiamo essere quelle belle e chiare effigie cittadine, che senza lasciar dubbii, ci avvisano dell'antico uso di raunar sulle monete il ritratto ed il nome delle città fregiate di Zecca.

Ma ove si obbiettasse che in quelle monete la forma d'una città murata è meglio chiaramente espressa; che non si potrebbe provarle tutte appartenenti alla prima metà del secolo XII; riferirò il nummo recato

¹ Antich. Ital., diss. xxvii.

dal Catalani per la Zecca Fermana, il quale è proprio della maniera dello stampo genovese, tranne che in mezzo, a vece del terzo stile ritto, sta una specie di fiamma, o serpe che sia. Il Borghini medesimamente dice ¹ aver veduto una moneta di Lucca con un cotal segno alquanto simile allo stampo genovese, che chiamano come io intendo Grifo, salvo che non ha quello stile o come colonnetta nel mezzo. Ed esso Borghini tiene il Grifo per un ritratto di città. Meglio poi che in niun' altra il castello delle monete di Genova ravvisasi imitato nelle antiche Parmensi, (vedasi Muratori) le quali a quel cotal segno scambierebboni quasi per onninamente genovesi. E con questi esempi sia supplito alla prova ricercata nell'uniformità dello stile artistico, e nella coincidenza dei tempi.

In mezzo a quell'immagine di castello, e precisamente nella parte sua inferiore al-

¹ Delle monete fiorentine, pag. 434.

zasi uno stile (vedansi le varie monete alle tavole) che poi bipartitosi ripiegasi in due archetti per ambe le parti; ma spesso ha prima un po' d'ingrossamento. In questo lavoro, che rassembra a quella colonnetta, la quale nell'architettura appellata gotica poneasi in mezzo alle finestre per partirle in due metà arcuate, amo meglio per motivo della sua località inferiore ravvisare una porta anzi che un balcone. Nè è da dire che sarebbero non una ma due porte, avvegnachè l'uso delle doppie porte di città era molto ben conosciuto fra gli antichi.

Genova scambiato (forse per ultramontana influenza) l'antico suo nome *Genua* in *Ianua*, ed *Ianua* suonando latinamente *porta*, può aver fatto sì che al castello non si omettesse indicar l'entrata, per un cotal vezzo di corrispondenza fra il nome ultimamente assunto e la figura d'una porta, quasi a comporre uno *stemma parlante*; però l'insieme del marchio triplicatamente torrito, l'ho per un castello col suo in-

gresso, non per una semplice porta, oziosamente accertata dalla leggenda *Ianua*, che s'interpretasse niente più che per *uscio*. La posizione geografica di Genova, che si vuol riguardare come la porta commerciale o politica dell'Italia superiore, incoraggiò a quella interpretazione; ma se ad alcuni piacque tale etimologia, altri preferì cavar *Genua* da *genu*, poichè locata in certo modo al ginocchio d'Italia. Se non che tutte queste brillanti sepulzioni così care al secento, si accomodano elle all'indole del medio evo? alla rozzezza delle antiche carte geografiche? Arrogli: altri fece derivare da *Ianus*, nè forse gl'Italiani disconobbero in verun'epoca quel Dio bifronte.

Lasciando da una parte, che anzi tutto bisognerebbe stabilire concludentemente essere *Ianua* (porta), l'unica accettabile etimologia; osservo che le novelle monete dei Comuni alzatisi a libero reggimento, recavano il nome della propria città cui appartenevano, e ciò venía naturale per facilmente

discernerle in tanta rozzezza di tipi; ora come voler fare una eccezione per Genova? D'altronde se la porta appariva dall'impronta addiveniva ozioso lo scrivervi essere unà *porta*. Supponiamo che *Janua* non fosse stato il vero nome della città; come credere che si fosse pensato esprimere coll'arte dello scrivere, ciò che già stava indicato con quella del disegno? e si omettesse invece quanto abbisognava fosse scritto, e si avea molt'ambizione, e molto interesse a far sapere altrui, cioè il nome della città monetaria? In fine, trovando le monete col *Civitas Janua*, e coll' *Janua quam Deus protegat*, serbanti però sempre la stessa figura nel campo, ne vien chiaro che colla voce *Janua* intesesi a nomar la città, non la porta.

Se le antiche porte di città erano fiancheggiate da due torri, lo stile di mezzo più alto che vale a indicarne una terza vi sarebbe di più; sibbene cotale maggiore stile indica a meraviglia ciò che diceasi il

maschio del castello. Io risguardo adunque il marchio apposto alle monete di Genova una rozza sì, ma verace immagine della Città, o tutto al più del castello, propugnacolo, *Palladium*, e parte precipua della stessa, e da qui scendo altresì a fare un'altra considerazione, cioè non essere facilmente credibile che quel marchio torrito, rappresentasse l'antico sigillo nazionale, perciocchè sarebbe stato troppo comune con altre città ¹.

¹ Sopra quel sigillo del Comune di Genova possono farsi molte, e non effimere considerazioni. Oltre ad esser varie le notizie della di lui forma primitiva, opino che anche sia dubbio il consueto uso di lui. In varii documenti si fa menzione del sigillo del Comune; e per recarne un solo, ma di prim'ordine, e nel novero di quelli che unisco a questo mio lavoro, osserverò che nella pace coi Pavesi conchiusa all'anno 1140 (V. Docum. II.) è detto: *Postquam requisitum fuerit a consilio consulum cum literis cum sigillo Ianus sigillatis*. Ma se tanto trovasi in parecchi atti, locchè certo sarebbe onninamente in regola, non mancano singolari anomalie, ed in prova ecco un fatto men conosciuto, ed alquanto singolare. Quando nel 1288 fu conchiusa coi Pisani quella solenne pace modellata a definire tutte le cause di querimonia fra il vincitore ed il vinto; dopo infiniti preamboli, atti preparatorii, e legalità senza fine, addì 15 di aprile si venne in

Tornando ora alle osservazioni sulle diverse leggende, ecco le regole od usanze, che dalle monete a noi note ci venne fatto di ricavare.

Cunradus rex sul dritto, e *Ianua* semplicemente sul rovescio recano le monetine al titolo d'un terzo di fino, che ogni cosa porta a risguardare siccome provenienti dalla prima battitura dopo il conseguito privilegio¹. Stesse epigrafi proferiscono pur quelle d'argento, che tranne la diversità della materia, ed una qualche maggiore ampiezza, osservano del resto onninamente lo stile

Genova alla finale stipulazione, ed a suggellar l'atto. Ma in che modo? Fu chiamato il Padre Priore dei Domenicani, che pel primo cavato dalla manica il sigillo del proprio convento, lo vi appose; poscia altrettanto il Guardiano dei Francescani; indi il Podestà applicava il *proprio*. Succedettero poi molti altri, fra i quali non ne mancarono d'individui pisani; ma del sigillo Comunale neppur motto. Il Priore si recò l'atto in convento. Pare quindi che quel grande atto col sigillo del Comune non fosse punto segnato; dal che, non sapendosi altro, potrebbesi indurne che punto non ne avesse la Città. Penso che anche un tal particolare della storia genovese sarebbe degno argomento di non puerile dissertazione.

¹ V. Tav. I. Fig. 1. 2.

delle precedenti ¹. Per ugual modo veggiamo similissime a queste ultime alcune monete d'oro, delle quali è pur dato l'esempio nella tavola ², e che perciò da questo lato sembrano potersi dir contemporanee. Infine si perviene a due novelle monete così d'oro ³ che d'argento ⁴, le quali bensì conservano sul dritto il *Cunradus rex*, ma nel rovescio a vece del semplicissimo *Ianua*, recano *Civitas Ianua*.

Sin qui nello stile artistico non appare novità di rimarco; e per le lettere, l'*E* è chiusa nei n.^{ri} 4, 5, e 6, e il *C* pur chiuso al n.^o 4; ma poi venendo fogge di conii più ornati, di lettere più volte al così detto goticismo, allora son leggende più verbose; ed infatti sul rovescio leggesi: *Ianua quam Deus protegat*; e sul dritto *Conradus rex Romanorum*, incominciando al-

¹ V. Tav. I. Fig. 3.

² V. Tav. I. Fig. 4.

³ V. Tav. I. Fig. 6.

⁴ V. Tav. I. Fig. 5.

trèsì a comparir l'o a vece dell'z nel nome regale. Di tali varietà, che non han aria veruna di capriccio monetario, ma che avviano delle diverse regole osservate in epoche differenti, vuolsi tenere minuto conto, per rintracciare la data della coniazione; e condurranno infine a conclusioni di non lieve utilità.

Scrupoleggiando ancora di più nelle minute osservazioni, accade altresì notar altri particolari. Nel dritto, le monetelle di biglione n.º 1. 2, e quella d'argento n.º 3, mancano della croce all'alto del contorno, ma finiscono coll'*x* del *Rex*, che però non è più che una croce coricata. Cotale conformità fra la moneta inferiore e la più nobile, cessa però alla nobilissima, cioè all'aurea n.º 4, ove oltre la croce rovescia ad uso d'*x*, è pur la vera croce bella e ritta. Nè si pensasse ascrivere tal mutamento all'opportunità di maggiore spazio, avvegnachè la moneta n.º 10, picciolissima sì, ma d'oro, piegasi pur a darci e la lettera *x*,

e la croce. Questo fatto indica una maggior precisione che piacque osservare in pro delle monete di più alta nobiltà. Medesimamente l'IA.NU.A. della moneta di biglione è, come si vede, divisa con punti nelle proprie sillabe; l'I.A.NV.A. invece dell'argentea ha un punto di più fra l'I e l'A; l'I.A.N.V.A. finalmente delle auree ha interpuntuazione fra ogni lettera; e tal uso sta pure nella moneta n.° 40, comechè tanto più piccola. Queste osservazioni vagliono ad indicarci, che sebbene lo stile di tutte le anzidette monete sia identico, però esse recano delle piccole varietà, le quali è da cercare se vogliono essere assegnate anzi a certi rispetti avuti alla diversa qualità dei metalli, che a verun' altra cagione.

Dux Januensium primus recano le monete una d'oro segnata al n.° 44 e l'altra d'argento al n.° 43 (Tav. II.); dal che abbiamo sicura indicazione che la data loro sta fra il 1339, epoca dell'elezione di Simon Boccanegra a primo doge, e la prima ca-



duta di lui, che fu nel gennajo 1345 ¹. Considerando siffatte monete, vi si ravvisa di leggieri uno stile onninamente diverso dalle già vedute. Il *C* è chiuso, e più che chiusa è la *E*; l'*X* ha un'asta dritta e l'altra intorta; ma ciò che poi salta all'occhio, è il sopraccaricamento d'ornati. Ora sulla fede del Caffaro ascriviamo all'anno 1252 la moneta colla leggenda *Civitas Janua* ². Dopo ciò, osservando sulla tavola i numeri 5 e 6; nè tralasciando di ricordarci della semplicità dei precedenti n. ¹ 4. 2. 3 e 4; e confrontando poi tutto coi suindicati numeri 11 e 13, si riconoscerà un'aperta dissonanza di stile,

¹ Non m'incarico qui se possa appartenere al periodo 1356 in 1363, epoca del 2.^{do} dogado di Boccanegra; perchè proverò poi (libro III.) ciò non poter essere; e perchè ad ogni modo, sia del 1340, come del 1360, non influirebbe sul discorso presente.

² A suo tempo (lib. IV. cap. VI.) ci adopereremo a dimostrare la verità di questa proposizione; e speriamo farlo concludentemente. Per ora preghiamo i nostri Lettori a volerla abbonare come provata, perciocchè l'entrar adesso in tale disamina sarebbe in qualche modo prematuro; e ci svierebbe di troppo.

fra quei n.º 5 e 6, e questi ultimi 14 e 13; la quale dissonanza viene ad essere raccordata dalle due monete d'argento segnate ai n.º 7 ed 8, e dall'aurea posta al n.º 9. Giusta lo stile, tai monete n.º 7. 8 e 9, si potrà collocarle nello spazio degli 87 anni decorsi dal 1252 al 1339. Esse recano *Janua quam Deus protegat*; novella invocazione non usata per lo innanzi, ma che assai ben si conviene a popolo molto religioso, come dice Giustiniani; e di frequente, non che posto in fiero procinto di guerre forestiere, come nota il Serra; sippure già molto travagliato da quella peste d'intestine discordie, che lo fece scendere dalla prisca sua gloria, e potenza.

Sul dritto poi appare il *Conradus rex Romanorum*; ed alcuna fiata le leggende son terminate con qualche lettera od altra aggiunta, che interpreto essere più ordinariamente la sigla, od il marchio del monetiere. Oltracciò, nel campo del rovescio, ai due lati del castello, e qualche

volta anche in una specie di esergo, o di sottoscrizione inferiore a quello, stanno altre lettere, delle quali non ho in mano come dare una accertata spiegazione. Queste lettere possono meritare delle accurate e non inutili indagini; ma sebbene potrei dire già parecchie supposizioni, non mi vi arrischierò per altro, conciossiachè mi condurrebbono a discorso anzi prolisso che sicuro. Noterò solo, che se nella moneta al n.° 7 fu letto un T. M. V. cui parve ragionevole dare una interpretazione analoga al *quam Deus protegat*; non so all' esergo ben leggervi un V; ed oltracciò nella n.° 8 si avrebbero invece due L. L. che non si accomoderebbono punto colla riferita interpretazione.

Quanto abbiám detto finora delle antiche monete genovesi, va in genere riferito alle anti-ducali, senza data o precisa indicazione a supplirla. Dopo del 1339, portando al rovescio il *Dux Ianue*, o *Dux Ianuensium*, col ducal numero ordinale, ed in-

appresso altresì colle iniziali stesse del Doge, si ha dato sufficiente a fissarne se non l'anno preciso, almeno tanto approssimativo, quanto può tornar utile allo studio numismatico. Ma di queste monete ducali ci riserbiamo trattare positivamente al libro III., ove daremo opera a schiarire le anomalie, le quali sorgono dai numeri ducali confrontati colle varietà dei dogadi.

Chiuderemo qui intanto questo capitolo V. proponendo due osservazioni. Ecco la prima: quello stile che notammo alzarsi nel mezzo alla parte inferiore del Castello, che in alto si divide in due archetti, che ad una certa epoca mostra avere all' imposta di questi un ingrossamento a mo' di capitello; siffatto stile dicea, va in seguito alterandosi, e quasi accenna piegar alla figura d' un fiore. Non trovo una legittima spiegazione di cotal fatto; ma inclino a credere che quei mutamenti non sieno tanto una meno esatta osservanza del vecchio tipo, quanto un artificiale raffazzonamento, o

meglio una specie di smaceria, trovata forse per introdurre nello stampo genovese una qualche forma floreale, atta a ravvicinar la moneta di Genova alla fiorentina, che dopo la prima metà del secolo XIII. aveva acquistato tanto nome col novello suo fiorino d'oro. E di vero, se non accerteremo che una moneta molto uniforme a quel solenne nummo dei Fiorentini, sia stata disconosciuta dai Genovesi innanzi al 1254; certo è che poscia il fiorino di Genova si accordava col toscano.

Ecco poi l'altra osservazione. La forma delle lettere è uno dei mezzi per giudicare sull'epoca delle monete; ma rispetto a queste forme non conviene troppo soscrivere a regole generali per ogni paese; nè supporre cotai regole costanti in ogni tempo. Io credetti necessario studiarle sui marmi proprio genovesi, e dopo ciò posso' assicurare: che il chiudersi del *C*, lo incurvarsi e poi chiudersi affatto della *E*, lo allungarsi delle appendici al *T*, ed alle *L* ed *F*, lo incurvarsi

delle due gambe alla *M*, lo scambiarsi di questa in un *O* coll'aggiunta d'una gamba intorta; in somma lo trasformarsi cotai lettere nella scrittura semi-gotica, presentano alla stessa epoca forti e frequenti varietà; a tal che non è rado, e segnatamente nei primi secoli, trovare accanto ad uno stile contorto, esempi del prisco purismo. Nel libro IV. ritorneremo con più minute osservazioni su questo argomento; ed intanto ci piacque prevenirne i nostri leggitori per allontanar troppo arrischiati giudizi. Medesimamente faremo allora parecchie nuove disamine sulla forma dei conii, e noterem picciolissime varietà da non trasandarsi, ma che ora ci condurrebbero a troppo prolioso ed anticipato discorso. Basti il sin qui detto per aver dato una sufficiente idea dell'antico tipo monetario genovese.

CAPITOLO VI.

DELLA SORVEGLIANZA SULLA ZECCA,
E SPEZIALMENTE DELL'UFFIZIO DELLE MONETE.

Quando i Genovesi, ottenuto da Corrado II. il privilegio della Zecca, si occuparono ad ordinare la loro moneta, aveano la somma del pubblico reggimento appo un magistrato che si eleggeva dal popolo in pubblico parlamento, e gli eletti appellavansi Consoli. Costoro si ripartivano fra loro le diverse incombenze, così della guerra al di fuori, che per la giornaliera amministrazione al di dentro; e reputo avessero altresì l'immediata sorveglianza della Zecca. Infatti abbiam la forma del giuramento¹ che per la buona conservazione della moneta facevasi dai Consoli all'entrar

¹ V. Docum. n.º XI.

in carica; e veggiam pure nell'altro giuramento ¹, che forse era comune anche ai monetieri quella formola: *monetam vero Ianuensem firmam tenebo, et de eo modulo in quo Consules Ianuenses de Communi et de Placitis eam statuerint, non eam spernam*. Dal che rilevasi eziandio, che i minori Consoli, ossia quelli preposti alle liti, aveano pur essi, o direttamente o indirettamente che fosse, una qualche influenza sulla monetazione. Troviamo infine i Consoli del Comune procedere ad affitti pella coniazione della moneta ²; e tutto ciò ne porta a risguardarli siccome i veraci moderatori della Zecca.

Se non che risulta da più dati, e segnatamente da un decreto del 28 settembre 1408, che vi erano certi uffiziali appellati *della moneta*, ai quali da quello stesso decreto era data bailia di conoscere delle controversie tra i Banchieri ed i loro creditori,

¹ V. Docum. n.° XII.

² V. Docum. n.° VIII. X.

o debitori. Che tale Magistrato fosse di grande autorità se ne hanno molti argomenti, e fra gli altri si ricava ciò dalla legge del 23 gennajo 1412, in cui resta vietato ogni appello dalle decisioni del detto ufficio. Colla legge poi: *de Sindicatoribus et eorum officio* ch'è del 29 marzo 1403, era stabilito, che all' elezione di tali sindicatori avesse specialmente voce *l' Ufficio della Moneta*; e per soprappiù vi era detto doversi a tale Ufficio consegnare i denari sopravanzati dalle multe, e l' uso ch' ei dovea farne.

Ecco dunque ritrovata ancora pel secolo XV. l' esistenza d' un magistrato della moneta; nè certo appare fosse allora solo istituito, ma si può far risalire al secolo XIII. almeno, e forse più indietro. Infatti vediamo in Giustiniani che dopo eletto il Podestà, erano pure eletti gli uffiziali delle entrate e delle uscite della Repubblica. Per siffatta elezione ecco com' ei si esprime all' anno 1218. « Il Podestà fu Rambertino

« di Guidone di Bavarello, bolognese, il
 « quale nel principio del suo ufficio elesse
 « otto nobili, uno per compagna, che
 « avessero cura di riscuotere l'entrate della
 « Repubblica, e darle ai Chiaveri per le
 « spese del Comune ». Dalle quali parole
 parrebbe che l'elezione spettasse al Podestà;
 locchè non so credere sempre, perchè
 di solito voleasi avere molta gelosia sul
 potere di tal primo magistrato; perchè agli
 altri anni è detto, *ed ebbe*, ovvero, *gli
 furono in compagna pel governo delle
 entrate . . . i quali verbi ebbe e furono*, ado-
 perati così di frequente, non invitano troppo
 a supporre una scelta per parte del Podestà¹;
 ma soprattutto perchè all'anno 1198
 Giustiniani si esprime colle seguenti parole,
 dalle quali altresì ricaviam la notizia del-
 l'origine del magistrato *degli otto: e fu
 ordinato dagli emendatori della Repubblica*

¹ Mi valgo dell'italiano di Giustiniani per infrascar meno
 con voci latine; ma i verbi adoperati dal Giustiniani, son
 la versione degli usati dal Caffaro.

che al Podestà si dovessero dare ogni anno otto gentiluomini, i quali insieme con lui avessino cura dell' entrate. e dell' uscite della Repubblica, delle collette, degli armamenti delle galee ecc. È degno di essere notato, che anche nelle leggi del 1528 i Senatori di Camera furono in numero di 8. Nell' anno poi 1221 pare che a questi 8 fosse dato di conoscere delle cause forensi.

Di quei Chiaveri altresì è fatta altrove menzione dal vescovo Giustiniani, e segnatamente all' anno 1170 ove dice: *ed il scrittore di questi annali fa menzione qui primamente dei Chiaveri della città che furono Lanfranco Grancio, Rubaldo Beletto, e Verde senz' altro soprannome. E che fossero tre lo ripete molte altre volte. Appare dalle storie, che tutti costoro aveano ingerenza nelle rendite dello stato, e forse quegli otto specialmente sorvegliavano pure alla Zecca. Altre fiate eglino son detti gli otto nobili della masseria, come all' anno 1250; o addirittura gli otto nobili massari*

come nell'anno 1249. E cotal magistrato, del quale l'annalista usò per una serie di anni registrare i nomi di coloro che il componeano, non cessò poi, sebbene egli smettesse descriverli, ma si appellavano *gli otto della moneta*, e dell'anno 1383 veggiamo il Doge Nicola Guarco, che *si lamenta degli otto della moneta, dicendo che gli tenevano le mani legate*. Nè allora son detti nobili, chè di que' tempi aveano i popolari soperchiata la nobiltà. Oltre questo magistrato, si può riconoscerne antichissimo un altro appellato *gli Uffiziali delle monete*, che non si deono confondere con quei *della moneta*, ed aveano propriamente cura della monetazione, e dei provvedimenti, che immediatamente la concernevano. Un Luigi Gherardi ebbe Segretarie di Stato dal 1763 al 1795; egli avea quindi ogni opportunità a rovistare gli archivii della Repubblica innanzi all'epoca del 1797, nella quale ne cominciò l'ultimo dissipamento; ei per giunta fu diligentissimo raccoglitore

delle memorie ed atti governativi. Di costui reputo opera, od interamente compilata, o per lo meno continuatamente riveduta ed ampliata, un codice ms. che si conserva nella biblioteca dell'Università ed intitolato: *Magistrati antichi e moderni, Consigli, Presidenze, dal principio della Repubblica*. Ora è in questo codice che trovo descritto il magistrato della moneta, ed ivi si comincia senz'altro colle seguenti parole: *non consta dalla primiera elezione dei magistrati della moneta, e delle monete; ma altre volte era l'uno e l'altro; il primo però fu abolito ai 30 dicembre 1530, il secondo sussiste*. Dopo questa dichiarazione di chi aveva tanto maggiore opportunità ch'io non ho, nè posso sperar di avere a trovar memorie all'uopo, non mi lusingo dir cose affatto precise e sicure sulla primitiva istituzione dei due Uffizi; sì solo mi limiterò a notare brevemente quanto mi è riuscito raccoglierne, e quanto mi sarà paruto poterne argomentare in se-

guito alle ricerche non brevi che ho fatte.

Cominciamo dunque, dal porre anzi tutto, una importante distinzione, cioè gli *Uffiziali della moneta* essere propriamente il magistrato della Camera, ossia ciò che oggigiorno direbbesi Ministero, o per lo meno Azienda delle Finanze; gli *Uffiziali invece delle monete* essere stati un magistrato più propriamente, ed esclusivamente commesso a vegliare sull'esatta e regolare monetazione, e sugli speciali provvedimenti che possono riguardare il corso delle monete, le questioni, gli usi, gli abusi sulle stesse, e sopra altri somiglianti particolari. Questa sostanziale distinzione importa a schiarire il discorso, ed a prevenire molte dubbiezze ed anomalie che ci potrebbero travagliare.

Se dagli usi popolari de' nostri dì si può cavare indizii sicuri sopra gli avvenimenti di una data molto rimota, vorrei qui notare quella foggia di dire non infrequente nel comune discorso genovese, e colla quale volendos' indicare povertà di mezzi allo spen-

dere, vien detto: *costui non potrebbe far ciò, chè gli si oppone il magistrato della moneta*. E comechè fino agli ultimi tempi della Repubblica abbia esistito il magistrato od ufficiali delle monete, e l'altro invece della moneta avesse cessato un quasi da tre secoli innanzi, di modo che non si potea più averne pratica veruna; pure la locuzione esprimeva *magistrato della moneta*, non *delle monete*, perchè non questo, ma quello era stato il vero guardiano, e regolatore del pubblico erario.

Sotto il reggimento dei Consoli, penso che le attribuzioni camerali risiedessero, almeno per un tempo, nella somma delle tante, e quasi direi delle tutte cose affidate alla suprema ed universale autorità Consolare. Infatti quando nell'anno 1194 si chiamò per la prima volta un Podestà forestiero al reggimento del Comune, ci avvisa Giustiniani, che i Consoli dell'anno antecedente stavansi raunati in casa di Ogerio del Pane, uno degli scrivani della Co-

munità per fare i computi, e la ragione della Repubblica; ed ivi furono attaccati dalla famiglia dei Castello, e vi fu morto quella cima di ottimo uomo e cittadino Lanfranco Pevero, ch'era altro dei Consoli.

Neppure stranieri alla materiale monetazione reputo essere stati i Consoli, perciocchè dal giuramento che quei dell'anno 1139 avevano specialmente prescritto contro i falsatori della moneta; e che poscia entrò a far parte dell'altro più generale giuramento nell'anno 1143 decretato doversi prendere ad ogni rinnovar dei Consoli, è indicato com'eglino dovessero aver singolar cura della buona, e dell'esatta monetazione.

Se nonchè anche di quell'epoca parmi trovar tracce d'un uffizio subalterno, che forse fu il cominciamento di quello delle monete. Argomento ciò da quell'atto del 1144, in cui la moneta di Genova, od almeno il Biglione di tale moneta, fu affittato a 16 individui per la somma di L. 1700; ed ivi si legge, che vi sarebbero due *probi*

viri ac legales, (locchè reputo doversi intendere per *legittimi*, ossia legittimamente eletti) *pro cavenda et custodienda moneta*; e poi vi si soggiunge: *De lucro autem ipsius monete Consules Communis libras XL. habeant per annum, de quibus duo predicti viri locent pro ut melius facere poterint*; nel che parmi vedere l'istituzione d'un ufficio specialmente incaricato a so-
 prastare sulla battitura della moneta ¹. E qui ancora si vede come seguiti la differenza fra l'ufficio *della moneta*, vale a dire la *Camera*, rimasto appo dei Consoli, e quello *delle monete* propriamente, il quale appare subalterno e circoscritto magistrato. Ed in fatti, se a questi ultimi uffiziali viene bensì commesso vegliare, e curare gli af-

¹ Vincenzo Borghini nel suo trattato della moneta accenna che dall'anno 1346 aveansi in Firenze uffiziali della Zecca Lapo del Giudice, ed Ubertino della Strozza; e questi uffiziali pare si mutassero annualmente, perchè dell'anno 1347 erano Gio. Villani, e Gherardo Gentile. L'uso adunque di due uffiziali per la Zecca se fu in Genova, si trova pure altrove.

fittamenti; quanto poi al prodotto o fitto dei medesimi dee questo passar nelle mani dei Consoli, poich' erano essi che vacavano agli incarichi camerari. E ciò correva bene sino a che non si fosse pensato a stabilire un proprio ufficio camerale, ma stava ogni cosa negli attributi dei Consoli. Quando invece si ebbe stabilito quell'ufficio appellato perciò *della moneta*, allora la distinzione che dapprima risultò fra le cure dei due *probi viri ac legales*, e quelle dei Consoli, si ritrova stabilita per rispetto agli Ufficiali *della moneta*. Ed infatti alla legge 29 marzo 1403 si trova scritto, che il netto ricavo delle multe pronunziato dai Sindicatori, dovea passarsi a mani di questi uffiziali detti *della moneta*, non *delle monete*.

I Signori Da Passano sin dall'anno 1174 avevano fatto convenzione coi Consoli di Genova, per la quale si godeano le stesse immunità ed elargizioni che i Conti di Lavagna. Ma dopo lo spazio di molti anni, ecco dall'ufficio della moneta muoversi pre-



tesa per esigere le pubbliche imposte sulle terre loro; laonde ne sorse una prolissa lite dei Da Passano contro quell'ufficio, e questa agitavasi ancora precisamente al 1.^o di marzo 1499 innanzi a quell'Agostino Adorno che pei Signori di Milano fu Governatore ducale in Genova, ed innanzi ai dodici anziani¹. Qui dunque si vede novellamente l'ufficio della moneta far le parti di magistrato camerale.

Dell'anno 1412 ai 29 di marzo fu data autorità agli uffiziali *delle monete* di punire *contrafacientes ordinibus monetarum condidendis . . .* medesimamente addì 15 di luglio dell'anno 1447 altro decreto che ascrive poteri agli uffiziali *delle monete*.

Per l'elezione degli uffiziali *della moneta* trovo nelle leggi del 1413 al capitolo *Qualiter officia conced. et officiales elig.* queste parole: *officiales autem de moneta per praedecessores eorum, uno cum ill.^{is} D.^{no}*

¹ Cod. ms. membr. presso il Sig.^r Cap.^{no} M.^{no} Gio. Batista Da Passano — Reggimento Guardie.

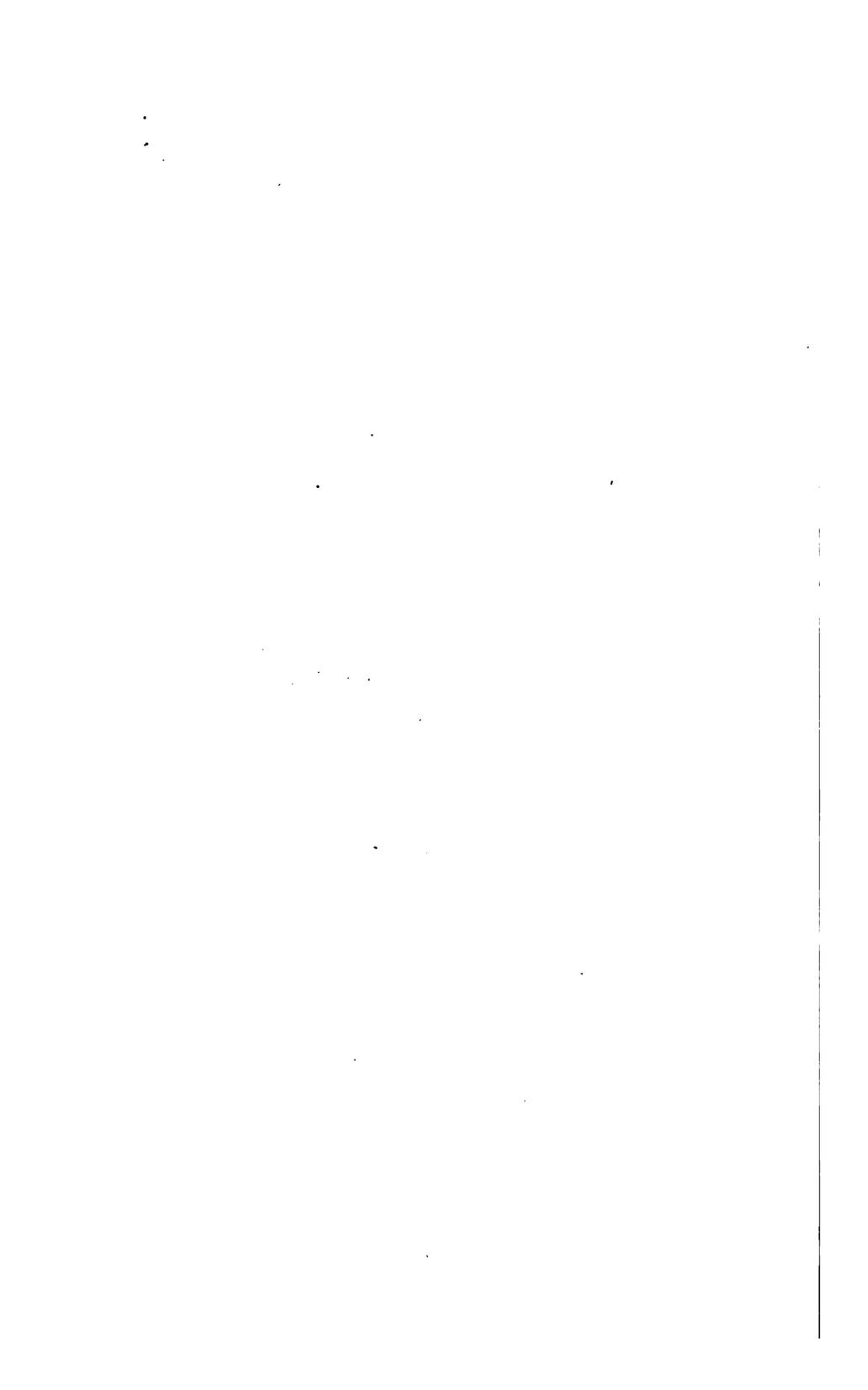
Duce, ut consuetum existit elegantur: e
per tale elezione è pure da vedersi il docu-
mento n.° XIII.

L'anno 1412. 29 marzo fu fatto quel decreto poco sopra riferito, e che trovo bene produrre qui più distesamente: *Concessa fuit auctoritas officialibus monetarum condemnandi et puniendi contrafacientes ordinibus conditis et condendis in poenas oppositas et opponendas, et ubi de poenis praecisum non esset secundum arbitrium ipsorum.* Importante è questa autorità di poter regolare le pene anche ad arbitrio; ma se questo accadeva nel 1412, esaminando le leggi del successivo anno 1413, non ci pare considerato che il solo ufficio della moneta, cioè la camera, senza che dell'altro sia pur fatto motto in quelle leggi, che sembrano d'universale stabilimento delle cose pel Comune. Si direbbe quasi che quell'ufficio non esistesse a quell'epoca. Però vuolsi osservare come nelle stesse leggi al capitolo: *Qualiter officia*



concedantur et officiales eleguntur, vi sia detto: quicumque exercet vel de caetero exercebit officium Communis Ianue, salariatum qualecumque sit supstantia Cechae etiam comprehensa, non possit aliquid aliud Officium Communis salariatum infra annum completum ut continuum exercere.

e dopo evvi il capitolo: *quod officia Cechae et ponderis bancorum dentur per officium mercantiae*, dal quale si ricava, che forse a quell'epoca si volle, non già sopprimere l'ufficio delle monete, sibbene appellarlo ufficio della Zecca, ed affidargli altresì la sorveglianza sui pesi dei banchi. Per rannar meglio quanto può tornar utile a conoscersi in ordine alla moneta, pubblichiamo al n.º XIV. dei documenti questo istesso capitolo delle leggi del 1413, che ha per titolo: *Quod Officia Cechae etc.*, medesimamente pubblichiamo al n.º XV. le *Constitutiones et ordines Cechae Genuæ* del 19 ottobre 1445.

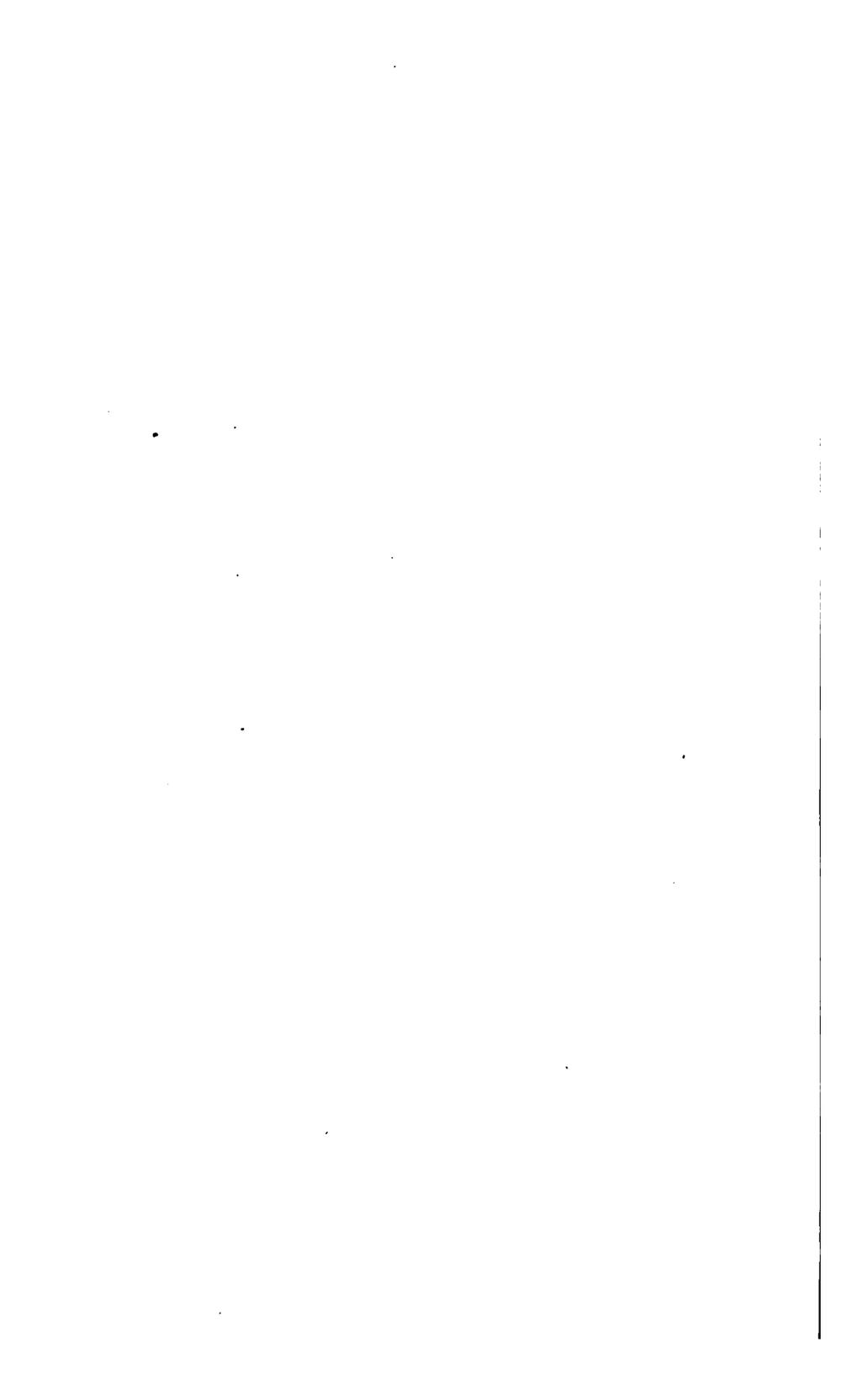


DOCUMENTI



PARTE I.^a

DOCUMENTI PER LI PRIMI DUE LIBRI.



DOCUMENTI

PARTE I.^a

PER LI PRIMI DUE LIBRI.

N.° I.

1109 Gennajo 20.

PLACITO A FAVORE DELLA CHIESA DI S. BENIGNO.

Questo documento fu per la prima volta pubblicato dal Ch. P. Spotorno; e noi, anzichè dilungarci a descriverlo, crediamo far meglio ricopiar qui l'intera carta colla quale quel dotto il pubblicava; perciocchè, molto importante quale è, torna bene provvedere maggiormente alla di lei conservazione; ed i nostri lettori avran così, oltre al documento, le opportune osservazioni già fatte sullo stesso.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

AB. GIO. LORENZO FEDERICO GAVOTTI.

E nel tomo primo della Storia Letteraria del nostro paese, e sparsamente nel Nuovo Giornale Ligustico m'ingegnai di mostrare che la città di Genova coniaua monete sue proprie avanti che il re Corrado II. glie ne concedesse la facoltà con diploma del 1138. Questa opinione avea pubblicata il Marchese Girolamo Serra di gloriosa memoria negli Atti dell'Istituto Ligure, e da ultimo la riconfermò nella sua Storia al cap. iv. del libro terzo; ma nè l'autorità dell'egregio Patrizio, nè quelle poche ragioni ch'io recava come per sopraggiunta, valsero a persuader gli studiosi, e si perseverò a dire non avere Genova battuto sue monete, se non se dopo il diploma del re Corrado. Fu questa una diserepanza di opinione, non una contesa.

Ora questo punto dell'antica Zecca di Genova forma l'applicazione di un Soggetto erudito e sagace, che non tarderà molto, così

spero, a farne godere il frutto delle sue ricerche. A lui dunque lasciamone la cura e l'onore.

Ma jer sera mi venne fatto di comperare con altre pergamene una sentenza de' Consoli de' Piati proferita in Genova l'anno 1109 addì 20 di gennajo; e in essa facendosi menzione espressa di *denari genovesi*, mi piace comunicarvela, bene sapendo che ne proverete molto piacere; siccome è proprio degli animi colti e gentili. Questo è, fino ad ora, il più antico documento chiaro ed autentico che s'abbia della moneta di Genova.

✱ *In palacio Jan. Archiepiscopi Consules de placitis. Rubaldus Iercarius . Guilielmus de rodulfo . et Otonus de insulis. laudaverunt . quod ecclesia s.ⁱ Benigni de capite fari et degentes in eo loco confratres et monaci illius cenobii amodo habeant et quiete possideant pro ecclesia ex terra quam filii Bonefacii de Segnorando visi erant habere in sancto Petro de arena tabulas sexaginta novem et octavam unius . et hoc habeant pro lb. sexaginta denariorum Jan. sine omni contradictione Guilie matris eorum . et omnium filiorum quondam Bonefacii et eius heredum . et est iusta terram sancti Beni-*

gni . et fuit laudata primum Guilie contra filios pro dotibus suis videlicet lb . sexaginta . et est per frontem superius et inferius canne sex et dimidia et currunt per altum canne XLII ÷. Hoc ideo factum est quia cum ipsa deberet ecclesie lb. sexaginta sortis et ad penam incurrisset ipsa Guilia de lb. cxx. convenit eam Abbas s.^t Benigni . sed ipsa non potuit se tueri nec contra veritatem consilium habere . et confessa fuit et carta publici notarii in erat . ad ultimum filios convenit . et dotes suas que erant lb. LX. contra eos sibi fecit exstimare per consules supra dictam terram videlicet tabl. LXVIII. et octavam . et sicut primum fuerat illi exstimata et tradita et per consules laudata contra filios eam monasterio in solutum contra illam tradiderunt consules cum poss. et contra illam et filios illam ecclesie laudaverunt et confirmaverunt ut supra. Oberto roço curante pro illis. Millesimo . centesimo . nono . Indic. undecima . xx. die Januarii.

EGO Gandulfus de Constantio notarius iussu supra dictorum Consulium scripsi.

EGO Fredecio Gontardus SS.

EGO Ansuldus Golia SS.

È pergamena originale, come apparisce chiaramente dalle sottoscrizioni de' testimoni di mano assai diversa tra loro, e da quella del notajo.

A tergo si legge, di lettera antica « *Carta de terra quam habet monasterium in sancto Petro de arena que erat filiorum q.^m Bonifacii de Segnorando 1109. in s.^o Petro de arena* ». E sotto, di mano non così antica :

« *Script. apud. .S. Benignum.* »

I gentilizzi di tutte le persone nominate in questo documento, compresi il notajo, sono tutti di case allora distintissime, e consolari nel secolo XII.

L'abbreviatura *Jan.* che due volte si trova nella pergamena, ha sopra le due lettere *a n* un segno indicante l'accorciamento; e siccome la prima volta significa certamente *Januensis*; così pure nella seconda (*denariorum Jan.*), essendovi il segno medesimo, dobbiam leggere *Januensium*. — La parola *libra* è formata dalle due consonanti *l, b* unite con linea orizzontale. — *cum poss.* vorrà dire *cum possessione, con darne il possesso.*

Una sola abbreviatura mi rende sospeso:

¹ V. *Errata Corrige* per la pag. 34. *li*, leggi: *lb*.

« *et carta publici noturii in erat* » La linea orizzontale che corre sopra l'*in* è caratteristica di abbreviatura; ma non so risolvermi della vera lezione; spiegandola per *inde*, significherebbe, che della confessione fatta da Guilia constava per atto notariesco; ed il senso corre assai naturalmente. Se non che veggendo incorsa la Guilia nella *pena dupli*, dicendo la carta che pel debito di lire 60 l'aveano condannata a pagarne 120, vienmi sospetto che la malaccorta donna avesse prodotto una carta falsa, o invalida; usandosi nell' un caso e nell' altro di *incidere*, cioè fare un taglio ai documenti, affinchè non avessero più fede nè valore in giudizio; e in tal caso si dovrebbe leggere, *carta incisa erat*. Ma forse è meglio spiegarla per *inde*. A voi, dotto Amico, ne lascio il giudizio.

Preziosa è questa pergamena per molte ragioni, che dirò altrove, ma pregio principalissimo è la menzione chiarissima della moneta di *denari genovesi*. Quante oscurità sarebbon tolte dalla storia nostra, se venissero in luce i tanti documenti che pur debbono trovarsi negletti per le case de' cittadini! Amatemi e credetemi sempre

Vostro Aff. A.

G. B. SPOTORNO.

N.º II. (V. Pag. 35.)

1140..... *Marzo.*

PACE COI PAVESI.

 (*Ltb. Jur. dupl. anno 1296. C. 6.*)

PAX PAPIEN.

Ab hac die in antea usque ad annos decem. Nos Papienses salvabimus personas Januenses et eorum districtu atque res eorum in toto nostro districtu quod habemus et in antea aquisiemus. Et si aliquis nostri districtui eorum (sic)¹ offenderit in rebus et habuerit unde emendari² possit faciemus ei³ inde justitiam infra quadraginta dies postequam requisitum fuerit a consilio Consulm Janue cum litteris⁴ cum sigillo Ja-

¹ Nella copia per Genova — eos.

² Ivi — *emendare.*

³ Ivi — *ei manca.*

⁴ Ivi — *communi.*

nue sigillatis de capitali tantum, nisi remanserit justo impedimento vel per parabolam Consulum Janue, vel illius cui injuria facta fuerit, et impedimento transacto infra alios sequentes quadraginta dies ut superius dictum est. Quod si non habuerit malefactor unde emendare possit faciemus inde vindictam expellendo eum extra nostrum districtum, et non recuperando eum absque parabola Consulum Janue, vel illius cui injuria fuerit facta. Et si homicidium factum fuerit emendabitur libris septem et dimidia brune monete; et si propter homicidium personam offenderit emendabitur secundum usum terre, et si aliquis offenderit Januensem in persona vel in pecunia infra has coherentias ex habitantibus infra istas coherentias a Casteleto usque ad palotum, et a paloto usque ad Carexium ¹, et a carogio usque ad montem altum, et a monte alto usque ad stazanum, et a stazano usque ad Sarzanum, et a sarzano usque ad vigeriam, et a vigeria usque ad castrumnovum, et a castronovo usque ad Salam ², et a sala ² usque ad rovetum et

¹ Nella copia per Genova — Carrozium.

² Ivi — sallam — salla.

ad gamundum ¹ et sezagium et ad castelletum infra quadraginta dies emendare noluerit postquam requisitum fuerit a consilio consulum Janue: cum litteris communi sigillo Janue sigillatis adjuvabimus Januenses faciendo guerram per commune secundum quod Consules dicti communi utriusque civitatis insimul se concordati fuerint, et non faciemus inde pacem neque guerram recretam ² neque tegram ³ nisi per parabolam consulum ⁴ utriusque civitatis vel illius cui injuria facta fuerit. Et si nos Papienses acquisievimus aliquid de coloura iniussum usque in Schervia, et a monteboli ⁵ iniussum ⁶ sit de Papia, et si Januenses acquisierint aliquid a paloto usque ad gavi; et a gavi usque ad precipianum et sicuti currit aqua bulbere ⁷ usque ad garbagnam insursum sit de Januensibus, et si intra istud medium a gavi et a pa-

¹ Nella copia per Genova — *gaumundum*.

² *recretam*, dar guerra vinta. *Ducange*.

³ Nol trovo, reputo *integram*, ossia finita.

⁴ Alla copia per Genova manca il *Consulum*.

⁵ Ivi — *monte teboli*.

⁶ Ivi — *iniusum*.

⁷ Ivi — *pulbere*.

loto iniussum usque coloura intrat in schervia¹ et currit usque ad montem teboli, et a monte teboli usque ad garbagnam, et a garbagna usque ad precipianum aliquo modo adquisiemus, et Januenses equaliter voluerint esse nobiscum in dispendio habeant medietatem de hoc quod infra istos terminos adquisiemus. Et si terdonenses fregerint Sacramenta que facta habent Januensibus de pace adjuvabimus Januenses inde secundum quod consulatus utriusque civitatis se concordatus fuerit. Hec omnia que superius scripta sunt attendamus bona fide sine fraude et malo ingenio excepto de iustitia et de vindicta, ita tamen de iustitia et de vindicta in laude consulum de communi stabimus. Et si infra hos decem annos consul ero de communi fatiam iustitiam et vindictam sicut superius scriptum est, et hoc in meo consulatu anno millesimo centesimo quadragesimo, mense martii, indictione secunda. In consulatu Guillelmi barche et Guiscardi et Oberti turris et Guillelmi maliaucelli.

¹ Nella copia per Genova — *scherviam*.

Questo documento è cavato dall' antica collezione diplomatica genovese , che vien conosciuta sotto il titolo generico *liber jurium*. Sull' autenticità , e sulla storia di tale importantissima raccolta ameranno forse i nostri lettori di avere delle distinte notizie, ma lo appagarli quanto per noi si desidererebbe , ci porterebbe troppo oltre, ed a lavoro soverchiamente diffuso, che non può capir bene intromettendolo in Opera riguardante un' altra materia. Ci proponiamo farne argomento di apposita trattazione, e ad altro oggetto ; ma per non lasciar ora affatto digiuna l' altrui brama, ci limiteremo a dar poche notizie, però bastevoli pel momento.

L' atto precedente che abbiamo prodotto, è già una prova dell' uso che si aveva ai primi secoli dopo il mille, di sparpagliar cioè gli originali a mani delle parti interessate. Questo non aversi nn archivio generale degli atti, appare altresì continuato molto tardi dall' osservazione che abbiamo apposta a pag. 161, sul modo e luogo ove si ripose la celebre pace pisana del 1288. Da ciò vien facile comprendere l' infinitoconcerto, e travaglio che dovea conseguì-

tarne coll'andar degl'anni, anzi dei secoli, ogni qual volta si abbisognasse aver notizia d'un atto alcun poco antico. Dell'anno 1229, era Podestà di Genova, Giacomo di Balduino, Bolognese, uomo *vir summe circumspeditionis et prudentie*¹, e come nota Giustiniani, così sollecito delle cose della Repubblica, *che alcuna volta tirava i consigli tanto a lungo, che digiunava egli volontariamente, e faceva digiunare i cittadini contro loro volontà in sino a notte*; di tal anno adunque quel Podestà ordinò che per man di pubblico ufficiale si ricopiassero in un libro i privilegi e le convenzioni della Repubblica, acciocchè poscia all'occasione si potessero facilmente rinvenire.

E tale osservanza si è poscia con diversi intervalli seguitata per gli atti sopravvenuti, che diffatti vi si ritrovano registrati. Si fece anche di più, poichè temendo gli effetti dei continui moti intestini, e delle ribalderie di fazioni, fu provveduto che non una sola copia di quel codice fosse conservata, sibben due, acciocchè andando una perduta, restasse tuttora l'altra. Nè fu quel-

¹ *Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 49.*

la un'eccessiva precauzione, avvegnachè dell'anno 1296 mancò appunto una di quelle copie: *cum igitur tempore quo in civitate Ianue, cives ianuenses ducti suasu inimici humani generis inter ipsos ad invicem atrocia bella gesserunt, anno videlicet currente 1296 quoddam volumen sive registrum in palatio communis ad usum deputatum continuum ignis flamma, aut opera perversorum hominum sine spe recuperationis destruxerint* ¹.

Rimasta allora una sola copia, e sempre meglio edotti i nostri avi dal doglioso esempio, provvedettero che se ne facessero ancora altre due copie, dandone commissione al Notaro Rollandino di Riccardo, e deputandovi sorvegliatore il *nobilis vir* Porchetto Salvago del fu Guglielmo.

Ambe quelle copie furon eseguite subitamente; si conservarono poi negli archivii del governo genovese: e nell'anno 1805 Silvestre de Sacy, venuto in Genova per commissione dell' Instituto di Francia, a cercarvi antichi diplomatici mss. in lingue orientali, visitò tali archivii, e segnata-

¹ *Lib. Jur. dupl. 1296. Proemio.*

mente il così detto *Segreto*, e vi trovò i volumi del *liber jurium*, sui quali fece poi parecchie relazioni alle accademie di Parigi ¹.

Siccome gli atti furono trascritti al registro di mano in mano che si trovavano, ne conseguì, che non vi fosse osservato un esatto ordine cronologico per quei che avean data; che quelli trovati senza data, vi s'inserissero alla meglio giusta il punto a cui trovavasi lo scrivente, ed avuto il riguardo che per lui si poteva ad altri documenti cui mostrassero riferirsi; infine accadde pure, che alcuni atti passassero sconosciuti durante tutto il lavoro della compilazion del codice, e perciò non vi avessero più luogo. Dal che si dovrà inferirne, che se merita fede un atto perchè trascritto, può altresì non demeritarla un altro, che altrimenti si fosse conservato sino

¹ Vedausi i volumi seguenti:

Institut Royal de France, classe histoire et littérature, t. 3. pag. 85.

Institut Royal de France, académie des inscriptions et belles lettres, t. 7. pag. 292.

Notices et extraits des mss. de la bibliothèque du Roy, etc., t. XI. pag. I.

a noi, ma con buoni caratteri di veracità, tuttochè escluso dalla raccolta.

E qui per ora farò punto a questi brevi cenni sul *liber jurium*, poichè parmi possano bastare a satisfacer la curiosità dei nostri lettori, come a conciliar la confidenza loro ai titoli che noi caverem da quel codice.

Quello propriamente del quale noi ci gioveremo, è la seconda copia fatta nel 1296; e pertanto, a torre ogni oscurità nelle nostre citazioni, ci proponiamo indicarlo con la seguente sigla affatto caratteristica *L. J. dupl. 1296*, (*liber jurium* duplicata copia del 1296.) indicazione da non lasciar mai quei dubbii, che non di rado travagliano nelle citazioni adoperate dal Sacy, il quale debbe aver rovistato più d'una copia.

Il documento da noi prodotto porta per rubrica *Pax Papien.* e perciò l'appelleremo la *pace coi Pavesi*, comechè gli storici non ci avvisino d'una precedente guerra con quel popolo. E per vero, esaminando l'atto da capo a fondo, appare anzi una convenzione che una pace; e come vero contratto sinallagmatico, si trova registrata così la copia che riguardava Pavia, come l'altra

che concerne Genova, con niun'altra varietà che quella degli scambiati nomi del popolo contraente ai debiti luoghi. Conchiuderemo adunque: suonar quella parola *pax*, anzi *concordia* e *convegno* che altro; e tutto al più, potremo supporre che l'atto sia stato preceduto da qualche disparere, senza aver bisogno d'immaginare una vera guerra.

Nel secondo volume pubblicato dalla Regia Deputazione di storia in Torino, sono le leggi del 1143 che regolavano l'autorità consolare in Genova: *Statuta consulatus Ianuensis*; che il dotto Ab. Gio. Battista Raggio di Chiavari, Bibliotecario della civica biblioteca in Genova, e membro di quel dottissimo consesso storiografo, corredò di molto accurate ed importanti illustrazioni. Ora alla col. 252 si legge l'art. 74, ch'è un giuramento dei nuovi consoli, così concepito: *nos erimus districti sacramento populo Lucensium et populo Pisanorum et populo Terdonentium sicut conventiones inter nos et illos scripte sunt*. Qui per avventura sembrerà strano che non siasi medesimamente menzionato il popolo Pavese, e quasi ne nascerà dubbio sulla verità dell'atto da noi prodotto.

A sgomberar questa difficoltà, basterà ricordare che si possiede appunto una pace coi Tortonesi, la quale a differenza della pavese, non è tanto una convenzione quanto veracemente una pace, in forza della quale Tortona si obbliga fornire a Genova ora 50 militi, e 4 balestrieri; era 25 dei primi, e due dei secondi, giusta i varii casi, per la conservazione d'una terra; e vi contrae altri obblighi ¹.

Da molta vecchia data cominciarono le triche coi pisani, e pertanto ne saran poi conseguitati degli accordi, che i genovesi avran curato non riuscissero inutili al proprio paese; si sa che nel 1133 fu fatta pace per l'interposizione di Papa Innocenzo II. Al n.º v. dei presenti documenti ne abbiamo anzi collocato uno dal quale appare aver rimota origine un diritto dovuto dai Pisani per le merci che portavano nella riviera.

Il Cav. di San-Quintino pubblicò parecchi documenti passati fra Lucca e Genova, i quali comechè sieno di data posteriore al 1143, pure lasciano travedere che anteriormente doveano esservi precedenti con-

¹ *L. J. dipl. 1206 c. 4. ver.*

venzioni fra quei due popoli, i quali cotidiane commerciali relazioni aveano insieme; e perciò quegli obblighi trovati scritti nei detti atti, non si vogliono ripetere dall'epoca soltanto dei titoli prodotti, sibben deonsi riguardare d'una origine più rimota; chè senza ciò i Lucchesi non vi si sarebbero sì facilmente assoggettati in que' contratti, che del rimanente han tutta l'aria d'essere coposti fra pari.

Premesse queste notizie, faremo osservare che i varii e molti giuramenti prescritti ai nuovi consoli, lo erano nell'interesse della nazione, non dei forestieri; che pertanto rispetto a questi non occorre farli giurare di mantenere altrui quei patti che una volta si fossero concordati, sibbene importava alla patria ch'essi curassero ciò ch'era unicamente di suo proprio interesse. Nelle convenzioni bilaterali cogli altri popoli, eranvi pur questi popoli stessi a poter reclamare in caso d'inosservanza; ma per ciò che solo riguardava il comune, e che anzi era nell'interesse delle altre terre fosse trasandato, come le prestazioni di uomini, i carichi doganali, ecc., non rimaneva alla Repubblica altro spediente, commettendosi

nella fede dei suoi consoli, che legarli colla santità del giuramento; ed ausiliarsi così col timore della divina giustizia.

Queste considerazioni possono spiegare il perchè all' articolo riferito non si trovi cogli altri tre popoli, scritto pure il Pavese; e bastano a dissipare ogni obbiezione sulla autenticità dell'atto da noi riportato. Nè questa nostra osservazione ci pare possa venir menomamente infirmata dal contesto del successivo articolo 76, contenuto nello accennato statuto; qualora si ponga attenzione alle dotte riflessioni colle quali lo illustrava il Raggio.



N.° III. (V. Pag. 94)

1128 circa.

GUARNIGIONE DELLA CITTA'.

 (Lib. Jur. dipl. ann. 1296. c. 2.)

HÆC EST GUARDIA CIVITATIS.

Homines de Carbonaria et homines de morteto usque ad molendinos binellos debent facere guardiam in Castello Janue ad murum Sancte crucis a medio mensis iulij usque ad kalendas septembris et homines de casamali similiter et de campo ursonis et de zinestedo et de vegoni et de quici, et de terra alba, isti supradicti debent facere guardiam excepto servi et excepto illi qui habitant in donecatis¹ Januensium quos ipsi Januenses pascunt. Homines de Ca-

¹ Vale dominicato, proprietà, quos ipsi, cioè i coltivatori nutriti dai padroni. *Giornale Ligustico*, marzo 1827, pag. 179.

lignano debent facere guardiam in calignano. homines sancti martini de erclo, et homines de manzasco debent facere guardiam ad manzascum. homines de tana turba et de rivarolio et de porcili et de cananuzza et de granarolo et de sosenedo debent facere guardiam ad turrem capitis fari. homines Sancti petri arene qui soliti sunt facere guardiam debent eandem guardiam facere. Homines campiflorenzani debent dare denarios de Papia antiquos duos. homines de maraxi illi de terpi et de monteasiano et de lugo et de melmi debent per unumquemque dimidium denarium pro guardia. homines de murtedo suprano et de cerreto debent dare pro guardia denarios novem supratotum. homines de stroppa debent dare pro guardia denarios duodecim supratotum. homines de bargagli per unumquemque ramoxinum¹ pro guardia. homines de bavali et de funtanegli supratotum debent dare pro guardia minas castanearum duodecim. homines de pradello et de stiano per unumquemque debent dare denarium dimidium antiquum. illi de moli-

¹ Forse fastello di rami. *Gior. Lig.*, marzo 1827, pag. 180.

nello et de rivaira similiter, homines de prementone et de basali per unumquemque debent dare phiolam unam olei. homines de coronada et de domenzano et de morteto et de azali debent dare per unumquemque minam unam castanearum. Casa de frenguello similiter, homines de sexto et de priano et de borzoli et de Burlo debent per unumquemque dare faxium unum de lignis. homines de langasco et de celanexi et de sancto cipriano per unamquamque plebem debent dare denarios sex papienses antiquos. servi quoque et homines qui habitant super donicatos Januensium quos domini terrarum pascunt non debent guardiam facere nec in suprascriptis dactis dare.

Questo documento, come pure quei posti ai N.º IV. VI. VIII. IX. X. XI. XII, furono già pubblicati nel fascicolo del marzo 1827 del *giornale ligustico*, e noi quindi non intendiamo ora per questi, regalare il pubblico di cose nuove; sibbene crediam doverli riportar qui per comodo dei nostri lettori, e perchè questa nostra edizione degli stessi documenti abbiam posto cura di confrontarla col testo dell'indicato *liber jurium*.

Faremo poche osservazioni sul presente documento, comechè possa essere ferace di molte ed importanti sull'antica condizione e geografia del distretto genovese; ma non sarebbero necessarie al presente nostro lavoro.

Non porta data, ma il trovarlo trascritto sul grande cartario li appresso all'altro atto detto *breve recordationis de dacito* (v. N.º iv.,) del quale almeno la seconda parte è del 1128, ovvero 1129 c'invoglia a risguardarlo d'una temprà, e data medesima.

Quantò al nominarvisi i denari antichi pavesi, rimandiamo i lettori alle considerazioni che faremo qui appresso sul documento N.º iv; ed intanto diremo: essere nostra opinione, che non debba risguardarsi quale un ordinamento allora novellamente posto, ma la ricordazione di antichi stabilimenti, i quali perciò stavano regolati coll'antica moneta. Risguardandolo quale *una ricordazione*, andava bene il dirvi di vecchi denari pavesi; a volerlo reputare un novello ordinamento, non sarebbe di facile digestione che in un paese ove si vedono i pubblici contratti regolati con denari di Bruniti, si mandassero ancora bandir nuove

leggi portanti una moneta, la quale per farla conoscere a quei tempi, si è avvertiti da un altro atto, che due testimoni (quel del Docum. iv.) si credettero nella necessità di notarla esplicitamente.



N. IV. (V. Pag. 94)

1828.

 ATTESTAZIONI PEI DIRITTI DI DOGANA.

 (Lib. Jur. dipl. ann. 1296. c. 1 ver.)

Breve recordationis quod fecit Lanfrancus gabus et Azo, de dacito quod debent dare forici homines qui veniunt Januam pro mercato. Si fuerit de barchinonia et vendiderit Saracenum debet dare solidos quinque denariorum papiensium antiquorum. Omnes homines de ultramontanis ' par-

' « Probabil cosa è che parli dei Francesi, giacchè il Villani parlando delle vestimenta delle donne di quei tempi, dice: *passavano le maggiori d'una gonnella assai stretta di Pro o di Camo*, città francesi *Caen*, e *Ipres*. La parola *torsello* ch'è rimasta poi nella lingua francese modificata in *trousseau*, e *trousse* avvalorà il mio credere. Che fiorisse il commercio della tela nella Provenza sotto il nome di *canabaccio*, lo mostrano i regolamenti di Marsiglia fatti nel seguente secolo ». *V. Giorn. Lig. marzo 1827. pag. 178.*

tibus debent dare de unoquoque torsello lanio denarios sex de predicta moneta de tursello de canabatiis denarios quatuor. homo de nitia debet dare per unumquemque denarios tres eiusdem monete. homo de vintimilio et de albinguena debet dare denarios quatuor. homo de saona et de nabolo et de pingue et de pertica per unumquemque denarium unum. longobardi si venderint palium vel osbergum vel cavallum debent dare denarios sex, et de spatia de centanario spatia tres, de coto¹ denarium unum, de centanario vero piscium² pisces sex, homines vero habitantes a luna usque Romam debent dare per unumquemque denarios sex: Romani per unumquemque denarios decem et octo. Caietani denarios duodecim, Neapolitani denarios decem octo, Amalfitani denarios decem et octo, Salernitani denarios decem octo. Omnes habitantes a sancto martino infra mura usque ad lunam debent dare denarium unum. Et hoc dicitur suprascriptum debent dare illi

¹ « Cotta probabilmente di maglia »; *Giorn. Lig.* marzo 1827. pag. 178.

² « Sorta di panno »; così vuole il *Giorn. Lig.* — *ib.*

homines qui venerint Januam pro mercato sicut superius determinatum est, et isti denarij sunt antiqui papienses.

Naves Januensium venientes de Sardinea cum sale debent dare modium salis unum et pro cervuna una denariorum duodecim papiensium antiquorum. naves venientes de provintia cum sale debet (sic) dare ollam salis unam. Omnis homo habitans ultra pontem clericolem ¹ et vadit in provinciam pro sale debet dare ollam unam. Omnes homines qui sunt de villis et vadunt in Sardiniam pro sale debent dare modium unum. In ecclesia Sancti Siri ante altare Sancti Valentini dedit Obertus gabus hanc conditionem subscriptam consulibus Januensium, videlicet Ottoni gontardo et Guiscardo, atque Guillelmo piperi, qui tunc erant consules ², et ipsi susceperunt eam non ut in aliquo noceat adversus comune hujus civitatis.

Questi documenti portano la data, se non precisa, di vero approssimativamente certa, poichè sono fatti innanzi a quei consoli che

¹ « Ponte oltre Voltri » ; *Giorn. Lig. mar.* 1827. pag. 179.

² Consoli dal febbrajo 1128 al febbrajo 1129.

tennero il reggimento della città negli anni 1128, 1129. In margine al codice vi sarebbe scritto l'anno 1128, ma sebben lo sia di carattere antico, non è certo tale da potersi dir sincrono, noi pertanto non crediamo potervi dare una fede assoluta.

Non vi è pur motto di moneta genovese, ma si nominano sempre gli antichi denari pavesi; e così doveva essere, perchè non era discorso di cosa nuova, ed allora sola stabilita, ma bensì la ricordazione di antichi ordinamenti, che non trovandoli scritti si era fatto ricorso alla reminiscenza di qualche vecchio uomo per averne contezza. A noi che abbiamo oggidì ben altri modi nella condotta della pubblica bisogna, potrà per avventura parere strano quel tenore col quale intendesi a fermar leggi doganali; ma egli è da ricordare, ch'allora erasi al cominciare d'un novello reggimento, d'uno stato novello, che di mano in mano andava costituendosi nel mentre che perfezionava la propria libertà; è da riflettere che molti provvedimenti furono dapprima dei *fatti* divenuti *diritti* col lungo uso, meglio che *diritti* anzi tutto stabiliti; ed in fine è da por mente, che se per ciò erasi in necessità di

ricorrere alle attestazioni dei privati, studiavasi per altro ad assicurarne come si potea meglio la verità, circondandola con quanto valea ad offrir d'imponente, e di venerando la maestà della Religione, e del Governo. Così veggiamo l'atto aver luogo nella chiesa, ed innanzi all'ara di due santi Vescovi genovesi, nonchè al cospetto dei Consoli del Comune.

Abbiam detto non esservi motto di moneta genovese, aggiungeremo ora, esservi sufficiente indizio per istabilire, che la moneta menzionata dai testimonii non era più la moneta allora corrente in Genova. Ed in vero quell'avvertenza di aggiungere sempre *denari antichi pavesi, denari dell'istessa moneta*, sarebbe di per sé una prova bastante a conchiuderne che per l'accaduta introduzione d'una diversa moneta novella, l'ommission di quella indicazione avrebbe tratto in errore. Ora questo fatto si conferma tanto di più dalla dichiarazione colla quale fu chiuso l'attestato dei primi due testimonii: *et isti denarii sunt antiqui papienses.*

QUESTIONE CO' PISANI COMBINATA.

(Lib. Jur. dipl. ann. 1296. c.º 2.º ver.)

*In comuni consulatu Oberti spinule .
Guillelmi venti . Bezaze . Guillelmi nigri .
Caffari : Guillelmi pellis orta est inter pi-
sanos et riparios discordia . scilicet de le-
nis et corsice et sacris sardinee. pisani di-
cebant quod nullum inde drectum dare de-
bebant . tunc vicecomites testibus probave-
runt quod pisani soliti erant dare et de-
bent de lena . et sacro denarios duos Ja-
nuensis monete eo quod antiquitus dabant
denarium unum papiensem . visa a consu-
libus ratione ut supra laudaverunt.*

Abbiám già ricordato (pag. 205) che as-
sai presto cominciarono le discordie coi Pi-
sani; e quindi fu necessario che pur di buon

ora accadessero componimenti coi medesimi. Forse non si conoscon più tutti oggigiorno, e segnatamente i men solenni, e generali; ma qui ne abbiám uno, che concernente un fatto speciale, sarebbe sfuggito alla storia se il prezioso *liber jurium* non ce ne avesse conservato il testo. Ci piace avvertire questo fatto, per far meglio sentir l'importanza delle viete scritte diplomatiche; sendo che gli è nella difficile, e paziente indagazion delle stesse, ove possono affidarsi i moderni scrittori di ben meritare del pubblico, facendo qualche aggiunta alle antiche storie, anzichè fabbricando nuovi libri, con nulla più che col ricopiare, o raccozzar i già conosciuti; e in ciò fare, mirando piuttosto ad un qualche calamistro di stile, che alla semplice tinta ma caratteristica delle vecchie narrazioni. E da ciò impariamo altresì a riconoscere ed ammirar vie meglio la sapienza, l'altezza, e l'utilità di quel sovrano provvedimento, per cui si ordinava una solenne Deputazione di dotti, con incarico appunto d'investigare e porre in luce i disconosciuti, o trasandati monumenti della storia nazionale.

Comechè sia assai breve il documento che

ora abbiamo prodotto, ei però potrebbe dar materia a molto importanti ricerche sulla politica condizione delle Riviere genovesi nella prima metà del secolo XII; su quei *vicecomites*, che comprovarono mercè di testimoniali attestazioni; sulle relazioni commerciali fra i due popoli vicini; e sopra molti altri particolari: ma queste indagini uscirebbero fuori dai confini dello speciale argomento che abbiám per meno; soltanto noteremo pel nostro uopo, aversi da questo atto una solenne e chiara attestazione, che del 1149 due denari genovesi corrispondevano all'antico valore d'un denaro pavese. E ciò basti.

Lena. Loena, pallii genus est quod coeteris vestimentis superinduebatur; così spiega *Du-Cange*, e può star bene al nostro caso: quanto poi a quel *sacris*, non oserei darne una spiegazione così su due piedi.

Al documento abbiamo ascritto la data del 1149, per motivo dei consoli che lo accettarono; vero è per altro che potrebbe anche appartenere al gennajo del 1150, perchè, come già abbiamo notato, anco in quel mese duravano i vecchi consoli. Ma quando non ci si presenta uno special motivo a scar-

tar undeci mesi per un solo, ragion vuole che si preferisca lo spazio di tempo cotanto più lungo; e tale è lo stile da noi osservato.

Avvertiremo per giunta, non esser rado che si trovino atti, i quali perchè accaduti nel gennajo, vi è notato appositamente quel mese; dal che nuovo argomento per non supporlo ove è ommesso.

N.º VI. (V. Pag. 116)

1138.

PRIVILEGIO PER LA ZECCA DATO AI GENOVESI
DA CORRADO II.

(*Lib. jur. dipl. ann. 1306. c. 52*)

CUNRADVS dei gratia Romanorum Rex
Secundus.

*Notum sit omnibus tam presentibus
quam futuris qualiter ego CUNRADUS divina
favente clementia romanorum rex secundus.
ianuensis ob fidelitatem nobis et prede-
cessoribus generis nostri affectuose impen-
sam nec non ob eorum virtutem egregiam
terra marique ad augmentum et gloriam
romani Imperij nostris temporibus feliciter
actam gratie nostre munus exhibere decre-
vimus. Eorum igitur petitioni per concivem
suum Obertum et fidelem nostrum ad pre-
sentiam nostram: perlate benigne annuentes*

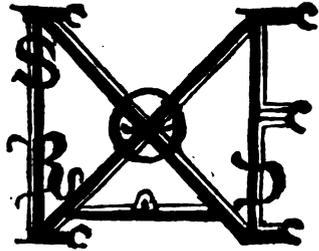
ius monete quod ante non habuerant . regia nostra auctoritate habendum in perpetuum concessimus. Decrevimus itaque per presentis privilegij paginam , ut hoc nostro largitionis munere libere utantur. Nec sit ulla potestas que huic nostre concessioni obviare vel contradicere presumat. Si quis vero ausu temerario hoc nostrum factum in aliquo infringere vel evacuare attemptaverit , centum libras auri purissimi nobis componat duas partes camere nostre . tertiam ipsis januensibus in compositione persolvat.

Autem feliciter Nurinberch . anno dominice incarnationis. m̄ c̄entesimo ¹ tricesimo octavo Regni nostri primo mense decembri Indicione prima.

Hujus rei testes sunt Embrico Wercebugensis episcopus . Arnoldus aquensis prepositus . Albertus verdunensis primice-

¹ Questo, ed i successivi o sovrappose l'antico copista. Se con ciò si tenne conto d'ogni fruscio, poi si compie un tanto diploma col real monogramma, e coi segni tabellonari. Confrontando il primo coi recati dall'Ughelli per Pisa, (*It. Sacr. T. 3. Col. 392.*) e per Asti, (*T. 4. Col. 362.*) dissimili fra loro, vi appare qualche varietà; ma noi ci atteniamo alla nostra copia autentica; solo per comodo sminuimmo le dimensioni, che son ivi: alt. millim. 43, largh. 46.

*rius . Fredericus Dux. Udelricus comes de
lenceburch . Godefridus castellanus de Nu-
rimberch . Tiebertus camerarius Cunradus
pincerna . Henricus Mariscalcus.*



Signum domini cunradi dei gratia ro-
manorum regis secundi



Ego Arnoldus Regie curie cancellarius
recognovi



*Symon Donati Notarius hoc exem-
plum ab autentico et originali do-
mini Conradi Romanorum regis secundi et*

aurea bulla bullato sicut in eo vidi et legi; per omnia transcripsi et exemplificavi nichil in eo addito vel diminuto in litterarum oratione preter forte litteram vel sillabam titulum seu punctum . et hoc absque omni mutatione corruptione vel diminutione dictionum ac sensus ad quod corroborandum jussu prescripti domini Jacobi de Balduino Janue potestatis propria manu subscripsi. Anno dominice nativitatis M̄ CCXXVIII. Indictione prima mense augusti.

Non ci dilungheremo a descrivere questo importante documento, che segna la prima legale istituzion d'una zecca in Genova, perchè ne abbiamo trattato, non che dell'autor suo, molto prolissamente nei primi due capitoli del libro II. Soltanto a compimento del discorso amiamo riportar qui poche parole, che sullo stesso si leggono nel tante volte riferito fascicolo di marzo 1827 del Giornale Ligustico.

« Era stato eletto quell'anno (1138) a
 « Re di Germania Corrado III. contro le spe-
 « ranze di Arrigo Duca di Sassonia e di Ba-
 « viera, affine, e discendente dei Principi
 « Estensi, ond'era più o meno prossimo e
 « congiunto dei tanti signori dell'alta Ita-

« lia, che quasi tutti discendenti della Con-
 « sorteria Albertina, o di quella affini, pos-
 « sedevano in vicinanza delle città le loro
 « castella, e i loro dominj; che perciò se
 « il teatro della guerra si fosse trasportato
 « in Italia, dubbio non v'ha che avessero
 « questi seguito le parti del Duca Arrigo:
 « per lo che Corrado dovea essere inchino
 « alle domande de' nuovi comuni, che per
 « alleati avrebbe avuto in caso di conflitto.
 « Accolse quindi benignamente Oberto ge-
 « novese, mandato in Germania dalla no-
 « stra città, e gli concesse un diploma,
 « *actum feliciter Norimbergh anno Domini-*
 « *cæ Incarnationis 1138, regni nostri pri-*
 « *mo, mense dæcembris, Inditione prima.*
 « Chi disse appartenere questo diploma al-
 « l'anno 1139 non lo vide, giacchè a quel-
 « l'anno non converrebbe nè l'indizione,
 « nè l'anno del regnante. Ma a quell'anno
 « bensì appartengono le deliberazioni pri-
 « me del comune intorno alla nostra mo-
 « neta » (v. pag. 175).

N.º VII. (V. pag. 121)

1194.

 CONFERMA DEL PRIVILEGIO DI ZECCA

DATA DA ARRIGO VI. AI GENOVESI.

 (Lib. Jur. dupl. 1296. c. 52.)

HENRICUS *Sextus divina favente clementia Romanorum imperator et semper augustus.*
Credimus ad imperialem excellentiam pertinere ea que a predecessoribus nostris divis Imperatoribus sive regibus liberali benignitate suis fidelibus concessa fuerunt et privilegiis confirmata rata perpetuo et inconcussa observare maxime cum in eis concessa cognoscantur. quorum pura fides et sincera devotio imperio semper extitit obsequiosa. Attendentes itaque preclara obsequia et sinceram fidem nostrorum fidelium Januensium concessionem illam et jus monete. quod concessit eis predecessor noster

dive memorie Conradus rex secundus. et privilegium super eadem moneta a prefato rege predictis fidelibus nostris Januensibus indultum. nostra Imperiali auctoritate eis confirmamus, et presenti pagina corroboramus. Cum autem ad expeditionem nostram pro regno Sicilie et apulie obtinendo; multis indigeamus sumptibus de bona voluntate ipsorum Januensium ordinavimus. ut in civitate eorum de argento nostro moneta cudatur in forma Januense. ita tamen quod hec nostra ordinatio de moneta facienda. nullum omnino fatiat preiudicium privilegio a rege Conrado supra dicta moneta indulto Januensibus; neque huic confirmationi neque per nos neque per nostros successores. huic rei testes sunt. Albertus vercellensis episcopus. lanfrancus perganiensis episcopus. Bernardus permensis episcopus. oddo bobiensis episcopus. Bonefatius marchio montisferrati. philippus frater Imperatoris. Arnoldas de Beremberch. Marcquerdus dapifer. trussardus de kesteneburc. et alii quam plures. Datum placentie. anno domini M C LXXXIII Indic. XIJ pridie nona Junij.



Symon Donati Notarius hoc exemplum ab autentico et originali domini Henrici sexti Romanorum Imperatoris ejus cereo sigillo sigillato in quo videbatur esse quedam forma Imperatoris sculpta sedentis in cathedra. habens in capite coronam. in una manu tenens quoddam lignum ad modum virge. In alia quoddam rotundum cum cruce. Cuius circumscriptio talis erat. Henricus dei gratia romanorum Imperator et semper augustus. sicut in eo vidi et legi per omnia transcripsi et exemplificavi nichil in eo addito vel diminuto in litterarum oratione preter forte litteram vel sillabam titulum seu punctum et hoc absque ulla mutatione corruptione vel diminutione dictionum ac sensus ad quod corroborandum jussu prescripti domini Jacobi de balduino janue potestatis propria manu subscripsi. Anno dominice nativitatis m̄ cc xxviii Indictione prima mense augusti.

N.° VIII. (7. pag. 151.)

1141.

VENDITA PER 14 MESI
DELLA MONETA DI DUE TERZI DI LEGA.

(Lib. jur. dupl. 1296. c. 6 ver.)

In capitulo Sancti laurentii. Consules Guillelmus barcha. et Guillelmus malaucellus. et obertus turris laudantes unanimiter affirmaverunt quod omnes homines qui comperaverint Januensem monetam a proxima ventura purificatione sancte marie in antea habeant et teneant ipsam monetam menses quatuordecim absque omni contradictione venturorum consulum et communis janue. et quicquid lucri infra predictos menses quatuordecim habuerint omnino ut illud habeant decreverunt et concesserunt absque omni contradictione ut supra. Ita tamen ut eam monetam Januensem in suo statu fir-

miter honeste ve retineant. ita videlicet ut
 tertiam argenti optimi et duas partes rami.
 et untiam de viginti quatuor nummis in
 se legaliter optineat. et duos probos viros
 ac legales pro cavenda et custodienda mo-
 neta habeant. quos prenominati consules
 anni venturi primi post eos elegerint. de
 lucro autem ipsius monete. consules comu-
 nis libras xii habeant per annum de qui-
 bus duo predicti viri locentur pro ut me-
 lius facere poterint. preterea si casus ac-
 ciderit. quod infra prenominatos menses
 quatuordecim minus de quatuor quinque
 habeant. tunc deinceps tandiu in suo statu
 eam monetam retineant. donec id ipsum re-
 manens per annum de quatuor quinque
 recolligant. Insuper et isti noviter electi
 consules attendent id quod supra deffini-
 tum est. et facient iurare primos consules
 post eos venturos attendere quod superdi-
 ctum est et quod ipsi facient iurare alterum
 consulatum post se se venturum similiter
 attendere. et sic de hinc in antea per unum-
 quemque consulatum donec id totum quod
 supradictum est consumatum et presinitum
 fuerit. Hanc vero laudem ideo prefati
 consules constituerunt et laudaverunt quia

emptores monete communi ianue libras mille quingentas dederunt. quas supra memorati consules utilitati ejusdem communis expenderunt. quia Januensis moneta ad rationem librar. mille septem centum publice fuit vendita. et emptores monete tantummodo lb's mille quingentas ipsa moneta dederunt. Igitur duocentum lb' communi remanserunt quas prescripti consules operi sancti laurentij dimiserunt. de quibus ipsa opera per annum lucrum recipiat per rationem aliarum mille quingecentum librarum. et hoc ideo laudaverunt quia priores consules jam dicte opere sancti laurentij ex ea moneta libras quinquaginta per annum laudaverunt. Nunc dicendum est de nominibus emptorum et quanti praecij unusquisque in jam dicta moneta tribuit. et a lanfranco pipere exordium incipiamus. qui enim lanfrancus libras centum persolvit. et Bonusinfans de domoculta centum. et Ansaldus aurie centum et Brigada centum. et obertus simpatus centum quinquaginta. et Guiscardus centumquingaginta. et Guillelmus filardus centum et fabianus centum. et Rubaldus albericus centum. et Jngo de volta centum. et Ugo de bulgaro centum. et obertus

*ebriacus centum. et Rubaldus guercius quin-
quaginta. et Boiemenus quinquaginta. et tor-
nellus quinquaginta. et Guillelmus pezolus
quinquaginta. Anno millesimo centesimo XLJ
indictione tertia.*

N.° IX. (V. pag. 132)

1140.

**DONAZIONE SULLA BATTITURA DELLA MONETA,
FATTA ALL'OPERA PELLA FABBRICA
DELLA CHIESA DI SAN LORENZO.**

(Lib. Jur. dipl. 1396. c. 6.)

*Laus operi sancti laurentij facta de soldos
mille Janue.*

*In ecclesia sancti Laurentij in pleno par-
lamento. Consules Guillelmus de bombello
et Guillelmus piper et Guillelmus de volta
et oglerius de guidone laudaverunt et af-*

firmaverunt ut omni anno quo moneta januensis facta fuerit habeat ex ea ecclesia sancti laurentij ad facienda opera ipsius ecclesie Mille soldos donec opera ipsius ecclesie fuerit completa. Item laudaverunt ut cantarius et rubus postquam expeditus fuerit ab eo quod (sic) est ipse Cantarius et rubus laudatus ab aliis consulibus ecclesie sancti laurentij et archiepiscopo. ab ea die in antea sit ecclesie sancti laurentij usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem ecclesie sancti laurentij. Hanc laudem fecerunt pro honore dei et matris ecclesie et totius comunis Janue. M̄ C̄ XL mense Januarij Indictione secunda.



EGO Salustius notarius per preceptum supradictorum consulum scripsi.

Ego Guilielmus de volta ss.

Ego oglerius de guidone sss.

Ego Guilelmus de sancto Georgio Sacri Imperij Notarius Rogatus trasscripsi et exemplificavi ut supra de registro et autentico comunis Janue cum nominibus testatorum scripto manu Salustij notarij translato et exem-

plicato manu magistri Nicolai de sancto laurentio notarij nichil addito vel diminuto nisi forte littera sillaba titulo vel puncto de mandato domini Guidoti de Rodobio potestatis Janue. presentibus testibus Rubaldo de orto magistro alberto de casali et Januino osbergerio scribanis comunis Janue m̄cc̄lxiij die viij novembris ̄ Indictione.

N.º X. (V. pag. 133)

1149.

VENDITA DI PARECCHI DIRITTI,
FRA QUALI LA BATTITURA DELLE MONETE
D'ORO E D'ARGENTO.

(Lib. jur. dupl. 1206. c. 20 ver.)

Carta venditionis facimus sub dupla defensione. nos Consules comunis Janue. Rubaldus besaza. Guilelmus niger. obertus spinula vobis oglerio vento. et Guilelmo et

lanfranco piperi et oberto turri et Casaro. et Guidoni olasca. et Ottoni lecavellum. et Guilermo picamilio. et ottoni turcio. et vassallo guisulfi. et anoso guertio et lamberto de marino nominative vendimus vobis ab ista proxima purificatione sancte marie usque ad viginovem annos expletos usumfructum et redditum de ripa et de scariis comunis ianue et de pedagio vultabij et de moneta auri et usumfructum et redditum de moneta argenti annos decem infra quadraginta quicumque eos voluerint. ita quod infra quadraginta annos non laborent nisi decem. precium accepimus a vobis consortibus libras mille ducentas pro comuni ianue. et quidquid inde voluerint faciant sine contradictione consulum et comunis ianue et omnium personarum per eos. Et promittimus nos consules ex parte comunis ianue vobis infrascriptis consortibus istam venditionem ab omni homine defensare. quod si defendere non potuerit aut si vobis aliquid subtrahere quesierit, tunc in duplum eam vendicionem vobis restituat. Et si aliquid vobis victum fuerit pro evictione bona quam comune habet, vel habiturus est vobis pignori supponimus. Nam si co-

*mune ianue infra predictos annos castrum
vultabii perdidit. non minus colligant et
habeant introitum pedagij. et pro predicto
precio habeant similiter totum quod de ripa
et de scariis et de moneta auri exierit us-
que ad proximam purificationem sancte ma-
rie et ab eadem purificationem usque ad an-
nos vigintinovem ut supra scriptum est. Ac-
tum in capitulo sancti laurentij. in quo
loco consules obertus spinula. W uilelmus ni-
ger. Rubaldus besaza. laudaverunt et affir-
maverunt istam vendicionem et pignus fir-
mam et stabilem esse. ita quod venturi con-
sules nullo modo eam rompere valeant.
hanc vero laudem et vendicionem fecerunt;
quoniam maximam pecuniam pro expensis
factis in tortuosa sacramento solvere tene-
bantur. Et quia predicti emptores lbs mille
ducentas comuni dederunt quas consules
creditoribus comunis solverunt; et ideo ut
supra laudaverunt. preterea nos predicti
emptores gratuita, et bona voluntate et amo-
re comunis ianue sine pacto promisso; vo-
lumus ut si comune infra predictos xxviiiij
dederit nobis. M . D . in denariis vel in
pipere facta solutione; vendemus comuni
pro precio de istis. libris M . D . usumfructum*

quod nobis de predictis rebus deinde pervenire deberet. de predictis libris m. cc. dedit oglerius ventus et Guilelmus lb' ccc. Otto lecavellum lb' c. Cafarus et Guido de olasca lb' c. lanfrancus piper lb' cc. ober-tus turris lb' c. Vassallus de guisulfo lb' cxxv. Guilelmus picamilius lb' cxxv. Otto turcius lb' l. Anfossus guercius lb' l. lam-bertus de marino lb' l. Et ne de collactio-ne predictarum rerum lis oriatur hec om-nia scripsimus.

Fra gli argomenti che ci è paruto poter addurre a comprovare la realtà d'una monetazione in oro negli anni 1149, e 1150; abbiám notato quella condizione espressa nell'atto presente, che cioè, gli appalta-tori in caso di evizione avrebbero a com-penso anche il prodotto di cotal coniatúra dal giorno del contratto fino ai 2 del pros-simo mese di febbraio; se non che, l'ap-palto non recando altra data che quella ricavabile dallo indicatovi consolato, si po-trà obbiettare, che niente osta fosse anche del gennajo, e forse agli ultimi giorni del gennajo 1150; laonde non resterebbe la supposizione d'uno spazio di tempo suffi-ciente a poter produrre un valutabile com-



penso. Potremmo tosto rispondere, che la supposizione essendo affatto gratuita; più, sendo in contraddizione col discorso contenuto nell'atto, è vana ed inammissibile sino a che non si fortifichi con prove dirette. Però, lasciando da una parte cotal tenore di risposta, vittorioso bensì, ma di tinta anzi curialesca che letteraria; neppure contrapporremo un'altra supposizione più naturale, cioè che di quell'epoca per li bisogni della repubblica si facesse appunto una forte, e non ordinaria coniatura di moneta, a tal che, in breve spazio di tempo potessesi cavarne non lieve profitto. Meglio invece ne piace rispondere positivamente all'obbiezione, col chiarire come l'atto di appalto non cadde già nel gennaio 1450, sibbene nell'anno 1449. A tale effetto dobbiamo avvertire: essere frequente il trovarsi atti, i quali datando del mese di gennaio, portano appunto, se non l'indicazione precisa del giorno, certo quella di cotal mese; dal che si vuol riconoscere, che sebbene non si reputasse allora necessario adoprare la piena precisione di date, non che pel giorno, sippure pell'ora, quale osservasi oggidì, però si avvertiva a non la-

sciar mai dubbietà in quanto all'anno. Da questa osservazione in genere, discendendo noi alle specialità, noteremo essere stati molti gli appalti cui consentirono quei consoli ad aver denari pella necessità del comune; e se quello da noi trascritto non ha data di mese, l'ha ben un altro in cui sono appaltati i banchi pei cambiù, ed in cui sta l'indicazione del mese di gennaio; più, riferiremo qui appresso un privilegio decretato dai consoli a pro dei diversi appaltatori, fra quali quelli per la moneta; ora questo privilegio, perchè appunto dovea riguardare cose accadute precedentemente, ed era del gennaio 1150, reca l'indicazione di tal mese. Dopo ciò non si dubiti più riferire all'anno 1149 l'atto d'appalto pella moneta d'oro, e quindi si consenta riconoscere sino alla successiva Candelara, uno spazio di tempo sufficiente, nel quale poteasi cavar anche grosso beneficio dalla monetazione in oro.

1450. GENNAIO

(*Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 21*)(*De eodem*)

In capitulo. consules Besaza Wuilhelmus niger. Obertus spinula et Capharus laudaverunt quod si infra XXVIIIJ annos quos illi qui comperaverunt ripas et scarios et moneta et bancos et cetera que in laudibus continentur compagna in civitate janus non esset. et propter hoc de compera illa emptores aliquod minus habuerint tempore compagne restituatur eis quod minus inde habuerint. Hanc vero laudem isti consules fecerunt. quoniam noluerunt ut illi qui bona fide comperaverunt de comparis illis aliquod detrimentum seu damnum substinerent. M C L mense januarij Indictione XIJ.

EGO guilielmus de columba not. per preceptum istorum consulum scripsi.

EGO guido laudensis iudex ss. Ansaldus malonus ss.

GIURAMENTO DEI CONSOLI DI GENOVA
RIGUARDANTE LA MONETA.

(Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 5.)

De falsatoribus monete

*In nomine Domini. Breve in consulato
Guilelmi piperis et Guilelmi de volta et
Guilelmi bombelli et oglerii de Guidone.*

*Ab ista die in antea usque ad proximam
purificationem sancte Marie si ego invenero
ullum hominem testibus qui sint recipiendi
ad tam magnum crimen vel sua confes-
sione qui falset monetam januensem vel
qui eam falsatam habeat. aut qui eam
falsare faciat vel qui eam falsari consen-
tiat. vel cujus consilio falsetur omnes res
suas mobiles et immobiles comuni janue*



laudabo. et res ejus quas invenero ita quod eas capere possim capiam ad comune Janue et amplius ei non reddam; nec ulli alteri persone pro eo. Si enim personam ejus habere potero manum ejus obtruncare fatiam atque in parlamento publice laudabo ut ejus persona perpetim exilietur. quod si personam suam habere non potero penam que suprascripta est de auferendis sibi omnibus rebus et de eo perpetim exiliando firmam tenebo. Et hec omnia fatiam scribere in brevi ad quod venturi consules consolatium iurabunt. Ita ut ipsi consules teneantur per sacramentum hec omnia adimplere. et Similiter teneantur facere illis consulibus qui infra istam presentem compagnam post eos venerint. hec eadem in eorum brevi sui consulatus iurare. Hec omnia adimplebo bona fide sine fraude et malo ingenio.

Questo giuramento, tranne poche varianti, è nella sostanza quello stesso che leggesi al § 72 dello Statuto del Consolato genovese che nel 2.^o volume della R. Deputazione di Storia pubblicava l'Ab. Raggio. Noi lo ricavamo dal Cartario *jurium*, ove l'esservi trascritto coi nomi dei Consoli stati dalla Purificazione del 1139 a quella del 1140, ci

avvisa che fu stabilimento posto anteriormente al 1143, epoca della generale compilazione dello Statuto. Noteremo per giunta vedersi in margine al detto Cartario scritto di molto antico carattere un bel 1139. E tanto basti sulla data di tale atto, chè pel rimanente mandiamo i nostri lettori alle osservazioni qui appresso sul seguente documento n.° XII.

N.° XII. (v. pag. 172)

1139.

ALTRO GIURAMENTO

RIGUARDANTE LA MONETA DI GENOVA.

(*Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 5.*)

De moneta Janue.

Ab ista die in antea ego non falsabo monetam januensium neque falsare fatiam ne-

que consiliabor ut falsetur neque consentiam eam falsam. et si in veritate sciero quod ulla persona in supradictis factis monete januensium offendat ego publice consulibus comunis Janue dicam. Si autem consules comunis tunc non fuerint publice super populum dicam in ecclesia sancti laurencij aut in ecclesia Sancte Marie de castro, vel in ecclesia sancti Syri. Et si consules voluerint inde adimplere vindictam que per consulatum Janue ordinata est vel fuerint illi vindicte contrarius non ero. sed per bonam fidem adiuuabo ipsos consules eam facere et adimplere. quod si consules Janue non fuerint et ullus homo Januensis de facienda predicta vindicta ante rationabiliter ire voluerit ei inde contrarius non ero. sed eum bona fide adiuuabo eam vindictam facere et adimplere. Si autem consules aut ullus alius homo Januensis fecerint vindictam de illo qui in ea moneta offenderit. et in aliquo tempore consuli illi vel alicui alteri homini Januensi qui vindictam illam fecerit guerra inde apparuerit vel assaltus factus fuerit. cum persona mea et familia mea. cum turribus et domibus meis et cum pecunia mea adjuvabo eum usque ad finem illius

guerre bona fide. monetam vero januensem firmam tenebo et de eo modulo in quo consules januensium de comuni et de placitis eam statuerint non eam spernam. Si autem de eadem moneta denarios habuero quos cognoscam esse falsos. eos sic obtruncabo, quod amplius pro denariis non expendentur. Et si homines de foris ex eadem moneta denarios Januam duxerint quos sciant esse falsos quam cicius potero consulibus de comuni dicam. Hec omnia adimplebo et observabo bona fide sine fraude et malo ingenio.

Abbiamo dunque due giuramenti risguardanti la moneta; nè ciò dee sorprendere ove si consideri quanto alto fosse stimato a quell'epoca l'onore della zecca; e questo non solo per l'importanza che naturalmente ha il denaro, ma perchè tale onore di legalmente monetare era riserbato ai soli Comuni privilegiati. Quindi è che il falsar la moneta appellavasi *tam magnum crimen*.

Su questi due giuramenti dice il Giornale Ligustico (loc. cit.) « a quell'anno (1139) bensì appartengono le deliberazioni prime del Comune intorno alla moneta. Giurarono allora i Consoli di punire col ta-

glio della mano, con la confisca di tutti i beni, col perpetuo bando i falsatori di quella; di obbligare all'osservanza di questa deliberazione i Consoli loro successori; stabilirono il giuramento dei cittadini genovesi, che doveano dar opera all'esecuzione delle loro sentenze, e toglier dal corso le false monete ». Che il primo giuramento, quale noi lo trascrivemmo pure pel primo, fosse proferito dai Consoli, intendosi da sè; che questo secondo abbia contemporanea origine con quello, tutto porta a farlo supporre; ma per chi fosse ordinato, è ciò che abbisogna ancora di minuta ricerca.

Leggendone attentamente la formula, si ravvisa tosto non poterlo assegnare ai monetieri, perchè vi si parla troppo dei fatti altrui, e dell'azion del giurante contro il trasgressore; al postutto quel *non falsabo monetam* sarebbe locuzione impropria, chè uno zecchiere non *falsifica*, sì solo altera la moneta. Neppure si può ascrivere ad alcun Magistrato cui fosse propriamente commessa la sorveglianza della zecca, poichè a costui sarebbe anche più impropria la formula accennata: *non falsabo*; avvegnachè non si può supporgli le qualità di monetiere,

che lo farebb' essere ad un tempo *actio et passio*. Tutto il contesto dell'atto non si accomoda per niente alla condizion di Magistrato. Dunque dovremo sottoscrivere al Giornale Ligustico, assegnando quel giuramento ai cittadini genovesi; ma quali cittadini intendansi propriamente, è ciò che vuole essere chiarito.

Forse tutti quanti i cittadini dovevano giurare? ma quando, ma come, ma dove un tanto inusato costume si praticò? Possibile che di sì gran fatto e strano la storia non ci abbia conservato memoria veruna? Perchè far giurare tutti i cittadini, o almeno i maggiorenti su questo particolare soltanto, e niente per ogni altro ordinato stabilimento?

Il Cartario ha replicatamente *januensium*, e non *januensis*; più, ha *Consules januensium* ovvero *communis Janue*, non *Januenses*, ovvero *Janue* senz'altro; in somma leggendo da un capo all'altro quella formula, essa ha piuttosto l'aria di giuramento prestato da individuo non genovese nell'interesse dei genovesi, anzichè d'un atto proprio concernente naturale persona genovese.

Senza pretendere aver colto nel segno,

ma per proferire una opinione a più sicure investigazioni, io propongo il seguente mio pensiero. Quel giuramento non potrebbe essere stato prescritto per tutti quei Signorotti, che dal contado patteggiavano con Genova la libera sua cittadinanza? che obbligandosi a condurvi lunga dimora. nel corso dell'anno, non abbandonavano però onninamente gli aviti signorili possessi? e che impariamo da molti atti di consentita civiltà, come ad ottener tale favore da un libero Comune, si assoggettassero a buona mano di condizioni e di obblighi verso lo stesso? Ammessa cosiffatta supposizione, vien facile lo spiegare il *non falsabo monetam Januensium, neque falsare fatiam etc.*, perchè nelle loro castella avrebbero potuto fare tutto ciò, come forse non era troppo raro a que' tempi. Vien propria dizione quel *publice Consulibus communis Januæ dicam*. Del pari, addivien una conseguenza degli altri obblighi assuntisi in pro del Comune, quel promettere ajuto ai Consoli, ed a qualunque cittadino genovese mossosi a vendicar l'offesa fatta alla moneta. Se alcun Principe vicino avesse dovuto obbligarsi ai genovesi di permettere

ne' proprii dominii la sola genuina moneta di Genova, non so quale più precisa e più propria foggia di locuzione avrebbe potuto adoperare, quanto quella : *monetam januensem firmam tenebo, et de eo modulo in quo consules januensium de communi et de placitis eam statuerunt, non spernam*. Ora questa appunto è l'espressione contenuta nella formula. Diventassero pur genovesi quei Signori che si accordavano col novello Comune, eglino serbavano sempre delle reliquie di loro prisca condizion forestiera; e perciò vien naturale, che il linguaggio quale da essi era adoperato, partecipasse dei modi convenienti al tempo trascorso niente men che al presente. Se per gli altri capi di pubblico interesse erasi creduto necessario legar quei novelli cittadini con apposito atto, essendo poi sopravvenuto quel posteriore della moneta, è naturale si stabilisse pur un appendice alla somma delle primitive promesse.



N.° XIII. (v. pag 184)

1413

MAGISTRATO DELLA MONETA, SUA ELEZIONE
ED AUTORITA'.

(Leggi del 1415. 1.º maggio. Ind. v. sec. curs. Jan. cap. 74)

*De electione officio et bailia octo sapientum
de moneta.*

*Quia propter immoderatores sumptas et
iactos inordinatos peccunie nostri communis
magne sepe substantie dillabuntur et multa
nostre reipublice dispendia subsequuntur;
his idcirco obviare salubriter cupientes pre-
senti regula perpetuo valitura decernimus et
firmamus, quod de cetero semper in civitate
vigeat et sit officium octo sapientum de mo-
neta medium ex nobilibus, et medium ex
popularibus civitatis Janue quod eligatur*

annuatim per precedens officium de moneta que electio fiat et fieri debeat per precedens officium de moneta in presentia dicti D. Ducis et cum ipso D. Duce, in quorum electione ipsi octo officiales habeant voces octo et ipse D. Dux voces duas Et in ipsius novi officii electione et cujuslibet in ipso seu de ipso officio eligendi debeant esse concordēs voces octo ad minus Et quicumque fuerit electus de officio de moneta ut supra non possit recusare etc.

Seguitano le attribuzioni di questo Magistrato, e niuna spesa si potea fare senza che fosse da lui approvata.

Noi però non ci dilunghiamo a dar tutto intero questo Capo, perchè l'Uffizio degli otto risguardava più propriamente la Camera, che la Zecca.



N.° XIV. (V. pag. 485)

1413. 1.° Maggio.

CHE GLI UFFIZI DELLA ZECCA ,
E DEL PESO DEI RANCHI
SIEN DATI DALL' UFFIZIO DELLE MERCANZIE.

(Leggi 1.° maggio 1413. Ind. v. sec. curs. Jan. cap. 128.)

*Quod officia ceche et ponderis bancorum
dentur per officium mercantie.*

*Quia officia ceche comunis in qua ardua
negocia mercatorum auri et argenti fiunt
et operantur tangunt et expedit de bonis
officialibus provideri. Statuimus et ordona-
mus quod officium mercantie civitatis Ja-
nue anno quolibet eligat officiales predictos
ceche et habeat potestatem eligendi consti-
tuendi et nominandi officialem et officiales
ad ipsa officia ceche exercenda qui sic ele-
ctus vel electi dentur D.no Duci et con-*

silio qui D.us Dux, et consilium approbent seu reprobent illum quem dederit in scriptis ipsum officium mercantie Quod mercantie officium in electione illorum officiarum ceche et ponderis, et unuscujusque ipsorum servant hunc modum videlicet quod antequam aliquem nominent faciant ipsi officiales scribi nomina illorum singulariter in una cedula et positis ipsis octo cedulis in gremio alicujus ipsorum vel notarii sui prior ipsorum extrahat singillatim et successive unam apodisiam seu cedulam, et nomen prime extracte sit primus in nominando et nomen secunde cedule sit secundus et sic de aliis successive intelligatur. Qui vero nominatus fuerit examinetur ad lapillos albos et nigros, et qui habuerit sex voces seu lapillos albos vel plures sit electus et non aliter. Et tunc presentetur Domino Duci et ejus consilio et eodem modo fiat et fieri debeat de pondere bancorum ponderis auri et argenti. vigore regularum istarum Salvis his, que de moderna ponderatione dicta sunt in regula posita sub rubrica. — Qualiter officia concedantur et officiales Teneantur autem dicti officiales sub debito juramenti et tenere sindicamenti et



pena (sic) secretum et nemini pandere aliquem officialem sic electum per eos ut supra donec approbatus fuerit per domnum ducem et suum consilium et iuraverit officium suum.

Item teneantur dicti officiales mercantie debito juramenti et pena sindicamenti nulli roganti pro aliquo dictorum officiorum habendo pro se vel alio promittere vocem suam vel aliquam dare intentionem sed generaliter respondero quod facient illud per quod salvere (sic) crediderint sacramentum suum et nihil aliud. — Et nonobstantibus supradictis possit dictum officium mercantie officiales ceche de quibus utilem pro commune et mercatoribus videbitur confirmare in eodem vel alio officio ceche etiam aliqua regula presentis voluminis non obstante etiam forma presentis regule non servata.

Salvo quod confirmari non possint superstantes ceche nec scriba nec ponderator auri vel argenti in bancis qui omni anno debeant removeri non obstantibus supradictis et salvis his que infra de pendere bancorum moderno dictu sunt in alia regula de qua supra.

Et non intelligantur dicta officia ceche et ponderis exceptis superstantiis tantum

esse prohibitis haberi aliud officium usque ad biennium Sed quicumque exercuerit aliquod ex dictis officiis ceche vel ponderis bancorum exceptis superstantiis tantum Possit anno secuturo ad aliud officium approbari aliqua alia regula non obstante Non tamen intelligitur per hoc concessum quod aliquis possit unum ex dictis officiis ceche et aliud officium salariatum simul et eodem tempore exercere sed potius quoad exercitium duorum officiorum simul et semel pro de prohibitis habeantur.

Comechè corrano parecchie moderne copie mss. delle leggi fatte nel 1413; le quali sembrano state corrette dai posteriori copiatori; però questi due documenti XIII. e XIV, si volle collazionarli sopra un' antica copia membranacea, autenticata da pubblico notaro, e di scrittura apparentemente sincrona, preferendo così una tal materiale esattezza ad ogni critica correzione. Importa che le prime pubblicazioni de' vieti documenti sieno onninamente genuine, poi la critica vi si eserciti pur sopra a sua posta.

N.° XV. (V. pag. 185)

1445. 29 Ottobre.

—
 COSTITUZIONI ED ORDINI

RIGUARDANTI LA ZECCA DI GENOVA.

—
 (Registro n.° 51. Archivio di S. Giorgio)

—
 1822

Constitutiones et ordines Cechae
 MCCCXXXV . XXVIII . Octobris veneris.

Spectabilia officia dominorum protectorum comperarum sancti Georgii, et capituli in sufficientibus numeris congregata: nec non egregium officium monetarum etiam in sufficienti numero congregatum: et quorum hec sunt nomina: videlicet pro officio dominorum protectorum Sancti georgii.

D. Petrus de mari prior

Batista de furnariis

Johannes Justinianus olim de Campis

Benedictus Spinula q. D. Luciani

**Thomas Ususuaris loco Benedicti Lomellini : qui
tunc affuit deliberationi infrascriptorum statu-
torum**

Lodisius de Nairono loco francisci Vignosi

**Lucas de Grimaldis loco Martini de oliva qui
interfuit totali compositioni dictorum statuto-
rum**

Marcus de Cassina

*Et que surrogatio dictorum trium facta
fuit non valentibus ipsis tribus protectoribus
interesse propter impedimentum legitimum.*

*Ex officio dominorum protectorum capi-
tuli omnes qui affuerunt.*

Hieronymus Castagnola prior

Antonius Salvaigus q. Manfredi

Demetrius Catanus

Petrus baptista de Auria

Pasqualinus Centurius

Jacobus de Axereto

Johannes Justinianus olim de banca

Lucas Salicetus



Ex officio monetarum in integro numero congregato nomina officialium sunt hec:

Antonius de Cassana prior
 Andalo Lomellinus
 Bartheus Spinula q. Quilici
 Simon de Levanto

Habentes amplissimam baliā ab Illustri et ex.^m Dno Duce Januensium. Magn.^m Consilio Dominorum Antianorum et officio provisionis ut constat Decreto suo scripto manu Jacobi de Bracellis Cancellarii hoc anno die XXI augusti: Animadvertentes ut est varietas et mutatio temporum ita esse diversam hominum conditione: Et propterea necesse esse modos adinvenire novos: quibus indemnitati Reipu.^m succurratur et delinquentium malitiis obvietur: Cognoscentes statum domus monetarie quam vūigo dicimus Cecham magnis reformationibus indigere: illasque facere intendentes: longo et maturo examine precedente: habitis informationibus opportunis: omni modo. via. jure et forma quibus melius potuerunt, et passunt statuerunt decreverunt ordinaverunt et reformaverunt ut infra videlicet

DE ELECTIONE OFFICIALIUM ET TEMPORE SUO.

Primo quod omnes officiales dicte Ceche annuatim eligantur per dicta officia sancti Georgii. capituli et monetarum ad ballotolas albas et nigras. In electione quorum . et unius cujusque ipsorum ad minus due tertie partes ballotolarum albe esse debeant. Nec aliter quis electus intelligatur. Nec ali- quod ex dictis officiis elapso anno nisi de novo electus fuerit quovis modo exercere possit: sub pena a florensis decem usque in ducentos: applicanda pro dimidia Capitulo, et pro reliqua dimidia operi portus et moduli.

DE JURAMENTO PROMISSIONUM.

Teneatur autem quicumque electus officialis ad aliquod officiorum infrascriptorum: qui officium ad quod electus fuerit accipere voluerit antequam incipiat dictum officium exercere jurare et promittere ut infradicetur: Ipsumque officium per se ipsum et non per interpositam personam exercere: nec quovis modo ad illud exercendum aliquem

ponere vel in eo exercendo negligenter se habere: sub pena privationis: in quam incurrat ipso facto. Et ultra a florenis decem usque in centum arbitrio ipsorum officiorum; exigenda tam ab ipso officiale, et contrafaciente quam ab exercente.

DE SUPERSTANTIBUS ET EORUM OFFICIO.

De superstantibus et eorum officio eligantur per dicta officia ut supra dictum est ad ballotolas albas, et nigras ut supra duo probi et idonei Cives àcoloriti ad dictum officium superstantario. quorum electio duret per annum unum tantum et non ultra. Et habeant pro eorum salario libras centum viginti quinque pro singulo de emolumento ceche. Qui superstantes. teneantur solvere stalias. Ipsi vero electi ut supra priusquam incipiant exercere dictum officium iurent et promittant coram dictis officiis sive altero scribarum predictorum officiorum bene fideliter, ac diligenter dictum officium exercere: caveantque de libris sex milibus ducentis quinquaginta pro singulo de personis approbandis per dicta officia sine expensa pro observantia infrascriptorum videlicet quod fideliter sal-

*vabunt quancunque quantitatem auri. ar-
genti, et boioni eisdem durante tempore
eorum officij per quosvis consignanda. De
eaque reddent bonam. veram et integram
rationem, et satisfactionem illis a quibus
habuerunt aurum. argentum vel boiho-
num: diligentemque rationem de omnibus
scribent, et scribi facient per notarium
dicte ceche utiliuque dicte ceche postposita
omni eorum proprietate perractabunt. et
demum infra dies duodecim incipiendos a
die habiti auri resignabunt mercatori a quo
ipsum aurum habuerint ducatos sive flore-
nos in auro fabricandos et cudendos ex
ipso auro debitos ipsi mercatori ad ratio-
nem videlicet pro libris quinque (sic) auri
in pondere ducatos quadringentos quadra-
ginta quatuor, et non pauciores nec plures
dare teneantur. et hoc sub pena solvenda
de suo proprio.*

INFRA QUOD TEMPUS DARE TENENTUR
ARGENTAM MONETAM FABRICATAM.

*Ex argento vero teneantur et obligati
sint dare grossos soldinos et petachinas fa-
bricatos et fabricatas Mercatori infra dies*



octo sub dicta pena. Verum quia contingit aliquam monetam male fabricatam esse et sine debito ordine. Ita quod interdum lenior est debito ordine: ut obvietur tali inconvenienti. Non possint nec debeant dicti superstantes monetam resignare nisi primo recognita fuerit ad pondus magnum et parvum per ponderatorem ceche: presentibus duobus ex officio bancorum ad minus.

NE SIT DILATIO VEL EXCUSATIO
EXPEDIENDI MERCATORES.

Et quoniam debent pro eorum diligentia dare expeditionem Mercatoribus ne sit eis aliqua excusatio, ut interdum fuit. Teneantur et debeant statim fabricata moneta, illaque recognita per ponderatorem in presentia duorum ad minus ex dicto officio si absens erit Mercator a presentia ponderis illam ponere in uno saculo cum una apodisia in qua scripta sit quantitas et pondus monete et nomen mercatoris: Illaque appodisia posita in saculo dictum saculum ligatum sigillare facere sigillo dicti officij bancorum sive monetarum. et saculum sic sigillatum tenere usque quo illum resignabit Merca-

tori. Nec audeant monetam alicuius alieni tradere, vel mutare sub pena solvendi de suo proprio et ultra a florenis decem usque in ducentos arbitrio dicatorum officiorum.

DE REDDENDA RATIONE PER SUPERSTANTES.

Teneantur preterea ipsi superstantes de tribus mensibus in tres menses reddere dominis protectoribus Capituli bonam et veram rationem de omnibus administratis per ipsos in dicto officio, et debitam satisfactionem facere in fine anni. Si quid supererit solutis expensis, et salariis dare et consignare dictis Dnis Protectoribus: sub pena florenorum viginti quinque usque in centum arbitrio ut supra. Debeantque parere mandatis dicatorum officiorum et solvere omnem condemnationem contra ipsos fiendam per dicta officia si reperirentur ipsos contrafecisse.

DE PONDERATORE.

Ponderator autem juret et promittat coram dictis Officiis et scriba bene et fideliter exercere officium suum diligenterque

ponderare bona fide sine aliqua fraude. dolo vel malicia quodcumque aurum argentum vel boihonum ponendum in cecha: de cetero quod diligentem rationem scribere in suo libro: ut de eo semper possit fidem dare si expediet ponderareque diligenter monetam auream et argenteam fabricatam in dicta cecha: illamque diligenter recognoscere ad pondus magnum et parvum: Ita quod in pondere nulla negligentia vel malitia committatur. Et illam quam justam invenerit et ad debitum pondus stantem expedire: nec dilatare aliquomodo. Si vero aliquam iniustam invenerit subito incidere ipsam et truncare: sub pena a florenis vigintiquinque usque in centum arbitrio prefatorum dñorum officiorum totiens quotiens contrafecerit: applicanda pro dimidia reparationi et expansionibus ceche: et pro reliqua dimidia operi portus et moduli. teneatur preterea sub dicta pena similiter scribere et annotare in suo libro quancunque quantitatem monete auree et argenteae fabricandam in dicta cecha ut omni mense possit reddere rationem quando consumptum sit aurum vel argentum positum in dicta Cecha. et cavere teneatur de florenis quadringentis; pro eius

vero salario in anno habere debeat libras octuaginta ex emolumentis et superabundantijs ceche.

DE FUNDATORE

Fonditor autem eligendo ut supra juret et promittat ut supra bene et fideliter exercere officium suum, ac diligenter intendere expeditioni omnium et singulorum quorum intererit bona fide, et sine aliqua fraude, et quod argentum sive boionum ponendum in ceccha pro moneta fabricanda et eudenda ad debitam ligam ordinatam vel seu ordinandam per officiales ad hec constitutos faciet, et fondet de eoque bonam et integram consignationem et satisfactionem faciet illis ad quos pertinebit: sub pena a florenis viginti quinque usque in ducentos arbitrio dictorum officiorum et etiam alia graviori arbitrio dictorum officiorum: Qui teneatur cavere de florenis tribus millibus antequam exerceat dictum officium de personis approbandis ut supra.

DE NOTICIA QUAM FACERE DEBET OFFICHS.

Item teneatur dictus fonditor omni ebdomada noticiam facere dictis officiis sive deputandis ad predicta de omni quantitate argenti vel bokioni posita in cecha pro moneta fabricanda sub pena florenorum decem pro quolibet vice.

Item teneatur ipse fonditor per se ipsum et sine amiculo alicuius officialis ceche exercere officium suum. Nec sazatores in dicto officio in aliquo se intronittere possint: Sub pena privationis et florenorum decem usque in centum arbitrio dicatorum officiorum exigenda tam ab ipso sazatore quam a predicto fonditore.

Qui fonditor habere debeat pro eius mercede ut infra dicitur de solutionibus. Et si contingerit laborare in dicta cecha ultra quantitatem librarum quatuor milium in pondere argenti teneatur et debeat dimidiam emolumenti quod supererit a quatuor milibus libris in pondere supra diminutis expensis tradere capitulo. Satis enim est contentetur de mercede sua pro libris usque in quatuor millia in pondere. Et de eo

quod superest a dicta quantitate suprasignet dimidiam suam capitulo: ad quod spectent emolumenta detractis expensis. Dicitus autem fonditor nullatenus possit confirmari in dicto officio post annum.

DE SAZIATORIBUS.

Saziatores qui similiter eligi debeant bene et fideliter sine aliqua malicia vel fraude, vel aliqua spe proprietatis vel obventionis nisi ordinate facere sazia quecunque in ceca et non alibi et insimul et non separatim. Et non audeant vel presumant de aliqua quantitate argenti sazium factum per eos alicui tradere nisi primo noverint illud argentum sub eiusdem sazij vera et pura liga consistere et de ea liga quam facient de dicto argento scribere diligenter in libro suo. Et quocienscumque contingerit lamentationem fieri de hujusmodi sazio teneantur eorum sumptibus suam ligam defendere et manutenere secundum sazium factum per ipsos. Et in quantum non reperiretur ipsum sazium ad dictam ligam: obligati sint illud aiustare et conservare indemnem conquerentem de damno dato. Et ultra condem-

nentur pro denario uno argenti pro singula libra: pro quo damnum sive errorem commisissent a florenis quatuor usque in centum arbitrio dictorum officiorum. habito respectu ad damnum et errorem et fraudem: applicanda pro dimidia operi portus et moduli: pro reliqua dimidia capitulo. Qui sazatores quociescumque aliquod saziium fecerint de aliqua quantitate argenti debeant illud marchare marchato ordinando et sibi tradendo per officium predictum monetarum sub pena arbitrio dicti officii. Possint tamen ipsi sazatores quibuscumque personis experiri et experimentare quamvis quantitatem argenti prout voluerint. Verum si dubitaverint aut proprie discernere non poterint saziium propter argenti inconsequentiam vel de causa alia dubitaverint ipsum argentum non posse defendere ad ligam sazij: In quare fideliter se habere debeant: sub pena periurii et alia gravi arbitrio dictorum officiorum. Non debeant ipsum argentum marchi predicti impressione munire. Et pro huiusmodi argento experto sive experimentato et non marchato sive non munito dicti marchi impressione non incurrant ad aliquam penam.

Item quod dicti saxatores vel aliquis ipsorum non audeant. possint vel presumant per rectum vel indirectum vel aliquo quovis colore quesito quovis modo vel quavis causa acquirere aliquam quantitatem argenti nec cum aliqua persona cuiusvis generis vel speciei sit participationem vel accomendationem seu intelligentiam habere de aliqua quavis quantitate argenti contractanda vel quovis modo emenda vel vendenda aut negotianda: Sub pena florenorum centum usque in quingentos arbitrio dictorum officiorum. applicanda pro tertia parte accusatori qui teneatur secretus. pro tertia capitulo et pro tertia operi portus et moduli. Liceat tamen dictis sazatoribus emere recommendaturas argenti a quovis magistro bati-folium vel fabro vel seaterio et illas reverdere nec non corrigia et quodvis argentum corrigiorum.

Si quis autem ipsorum saziatorum in aliquo sazio vel saziando fraudem. dolum vel maliciam commiserint vel comittenti consensum auxilium vel consilium prebuerit vel in aliqua culpa fuerit repertus privetur perpetuo ab officio saziandi, et condemnetur a florenis centum usque in quingentos

applicanda ut supra. Et ultra teneatur ad restitutionem damni dati: Qui saziatores antequam incipiant exercere dictum officium caveant de florenis quingentis pro singulo: nec aliter exercere possint dictum officium.

DE SCRIBA ELIGENDO.

Scriba vero eligendo ut supra iurare et promittere debeat bene fideliter ac diligenter per se ipsum et non per interpositam personam nec per alium quemvis eius loco exercere dictum officium. Qui singulis diebus necessariis in dicta cecha exerceat dictum officium habendo librum unum: In quo diligenter scribet, et annotabit aurum argentum et boihonum ponendum in dicta cecha causa fabricandi vel cudendi monetam auream vel argenteam seu alia occasione. Et consignationem fiendam de ipso auro argento vel boihono sive pecunia. cum omnibus expensis. Et de reliquis que fieri contingerint in dicta cecha rationes diligenter scribat: et omni ebdomada annotabit in dicto libro: Ita quod aliqua ebdomada non pretereat quin rationes debite scribendas in dicto li-

bro scribat: habeatque pro salario suo libras septuagintaquinque de emolumentis dicte ceche. Et caveat de florenis ducentis observandi predicta et parendi mandatis dictorum officiorum et solvendi omnem condemnationem fiendam contra ipsum si reperiretur culpabilis.

DE PORTERIIS.

Porterii autem qui duo sint eligendi ut supra: Ex quibus alter ipsorum per vices debeat stare et continuam residentiam habere in dicta cecha die noctuque quoties laborabitur in ea vel sit aurum argentum vel boihonum. in ea non permittat sub pena privationis a dicto officio et amissionis sui salarij nocturno tempore aliquem ingredi dictam cecam nisi officiales magistros et operarios. Salvo tamen quod liceat aperire mercatoribus habentibus aurum in cecha: dummodo habuerint licentiam a superstantibus et non aliter: nec permittant extrahi de cecha aliquam quantitatem carboni nec aliquid aliud in damnum capituli: sub dicta pena.

Et quia inferius exprimetur quantitas

mercedis fondatoris: magistrorum operariorum, et monetariorum.

Volentes providere indemnitati mercatorum etiam et aliis incumbentibus ad dictam cecham quoad fieri potest pro parte infra-scripta: Statutum et ordinatum est quod dicti operarij sive onerarij teneantur et debeant monetam astatam sive fabricatam consignare superstantibus lavatam nitidam et puram sine cinere vel sorde ut nitidum argentum acceperunt in virgis ne fraus aliqua in ea consignatione committi possit in damnum mercatorum. Sub pena florenorum decem pro singula vice.

Item quod nullus officialis dicte ceche possit se quovis modo intromittere in aliqua emptione, vel participatione auri argenti, vel boihoni: nec aliquam accomendationem participationem seu intelligentiam habere cum aliqua persona de aliqua quantitate auri vel argenti vel boihoni nisi ut supra expressum est in cap. quod incipit. Item quod Saziatores vel aliquis ipsorum etc. sub pena privationis et florenorum centum pro singulo. a qua pena nullo modo possint absolvi applicanda ut supra

Item quod aliqua persona que non sit

officialis dicte ceche quovis modo non possit habere stalum mansionem vel locum aliquem in dicta ceccha nec in ea liberarium vel aliquam residentiam facere sub pena florenorum quinquaginta applicanda pro dimidia operi portus et moduli.

Item quod nullus possit audeat vel presumat aliquod exercitium dicte cecche vel laborerium ad ceccham pertinens exercere vel laborare extra dictam ceccham nec aliquid spectans fabricate monete: nec aliquod saziium facere extra dictam ceccham. nec locum tenere pro aliquo sazio seu exercitio quod fieri deberet in dicta ceccha tenere vel habere extru dictam ceccham sub dicta pena applicanda ut supra totiens exigenda quotiens fuerit contrafactum. Quod Capitulum specialiter confectum est ut obvietur malitiis, et conspirationibus male compositorum, et volentium turbare tam evidens bonum rei publice.

Item quod onerarij, et monerij teneantur jurare et promittere coram dictis officiis bene ac fideliter et sine conspirationibus et cabillis exercere suum officium sive artem. sub pena privationis. Et si quis reperiatur fuerit contrafecisse omnino privari de-

beat per dictos Dominos protectores, et officium ab exercitio dicte ceche. et alium sive alios eorum loco subrogare.

Ut specialis cura de premissis: Et presertim de revidendis rationibus et aliis agendis dicte ceche et ut statuta superius servantur: ne difficultas corrigendi quotiens espediret tantum numerum: esset occasio negligentie: debeant annuatim dni protectores Sancti georgi et dni protectores Capituli eligere unum de utroque officio: qui diligenter de premissis curam habeant. et continue debeant advisare dictos dnos protectores pro ut agenda dicte ceche gubernantur. Et si quid invenerint dignum provisione dent operam apud dictos dnos protectores quod illico fiat et eo citius quo fieri possit. Volumen eorum capitulorum quod firmabitur. Cum catena ad bancum suprastantiis non possit aliqualiter tolli; sub pena florenorum decem usque in viginti quinque exigenda et aplicanda ut supra.

DE MERCEDE FONDITORIS.

Pro mercede vero fonditoris et aliorum infrascriptorum solvi debent ut infra et ni-

*hil ultra accipi possit: sub pena exigenda
a recipiente.*

PRO GROSSONIS.

*Primo videlicet pro grossonis sive grossis: fonditor
ipse habere pro una libra grossorum in pondere
denarios decem octo de quibus sazatori nihil
debet sive L. O. s. i. d. vi*
*Magistri operarij sive onerarij pro
dicta libra soldum unum et de-
narios sex sive L. O. s. i. d. vi*
*Monetarij sive monerij pro dicta
libra denarios novem . . . sive L. O. s. 0. d. viiiij*
*Sacristia pro dicta libra denarios
quindecim sive L. O. s. i. d. iij*
S.^{ma} L. O. s. v.

PRO SOLDINIS.

*Habere debeat fonditor pro una
libra soldinorum in pondere de-
narios novem. de quibus nihil
debet sazatori. L. O. s. 0. d. viiiij*
*Magistri operarij sive onerarij pro
dicta libra soldos duos et de-
narios quatuor sive L. O. s. i. d. iij*
*Magistri monetarij sive monerij
pro dicta libra denos unde-
cim sive L. O. s. 0. d. xj*

Sacristia pro dicta libra den.
decem octo L. O. s. 0. d. vij.
S.^{ma} L. O. s. v. d. vi.

PRO PETACHINIS.

Fonditor habere debet pro libra
petachinarum in pondere dena-
rios novem de quibus nihil de-
beat sazatori sive L. O. s. 0. d. viiiij
Magistri operarij sive onerarij sol-
dos duos et den. sex . . sive L. O. s. ii. d. vi
Magistri monetarij sive monerij pro
dicta libra soldum unum, sive L. O. s. 1. d. —
Sacristia pro dicta libra den. de-
cem octo sive L. O. s. 1. d. vi
S.^{ma} L. O. s. v. d. viiiij.

PRO MINUTIS.

Habere debet fonditor pro libra
in podere denarios novem de
quibus nihil debet . . . sive L. O. s. 0. d. viiiij
Magistri operarij pro dicta libra
soldos duos et den. tres. sive L. O. s. ii. d. iiij
Magistri monetarij pro dicta libra
soldum unum sive L. O. s. 1. d. —
Sacristia pro dicta libra soldum
unum sive L. O. s. 1. d. —
S.^{ma} L. O. s. v. d. 0.

PRO DUCATIS.

Fonditor nihil habere debet.

Magistri operarij soldum unum et

den. sex pro libra in pondere

auri sive L. O. s. 1. d. vij

Magistri monetarii pro dicta libra

den. octo sive L. O. s. O. d. vij

Fricator non habet locum.

Sacristia pro libra ut supra sol-

dos quatuor sive L. O. s. iij. —

S.^{ma} L. O. s. vi. d. ii.

PRO CARBONO.

*Pro carbono solvi debeant soldi triginta
pro libris centum in pondere.*

*Ut tollatur omnis petitio salariorum ad-
versus comperas Capituli Statutum est quod
deficientibus emolumentis dicte ceche solum-
modo officiales habeant eorum salaria facta
adequatione inter eos de eo quod erit ex
dietis emolumentis usque quantitates taxa-
tas superius pro eorum salarijs. Ita quod
illis deficientibus equaliter quisque pro sua
portione damnum perferat.*

Prohibitum est superstantibus aliquid po-

nera in ratione reddenda Dominis Protectoribus Capituli pro mancamento seu zexaliis monetarum fabricatarum. Nec possit preterea per Dnos officiales Capituli aliquid eis acceptare: Sub pena solvendi de suo proprio.

*Registratum est in volumine decretorum et regularum existente apud officium ban-
corum civitatis Janue.*

*Decretum pro emolumento spectante Mag.co Officio
bailie pro auro ponendo in cocha.*

mcccclm die vij Novembris

*Mag.ous Miles D. Jacobus de Bonarellis Pote-
stas et Ducalis in Janua vice Guber.^{or} Mag.^{us}
que Consilium Dnorum Antianorum in pleno numero
congregati vocato ad se Sp.^{us} officium monete et
aliis quibusdam civibus: quos rei hujus peritos exi-
stimavere, et cum eis consultatione facta quid ea
cocha percipi possit in beneficium comunis: sicuti
jam pluribus annis percipi ceptum erat et quod us-
que adhuc variis modis id exactum esse videbatur,
et varia erat opinio quod ducati genuini ex libris
quinque auri affinati prodire possint: cum quidam
quadringentos quadraginta novem prodire debere af-
firmabant, et hec summa videbatur magis universe
consuetudini respondere.*

Volentes de cetero rei huic stabilem ac certam formam adhibere tam pro eo quod mercatores aurum in cecha reponentes habere debent pro singulis libris quinque auri finati quam etiam quantum ex ea summa aut pro rata in erarium comunis Janue debeat pervenire hoc decreto solemni statuerunt ac deliberaverunt quod de cetero quicumque aurum ponet in cecha pro fabricandis ducatis contentus sit et esse debeat habere ex singulis libris quinque auri finati, et plus et minus sed ad hanc ratam ducatorum quattuor centum quadraginta quattuor quos tamen custos sive superstans ceche ipsi mercatori consignari non possit nisi in presentia saltim duorum ex officialibus rei monetarie qui pro tempore fuerint et qui custos teneatur rationem in uno manuale tenere ex ipso auro quod in cecha repositum fuerit et de ducatis ex inde ut supra mercatori consignatis: scribendo nomen mercatoris, et diem consignmentis: ac nomen officialium

Et ex dictis libris quinque auri ultra summa ipsorum ducatorum ccccnniiij: consignare ac solvere ducatos quinque spectato officio monete dicti anni. Et sic ad ratam pro pluri minorique quantitate: ita quod pro qualibet libra comune Janue: et seu officium monete percipiat unum, et Mercator percipiat ducatos octuaginta octo, et quattuor quintos pro qualibet libra.

Con questo Regolamento sulla Zecca poniam fine alla prima parte dei documenti, riserbandoci a produrne pochi altri in fine al secondó volume, perchè specialmente confermativi delle nostre asserzioni contenute nei libri II. e IV. Avremmo desiderato pubblicarne un assai maggior numero, chè certo non ne mancavano dei molto importanti; ma dilungandoci allora da quanto propriamente tornava necessario a comprovazione delle nostre proposizioni, saremmo entrati in un campo troppo vasto, e da richiedere volumi di grossa mole. Una giudiziosa ed eletta raccolta di quanto pervenne a noi capace a chiarire ogni parte dell' antica moneta, dei prezzi delle derrate, dei pagamenti pel lavoro, del valore d' ogni cosa, degli ordinamenti e modi adoperati così nella monetazione, come nelle contrattazioni dei privati, e nell' amministrazione del pubblico, sarebbe opera sommamente preziosa per la scienza della storia, e dell' economia sociale; ma quanto può risultar vasta ed utile, altrettanto addimanderebbe di ampii mezzi all' uopo, e proporzionati. Noi dunque ci limitammo a ciò solo che compatibilmente colle poche no-

stre forze , facea proprio di bisogno al nudo nostro argomento ; ma se abbiamo ommesso pubblicare molte antiche carte, confidiamo, che alla lettura di questi nostri libri, si riconoscerà facilmente aver dato opera a vederne grosso numero ; del che ci siam fatti un vero debito, perciocchè gli errori frequentemente riconosciuti nelle citazioni e relazioni già pubblicate, ci convinsero della necessità di ricorrere ai fonti; locchè, se ci tornasse laborioso, nol dobbiam dir noi ; direm solo non aver ommessa la ricerca tutte le volte che ci è riuscito poterla praticare.

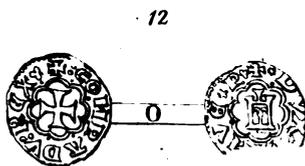
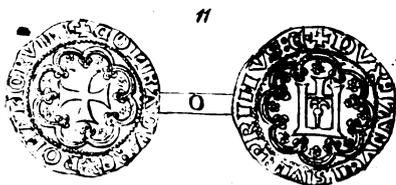
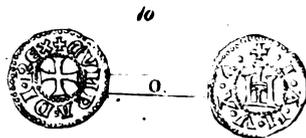
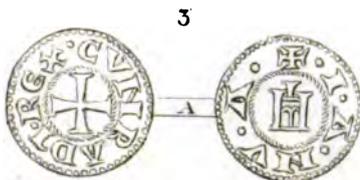
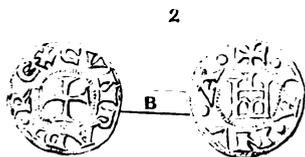
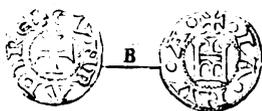
Fine del primo Volume.

INDICE DEL VOLUME I.

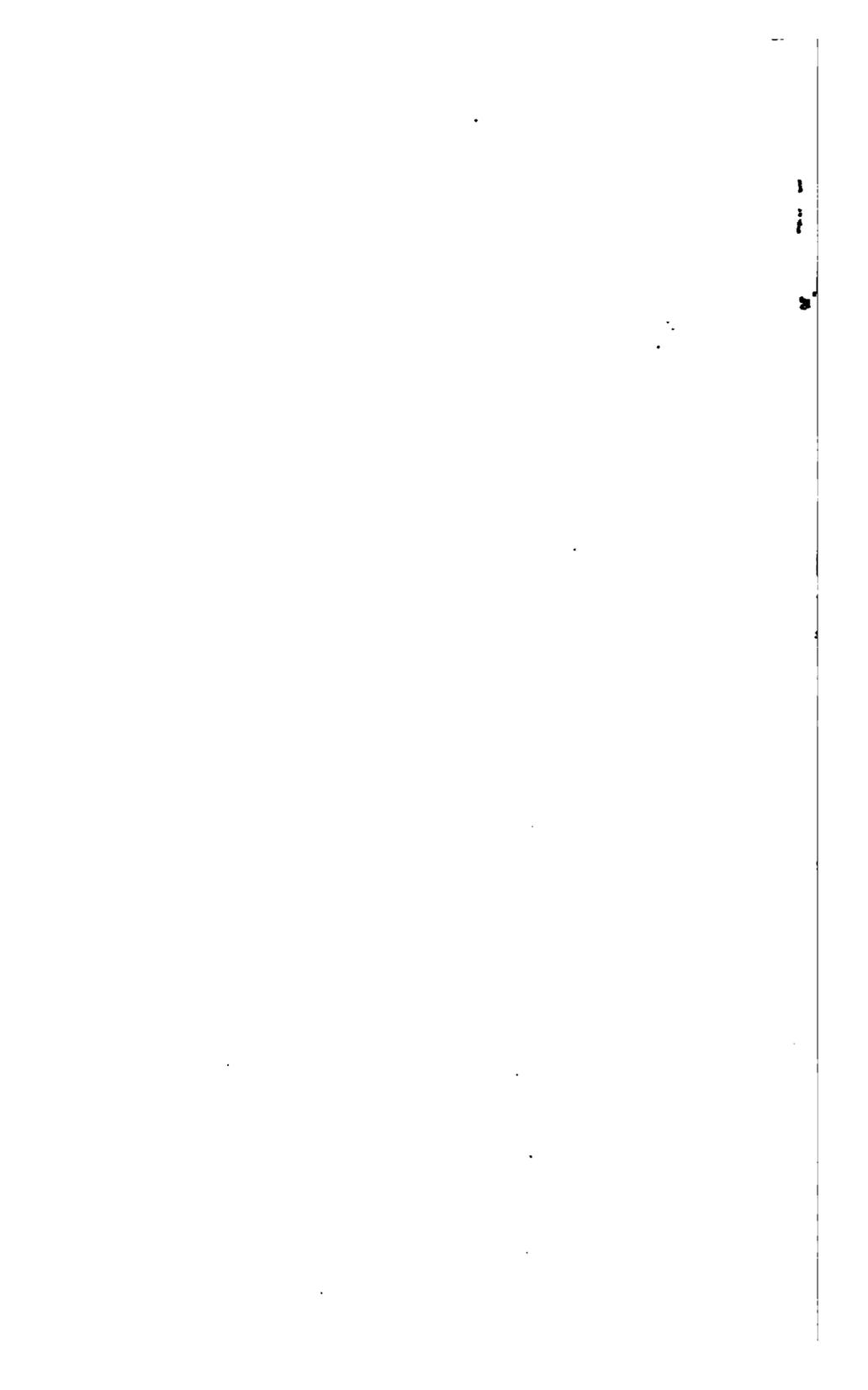
INTRODUZIONE	Pag.	v.
LIB. I. <i>Della zecca genovese innanzi all'anno 1139</i>	»	1.
Cap. I. <i>Della zecca di Genova innanzi al 1139</i>	»	5.
II. <i>Dell'opinione d'una monetazione in Genova anteriore al mille</i>	»	8.
III. <i>Sui primordii di alcune zecche, parecchie considerazioni applicabili alla genovese</i>	»	14.
IV. <i>Monetazione in Genova dal 1102 al 1139</i>	»	28.
V. <i>Monetazione in Genova anteriore al 1102</i>	»	40.
VI. <i>Storici genovesi non favorevoli all'opinione dell'esistenza in Genova d'una zecca anteriormente al 1102</i>	»	58.
VII. <i>Documento Ambrosiano del 796 riferito dal Carli per rispetto alla moneta di Genova</i>	»	68.
VIII. <i>Della testimonianza della zecca di Genova cercata nelle leggi Burgundiche</i>	»	85.
IX. <i>Quale moneta fossero i Brunni ed i Bruniti e del loro valore</i>	»	92.

LIB. II. Della moneta genovese dopo il privilegio di Corrado II. re de' Romani	Pag. 103.
Cap. I. Dei privilegi imperiali per la moneta, e di Corrado II.	» 405.
II. Dei privilegi di zecca dati ai genovesi da Corrado II. e da Arrigo IV, ed osservazioni sui medesimi	» 114.
III. Se i genovesi, avuto il privilegio da Corrado, ne abbiano tosto profitato	» 131.
IV. Se avuto il privilegio corradiano si procedesse tosto a coniare in oro, ed in argento	» 136.
V. Tipo dell' antica moneta genovese coniata dopo il privilegio di Corrado	» 148.
VI. Della sorveglianza sulla zecca, e specialmente dell' Uffizio delle monete	» 171.
Documenti. Parte I.	» 187.

Fig 1

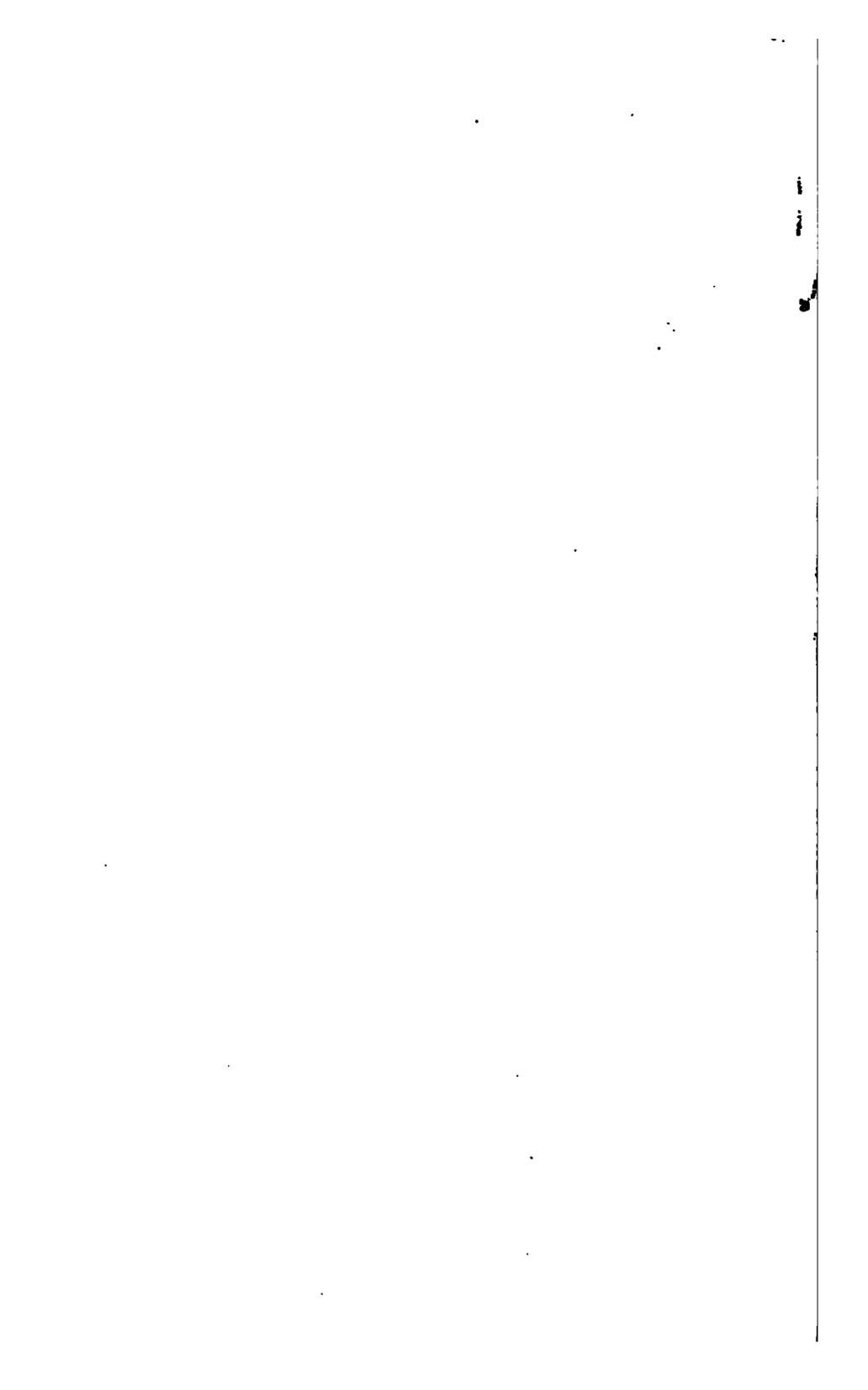






DELLA
MONETA ANTICA
DI GENOVA

LIBRI IV.



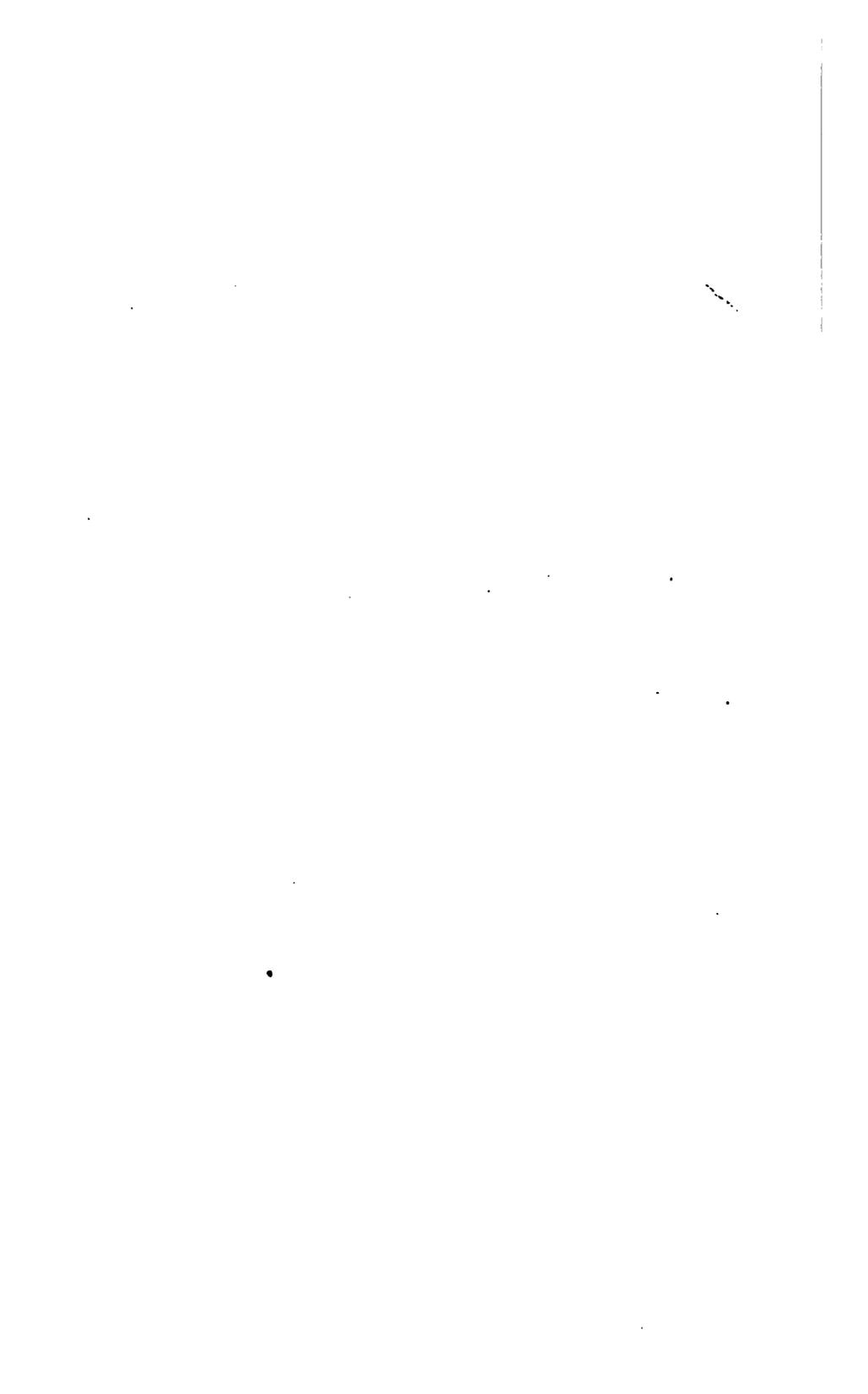
DELLA
MONETA ANTICA
DI GENOVA

LIBRO IV.



CJ
29
.G?
G?

DELLA
MONETA ANTICA DI GENOVA.



DELLA
MONETA ANTICA
DI GENOVA
LIBRI IV
DI
GIO. CRISTOFORO GANDOLFI.

TOMO II.

GENOVA
TIPOGRAFIA FERRANDO
MDCCCLI.

G
R9R8
G33
GR

LIBRO III.

DELLA SERIE METALLICA DUCALE.



numismatico

Eschke

1-28-28

7437.

LIBRO III.

DELLA SERIE METALLICA DUCALE

CAPITOLO I.

NOZIONI PRELIMINARI

Due specie di Dogi ebbe la Repubblica di Genova nei tempi diversi. I primi furono eletti a tempo indefinito, e perciò si sono appellati a vita, o perpetui; comechè in effetto nol sieno stati mai, tranne il caso d'una morte naturale assai presta. E dico natural morte; avvegnachè, se Genova dee vergognarsi colle altre città d'Italia per una immoderata instabilità di proponimenti verso i proprii moderatori, e per continue sedizioni; però non diede cittadini esempi di morti signorili. I Dogi perpetui ebbero

principio nell'anno 1339 con Simone, ovvero Simonino Boccanegra, e finirono con Antoniotto Adorno eletto nel 1522. Godettero di potere più o meno assoluto, o sovrano, o principesco, come si voglia appellarlo, giusta che variatamente piacque al popolo elettore di affidarne più o meno al novellamente eletto. Spesso veniano deposti, ma non rare volte trovavan modi a risalire in sedia. L'altra specie di Dogi fu quella dei biennali, e questi cominciarono ad eleggersi dopo stabilite da Andrea D'Oria le leggi dell'anno 1528; e primo di costoro fu Oberto Cattaneo. Si seguitarono essi regolarmente per lo spazio ben rispettabile di 269 anni, e finirono a nostri dì nel 1797 col Doge Giacomo Brignole, il quale fu con singolare esempio Doge due volte.

I Dogi di questa seconda specie furono tanto più tranquilli quanto men regalati di potere, chè di vero non ne aveano se non se un'immagine, ed ancora era questa podestà legata da gelosissimi provve-

dimenti. La somma del potere risiedeva non in questi Dogi ma bensì nei Collegi, e Consigli, cui essi soltanto presiedevano; e quindi sulle monete genovesi posteriori al 1528 è segnato *Dux et Gubernatores Reip. Gen.*

Per li Dogi perpetui, od a vita procedeano le cose molto diversamente, così nell'essenza loro, che nel concetto quale poteano formarsene quei Dogi medesimi. Ed in vero quanto all'essenza, alcune fiato erano Rettori quasi onninamente assoluti, ma certo sempre moltissimo preponderanti; poichè anche allora che aveano freno di Consiglio, e di speciali regolamenti per loro norma, tutto questo non assottigliava tanto il poter loro, che non si rimanesse ancora grandissimo. E quanto al concetto, giova ricordarsi come allora corressero que' tempi ne' quali il prurito del patrio dominio solleticava assai fortemente per effetto di apertissimi e frequenti esempli scandalosi; e quindi l'alzamento alla dignità Ducale, po-

tea venne riguardato siccome un mezzo acconcio ad ottenere non temporaria signoria. E ai Dogi davasi il titolo di *Dominus, Illustris et Excelsus Dom.*, il quale oggidì è titolo regalato sino ai paltonieri, sebben di sua natura suoni tanto alto, che nol si ebbero neppure i primi Imperadori romani¹. Intitolavansi pure *defensores populi*, ovvero *libertatis populi*. Nell'archivio della chiesa archiepiscopale di S. Martino d'Albaro, già detta *S. Martini de Irchis*, si conserva un atto in pergamena, nel quale in N. Felicino di Garibaldo *q. Leonardi* addì 18 ottobre 1359, Pietro Boccanegra nella qualità di Procuratore del Doge Simone opera una permuta fra detta chiesa e detto Simone; il quale atto è non lievemente importante a motivo delle molte notizie che si può ricavarne. Comincia: — *Petrus Buecanigra procurator et procuratoris nomine Magnifici et potentis viri et Domini Domini Si-*

¹ Vedasi alla tavola dei dogadi anno 1413, l'abolizione del titolo *Signors*.

monis Buccanigre Dei gratia Janue Ducis, et populi defensoris, etiam Imperial. Vicarii ac etiam Admirati Generalis..... Questo è quel titolo di Vicario Imperiale su cui si fonda il Senckenberg per le sue viste, sebben non si possa riguardare altrimenti che quale distinzione dal Boccanegra procacciatosi per le mire sue.

Tali erano i Dogi perpetui, primo dei quali fu Simone Boccanegra, capo d'una famiglia già molto insigne in Genova, e discendente anzi di quel Guglielmo, che nell'anno 1257 aveva avuto il supremo grado di Capitano del popolo; nè lo perdette dopo quattr'anni, che per essersi fatto odioso ai cittadini innanzi ai quali aveva spiegata una soperchia voglia d'impero. E valentuomo certamente fu il Simone, ma d'ambizione non ne avea penuria, quindi quel cominciare per intitolarsi sulle monete *Dux primus*. Poi l'esempio di lui, non che venir seguitato dagli altri, si crebbe anzi, chè prima si cominciò ad aggiungere le

lettere iniziali del nome del Doge, e poscia finiron quei signori per iscriverlo tutto intiero spiatellatamente, come se ne hanno esempi del Paolo Cardinale, Arcivescovo, e Doge di Campo Fregoso; e dell' Antoniotto Adorno il moderno.

La serie cronologica dei Dogi a vita, o come piaccia meglio appellarli, *perpetui*, sale sino al numero di 46; però bisogna tosto avvertire come questa serie non si accordi con quella segnata sulle monete; locchè importa conoscere anzi tutto, perchè altrimenti si prenderebbero i grossi granchi, nel leggere ed interpretare quei dogadi. Cotale verità risulta chiarissima per poco esame che si faccia sui nummi genovesi; ma per non entrare qui tosto in minuti, e più intricati particolari, basterà a convincere i nostri lettori, far loro osservare la moneta del Doge Batista di Campo Fregoso, che alla cronologia sarebbe scritto sotto il numero 41; e sul metallo è espresso per *B. C. Dux Janu. xxx*; medesimamente,

si ha una medaglia in cui *Paulus: de: Cam: Fr: Car: et: Dux: Januen: xxxi:* ed una moneta in cui *P. C. A. Car. et. Dux Jan. xxxi.*, e però questo Paolo fu Doge XLII, cioè succeduto al Batista suddetto.

Quai regole si osservassero per la serie metallica; perchè discordasse tanto dalla cronologica, la quale non ne guardò mai altra, se non se questa: di segnar tanti Dogadi quante furono le elezioni a dogado, o legali o no, od effettive o varie, credo sia punto molto malagevole a chiarire; non ancora chiarito; ma però non impossibile a chiarirsi, mercè sufficiente copia di monete. Però tuttochè sia assai ricca la collezione di quelle conservata nella R. Università; sebben altre vedute collezioni, e per fine la raccolta dei disegni di buon numero di monete non possedute, ma vedute dall' Heideken, possano tutte comporre un rispettabile materiale all' uopo; pur debbo confessare non aver potuto veder tanto da

riempire ogni laguna, da sciogliere ogni questione senza l'aiuto di molteplici e laboriose considerazioni.

Nè poco importa il mettere in luce cotale argomento, perciocchè assai più che alla curiosità, è da badare al bisogno che se ne ha per la storia, avvegnachè la sicura cognizione della serie Ducale, è quasi l'unico mezzo con cui si possa fissar la data della moneta battuta nel corso di quasi due secoli. Per altro, se ci rimasero oscurità, ci balenò pur tanta luce da ipanimarci; laonde, se abbiamo per una parte conosciuto la difficoltà propria dell'impresa diretta a stabilire la vera serie ducale metallica; abbiamo pure d'altra parte sperato poter provvedere all'alta importanza della stessa; e quindi reputammo essere nostro debito l'occuparci di tutte quelle ricerche; lo adoperarvi tutto quello studio, e cura che per noi si potesse migliore, affine di conseguire un risultato non affatto indigno della rispettabile opera la quale ci corre

per uno. Divideremo in parecchi capitoli la descrizione delle condotte ricerche, per veder di essere più chiari, e stancar meno; e proponendo per sicuro ciò che ne sarà paruto tale, e per probabile soltanto ciò che non potesse mirare all' onore di piena sicurezza, ci studieremo comporre una tavola finale di confronti fra le due serie, che speriamo sarà gradita dal pubblico, arvegnachè del tutto nuova, e non lievemente corredata da buone prove.

Prima di tutto è però conveniente dar qui la consueta tavola cronologica, quale già si legge stampata in molti libri, perchè è necessario averla presta all' uopo, sia per apprezzar le osservazioni che poi faremo sui diversi dogadi; sia perchè sarebbe troppo incomodo se i nostri leggitori dovessero farne ricerca altrove. Pubblicando però novellamente una cotal tavola, noi ci curammo arricchirla di alcune indicazioni, le quali giovinno al nostro uopo, e che tutte non si trovano nelle già pubblicate. Con ciò speriamo

renderla anche da questo lato meglio accetta altrui.

SERIE CRONOLOGICA DEI DOGI PERPETUI
DI GENOVA.

- 1.° Simone o Simonino Boccanegra eletto addi 25 7.embre 1339
 2. Giovanni Morta (di Antonio) . . . 25 gennaio 1345
 3. Giovanni Valente 9 gennaio 1350
1355. Vaca la sedia Ducale, e dedizione di Genova a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano.
1354. 5 ottobre. Morte di Giovanni Arcivescovo. Gli succedono i tre nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo Visconti.
1356. Genova si toglie alla dominazione dei Visconti.
4. Simone Boccanegra sudd. (bis). . . 15 9.embre 1356
 5. Gabriele Adorno (di Daniele) . . . 14 marzo 1363
 6. Domenico Fregoso, ossia di Campo-Fregoso 13 agosto 1370
 7. Antoniotto Adorno, l' antico, di Adornino 17 giugno 1378
 8. Nicola Guarco 17 giugno 1378
 9. Federico Pagana 5 aprile 1385
 10. Leonardo Montaldo 7 aprile 1383
 11. Antoniotto Adorno (bis). 16 giugno 1384
 12. Giacomo Fregoso 3 agosto 1390



13. Antoniotto Adorno (*ter*) 6 aprile 1391
 14. Antonio Montaldo (figlio del Leonardo) 16 giugno 1392
 15. Pietro Fregoso (fratello del Doge Dom.) 13 luglio 1393
 16. Clemente Promontorio 15 luglio 1395
 17. Francesco Giustiniani di Garibaldo . . 14 luglio 1393
 18. Antonio Montaldo (*bis*) 1 9. mbre 1395
 19. Nicolò Zoagli di Gottifredo 24 maggio 1394
 20. Antonio Guarco 17 agosto 1394
 21. Antoniotto Adorno (*quat.*) 3 7. mbre 1394

1396. 25 ottobre. Vaca la sedia Ducale, si firmano le condizioni di dedizione a Carlo VI Re di Francia, che doveva governare *secundum ordinata, et statuta civitatis Janue*.

(Antoniotto Adorno resta Governatore interino).

1409. 3 settembre. Scacciato il Governatore di Francia, acclamato in Capitano Governatore Teodoro Paleologo, Marchese di Monferrato.

1413. Genova ritorna ai Dogi; ma proibito potersi dire *Signor Doge*, bensì *messer lo Duce* (v. Nota a pag. 20).

22. Giorgio Adorno (di Adornino) 27 marzo 1413
 23. Barnaba Guano (Goano di Ottobuono) 29 marzo 1415
 24. Tommaso Fregoso (di Pietro) 4 luglio 1415
 (sino al 2 dicembre 1421).

1421. Vaca la sedia Ducale. Dedizione a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che la tiene sino al

1436. in cui, ritorno di Genova ai suoi Dogi.

25. Isnardo Guarco 1436
 26. Tommaso Fregoso (*bis*) 1436

27. **Battista Fregoso** (fratello del Tommaso) 24 marzo 1437
28. **Tommaso Fregoso** (*ter*) 24 marzo 1437
29. **Raffaele Adorno** (di Giorgio, e nipote
di Antoniotto) 28 gennaio 1445
30. **Barnaba Adorno** (di Raffaele) 4 gennaio 1447
31. **Giano Fregoso** 30 gennaio 1447
(morto in dicembre 1448).
32. **Lodovico Fregoso** (fratello di Giano). 16 dicemb. 1448
33. **Pietro Fregoso** (di Batista) 8 dicemb. 1450
(sino al 1458).
1458. 11 marzo. Vaca la sedia Ducale, e dedizione a
Carlo VII Re di Francia, coi patti della precedente.
1460. 22 luglio. Morte di Carlo VII. Succede Luigi XI.
1461. Genova ritorna ai suoi Dogi.
34. **Prospero Adorno** (di Barnaba) 23 marzo 1461
35. **Spinetta Fregoso** (di Pietro) 8 luglio 1461
(sedette pochi giorni).
36. **Lodovico Fregoso** (*bis*) 24 luglio 1461
37. **Paolo Fregoso**, Arcivescovo 14 maggio 1462
38. **Lodovico Fregoso** (*ter*) 8 giugno 1462
(sino al principio del seguente anno).
39. **Paolo Fregoso** Arciv. (*bis*) 1465
1464. Vaca la sedia Ducale. 16 aprile, dedizione a
Francesco Sforza Duca di Milano — *NB.* 1464 Luigi XI
aveva ceduto a detto Francesco Sforza Milano, e Ge-
nova.
1466. Morte di Francesco Sforza. Succede Galeazzo M.^o
di lui figlio, ch'è detto il IV di quel nome.

1477. 26 dicembre. Morto il detto Galeazzo M.^a gli succede Gio. Galeazzo M.^a Sforza, che prende il nome di Galeazzo v, che poi morì nel 1494 nella città di Pavia, ed ebbe a successore Lodovico di lui Zio, usurpatore.

1478. Ritorno di Genova ai suoi Dogi.

40. Prospero Adorno (*bis*) 17 agosto 1478

41. Batista Fregoso II (di Pietro) 25 9.embre 1478

42. Paolo Arciv. e Cardin. Fregoso (*ter*). 25 9.embre 1483

1488. Vaca la sedia Ducale. Gio. Galeazzo Sforza Signore di Genova.

1494. Lodovico Sforza, detto il *Moro*, succede al nipote nella Signoria di Genova.

1500. Lodovico XII Re di Francia vince il Moro, e si impossessa degli stati di lui, e perciò anco di Genova.

1507. Genova si rivolta contro Francia.

43. Paolo da Novi (di Giacomo) 15 marzo 1507
(sino al 10 aprile 1507).

1508. Vaca la sedia Ducale. Lodovico XII riprende Genova per forza, e la riguarda *conquista*.

1515. Lodovico XII minore, e gli succede Francesco I.

In questi anni presa e ripresa di Genova, e continue guerre.

44. Giano Fregoso (II) (di Tommaso). . . 29 giugno 1512

45. Ottaviano Fregoso (di Agostino) . . . 11 gennaio 1513

1515. Vaca la sedia Ducale, e dedizione a Francesco I di Francia.

1522. Ritorno ai Dogi.

46. Antoniotto Adorno (II) (di Agostino) *il*

moderno 2 giugno 1522

Ultimo Doge perpetuo, e ritorno a Francesco I di Francia. Mille svariati trambasti sino al 1528, epoca del nuovo ordinamento di Governo genovese procurato da Andrea D'Orta, e principio dei Dogi biennali.

 NOTA

È notizia plateale, ricordata anche dall' Accinelli nel suo Compendio delle storie di Genova, anno 1413; essere stato proibito *chiamare il Duce, Signore*, ma parlando a lui, *gli si dicesse solamente, messer lo Duce*; però si amplificano facilmente tali prescrizioni, avvegnachè non ne son comunemente noti tutti i particolari. Giacchè trattiamo dei Dogi torna bene rettificare le idee correnti sugli stessi.

Addì 27 marzo del 1413, insediato a Doge il Giorgio Adorno, al primo del maggio successivo furono fermate le celebri leggi o costituzioni, perciò appellate del 1413; ora, è al cap. 18 di queste ove è fatto il divieto surriferito. Se non che, in tutte queste leggi, ed anzi in quel cap. medesimo è costantemente conservata la parola *Domínus* al Doge, così vi si legge: *vocare Domínium Ducem — sit de familia Domini Ducis*. Dal che si riconosce che sebben *Domínus, Signore*, e *Sere* suonino filologicamente lo stesso, però giusta l'accettazione loro popolare suggerivano gradi ben diversi di gelosia nei legislatori. Più, vuolsi avvertire che il divieto colpiva i soli abitanti della città, escludendo quei delle tre podesterie,

Polcevera, Bisagno, e Voltri; quei delle due Riviere, d'oltre i gioghi; e persino fra i cittadini anco i poveri, gl'idioti, ed i famigliari ducali; dal che si riconosce, come l'oggetto vero della proibizione mirasse niente più che ai *notabili* della terra, siccome a coloro che avrebbero potuto far broglio in pro di qualche Doge ambizioso di piena signoria sulla patria.

Oltre ciò, anche lo stesso titolo italiano *Signore*, vedesi assai presto adoperato negli atti pubblici; e senza escluderne dei precedenti, noteremo una grida del 1480, contro ogni spenditore scientemente la falsa moneta; il quale, se ne spendeva per la somma di L. 5 *in su s'intendeva essere incorso in la pena del fogo*. Or questo bando, o grida comincia: *Per parte de lo Ill. et Ex.^{mo} Signore m. Battista de campofregoso per la dei gra. duze de li Genovesi, et deffensore del Popolo, e delli Mag.^{ci} Signori Antiani di Genova, si notifica ecc.*; dal che si vede il titolo *Signore* dato al Doge, ed anco agli Anziani. È molto in miniatura conservata una reminiscenza del *messere* in quell'*m* minuscolo, che posposto al *Signore* non può prendersi per la sigla del titolo di *Magnifico*; titolo che per gli Anziani precede, con piana e naturale collocazione, l'altro titolo *Signori*.

La gelosia sul titolo *Signore*, era forse antica assai, e data sin dal 1339, epoca della elezion di Boccanegra; questi schermendosi dall'essere soltanto Abate, accadde che dal popolo si gridasse sulle prime: *sia fatto Signore*; ma presto prevalse l'alto grido: *sia Duce*; e come tale fu in ultimo stabilito.

CAPO II.

PARTE PRIMA

DELLE RICERCHE SULLA SERIE METALLICA DUCALE
PER GLI ULTIMI 25 DOGI PERPÉTUI
SEGNATI DALLA SERIE CRONOLOGICA.

Le sigle, o lettere iniziali del nome del Doge; ove sieno ben intese, e proferiscano regolare corrispondenza fra loro, son propriamente acconcie a fermar la vera serie metallica Ducale. Siccome però desse, o non si trovano punto, o non appariscono ben chiaramente per li primi 24 dogadi della cronologia; ne sia concesso premettere le nostre ricerche sui 25 ultimi dogadi di questa, siccome sulla parte più sicura; poichè dividendo così le indagini, riescono esse più facili. Poi dal già trovato

verran norme al ritrovamento del resto; e la oscurità a vece di comprendere tutti i 46 numeri, si restringe allora a soli 24, illuminati dalle scoperte già ottenute.

Ciò posto, eccoci tre monete colle leggende G . A . DUX... XVII¹; T . D . DUX... XVIII²; e T . C . DUX.... XXI³. Ricorrendo alla tavola cronologica avremmo:

a Doge XVII un Francesco Giustiniani di Garibaldo,

a Doge XVIII un Nicolò Zoagli,

a Doge XXI un Antoniotto Adorno.

Tutti nomi i quali nè punto nè poco concorderebbero colle sigle delle monete⁴.

¹ V. Tav. 2. fig. 24.

² V. Tav. 3. fig. 25.

³ V. Tav. 3. fig. 26.

⁴ Non ignoriamo la questione messa in campo sul tenore di numerare i dogadi del Simon Boccanegra; cioè se alle monete ei debba riguardarsi qual Doge I, e qual Doge IV; ovvero sempre pel Doge I; se la numerazione di Doge IV debbasi ascrivere al Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano e fatto Signore di Genova; ovvero a Gabriele Adorno, che alla cronologia sarebbe il Doge V. Tratteremo questi punti controversi a suo tempo, ma intanto perchè non pos-

Tanta discrepanza d'indicazioni ci avvisa tosto dover ricorrere ad altri dati per comporre la serie. Un altro motivo poi ci dissuade dal riconoscere le indicate monete siccome appartenenti a quei Dogi; ed è la breve durata del loro impero; chè il Giustiniani stette in sella per soli tre mesi e mezzo, ed il Zoagli neppure vi compiva i tre mesi.

Poniamo ora una ipotesi, ed ascriviamo perciò il

sen propor dubbii sui ragionamenti di questo cap. II facciamo osservare: 1.° che supposta l'ipotesi concernente il Giovanni Visconti, non ne verrebbe sturbamento veruno al presente nostro discorso, poichè il Gabriele Adorno sarebbe sempre sovra ambe le serie il Doge v. 2.° Che ove ei fosse veramente il Doge IV, raccorciandosi così la tavola d' un numero, si avrebbe pei Dogi che ora esaminiamo:

a Doge XVII un Clemente Promontorio,

a Doge XIX un Antonio Montaldo,

a Doge XXI un Antonio Guarco.

Tutti nomi che discordano quanto i già veduti. Oltre che, dal Promontorio, il quale sedette un giorno solo, non si potevano avere monete: e poco è da sperarne dal Guarco, durato Doge per soli 47 giorni.

n.° XVII metallico, al Giorgio Adorno, che alla cronologia è 22.

» XIX metallico al primo dogado del Tommaso di Campo fregoso, che alla cronologia sarebbe 24, e per fine

» XXI al secondo dogado di costui, che cronologicamente porta la numerazione 26.

Osserviamo ora come le due monete del Tommaso di Campo fregoso, quella del primo di lui dogado, cioè ove *Dux XVIII* porti le sigle T. D. ¹ e l'altra pel secondo dogado, cioè ove *Dux XXI* porti invece T. C. ² le quali diverse lettere, se non mai potrebbero accomodarsi a veruno dei Dogi in quel torno proferitici dalla serie cronologica, assai bene convengono al Tommaso indistintamente appellato *Fregoso, Campo fregoso, o Di Campo fregoso*. Locchè vale a novella prova, del non potersi le dette

¹ V. Tav. 3. fig. 25.

² Ibid. id. 26.

monete, e quindi la veduta numerazione Ducale ascrivere se non se a quel personaggio.

Ora giusta la posta ipotesi, ne verrebbe un brano di tavola Ducale come segue :

<i>Serie cronologica</i>	<i>Serie metallica</i>
22 Giorgio Adorno	xvii
23 Barnaba Guano	xviii
24 Tommaso Fregoso	xviiii
25 Isnardo Guarco	xx
26 Tommaso Fregoso (<i>bis</i>)	xxi

Importante esempio egli è questo del Tommaso Fregoso, che sendo salito Doge due volte, ed avendo avuto un Doge (l'Isnardo Guarco) intermedio a que' suoi dogadi, segnasi sulle monete coi due numeri xix, e xxi. E siccome vedemmo non potersi trovare altro Doge veruno cui ragionevolmente ascrivere tutte intiere quelle leggende, pertanto ne risulta chiarissimo, che le monete di costui giovino a comprovar quella del Giorgio Adorno in *Dux xvii*.



Se non che il Tommaso Fregoso avendo dimesso il Guarco, sembra strano che pur ne riconoscesse siccome legale, il brevissimo dogado; nè tal fatto, che a prima giunta potrebbe, giusta le idee correnti oggidì, apparire impolitico, concorderebbe punto con altri somiglievoli, che pur ci capiterà in diversi tempi riscontrare. Qui dunque occorre trovare una soddisfacente spiegazione, nè dobbiamo ommetterla, volendo procedere con ogni scrupolo, e perspicuità.

Premettiamo quanto verrà poscia dimostrato dalle indagini sopra i diversi dogadi; cioè, che li contendenti alla sedia Ducale, quanto allo accettare o rifiutare i dogadi altrui, e quindi al regolare il proprio numero, non badarono ad una regola fissa e canonica, simmeglio ottemperarono ai diversi motivi di privato interesse che aveasi ciascuno.

E per conto del Tommaso Fregoso osserveremo tosto, che allorquando nel 1421 Genova passò sotto la dominazione milanese,

esso Tommaso poichè vedea ridotte a mal partito le cose sue, vi acconsentì apertamente; laonde, non che lucrarne egli ben 30 mila fiorini d'oro, e Spinetta fratello di lui altri 15 mila, ebbesi altresì la Signoria di Sarzana, con tutto quel distretto. Dopo questi fatti vien ovvio lo intendere, che se il Tommaso ambiva il dogado, conosceva pure la volubilità della fortuna; e quindi importavagli non aver l'aria di prendersela apertamente contro la potenza Viscontiana; ma per ogni evento gli tornava in conto far le viste di succedere ad altro Doge di già stabilito; e su cui, pel caso di futuri rovesci, rinversar tutta l'odiosità della scossa milanese dominazione.

Ma se a questo Tommaso piacque di tal guisa comportarsi per riguardo al Guarco, ben altro tenore, perchè scarico da eguali rispetti, osservò in ordine all'effimero dogado di Gio. Batista Fregoso di lui fratello. Questi, un bel giorno (26 marzo 1437) sentito il ticchio del comandare, e niente

da quella cima d'uomo che pur egli era, colse l'opportunità che il germano fosse ito alla chiesa, e fatto broglio in casa, fecesi proclamar Doge. Reduce il Tommaso, sgominò tosto quel tratto puerile, e seguì sue faccende ducali, non tenendo conto veruno dell'accaduto avvenimento, nè perciò mutando il proprio numero. Anzi neppure portò rancore contro all'incauto fratello, sibbene l'amò poi sempre, onorandolo in vita con solenni commissioni; e venuto a morte, gli celebrò esequie proprio principesche. Tanto generoso fraterno sentire, non si sarebbe a que' tempi trovato altrove molto facilmente. Mancando adunque le monete di Tommaso Fregoso con numero più alto del **xxi**, ci sia permesso portare il nostro brano di serie metallica a due Dogi più in là; e pertanto diremo:

<i>Serie cronologica</i>	<i>Serie metallica</i>
27. Batista Fregoso	
28. Tommaso Fregoso (<i>ter</i>)	xxi .

Durò questo Tommaso in sedia sino ai 28 gennaio 1443, quando fu sforzato da Raffaele Adorno cedergli la bacchetta del comando, e lasciar Genova. L'Adorno adunque è alla cronologia Doge 29. Se è retto il nostro computo sulla numerazione metallica, e pel quale demmo al Tommaso Fregoso il n.° XXI, questo Adorno dovrebbe veairci in mezzo col n.° XXII. Ma sebben ei tenesse lo impero per quasi 4 anni, pur sono assai rare le di lui monete. Una però importantissima ho potuto copiarne per la gentilezza del Sig. AVV. GAETANO AVIGNONE, diligentissimo raccoglitore che la possiede; ed è quella al n.° 27 della tavola III. Non si trova nel medagliere dell'Università; non nella collezione del March. AGOSTINO ADORNO, ricca segnatamente di Dogi del casato suo; nulla vidi nel Museo di Firenze, non altrove. Essa è in oro, e molto chiaramente vi si legge: R. A. DUX. JAN. XXII. Ecco dunque questo Raffaele prendere sulla moneta il numero che immediatamente seguita dopo

quello del Fregoso, come egli alla cronologia, è il Doge immediatamente succedutagli: quindi ecco il n.° XXI confermato al detto Fregoso anche pel dogado suo cronologicamente 28.°, ed ecco la nostra serie abbracciar già ben otto dogadi, con sempre uguale relazione nella stessa sua discrepanza dalla serie cronologica.

CAPITOLO III.

PARTE SECONDA

DELLE RICERCHE SULLA SERIE METALLICA DEGLI ULTIMI 25 DOGI PERPETUI, DESCRITTI DALLA SERIE CRONOLOGICA.

Già abbiamo composto un pezzetto della lista Ducale; se apparentemente preso a caso, realmente scelto in quello spazio che per essere il più facile e più chiaro, tornava meglio in acconcio, a trovar delle ragioni di corrispondenza fra le due serie. Intanto si potè riconoscere, come il sistema di porre a mo' d'ipotesi delle isolate sequenze ducali, e poi comprovarle, ci porti a veraci conchiusioni; ora dunque ne sia permesso seguitar ancora una tal via, per uscir interamente dal ginepraio.



Dopo il Raffaele Adorno 29.^{mo} Doge alla cronologia, e xxii sul metallo; diciamo essere al Pietro Fregoso, Doge 33.^{mo} per quella, e xxvi per queste che s' incontrano ben sicure monete. Ed invero, dei nummi portanti *P. C. Dux Janu. xxvi. ihs.* ne sono in molta copia presso ogni raccoglitore ¹. In questi spieghiamo la sigla *P. C.* per *Pietro Campo fregoso*, e qui ci si domanderà tosto: perchè anzi un Pietro, che un Paolo ci piaccia ravvisarvi; potendosi credere, che arbitrandoci noi ad invertire i dogadi, uguale facoltà competa ad ogni altro. Se il Pietro montò Doge dal 1450 al 58, il Paolo vi saliva già nel 1462, e presto una seconda volta nel 63, laonde nel breve spazio di sì pochi anni, potersi aver piena bailia a preferir uno o l' altro. Rispondiamo: tanto sarà vero per rispetto alla distanza di tempo, ma non così può correre per quella dei numeri. Quei due dogadi del Paolo sa-

¹ V. Tav. 3. fig. 30.

rebbero cronologicamente il trigesimo settimo, ed il trigesimo nono; raccorciando la lista d'un numero per una promossa quistione sul secondo dogado del Boccanegra; ovvero anco di due, non volendosi tener conto veruno dell'effimero dogado di Batista fratello a Tommaso Fregoso, si cadrebbe sino al trigesimo quinto, ed al trigesimo settimo; ma quanto si sarebbe ancora lontani dal numero xxvi! Che poi questo numero non possa appartenere menomamente al detto Paolo, Arcivescovo, Cardinale, e Doge, risulta dalle stesse di lui monete; e qui per troncar presto la quistione dirò aver trovato nel medagliere del palazzo Uffizi in Firenze, una moneta del Paolo Fregoso ¹, distinta ben sicura-

¹ Godo cogliere l'occasione offertami dal ricordar questa moneta, per pubblicamente attestare i miei divoti, e sinceri ringraziamenti ai Ch.^{mi} Sig.^{ri} Cav. ANZ. RAMAZZINI di Montalvo, Direttore; LUCA BOURNON dei M.^{si} DEL MONTE, V. Dirett.^o; ed ARCANGELO MICHELE MIGLIARINI, Antiquario; tutti nella Galleria di Firenze, i quali con esimia gentilezza, mi permisero eseguire in quel ricco medagliere ogni più agiata ricerca sulle antiche monete sì fiorentine, che genovesi ivi conservate.



mente mercè del cappello Cardinalizio sovrapposto al castello, la quale porta *Dux* XXXI.

Dunque senza più menare il cane per l'aja, conchiudiamo, che una moneta al n.° XXVI colle sigle P. C. non può appar-

¹ Cotal nummo, o ducato genovese, (che corrispondendo al peso e bontà del fiorino di Firenze, appellerò pure fiorino di Genova) è segnato a quel catalogo del peso toscano di Den.^{ri} 2, gr. 23, locchè corrisponde a gramme 2,488.

Ecco il peso dei primi fiorini di Firenze conservati nel medagliere degli Uffizi, e giusta quel catalogo.

Fiorino	T.°	1.	n.°	2.	Peso	Den. ^{ri}	3.
Id.	ib.	4.	id.	2.	23.		
Id.	ib.	5.	id.	3.			
Id.	ib.	24.	id.	3.			
Id.	ib.	35.	id.	2.	23.		
Id.	T.°	2	3.	id.	2.	21.	
Id.	ib.	4.	id.	2.	23.		

Il 1. peso fiorentino, è gramme 339,512; il dodicesimo, ossia l'oncia è quindi gramm. 28,295; il 24.^m dell'oncia, ossia il danaro riuviene adunque a gramm. 4,479; ed il suo 24.^m, ossia il grano a gramm. 0,049. Così ricavo dalle accurate *Tavole di confronto delle misure piacentine colle metriche* (Piacenza Del Majno 1826), del Prof. D. GIUSEPPE VENEZIANI, di Piacenza, mio amorosissimo maestro.

tenere ad altro, che al Pietro Fregoso n.^o 1; (giacchè il Pietro Fregoso 1 non potrebbe mai essere più che Doge xv) e quindi riconosciamo aversi fra questo ed il Raffaele Adorno, quale vedemmo Doge xxii, i limiti di due accertati dogadi, quali occorre di riempire.

E qui pertanto ritornando alla cronologia, ne vien ovvio quest'altro tratto di tavola.

<i>Serie cronologica</i>	<i>Serie metallica</i>
29. Raffaele Adorno	XXII.
30. Barnaba Adorno	XXIII
31. Giano Fregoso	XXIV
32. Lodovico Fregoso	XXV
33. Pietro Fregoso	XXVI

1 Nel primo volume dell'opera intitolata *Genealogia delle famiglie nobili di Genova* nel 1825 pubblicata dal P.^{mo} Natale Battilana, fu preso un equivoco a riguardo di questa moneta, erroneamente ascritta al Tommaso Fregoso (v. famiglia Fregoso). È facile il riconoscerlo; e ci basti averlo accennato, perchè il merito di quell'opera non metta così a prima giunta qualche dubbio nell'animo dei nostri lettori.

Riconosciutosi come al Raffaele Adorno competa il numero metallico xxii, ed al Pietro Fregoso il xxvi, vengono in ordine onninamente naturale i tre Dogi intermedi. A meglio convincercene, ed a legare così una prova coll' altra, torna bene il ricordare una moneta, che non abbiamo potuto veder mai, ma che certamente fu vista dall' Heydéken, perchè la trovo rappresentata nei disegni da lui lasciati, e che non potendola credere suppositizia, ho ricopiata al n.º 29 della tav. 3.ª Essa porta Y. C. DUX JAN. XXIII, quale è proprio il naturale numero che compete al Giano Fregoso, come ce ne avvisa la piccola tavoletta qui sopra.

Siccome per soli 26 giorni sedette il Doge Barnaba Adorno, credetti già non coniasse proprie monete; ora però debbo dire essermi capitato vederne una d' argento presso l'avv. GIO. BATTÀ BELLORO, archivista della cessata banca di S. Giorgio, e passionato ricercatore di memorie patrie. Questi gentilmente mi consentì ricavarne il

disegno, che pongo al n.° 28 della tav. 3. Cotale moneta è, per non rara sfortuna, molto guasta ove più importerebbe leggervi, cioè ove sta il nome ducale, ma chiaramente vi si scopre nel lato opposto un bel XXIII. Dai pochi resti che si scorgono ove il nome, puossi riconoscere la inferiore guasta finale d'un B. come d'un R. Se non che, la già veduta aurea moneta del Raffaele Adorno portante il n.° XXII, stando onninamente chiara, nè sendo lecito a tale Raffaele che sedette una volta sola, ascrivere senz'altra prova due diversi numeri metallici; vien di conseguente doversi leggervi un B. non mai un R.; e quindi si può dire, senza timor di errare, che l'accennata moneta fu battuta col marchio di B. A. DUX JAN. XXIII.

Meglio potè monetare un Lodovico Fregoso, così durante il primo suo dogado che fu dal 16 dicembre 1448, all' 8 dicembre del 1450, vale a dire per quasi due anni; come altresì nei due più brevi, ma non



brevevissimi che si godette poi, salendovi cioè li 24 luglio 1461, e addì 8 giugno 1463. Ma di quali numeri ei si sarà giovato? Per rispondere a questa inchiesta occorre distinguere i diversi tempi; ed avvertendo tosto, ciò di cui faremo più prolioso discorso in seguito, cioè aversi nella collezione universitaria una moneta colla leggenda L. C. DUX JANU. XXVII¹ osserveremo non poterla a niun patto porre pel primo dogado di lui, sibbene doverla rimandare ai successivi.

Ed in vero, Giano Fregoso ch'era fratello al Lodovico, vedemmo indubitamente aver osservato il numero metallico xxiv; ora, sendo ei morto in carica, ed essendogli succeduto lo stesso Lodovico, non si può credere volesse questi assumere altro numero se non se il xxv, siccome quello che gli competea qual successor del germano; ed altresì favoriva l'idea della suc-

¹ V. Tav. 3. n.° 31.

cessione ducale in famiglia. A dirsi xxvii, non si vede potesse aver di quell'epoca plausibile ragione veruna. Dunque ogni considerazione conducendoci a risguardar con quel numero xxv il primo dogado del Lodovico, ecco in ogni sua parte confermato il nuovo brano di tavola composto qui sopra.

Importa tener ben fermo cotal numero xxv per quel primo dogado di questo Lodovico; avvegnachè ci capiterà or ora incontrare una singolare novità sulla nume- zione dei successivi dogadi di lui.

Dopo il Pietro Fregoso, Genova passò sotto la dominazione di Francia, nel marzo 1458; e poscia sul compiersi d'un triennio, liberatasene nel 1461, eleggeva a suo novello Doge un Prospero Adorno, che tenne la sedia Ducale poco men di 4 mesi, essendogli addì 8 del susseguente luglio succeduto Spinetta Fregoso, che pativa ei pure veder riassunto il comando dal nominato Lodovico, novellamente eletto.

Il naturale andamento di tutti questi

dogadi, vorrebbe che il Prospero si fosse scritto alle monete per Doge xxvii; che allo Spinetta competesse il n.º xxviii, sebben possa essergli mancato il tempo a valersene; e perfine che il Lodovico prendesse a segnarsi sul metallo qual Doge xxix. Però noi vedemmo già aversi una moneta colla leggenda L. C. DUX JANU. xxvii ¹; più, fra i disegni dell'Heydéken, abbiamo quello del nummo P. C. DUX. JANUE. xxviii ². Ci è dunque gioco forza il riconoscere che il Lodovico volle a dritto od a torto assumere il n.º xxvii, e che il Paolo Arcivescovo Fregoso prese il xxviii in occasione della seconda sua elevazione al dogado. E diciamo in occasion della seconda elevazione sua; poichè non può facilmente credersi accadesse tanto nella prima; a motivo, non solo della breve durata, che fu dai 14 maggio agli 8 giugno del 1462; ma più an-

¹ V. Tav. 3. fig. 31.

² V. Tav. 3. fig. 33.

cora, perchè fu quello primo dogado suo tanto offimero ed illegale, da riconoscersi colla storia non avervi egli stesso fatto molto fondamento. Meglio ei contò su questa seconda assunzione, per la quale si procacciava dal Papa un breve di conferma; se molto a lui onorevole può giudicarlo chiunque vorrà leggerlo nel Giustiniiani, ove è riferito per intero. Finalmente neppure possiamo ascriverlo al terzo dogado di tanto voglioso Prelato, poichè nummi se ne hanno i quali lo segnano per Doge xxxi. Ed in fatti già ricordammo il fiorino del medagliere di Firenze ¹, altri potrei aggiungerne; ma per uscir anche dal metallo monetato, pongò al n.° 36 della tavola 3.^a una medaglia su cui PAULUS : DE : CA : FR : CAR : ET : DUX : JANUEN : XXXI.

Raccogliendo ora le varie osservazioni fatte sin qui, ed avvertendo, come vedremo poi meglio, aversi monete col n.° xxx

¹ V. Tav. 3. fig. 35.



del Batista Fregoso, alla cronologia Doge 41.^{mo} ci verrebbe nel modo seguente il proseguimento delle due serie insieme confrontate.

<i>Serie cronologica</i>	<i>Serie metallica</i>
34. Prospero Adorno	
35. Spinetta Fregoso	
36. Lodovico Fregoso	XXVII
37. Paolo Fregoso (Arcivescovo) .	
38. Lodovico Fregoso (<i>ter</i>) . . .	XXVII
39. Paolo Fregoso (<i>bis</i>)	XXVIII
40. Prospero Adorno (<i>bis</i>) . . .	
41. Batista Fregoso	XXX
42. Paolo Fregoso (<i>ter</i>)	XXXI

Questa frazione di tavola è ben lungi dal presentarsi colla regolarità, e pienezza delle precedenti; ma ci offre quattro dogadi senza proprio numero metallico, ed uno di cotai numeri, cioè il **XXIX** ommesso. Però siccome i dogadi scritti col rispettive

numero son tutti comprovati da' nummi, nè quindi consentono ammettere dubbietà, riconoscesi che il disordine, ed oscurità trovata negli altri vuol essere diligentemente chiarita.

Se non che le ricerche a vece di ordinarci regolarmente i varii numeri, ci conducono anzi a ravvisarvi una fiera anomalia. Ed in vero, presso il prelodato March. AGOSTINO ADORNO, vedesi un bel ducato, di perfetta conservazione, e che ci offre la seguente leggenda: P. A. DUX. JAN. XXVII. ch'è quanto a dire, abbiamo con ciò la prova certa aver il Prospero Adorno monetato ei pure con quel numero occupato anche dal Lodovico Fregoso, sebben realmente competesse ad esso Adorno, siccome a successore immediato del Pietro Fregoso.

Dunque quel Lodovico usurpò il numero altrui; ma sendo egli per ben tre fiate assunto alla prima sedia, quando è che veramente volle dirsi Doge xxvii? Quanto alla prima sua assunzione, già vedemmo non

essere supponibile ch'ei preferisse verun altro numero al xxv; resta dunque a rintracciare se lo scegliesse per la seconda oppure per la terza, o finalmente per ambedue le successive sue assunzioni.

Al Prospero Adorno spettava di certo il n.° xxvii. I Fregosi erano capitali nemici degli Adorni. Ma i Fregosi erano pur tanto divisi insieme, che in men di due anni veggiamo avvicinarsi ben cinque dogadi fra loro, sbalzandosi essi un l'altro con inverconda familiare nimistà. Spinetta era scacciato da Lodovico, questi lo fu da Paolo, e poi Lodovico e Paolo si sbalzarono a vicenda. In tanta confusione di cose torna assai malagevole lo indovinare con quali ambiziosi concetti abbiano quei contendenti inteso a regular la propria ducale numerazione. Però la inimicizia contro agli Adorni, persuade facilmente, che il Lodovico non abbia voluto riconoscere il Doge Prospero, il quale aggiungeva un novello dogado in casa Adorno, e pertanto preferisse assumere il

numero immediatamente dopo quello del Pietro Doge xxvi, che almeno era un Fregoso.

Ma perchè non seguitare a dirsi xxv? Sarebbe stato strano dopo il tanto monetare accaduto sotto il Doge xxvi. Oltre di che, cade qui in acconcio una speciale osservazione. Del 1458 accadde la dedizione di Genova a Carlo vii di Francia; quindi era forza al Lodovico il riconoscere una interruzione, non che nelle persone, sippure nella medesima carica Ducale. Vedemmo già che Tommaso Fregoso non usò dirsi Doge xix, e Doge xxi, perchè appunto nel 1424 erasi tramezzata un'altra dedizione a Filippo M. Visconti. Cotali dedizioni, siccome legalmente consentite dal Popolo, e confermate dalla solennità del giuramento, ricevano tale aperta interruzione, che sarebbero abbisognati dei titoli più stabili, e più sicuri, che realmente non si poteano ravvisar dei dogadi di Genova, perchè un Doge potesse pretendere non aver mai vir-

tualmente cessato; e risorgere, non già con titolo nuovo, sì ognora col primitivo. Anche Paolo Arcivescovo rispetta la dedizione accaduta nel 1464; non rifiutando appellarsi ora Doge **xxviii** ora **xxxi**. E questa costante osservanza per riguardo alle dominazioni forestiere, dovremo in seguito ricordarla per chiarire un altro punto specialmente controverso.

Se dunque il Lodovico Fregoso non poteva più continuare col primitivo suo numero **xxv**, sia perchè intermediariamente erano corsi altri dogadi, sia meglio per l'accaduta signoria straniera, noi pensiamo, che necessitato a scegliere un novello numero, avrà preferito il **xxviii**, e perchè succedette al **xxvi** già moltissimo adoperato, se non altro da un Fregoso, e perchè forse il **xxvii** non era ancora stato occupato dal Prospero Adorno. E questa seconda è la più forte ragione che ci persuade. Infatti, il Prospero durò in carica quattro mesi, locchè sarebbe uno spazio di tempo anzi

che no breve; ma ciò che più monta si è, che scorsero in un continuo conflitto così contro i Francesi, che contro ai Fregosi; e la città pativa perciò le perpetue angustie; e finalmente, ei avvisano gli storici, che il Doge stava assai scarso a pecunia, ne ricevea dal Duca di Milano, e veniva ad atti del tutto arbitrarii per veder di procacciarsene, comechè inutilmente, in paese. Non è da credere ch'ei potesse pensar a monetare, che i cittadini sempre colle armi in mano pensassero a recar metallo alla zecca. Ora un Adorno che non monetasse, e scacciato dai Fregosi; uno Spinetta Fregoso che stette Doge per un solo triduo, diventavano innanzi al Lodovico effimeri dogadi rispetto alla moneta; e quindi ei dovendo scegliersi un numero, venìa naturalmente indotto ad assumere il vigesimo settimo.

Se queste son buone ragioni, le monete col L. G. DUX. XXVII vogliono essere ascritte all'anno 1461. E siccome è da reputar poco

l'interruzione patita dal Lodovico, a motivo dell' effimero primo dogado di Paolo Arcivescovo, che molto tempestoso, durò soli venticinque giorni; quindi ne vien naturale, che al suo terzo dogado, il medesimo Lodovico conservasse il preso numero **xxvii**; a tal che, le accennate monete possono altresì riferirsi all' anno 1462.

Se non che il Prospero Adorno risalì la scranna Ducale nel 1478, rompendo la dominazione Sforzesca; e sebben vi durasse poco più di tre mesi, e vi avesse a curar dei conflitti, e delle bisogne gravi assai, però vi godette qualche giorno men travagliato; e se in tempo del primo dogado suo abbisognava del denaro forestiero, rilevasi dagli storici che in questo ne avea per li correnti bisogne; laonde trovando noi monete battute colla sigla del di lui nome, si è consigliati assegnarle all' anno 1478. Quanto poi allo averle distinte col n.° **xxvii**, posto che su tal numero non rimane dubbio, avvegnachè si ha l' effettiva moneta, con-

vien ravvisare in tale scelta una voglia non affatto ingiusta di rimbeccar al Lodovico Fregoso la di lui numerale usurpazione.

Perchè una volta già fu Prospero Adorno veramente Doge xxvii, potea pur prendere tal numero, comechè usurpato da altri; ed avea buona ragione a farlo; se invece ei lo avesse assunto all'epoca del suo primo dogado, la numerica usurpazione del Lodovico, risultava una vana contraddizione puerile.

Tanto basti di questo doppio dogado metallico xxvii, e ritorniamo alla nostra serie delle monete.

Abbiamo detto esservi una moneta colla leggenda P. C. DUX. JAN. XXVIII, e doversi ascrivere al Paolo di Campo Fregoso Arcivescovo e Doge. Abbiamo ora al n.° 34 della 3.^a tav. la moneta avente il n.° xxx, e segnata colle iniziali P. C. che non si può ascrivere se non se al Batista di Campo fregoso, Doge 41.^{mo} cioè fra il secondo dogado del Prospero Adorno, ed il terzo del

Paolo Arcivescovo. Ed in vero agli occhi d'ogni Fregoso, la seconda assunzione dell'Adorno non potea vendicarsi se non se il n.° xxviii, perciocchè egli avea succeduto all'Arcivescovo numeratosi xxviii; nè dovea pretendere più al n.° xxvii già assunto da un Fregoso. Tali certamente furono i giudizi di Casa Fregosa: se retti o no, poco importa al nostro uopo; ma tali, che dopo aver raddoppiato un numero ducale, valsero a mandarne via un altro, cioè questo xxix.

Fra il terzo dogado dell'Arcivescovo, e l'ultimo perpetuo dell'Antoniotto Adorno, che compie il numero cronologico 46, la storia ne segna ben tre; cioè l'infelicissimo del Paolo da Novi, quello di Giano Fregoso, e l'altro del prode Ottaviano Fregoso; ma di niuno mi riuscì veder monete, nè pare che pur all'Héydéken ne capitassero, avvegnachè non ne lasciò traccia nei suoi disegni. Non mi sorprende punto questa mancanza per rispetto al Paolo, pensando alla

brevità, ed ai travagli del suo reggimento; anche del Giano si potrebbe quasi dire uno stesso; ma certo che dell'Ottaviano è da sperare possa ancora uscir fuori, quando che sarà, un qualche nummo; giacchè negli studi e lavori del genere di cui ci occupiamo, si è sempre soggetti a trovar cose nuove, nè di rado cose tali non che da accrescere sul già detto, sippure qualche fiata capaci anco a mutare. Allo stato attuale delle cose, è però gioco forza confessare aversi una laguna dal 1488 al 1522, vale a dire un ben da trentaquattro anni, i quali sarebbero spazio di tempo troppo lungo per non viziare la storia della moneta; tanto più che proprio cade sui primordii della grande crisi monetaria arrivata per motivo della scoperta di America. Se non che a tale ampia laguna si può provvedere ricorrendo alle monete delle dominazioni di Milano, e di Francia, che occuparono una trentina di quegli anni; e delle quali, se Dio ci darà forze, pensiamo un giorno occuparci appositamente.

Eccoci intanto pervenuti all'ultimo dei Dogi perpetui, cioè all'Antoniotto Adorno giuniore, che dalla cronologia vien segnato pel quarantesimo sesto, ma che sulle monete non si trova essersi incaricato di numero veruno. Ei prese invece a scrivervi tutto intero il proprio nome¹. Se ne avesse esempio dall'Ottaviano Fregoso, è ciò che sarei chino a sospettare, pensando all'umore di tal uomo, ma come già accennai manco di materiali ad accertarlo. Certo che lo ebbe dal Paolo Arcivescovo, se non sulle monete, almen sulle medaglie; nè fu solo questo Prelato che coniasse siffatte medaglie, ma l'Avv. AVIGNONE è possessore di una, su cui: BAPT . FVLGOS . JANUE . LIGUR . Q . DUX . PETR . DV . FIL .². Considerò poi che anche senza anteriori esempi, poteva con molto buon giudizio questo ultimo Adorno omettere ogni numero ducale, per non

¹ V. tav. 4. fig. 37.

² V. tav. 4. fig. 39.

impegnarsi a riconoscere, od a rifiutare qualche Doge, o qualche numero precedente, dopo tanta confusione.

E poichè ci capitò parlar anco di medaglie, crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicandone una di questo Antoniotto Adorno, posseduta dal nominato March. Agostino di quel cognome. L'abbiamo collocata al n.° 38 ¹ delle nostre tavole. Quanto al suo significato, non oso arrischiar un giudizio; osserverò solo che l'anello del quale è munita vedesi fuso collo stesso nummo, e non aggiunto; locchè indarrebbe a credere avesse uffizio di venir appesa al collo, od altrimenti; notando però essere niente più che di rame dorato. Comechè non rechi nota veruna ducale, non so rifiutarla ad un dei due Dogi Antoniotto Adorno, e fra questi preferisco ascriverla al secondo vissuto ancora nel secolo XVI, poichè dallo stile artistico col

¹ V. tav. 4. fig. 38.

quale è condotta, non credo si possa rimandare al XIV, l'Antoniotto seniore.

Vista fin qui la serie metallica dal Doge Giorgio Adorno sino alla fine, ci resta a rintracciar quella dei precedenti 24 dogadi; ma se per quest'ultimi le indagini sortirono molto faticose, cresceranno le difficoltà rispetto a quei primi; se non che speriamo anche in questi trovar il vero in tanto bujo, ed ordinar interamente la serie ducale metallica; serie che importa assai-simo anche per la storia, e che non è ancora conosciuta.



CAPO IV.

PARTE PRIMA DELLE RICERCHE

SULLA SERIE METALLICA DUCALE

PER LI PRIMI 21 DOGI PERPETUI

DESCRITTI DALLA SERIE CRONOLOGICA.

Abbiam detto esser la serie metallica dei primi 21 Dogi perpetui stati innanzi al Giorgio Adorno, anche più intricata della seconda parte che già esaminammo. Ciò avviene, perchè sul principio le monete non recano lettere iniziali del nome Ducale; perchè di molti Dogi mancano le stesse monete; perchè, infine, vi furono fra i contendenti siffatti brogli, ed un tal salire e sbalzarsi vicendevolmente, che proprio ella è una confusione nojosissima. Se già man-

cano molte monete nella collezione, presenta pur *molti vuoti* la serie dei disegni dell' Héydékeh, dal che arguisco essere ben difficile trovar nummi all' uopo, avvegna- chè ei fu tal assiduo ricercatore, da non confidar troppo di poterlo superare. Ciò non di meno, intraprendiamo il lavoro dell' ordinamento con fiduciose speranze.

Perchè Boccanegra fu Doge; due volte, si sospettò che in occasione del suo secondo dogado, non volesse appellarsi *quarto*; ma seguitasse ad intitolarsi *Dux primus*. Siccome però abbiamo la moneta col *Dux quartus*, bisognerebbe inferirne essere stato il Gabriello Adorno tanto modesto, quanto superbo il Boccanegra; lo chè non so credere senza averne prove positive. Sebbene da quanto abbiamo già veduto studiando l'altra parte della serie metallica ducale, cioè essersi praticate assai fiere anomalie; riconoscemmo però come sien queste state suggerite da spirito di parte, o da odii famigliari, anzichè da modestia, e dall' amore dell' ordine.

Quando nel 1345 il Boccamegra calò dal suo primo dogado, aveva molte buone ragioni ad abdicare, conciossiachè si conoscea mal sicuro in sella; ma per altro, l'abdicazion sua ebbe aria di spontanea: e benchè i nobili brogliassero segretamente contro di lui nella Riviera di Levante, e fossevi moto nella città, pur non ci fervea guerra aperta del popolo contro al Doge; il quale potè ancora ritirarsi colla sua famiglia; e dicendo *che non gli erano state servate le promissioni, lasciò la signoria, e si partì dal palazzo pubblico* *. Poi quando nel

* Così esprimesi il Giustiniani, il quale colla consueta ed aurea semplicità sua, describe, o meglio dipinge molto esattamente i moti civili che correvano a que' tempi. È ben fatto il consultarlo, per concepire una precisa idea della condizione in cui stavano allora le cose del pubblico. È troppo lungo il passaggio dello Storico perchè lo ricopiamo qui per intero; però, a comodo dei nostri lettori, crediamo far cosa grata col trascriverne almea l'ultima parte: « Ed i nobili di fuora mandarono in la riviera di levante alcuni loro vicarii che avevano ottanta cavalli, e cinquanta pedoni in loro compagnia; e portavano la bandiera con le insegne delle quattro

1356 ritornò al Dogado, avea rotta la dominazione dei Visconti. Per tutto ciò adunque ci pare poter dire: non aver dovuto riguardar per inonorata la precedente discesa; aver buon motivo ad insuperbirsi per la seconda sua assunzione; nè quindi restarne offeso, ma bensì lusingato il di lui amor proprio dallo appellarsi *Dux quartus*¹.

prime casate di Genova. E senza offendere alcuno cercavano di levare la riviera dal dominio del Duce. Della qual cosa il popolo mormorava assai, dicendo ch'era stato ingannato. E sendo la città così languida e così ammalata, andavano due del consiglio persuadendo alla brigata, che non facessero tumulto alcuno, e se pur facevano tumulto, che dovessino gridare: viva il Duce e il buon stato, e non viva il popolo.... Ed ai ventitre giorni di dicembre il Duce pre nominato Simone Boccanegra, dicendo che non gli erano servate le promesse, lasciò la Signoria, e si partì dal palazzo pubblico con tutti i fratelli, e con tutta la famiglia sua, e si ridusse in casa dei Squarsafichi, nella quale stette tanto che andò a Pisa; ed il giorno seguente la città restò in arme... *Giust. annali; ann. 1345.*

¹ Il preposto Maratori vide le monete del *Dux quartus*, e sèbben preferissè darla al Boccanegra, però non volle nominamente scacciare un qualche dubbio possa anto appartenere

Ai capi precedenti abbiamo rimarcato essere sempre state riconosciute dai nuovi Dogi riassunti le precedenti dedizioni a Signore forestiere. Veramente, una cõtale osservanza, essendosi notata per li Dogi posteriori a questi dei quali ora ci occupiamo, non potrebbe addursi qui a pieno argomento di uguale contegno nei primi. Però, basta avere qualche pratica degli atti governativi di que' tempi, per riconoscere com' essi procedessero con mirabile regolarità anco in mezzo ai più fieri trambusti; dal che si ricava quanto sovra ogn' interesse e voglia privata, stessesi il rispetto all' universale ordine pubblico. Ora a supporre che il Boccanegra si dipartisse da sì orre-

all' Arcivescovo Gio. Visconti, che nel 1353 diventò signore di Genova. Non ammette cotal dubbio, nè vertuna di queste assegnazioni il march. Serra; ma pensando che il Boccanegra siasi sempre reputato il solo legittimo e *primo* Doge; che il Visconti avrebbe aggiunto un Serpe, od altro marchio domestico, preferisce ascriverla al Gabriello Adorno, succeduto dopo la morte del Simone.



vole moderazione, vi occorrerebbero le ragioni e prove dirette, senza le quali, non ci piace fargli sì gran torto; ma vuol giustizia alla onorata memoria di lui, che lo risguardiamo starsi nei limiti della regola comune.

Gabriello Adorno aveva succeduto ad un Doge morto in esercizio di sue funzioni; ed avea succeduto con una foggia di elezione onninamente tranquilla e regolare; avvegnachè dapprima furono scelti 20 elettori, i quali si scambiarono con altri 60, questi ne nomarono 40, che passarono a designarne 24, i quali nominarono quei 40, che finalmente elessero il Doge Gabriello. L'elezione di lui fu dunque singolarmente legale; egli dovea quindi prendere il numero che legalmente gli compete, cioè *Dux v.* Se anco Boccanegra avesse osato seguitare ad appellarsi *Dux primus*, ei non avea buona ragione a dirsi *Dux quartus*.

A tener partitamente discorso su tutte le 24 elezioni ducali accadute prima del-

l'assunzione di Giorgio Adorno, sarebbe opera troppo lunga, e forse men chiara. Prendiamo invece un diverso tenore; ed abbracciando in un farcio quel numero di Dogi, che meglio torni al nostr' uopo, veggiamo se con opportune considerazioni, non legate ad un ordine canonico, ma fatte cadere ove tornano meglio, ci riesca mettere sufficiente lume in tanto bujo.

E primamente ricordandoci essere ventidue i dogadi decorsi dal primo di Boccanegra, sino e compreso quello dell' Adorno, il quale però è soltanto XVII sulle monete, riconosciamo esserne ben cinque da tor via.

In secondo luogo debbo avvertire esistere nella collezione universitaria due monete di biglione sufficientemente chiare ambedue quanto al leggervi il numero ducale, che in una è x, e nell'altra è xi; e queste aver già lettera iniziale ¹. Cotai lettere son una singolarità in siffatte monetine, e se-

¹ V. Tav. 2. fig. 22 e 23.



gnatamente rispetto alla prima, perciocchè del decimo Doge, abbiám parecchie altre monete d'argento, sulle quali, di nomi non è indizio veruno, ma soltanto vi sta scritto un bel *Dux decem*, tutto alla distesa ¹. Le iniziali delle accennate monete sono come segue. Quanto alla prima si può vederne una solo, che leggesi per μ , nè si può di più, nè appare spazio a starvi una seconda lettera. L'altra del *Dux xi* ha senza dubbio due sigle; la prima guasta com'è rassembrerebbe a primo aspetto un τ di forma assai volta alla così detta gotica, o semigotica; ma poichè dei τ non ne può cadere fra i nomi di tutti quanti quei primi Dogi, quindi credo potervi meglio ravvisare un λ le di cui gambe combacierebbero colle prolungate appendici di quella foggia di τ , e la superiore larghezza nascerebbe dal taglio che soprapponeasi alla prima lettera dell'alfabeto. L'altra lettera

¹ V. Tav. 2. fig. 24.

è ancora più sciupata, ma quanto al volume si accosterebbe assai alla compagna; se non che nello spazio che occupa vi capisce assai bene una \mathfrak{M} ; e che proprio vi sia, me ne persuade lo scorgere l'estremità della prima gamba, ed il piegar dell'ultima opposta, alla foggia appunto della \mathfrak{M} gotica.

Ora a chi ascrivere queste due monete? Quanto alla prima non posso leggervi che una \mathfrak{M} ; nè ivi ho mai veduto premettere la sigla del monetiere. Trovo intanto a Doge un Leonardo Montaldo, che appunto è \mathfrak{X} , e di cui comincia coll' \mathfrak{M} il cognome. Confesso, che per quei tempi così vicini alla invenzione, o meglio al ritornato uso dei cognomi, il segnarsi con questo solo, è fatto un po' singolare. Esitava pertanto ad ammetterlo. Però, considerando che la cifra numeraria è chiaramente un \mathfrak{X} , dal che già vedeami astretto ad un tempo determinato; che realmente quella lettera non la potea leggere se non se per una \mathfrak{M} ; che il sito ove sta è il consueto alle sigle dei Principi,



o dei Capi; mi parve necessario cominciar per credere al fatto, e poi cercarne qualche spiegazione; anzichè propormi delle difficoltà per rivocarlo in dubbio, quasi fossesi trattato di cosa ancor oscura. Pensai dunque ai Sovrani, i quali anche allora si sottoscriveano col solo nome; anzi cotal uso, era pur il segno di sovranità abbracciato spesso da quei cittadini che agognavano alla signoria della patria loro. Ciò premesso; considero che il Montaldo, comechè desioso di perpetuare la memoria di sè sulla moneta, pure, per quella ragione istessa che non osò far tanto sull'argento, e sull'oro, ma si limitò solo all'eroso, così può dirsi non osasse segnarsi a mo' dei veri principi, ma per un resticciuolo di modestia, connaturale ai primordii in cotal genere di cose, siasi ristretto a venir fuori col solo cognome.

Alla cronologia il Doge Leonardo è proprio il Doge x; nè forse fino a lui vi furono motivi, od umori sufficienti perchè

s'imbrogliassero i numeri ordinali, tranne il caso del Boccanegra, che però ci è paruto dover ragionevolmente escludere. Ma se pel Leonardo Montaldo possono correre le argomentazioni fatte sin qui; se egli debbe essere il decimo Doge, così sulla moneta, che nella storica numerazione; quali spiegazioni potrem dare circa all' Antonio di lui figliuolo, volendolo riguardare sul metallo Doge XI? e sapendo per altra parte, non aver succeduto immediatamente al padre, sì esservi corse tramezzo ben tre assunzioni alla sedia ducale? Adunque, innanzi che ascrivergli la seconda delle accennate monetine, quella cioè sulla quale abbiám creduto poter leggere un' Δ , ed una π ; è d'uopo spiegare il palese anacronismo. A tanto, spero, ci condurranno le osservazioni cui mettiam mano.

Si conosce una non interrotta serie metallica dei Dogi IV, V, VI, VII, ed VIII ¹.

¹ V. Tav. 2. fig. 46, 47, 48, 49, 20.



Alla cronologia abbiamo pel Doge VII, la prima assunzione dell'Antoniotto Adorno (l'antico), ma siccome ei non resse un' intera giornata, dunque dirà taluno: non esser lecito ascrivere a quel primo di lui dogado una coniazione monetaria, nè quindi la moneta col n.º VII. La moneta con tal numero competere al Doge Nicola Guarco, comechè cronologicamente Doge VIII, ma che governò quasi per un lustro. Così diranno forse i sostenitori dell'unico numero ducale metallico del Boccanegra, raccorciando la serie appunto d'una unità. Ma abbiamo pure la moneta col n.º VI, la quale, stando quell'accorciamento, non si potrebbe ascrivere al Doge Domenico Fregoso. Questi dovrebbe venir contato qual Doge V, a vece del Gabriele Adorno che dovia risguardarsi pel IV. Ma l'Antoniotto allora sarà VI, e risultando sempre uguale la difficoltà così pel n.º VI che pel VII, ne conseguita che per questa via non si possa giungere in porto.

Più: se il Guarco fosse veramente VII,

il Federico Pagana diventerebbe VIII; ma un Doge che reggesse due giorni soli non ci potea dar monete; però ne abbiamo, dunque ecco provato anche per questo verso, non poter essere VII il Guarco.

Più ancora, se il Guarco fosse VII, e quindi il Pagana VIII, il Leonardo Montaldo cadrebbe al numero IX, e comechè abbia durato in carica ben 14 mesi pur non si sarebbero ancora scoperte monete di lui, o a meglio dire monete col n.° IX; la quale privazione se può parere meno ovvia per rispetto a questo Montaldo, è invece naturalissima in riguardo al Pagana.

Ecco dunque concorrere le prove da tutti i lati, per indurci a riconoscere nell'Antoniotto Adorno la moneta col n.° VII; e quindi per rimuovere ogni dubbio sul non avere il Boccanegra assunti ambi i due numeri, *Dux* I, e *Dux* IV. A chi ci obietta che noi andiam per le lunghe, vorremmo rispondere: che per tal modo si chiariscono, e fissano quei punti storici,



sui quali pochi cenni son buoni solo a piantar dubbj, e spesso errori.

Ma qui prevediamo una obbiezione migliore, cioè prevediamo essere tacciati di contraddizione. Ed infatti, se ricusammo potersi avere monete dal Pagana, che regnò per due giorni, men di ragione avremo ad ammetterne dell' Adorno, che allora non ne regnava un solo. Se non che, è facile il rispondere: non essere il Pagana ritornato più mai al dogado, ben tre volte invece averlo riavuto l' Adorno; quindi, aver ei potuto far poi quanto il Pagana non potè fare mai più. Ed appunto egli è ai posteriori dogadi di questo Antoniotto, che noi vogliamo ascrivere le monete portanti la leggenda *septimus*

Cadendo cotali assunzioni ducali ai numeri 11.^{mo}, 13.^{mo}, e 21.^{mo}, sembrerà arbitrario il voler loro ascrivere un numero cotanto minore. Rechi pur questo fatto quanta sorpresa si voglia, egli è però certo che la moneta col *septimus* esiste; che pertanto

bisogna darle un posto; che non è altro Doge veruno, cui possa venire ragionevolmente ascritta.

Ma se questa sarebbe già buona prova cavata da indiretto argomento, non ne mancano altre più dirette. Poniamo che da nessuno si fosse tenuto conto del primo dogado di questo Adorno; avremmo pel *Dux septimus* il Guarco; ma abbiamo la moneta del *Dux otavus*, che osservammo già non potersi assegnare ai due giorni di reggimento del Pagana; dunque bisognerebbe darla al Leonardo Montaldo. Antoniotto Adorno, riassunto alla prima Sedia diventerebbe allora il Doge nono, offrendoci di già questa prima singolarità, cioè, non esservi modo nè verso a poter trovare una moneta di tal Doge che però resse oltre a sei anni; più il Giacomo Fregoso diventerebbe allora Doge x, contro la testimonianza d'una moneta, sulla quale è chiaramente impresso un m. Ma allora che farem noi del terzo dogado del medesimo



Antoniotto susseguitosi a quel del Fregoso? Forse vorremo appellarlo Doge XI, appuntellandoci appunto alla monetina posta alla figura 23? Egli è certo che i resti delle due lettere stampate in essa son dissimili per modo, da non potervi leggere un' A nel secondo, se già si lesse nel primo. Questo secondo rappresenta l'ultima gamba della μ intorta, giusta la smanceria sopravvenuta a quei tempi. Concediamo che per ugual vizio, venisse altresì intorta l'ultima gamba all' A; ma allora per quadrar la figura come ci si rappresenta, occorrerebbe l'antico intero tratto sovrapposto al vertice della stessa A; se non che, ci insegna la pratica epigrafica (almeno in Genova) essere scomparso quel tratto al sopraggiungere dello intorcarsi della seconda gamba. Dunque per verso veruno non possiamo rifiutarci dal riconoscere sotto la qualificazione di *Dux septimus* un dogado, o primo o secondo che sia, ma sempre dell'Antoniotto.

Ed è appunto non in occasione del suo

primo dogado, bensì venuto a questo secondo, che potè cominciar Antoniotto Adorno a segnarsi col n.° VII. Più, vedremo poi aver egli tenuto sempre quel numero in tutti i successivi suoi dogadi; e sarà dall'osservanza di cotal fatto, che ci si appianerà l'ordinamento della serie metallica.

A dir vero che un Doge il quale si vedeva cronologicamente posto al n.° 11.^{mo}, che batteva moneta dopo che già stavano in corso quelle colle leggende *Dux otavus*, *Dux decem*, abbia avuto coraggio a segnarsi col n.° VII, è caso affatto nuovo; ma contro al fatto che vale la novità? si potrà farne nota, opporla non mai.

Volendo poi indagare quali concetti possano aver tratto Adorno a valersi anzi che di altro numero di quel VII, pare si potrebbero fare le seguenti considerazioni. *Il Duce Antoniotto era di gran spirito, e attendeva a cose grandi*, dice Agostino Giustiniani, e veramente veggiamo che del dogado ne sentì sempre una frega smodata.



Ora, s'ei l'ebbesi una prima fiata nel 1378; ma dovendolo tosto cedere al Guarco, è da ricordare, che l'elezione di lui, fu assai meno orrevole, che non l'altra del competitor suo; quella era fatta dalla *plebe minuta*, questa fu condotta dai *primati popolari*; ei pertanto mostrò cedere spontaneamente per *volontà de' suoi amici*; ma certo che ne conservò eterna stizza contro quel Guarco, a tal che, nel 1385 sendogli caduto nelle mani per opera del Marchese del Finale, il fece mettere *in aspra prigione nel castello di Lerici*. Stavasi a suoi dì Papa Urbano vi assediato nella città di Nocera, e l'Antoniotto immaginò liberarnelo, e recarlo poi salvo in Genova, ma colla non piccola speranza *che gli fosse commessa la causa del scisma*: da tutto ciò come da molti altri tratti che si potrebbero aggiungere, rilevasi di leggieri, come all'Adorno dovesse pesare la poco onorevole sua prima assunzione, e quindi quanto sentisse il bisogno di nobilitarla. Ei pertanto volle

riconoscerla siccome l'unicamente legittima; nè certo dovea farne di meno, tenendo imprigionato il Guarco.

Conchiudendo adunque per ora su questo Doge VII; diremo: così venir indicato il primo dogado dell'Antoniotto Adorno, però i numeri con siffatta leggenda, non aver cominciato che all'epoca del secondo dogado di lui: in oltre, sino al Doge X, cioè al Leonardo Montaldo essersi rispettata ogni qualunque elezione per effimera che fosse; a tal che, aver esattamente combaciato ambe le due serie tutte le volte che si monetò, o si ebbe diritto a monetare.

CAPO IV.

PARTE SECONDA DELLE RICERCHE
 SULLA SERIE METALLICA DUCALE
 PER LI PRIMI 21 DOGI PERPETUI.

Siccome nell'Antoniotto Adorno potè tanto ambizione, da portarlo in epoca del secondo suo dogado a segnarsi VII, non XI sulle monete, sturbando così, con esempio affatto nuovo, la serie cronologica; diviene inammissibile il supporre che cadesse pure nella stramberia di monetar ad un tempo stesso con ambi quei numeri. Dunque n'è debito cercar altro capo alla moneta *Dux XI*, che abbiam per mano; nè tal capo venendo in pronto sino al dogado di tal numero, è d'uopo cercarlo nei susseguenti.

Primo a comparirci è Giacomo Fregoso; sarà egli quel desso? Nol crediamo, ed eccone i motivi.

Ei fu Doge alla duodecima assunzione, e se nei nove mesi che durò in sedia potè certo monetare, sin qui però non ci venne fatto trovar tracce di nummo veruno portante il *Dux* XII; quindi è che mancandoci la prova materiale, ch'ei si tenesse tale, occorre procedere colle argomentazioni razionali.

Venuto dopo un Doge che abusivamente si appellò VII, non poteva perciò dirsi VIII, poichè tal numero, che gli era contraddetto dalla numerazion cronologica, lo aveva già debitamente preso il Nicolò Guarco. Oltre di cadere in un anacronismo, e produrre una confusione, avrebbe anche attaccato il possesso altrui. Riconosciamo, che se l'Adorno osò far la posposizione del n.º VII, cotal numero almeno era già stato suo, nè occupato mai da veruno.

Giacomo Fregoso non potea pensare a dirsi IX, perchè ei non era tal Doge; per-

chè il dogado nono non ebbe spazio di tempo a produrre moneta; perchè già stava in corso quella col *Dux x*, nè sempre priva di qualche sigla; e pertanto neppur si potea dire Doge decimo.

Dunque non gli rimaneva più altra scelta se non se fra i due numeri XI, e XII. Quest'ultimo gli è proprio, l'altro non gli appartien punto. Unico motivo ad assumerlo poteva esser questo di non lasciar una laguna dopo il x; ma tal motivo modestissimo sarebbe paruto sufficiente? non certo. Già la numerazione metallica stava interrotta al n.° ix; dunque non bastava il ripiego per reintegrarla. Oltre di che nasceva un nuovo anacronismo; e se di tali anacronismi l'Adorno aveane già dato l'esempio, da niuno dovea venir disapprovato quanto da un Fregoso. Ed in vero; l'Adorno fu Doge la prima fiata scacciando un Fregoso; cessò di esserlo la seconda volta perchè scacciato esso da un altro Fregoso. Prendere il numero xi spettante all'Adorno, egli era un

consentirgli buon titolo al VII, cioè riconoscergli tali specialissimi diritti al dogado, provenienti sin dalla sua prima elezione, da provar se stesso illegittimo per averlo scavalcato. Dunque il Giacomo Fregoso dovette per ragion cronologica, per interesse proprio, per odio all'avversario assumere indubitamente il proprio n.° XII.

Ora il fatto materiale comprova i raziocinii. La moneta portante il n.° XI ¹, ha tai sigle le quali, comechè guaste, non possono per verso veruno accomodarsi ad un I, e ad un D, ovvero C, ovvero F come piaccia meglio, poichè si potea dire *De Campo Fregoso* = *Campo Fregoso* = ed anco, se pur si usò mai, semplicemente *Fregoso*, o meglio *Fulgosius*.

Ciò posto ci occorre ora assegnar questa moneta col n.° XI. Seguitando la tavola cronologica ritorna al n.° XIII lo stesso Antoniotto Adorno. Ma se costui volle usurpare

¹ V. Tav. 2. fig. 23.



il n.° VII, quando fu Doge 11.^{mo} potremo supporre abbia voluto smetterlo, perchè brevemente interrotto il dogado di lui da un Fregoso? Avrebbe fatto omaggio strano all'inimico, e smentito se stesso. Dunque dobbiam credere, seguitasse a dirsi VII.

Viene appresso Antonio Montaldo figlio del Doge Leonardo, il quale avrebbe dovuto dirsi XIV, ma che noi intendiam provare aver preferito appellarsi XI. Per poco lasciam costui da una banda, e veggiamo seguitar alla 15.^{ma} assunzione un Pietro Fregoso, alla 16.^{ma} un Clemente Promontorio, che duraron poche ore, e quindi non ci poteron lasciar proprie monete. Tien dietro a questi un Francesco Giustiniani, che resse per tre mesi e mezzo; ma che non avendo peculiare motivo a far una inversione, si vede chiaro non potea dirsi Doge XI, perchè si conosceva alla 17.^{ma} assunzione, perchè doveva per lo meno rispettare il n.° XII, già legalmente appartenuto al Giacomo Fregoso. Ora a 18.^{mo} Doge ricomparisce l'Antonio

Montaldo; ma se già una volta avesse voluto alterar la cronologia col dirsi XI, non veggiamo ora perchè non dovesse giovarsi dell'esempio dato dall'Adorno, e conservar il numero già assunto. L'interruzione da lui patita fu di soli pochi mesi, e così avvicinata da tre brevissimi dogadi, che suggerirono ben poco rispetto.

Se dunque pervenuti sino al 18.^{mo} dogado non abbiám personaggio veruno, cui tranne il Montaldo si possa ragionevolmente ascrivere il n.° XI rifiutato dall'Adorno; poichè abbiám la moneta con tal numero ducale, cui deesi assegnar un capo, è d'uopo cavarlo da personali motivi, quali unicamente ravvisiamo militare a pro di questo stesso Antonio Montaldo.

Quando costui saliva la prima volta al dogado, trovò la serie metallica già due volte interrotta dall'Adorno; in questa serie pertanto avrebbe confermato ambe le lagune dicendosi Doge XIV, come pareva suggerirgli la cronologia. Dirsi Doge XIII perchè già vi



era stato il XII, riempieva bensì una laguna, ma non ordinava la serie; oltre di che dava con proprio scapito un omaggio indebito all'Adorno. Dicendosi invece XI, riempieva, ed ordinava. Se un successore a lui si fosse poi nomato XIII, di due mali ne veniva almeno aggiustato uno, cioè continuata la serie metallica, sebben rimanesse sconvolta la cronologia. Il pensiero adunque di appellarsi XI, aveva almeno un color di ragione; ma ciò che monta sopra tutto, gli riusciva gradito pel proprio interesse. Leonardo padre a questo Antonio, erasi morto Doge, lasciando gran fama di sè; l'idea di perpetuar la successione ducale in famiglia certamente solleticava forte a que' tempi, nei quali si avevano frequenti esempi di altre città italiane, in cui una qualche famiglia cittadina agognava al principato della patria; ed i pessimi esempi son di leggieri seguitati, quando han per femite l'umana ambizione. Antonio Montaldo adunque, veggendo per ogni parte

delle ragioni, e delle obbiezioni nella scelta del proprio numero, trovossi in una propizia condizione a poter consultare il proprio interesse; a rappresentarsi lo immediato successore del padre, comechè facesse le viste di compiere la serie numerale delle monete.

Anche privi d'ogni moneta, ci condurrebbono questi raziocinii a ravvisar nell'Antonio Montaldo un Doge col numero XI metallico; ma però abbiám la moneta, e se credemmo dover proferire ai nostri lettori quei ragionamenti, fu per rimuovere ogni dubbio sulla retta lezione di quelle due sigle alquanto guaste, ma nelle quali crediamo dover leggere un'A, ed un M: e quindi *Antonius Montaldus Dux XI*.

Chiarita in questo modo la numerazione metallica dell'Antonio Montaldo, occorre ora riprendere il filo dei diversi dogadi per veder di seguitarla sino al XVII metallico, ch'è il primo del quale abbiám ben sicure monete.

Dopo questo Montaldo, ci reca dunque la cronologia il Doge Pietro Fregoso, il quale eletto addì 13 del mese di luglio dell'anno 1393, fu obbligato in quello stesso giorno cedere l'impero a Clemente Promontorio. L'elezione del Fregoso era stata opera posticcia di que' pochi suoi partigiani coi quali erasi condotto a palazzo, ma l'universale consentimento dei cittadini, o almeno di quel parlamento che se ne professava l'interprete, non l'ottenne mai; laonde appena si ebbe notizia del tentativo fatto di dentro, che al di fuori i partitanti del Promontorio, i quali erano in molto maggior numero, rifiutarono quella elezione, e nominarono il Clemente loro capo, quale tosto insediavano scacciando il Fregoso. Breve regno a vero dire ebbe il Promontorio, ma almanco si dormì Doge una notte, il Fregoso invece non imperò un'ora; per deporre quello fu di mestieri un novello moto cittadino; per tor questo non abbisognò altro che il dissenso dei più contro i meno;

quindi è, che sebbene la cronologia ne proferisca pur costui per Doge 15.^{mo} parmi essere permesso trascurarlo addirittura, in non dissimil guisa del dogado di Batista Fregoso, che ridevolmente si provò a sbalzare il fratello Tommaso.

Per le qui addotte ragioni, non crediamo invece poter mandar via il Clemente Promontorio sibbene ci crediamo in debito di ritenerlo verace Doge, ad onta della brevità del di lui dogado, che cronologicamente sarebbe il 16.^{mo}. Ma ora bisogna assegnarli un numero metallico; e qui pare starsi tutta la difficoltà. Però se osserviamo che l'ultimo più alto numero di tal genere ed ammissibile dai Dogi precedenti fu il XII, preso dal Giacomo Fregoso; che dopo costui l'Antoniotto Adorno, e l'Antonio Montaldo aveano preferito numeri minori; che pertanto alla serie cronologica non si badava più col debito scrupolo; che in quel guazzabuglio non restava più che veder di seguitarne una nuova, la quale quando

non fosse sturbata da viste particolari, comparisse la più razionale possibile; dovremo riconoscere che ora il più acconcio numero da scegliersi pel Promontorio, era il XIII, siccome quello che in qualche modo conservava meglio la successione numerale. Se dunque il Promontorio trovò bene, come sembra di assumere il numero XIII, e quindi si può credere che avrebbe con tal numero segnate le proprie monete, se avesse avuto tempo a coniarne; consideriamo che venuto il giorno appresso Francesco Giustiniani di Garibaldi ad occupare la sedia Ducale, gli era pur natural cosa lo accettarsi il numero XIV.

Durò in carica questo Giustiniani tre mesi e mezzo, e dovette poi cedere la bacchetta al già stato Doge Antonio Montaldo, il quale se già una volta osò arbitrariamente arrogarsi il numero XI, non si può credere abbia voluto cambiarlo questa fiata; sia perchè doveva avere gli stessi motivi a conservarlo, che lo determinarono dapprima

a preferirlo; sia perchè potea dire con verità d'aver ripreso il potere che vanamente si era tentato ritorgli (ed in vero con ben tre elezioni ducali bene o male succedutesi non erano trascorsi ben quattro mesi di tempo); sia finalmente perchè poteva specchiarsi nell' esempio dell' Antoniotto Adorno, che avea mostrato come si prendano, e si conservino quei numeri ducali che si hanno per più acconci alla propria causa. Ascriviamo dunque anche al secondo dogado del Montaldo il numero XI, se non che tale sua dignità fu di brevissima durata.

Infatti entro il primo semestre gli succedette Nicolò Zoagli, che sedette per quasi tre mesi, a cui per le ragioni recate in ordine al Promontorio ascriveremo il numero xv. Medesimamente, ed osservando lo stesso raziocinio, seguireremo ad appellare Doge xvi l' Antonio Guarco succeduto al Zoagli, il quale governò per soli sedici giorni; e dopo costui ci troveremo per la quarta volta nell' Antoniotto Adorno, che

se nelle antecedenti elezioni non mutò mai il diletto suo numero VII, neppure è da credere pensasse a cambiarlo questa volta.

Eccoci intanto condotti al dogado XXI della serie cronologica, senza avere per la metallica un numero più alto del XVI; e qui si chiuse il dogado dell'Adorno con una dedizione dello stato alla Francia, che cominciata nel 1396 ebbe fine al 1409. Ma questa volta non si passò tosto a novello Doge, sibbene fu eletto in Capitano Governatore di Genova Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato, che tenne una tal carica sino al 1413. Se si conoscano monete di costui, può essere un'indagine da farsi a parte; ma qui non giova occuparsene poichè ci dilungherebbe troppo dal nostro discorso sulla serie metallica ducale.

Fatto cessare il governo del Paleologo si ritornò ai Dogi, e fu eletto Giorgio Adorno che la cronologia ci segna pel Doge XXII, ma del quale si hanno monete certe e chiare col numero XVII, poichè ci recano

la sigla del nome di lui, cioè: *G. A. Dux* xvii¹. Ed infatti questo è il vero numero che si spetta ad un Doge venuto dopo una serie di altri, fra i quali non sia veruno che sulle monete rechi più alto numero del xvi; o per dirla più propriamente, venuto dopo una tal serie di altri Dogi, di ciascuno dei quali se avessersi monete, si può credere non se ne avrebbe alcuna la quale recasse più alto numero del xvi.

E qui a conferma dei raziocinii fatti preghiamo osservare, che se noi ci siamo permessi attribuir ai Dogi quei numeri, che per seguir la serie metallica ci venian di mano in mano suggeriti da raziocinii sui numeri precedenti, e senza l'incontro di perturbamenti prodotti da particolari motivi; siffatto sistema ci condusse a questo Giorgio Adorno, il quale siccome è il primo che ci presenti chiara moneta, così ce la proferisce appunto in correlazione delle

¹ V. Tav. 2. fig. 24.

razionali nostre supposizioni. A ragione pertanto appellammo Dogi XIII, e XIV il Promontorio ed il Giustiniani, sebben succeduti all'Antoniotto Adorno, ed all'Antonio Montaldo, che si eran detti VII, ed XI; ma tanto abbiám creduto poter fare, perchè il più alto numero occupato prima di loro dovette essere il XII, preso dal Giacomo Fregoso; medesimamente segnammo per Doge XV il Zoagli, pel XVI l'Antonio Guarco, comechè succeduto al Montaldo dettosi XI; ed ora ci capitò vedere che il Giorgio Adorno, sebben venuto dopo all'Antoniotto Adorno, perpetuo osservatore del numero VII, non ricusò prendere per sè il XVII, perciocchè il numero più alto ed anteriore a lui era stato quel XVI appartenente al suddetto Guarco. Ecco dunque essere stato il nostro tenore non arbitrario, nè per comodo, ma quale sendo prima indicato da raziocinii, ricevea poi confermazione di sicuro esempio. Ed ecco finalmente in che modo ci sia paruto potersi ordinare tutta

la serie metallica dei Dogi perpetui di Genova ; sperando o di aver colto nel segno ; o per lo meno , essere caduti in errore meritevole di facile venia , e perdono.



CAPO VI.

ULTERIORI OSSERVAZIONI
 SULLA SERIE METALLICA DUCALE,
 E TAVOLA DEI CONFRONTI FRA LE DUE SERIE.

Dalle disamine fatte, e dalle conseguenze venuteci nei capitoli precedenti, risultò non essersi il Gabriello Adorno segnato per *Dux* iv, avvegnachè allora diventerebbero impossibili le molte monete esistenti col *Dux* viii, ovvero, raccorciandosi la lista d'un numero, bisognerebbe assegnarle al Federico Pagana, Doge di soli due giorni, nè mai più risalito alla sedia Ducale. Dunque ecco sciolto il dubbio del Marchese Serra, sull' avere il Boccanegra assunta o no l' indicazione di tal Doge iv. A supporre si assumesse tale

indicazione dall' arcivescovo Gio. Visconti di Milano , come ne mostra qualche sospetto il Proposto Muratori, resiste il non vedervi traccia veruna della casa Viscontiana, nè degli altri titoli competenti a quel Prelato principe. Eppure tutto ciò comparisce sulle monete degli altri Visconti, non escluse quelle appartenenti al Galeazzo immediato nipote e successore dell' Arcivescovo.

Colla serie metallica Ducale che noi dimostrammo compiersi in soli trentacinque numeri, vale a dire undeci men della cronologia, viene ad esser provato non bastar per la concordanza delle due serie, la riduzione di due soli dogadi immaginata dall' Autore dell' opera *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*. Questi limitandosi a mandar via l' effimero dogado di Gio. Battista Fregoso, e quindi la terza assunzione del Tommaso Fregoso, intende concordar in questo stesso Tommaso il numero xxvi della cronologia con una moneta portante appunto quel numero. Ecco le di lui pa-

role: « Si hanno ugualmente monete di
 « questa famiglia (Fregosa) coniate come
 « Dogi di Genova, ed il redattore della
 « presente ne possiede una d'argento in
 « cui leggesi da una parte il solito CON-
 « RADUS . REX . ROM., e dall'altra, DUX . JA-
 « NUÆ . XXVI . ths . P . C.; cioè: Tommaso
 « di Campo Fregoso, che fu appunto il vi-
 « gesimo sesto Doge di Genova ». Ma qui
 vuolsi tosto avvertire come le sigle ths . P . C.
 non potrebbero mai più dire Tommaso di
 Campo Fregoso, perchè se altro non ostasse
 vi starebbe a pigione la lettera P. Poi si
 può notare essere molto comuni le monete
 del Doge XXVI, sul rovescio delle quali è
 da leggere P . C . DUX . JANUENS . XXVI . ihs;
 ed esaminandole è facile riconoscere non
 vedervisi un ths, sigla affatto nuova nelle
 monete di Genova, sibbene con ihs. mo-
 nogramma a que' tempi del nome *Jesus*,
 in cui l'introduzione dell' *h* debb' esser nata
 dall' π , e psilon dei greci, ch'entra nella
 composizione della voce IHNOCZ . Aggiunge-

remo ancora , essere quella sigla collocata proprio sopra lo stilo di mezzo del castello, ove iniziali di nomi ducali, principeschi monetarii, od altri non si videro mai; sibbene stassi ordinariamente una piccola croce; ovvero nelle monete dei Dogi di casa Fregosa è alcuna volta scambiata la croce, era nel santo nome suddetto, ora in una specie di compasso, impresa domestica di quel Casato. La moneta della quale parliamo leggendola rettamente, come ogni altra si legge, risulta appartenere al Doge Pietro di Campo Fregoso, il quale appunto è il Doge xxvi (numero metallico) della nostra tavola.

Perchè l'opera sovraindicata delle *Genealogie* è di molto merito sotto altri rapporti, non abbiamo creduto poterci dispensar dall' esporre queste due osservazioni sulla sua serie Ducale, e sua intelligenza della predetta moneta, per non lasciar dubbii ai nostri lettori; del rimanente c'increbbe assai più dover ciò fare, e professiamo una

speciale stima per l'illustre e chiarissimo Redattore.

D'un altro fatto dobbiam pur far avvertiti i nostri leggitori, ed eccolo. Non di rado si scorge sulle monete Ducali genovesi l'aggiunta d'alcune lettere nel campo del rovescio; ora una sola alla sottoscrizione, ora due da ambi i lati del castello, ora e queste e quella. A tal vista potrebbe venir voglia di trovare in tutte quelle lettere le iniziali del nome di qualche Doge. Quanto alle due sui lati possono bensì aversi qualche volta per siffatte iniziali; e ne abbiamo esempli nelle monete dell'Antoniotto Adorno, o di Tommaso Fregoso, e di altri; ma non si giudichi lo stesso per la lettera all'esergo. In prova di ciò basterà osservare i nummi del Doge Boccanegra, in cui *Dux primus*, ove a quel sito ora vedesi un *D*, ora un *C*, ora un *G*; e quelle in cui *Dux quartus* ove vedesi ora lo stesso *C*, ora anche un *V*, o un *T*, o una *L*. Medesima-mente in quelle del *Dux quintus* ora vedesi

ricomparire la L, e il D, ora venir nuova una s. E ciò basti senza far più lunga litanìa.

Se a indagar la corrispondenza delle due serie, ho adoprato l'artificio di partir tutta la successione Ducale in due sezioni, prima e dopo del dogado vigesimo secondo, si è perchè soltanto nel Giorgio Adorno trovai il primo limite intermedio onninamente sicuro. Egli è senza fallo xvii sulle monete, e xxii alla cronologia: le due monete portanti M . DUX . X, ed A . M . DUX XI, e sulle quali feci prolisso discorso, poteanmi bensì giovare a confermar dei raziocinii già suggeriti da altri dati, ma non le reputai chiare, e conservate abbastanza da istituirle a cardine regolatore della nuova mia serie. Bramo si voglia por mente a tal fatto, per convincersi come non procedessi a capriccio, nè per comodo, e quale circospezione osservossi nella condotta del mio lavoro. Con tai mezzi credo aver colto un trovato storico; però nella guisa medesima

ch' io rinvenni quelle due monetine non mai conosciute, penso non sia impossibile trovarne altre, le quali meglio conservate rechino sigle Ducali per qualche numero più piccolo dell' occupato dal Giorgio Adorno. Cotali nummi qualora si scoprissero potranno forse offrire nuova opportunità ad ulteriori stabilimenti razionali; m' affido per altro, poter essi tutto al più rettificare qualche speciale particolare della mia serie, distruggerla, o perturbarla nel suo complesso non mai.

Lavorando a cercar la mia novella serie, ho tentate molte altre ipotesi conducenti a risultamenti diversi, locchè mi fruttò un travaglio veramente penoso; debbo dichiarare averle tutte ritrovate con lagune, e con fiere anomalie, per lo che doveale di mano in mano scartare; nè altro bene mi procacciarono se non se quello d' avermi aperta la via a rinvenire questa ultimamente preferita. Se la descrizione di tutte le altre indagini fatte, non richiedesse un troppo

prolisso discorso, vorrei pur pubblicarla, acciò si sentissero meglio le ragioni per le quali ho scartato, ed ho scelto.

Ove si obbiettasse aver trascurato qualche Dogado riguardandolo siccome affatto vano, ma però aver tenuto conto di più altri, i quali furono tanto brevi da poterli ugualmente aver per effimeri; risponderci, non essere stata capricciosa una tale mia parsimonia di rifiuti, avvegnachè si dee ricordare l'osservazione già avvertita sulla regolarità, e buon ordine sempre assai curato in Genova nei pubblici atti concernenti l'interno privato reggimento dei cittadini, e per li pubblici negozi colle nazioni forestiere. Battagliavano intestinamente i Proceri contendendosi l'autorità, ma non di meno seguitavano spesso le belliche imprese al di fuori; e gli atti civili procedevano ordinariamente con legale e tranquillo tenore. Sentita questa verità, non si faran le meraviglie, se un Doge, comechè durato in brevissimo dominio, però agisse da vero

Capo e Rettore; ed i procedimenti di lui si rispettassero poi da quei successori stessi che non aveano voluto rispettare la ducale di lui qualità. Si può quindi scartare un individuo, perchè dopo eletto mancò d'ogni agio a far qualche atto; ma vogliansi conservati quelli i quali poco o molto ebbero spazio di tempo ad operare

Per conchiudere infine con un pratico risultato i numerosi ragionamenti fatti sulla serie metallica, e sulla di lei corrispondenza colla cronologia, presentiamo una tavola destinata a regolar l'epoca delle varie monete ducali, ed a mostrare praticamente quale perpetua relazione corra fra le due serie. Si potrà risguardare siccome il frutto, e la epilogata conclusione di tutto questo nostro lavoro.

TAVOLA

DEI CONFRONTI FRA LE DUE SERIE DUCALI
LA METALICA E LA CRONOLOGICA.

*NB. Si ordina col numeri della Serie Metallica, e si notano
le corrispondenze alla Serie Cronologica.*

I.

SIMONE, o SIMONINO BOCCANEGRA

1.^o DOGADO — Alla Cronologia — DOGADO I.

Eletto 1339 Settembre 23 — Sedette anni 5 e più.

Si hanno monete col DVX PRIMVS.

II.

GIOVANNI MORTA di Antonio —

Alla Cronologia — DOGADO II.

Eletto 1345 Gennajo 25 — Sedette quasi 5 anni.

Si hanno monete col DVX SECUNDVS.

III.

GIOVANNI VALENTE —

Alla Cronologia DOGADO III.

Eletto 1350 Gennajo 9 — Sedette 3 anni, e più.

Si hanno monete col DVX TERCIVS.

IV.

SIMONE BOCCANEGRA (bis).

Alla Cronologia — DOGADO IV.

Eletto 1356 Novembre 15 — Sedette an. 6 e più.

Si hanno monete col DVX QUARTVS.

V.

GABRIELE ADORNO di Daniele —

Alla Cronologia — DOGADO V.

Eletto 1363 Marzo 14 — Sed. circa anni 7 e '1.

Si hanno monete col DVX QUINTVS.

VI.

DOMENICO FREGOSO, ossia DI CAMPO FREGOSO

Alla Cronologia — DOGADO VI.

Eletto 1370 Agosto 13 — Sedette quasi anni 8.

Si hanno monete col DVX SEXTVS.

VII.

ANTONIOTTO ADORNO (l'antico) di Adornino

1.º Dogado — Alla Cronologia — DOGADO VII.

Eletto 1378 Giugno 17. — lo stesso giorno fu vinto da Nicola Guarco.

2.º Dogado — Alla Cronologia DOGADO XI.

Eletto 1384 Giugno 16 — Sedette an. 6 e più.

3.º Dogado — Alla Cronologia DOGADO XIII.

Eletto 1391 Aprile 6. — Sedette circa mesi 14.

4.º Dogado — Alla Cronologia — DOGADO XXI.

Eletto 1394 Sett.º 3 — Sedette poco più di 2 an.

Si hanno monete col DVX SEPTIMVS.

VIII.

NICOLA GUARCO —

Alla Cronologia — DOGADO VIII.

Eletto 1378 Giugno 17 — Sedette quasi 5 anni.

Si hanno monete col DVX OTAVVS.

IX.

FEDERICO PAGANA o PAGANO

Alla Cronologia DOGADO IX.

Eletto 1383 Aprile 5 — Sedette 2 giorni.

Non si conoscono monete col DVX NONVS.

X.

LEONARDO MONTALDO

Alla Cronologia DOGADO X.

Eletto 1383 Apr. 7 — Sed. an. 4. mesi 2. e più.

Si hanno monete col DVX DECIMVS.

XI.

ANTONIO MONTALDO (figlio)

1.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XIV.

Eletto 1392 Giugno 16 — Sedette circa 13 mesi.

2.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XVIII.

Eletto 1393 Novembre 4 — Sedette quasi 7 mesi.

Si hanno monete col DVX XI.

XII.

GIACOMO FREGOSO

Alla Cronologia DOGADO XII.

Eletto 1390 Agosto 3 — Sedette mesi 8 e più.

Non ho veduto monete col DVX XII.

XIII.

CLEMENTE PROMONTORIO

Alla Cronologia DOGADO XVI.

Eletto 1393 Luglio 13 — Sedette 1 giorno.

Non si conoscono monete col DVX XIII.

XIV.

FRANCESCO GIUSTINIANI di GARIBALDO

Alla Cronologia DOGADO XVII.

Eletto 1393 Lugl. 14 — Sed. circa mesi 3 e $\frac{1}{2}$.

Non ho veduto monete col DVX XIV.

XV.

NICOLA ZOAGLI

Alla Cronologia DOGADO XIX.

Eletto 1394 Maggio 24 — Sedette quasi 3 mesi.

Non ho veduto monete col DVX XV.

XVI.

ANTONIO GUARCO

Alla Cronologia DOGADO XX.

Eletto 1394 Agosto 17 — Sedette giorni 17.

Non si conoscono monete col DVX XVI.

XVII.

GIORGIO ADORNO

Alla Cronologia DOGADO XXII.

Eletto 1413 Marzo 27 — Sedette 2 anni e più.

Si hanno monete col G. A. DVX XVII.

XVIII.

BARNABA GUANO

Alla Cronologia DOGADO XXIII.

Eletto 1415 Marzo 29 — Sedette 3 mesi e più.

Non si conoscono monete col DVX XVIII.

XIX.

TOMMASO FREGOSO

1.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXIV.

Eletto 1415 Luglio 4 — Sedette circa 6 anni.

Si hanno monete col T. G. DVX XIX.

XX.

ISNARDO GUARCO

Alla Cronologia DOGADO XIV.

Eletto 1436. — Sedette 7 giorni.

Non ho veduto monete col DVX XX.

XXI.

TOMMASO FREGOSO (*bis*)

2.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXVI.

Eletto 1436 — Sedette circa un anno.

3.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXVIII.

Ristabil. 1437 Marzo 24 — Sed an. 5. m. 10 e più.

Si hanno monete col T. D. DVX XXI¹.

¹ V. Nota 4.^a in fin della tavola.

XXII.

RAFFAELE ADORNO

Alla Cronologia DOGADO XXX.

*Eletto 1443 Gennajo 28 — Sedette 4 anni e più.**Si hanno monete col R. A. DVX XIII.*

XXIII.

BARNABA ADORNO

Alla Cronologia DOGADO XXX.

*Eletto 1447 Gennajo 4 — Sedette 26 giorni.**Credo si conoscano monete col R. A. DVX XIII¹.*

XXIV.

GIANO FREGOSO

Alla Cronologia DOGADO XXXI.

*Eletto 1447 Gennajo 30 — Sedette quasi 2 anni.**Pare vi sieno monete con Y. C. DVX XXIV.*

XXV.

LODOVICO FREGOSO

1.^o DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXXII.*Eletto 1448 Dicemb. 16 — Sedette quasi 2 anni.**Non ho veduto monete col DVX XXV.*

XXVI.

PIETRO FREGOSO (giuniore)

Alla Cronologia DOGADO XXXIII.

*El. 1450 Dic. 8 — Sed. anni 7, 3 mesi e più.**Si hanno monete col P. C. DVX XXVI.*

XXVII.

PROSPERO ADORNO

1.^o DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXIV.*Eletto 1461 Marzo 12 — Sedette quasi 4 mesi.*2.^o DOGADO — Alla Cronologia DOGADO LX.*Eletto 1478 Agosto 17 — Sedette 3 mesi e più.**Si hanno monete col P. A. DVX XXVII.*¹ V. Nota 2.^a in fin della tavola.

XXVII (*bis*).

LODOVICO FREGOSO (*bis*)

2.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXXVI.
Eletto 1461 Luglio 24 — Sedette quasi 40 mesi.

3.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXXVIII.
Eletto 1462 Giugno 8 — Sedette circa un anno.
Si hanno monete col L. C. DVX XXVII.

XXVIII.

PAOLO FREGOSO — Arcivescovo —

2.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXXIX.
N. B. Del primo Dogado dell' Arcivescovo Fregoso,
che alla Cronologia sarebbe DOGADO XXXVII, non
è da tener conto per la serie metallica.
Eletto 1463 Genn. — Sedette circa mesi 16.
Sono monete col P. C. DVX. JANVE. XXVIII.

XXIX.

QUESTO NUMERO DELLA SERIE METALLICA RIMANE VUOTO
PERCHÈ RIPETUTO IL N.° XXVII.

XXX.

BATISTA FREGOSO

Alla Cronologia DOGADO LXI.
Eletto 1478 Novembre 25 — Sedette anni 5.
Si hanno monete col B. C. DVX XXX.

XXXI.

PAOLO FREGOSO (*suddetto*) — Arcivescovo —

3.° DOGADO — Alla Cronologia DOGADO XXXXII.
Eletto 1483 Nov. 25 — Sedette 5 anni e più.
Sono monete contraddistinte col cappello car-
dinalizio, e col numero DVX XXXI.
È pure conosciuta una medaglia con PAVLVS.
DE. CA. FR. CAR. ET. DVX. JANVEN. XXXI.

XXXII.

PAOLO DA NOVI

Alla Cronologia DOGADO XLIII.

*Eletto 1507 Marzo 15 — Sedette mesi 4 e $\frac{1}{2}$.**Non si conoscono monete col DVX XXXII.*

XXXIII.

GIANO FREGOSO (*giuniore*)

Alla Cronologia DOGADO XLIV.

*Eletto 1512 Giugno 29 — Sed. circa 6 mesi.**Non si conoscono monete col DVX XXXIII.*

XXXIV.

OTTAVIANO FREGOSO

Alla Cronologia DOGADO XLV.

*Eletto 1513 Genn. 11 — Sedette 2 anni circa.**Non ho potuto vedere monete col DVX XXXIV.*

XXXV.

ANTONIUOTTO ADORNO (*giuniore*)

Alla Cronologia DOGADO XLVI.

*N. B. Ultimo numero dei Dogadi perpetui.**Eletto 1522 Giugno 2 — Sedette 5 anni circa.**Si hanno monete coll' ANT. ADVENVS. DVX. JAN. ¹*¹ V. la Nota 3.^a dopo la presente tavola.

NOTA PRIMA

(V. pag. 403).

Nell'Opera intitolata — *Monnois en or qui composent une des différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur* — Vienne 1759, in f.° evvi un nummo, ove il dritto ha la croce colla leggenda *Conrad. rex. Romanor. A. †*. ed il rovescio ha il Griffo con *R. A. Dux. Januën. XXIII*. Anche qui ci sia permesso leggere un B a vece della R. 1.° Perchè è troppo chiara la moneta del Raffaele Adorno portante il n.° XXII che abbiamo pubblicata; nè sino a tanto non ci si dimostri il contrario con chiare prove, potrem mai credere che lo stesso Doge, sopra identico metallo, e per lo medesimo suo dogado abbia voluto assumere due numeri diversi. 2.° Perchè al Raffaele Adorno immediatamente succeduto al Tommaso Fregoso, il quale monetò col n.° XXI, si competeua senz' altro il n.° XXII. 3.° Perchè la parte inferiore della R nel disegno viennese, tuttochè indichi una tal lettera, però si vede poco aperta, e poco netta; locchè avverte dell'imbarazzo in cui si trovò l'incisore. 4.° Finalmente, perchè come osservammo pel Tommaso Fregoso, pel Pietro Fregoso, ec., è da andar molto a rilento nel prestar fede ai disegni che si vedono nelle grandi raccolte, ove la gran copia dei nummi spesso fa guerra alle speciali esatte osservazioni.

NOTA SECONDA

(V. pag. 104).

Del Museo di Monsig. Gio. Agostino Gradenigo è l'indice nel tom. 2.° del Zanetti, ed ivi a pag. 94 son ben tre monete del Doge XXI, ma per tutte son notate le sigle M. C. Vuol dire che le appendici laterali della lettera T prolungate a basso, giusta lo stile del secolo XV, furono con indizio di poca pratica, prese per le gambe della M. Ove a vece di stampare così alla buona, si fosse prima ricercato,

se nella serie ducale di Genova siavi alcun Doge cui dar la M per iniziale del nome, si sarebbe risparmiato una delle tante inutili, anzi nocevoli perchè errate pubblicazioni.

NOTA TERZA

(V. pag. 406).

Una diversa numerazione ducale è ultimamente venuta in luce nell'Appendice al tom. 2.^o del Compendio della Storia Ligure di Junio Carbone (1837), il quale ne fa onore al Sig. Ab. Pasquale Sbertoli, noto raccoglitore delle antiche memorie genovesi. Cotal tavola non osserva l'ordine della cronologia, nè delle monete; ma con tenore affatto proprio numera unicamente le persone ducali che riduce a soli 33 individui, scartando però il Batista fratello al Tommaso Fre-goso. Non potendo giovare nè per la cronologia, nè per le monete, ci basti averla ricordata per indicarne l'oggetto affatto diverso dal nostro.

TAVOLA

IN CUI LE CORRISPONDENZE FRA LA SERIE
CRONOLOGICA E LA METALLICA.

1. SIMONE BOCCANEGRA	I.
2. GIO. MORTA	II.
3. GIO. VALENTE	III.
4. SIMONE BOCCANEGRA (<i>bis</i>).	IV.
5. GABRIELE ADORNO	V.
6. DOMENICO FREGOSO	VI.
7. ANTONIOTTO ADORNO	VII.
8. NICOLO' GUARCO	VIII.
9. FEDERICO PAGANA	IX.
10. LEONARDO MONTALDO	X.
11. ANTONIOTTO ADORNO (<i>bis</i>).	XI.
12. GIACOMO FREGOSO	XII.
13. ANTONIOTTO ADORNO (<i>ter</i>)	XIII.
14. ANTONIO MONTALDO	XIV.
15. PIETRO FREGOSO	—
16. CLEMENTE PROMONTORIO.	XV.
17. FRANCESCO GIUSTINIANI	XVI.
18. ANTONIO MONTALDO (<i>bis</i>)	XVII.
19. NICOLA ZOAGLI	XVIII.
20. ANTONIO GUARCO.	XIX.
21. ANTONIOTTO ADORNO (<i>quat.</i>)	XX.
22. GIORGIO ADORNO.	XXI.
23. BARNABA GOANO	—
24. TOMMASO FREGOSO	—
25. ISNARDO GUARCO.	—
26. TOMMASO FREGOSO (<i>bis</i>).	—
27. BATISTA FREGOSO	—

28. TOMMASO FREGOSO (<i>ter</i>) . . .	XXI.
29. RAFFAELE ADORNO	XXII.
30. BARNABA ADORNO	XXIII.
31. GIANO FREGOSO	XXIV.
32. LODOVICO FREGOSO.	XXV.
33. PIETRO FREGOSO	XXVI.
34. PROSPERO ADORNO	XXVII.
35. SPINETTA FREGOSO	—
36. LODOVICO FREGOSO (<i>bis</i>) . . .	XXVII <i>bis</i> .
37. PAOLO FREGOSO	—
38. LODOVICO FREGOSO (<i>ter</i>) . . .	XXVII <i>bis</i> .
39. PAOLO FREGOSO (<i>bis</i>)	XXVIII.
40. PROSPERO ADORNO	XXVII.
41. BATISTA FREGOSO	XXX.
42. PAOLO FREGOSO (<i>ter</i>)	XXXI.
43. PAOLO DA NOVI	XXXII.
44. GIANO FREGOSO (<i>giuniore</i>) . . .	XXXIII.
45. OTTAVIANO FREGOSO	XXXIV.
46. ANTONIOTTO ADORNO	XXXV.



LIBRO IV.

DELLE VALUTAZIONI DELLE MONETE.



LIBRO IV.

CAPITOLO I.

PRELIMINARI CONSIDERAZIONI SULLE VALUTAZIONI.

Non vi è Numismatico il quale mostrando altrui una moneta, non ne sia richiesto del nome, dell' antico valore, dell' odierna corrispondenza; non è mai che a tali domande non si desideri poter risponder compiutamente, o si soffra nel dare non piena risposta; quindi lo studio assiduo e faticoso in antiche ricerche. Medesimamente l' Economia pubblica cresciuta a tale oggidì che già aspira all' onor d' ascrizione alle scienze, ha un perpetuo ed intrinseco bisogno delle notizie degli antichi valori. Monete e valori, si possono dire due parti d' un solo tutto;

ed i valori ed i prezzi misurati dalle monete sono i presidii della Economia politica. Ordinamento è poi questa delle statistiche, le quali a ricambio danno la prova alle teorie economiche. In somma una cosa legasi per modo coll'altra, che ove una sola venga meno, tutte se ne risentono. Dunque lo studio delle monete è necessario, è indispensabile; nè solo per erudita curiosità, ma per pratica pubblica utilità. Osserviamo altresì abbracciarsi dagli studii economici ogni tempo, ed ogni paese; ma certamente, per l'attuale vantaggio delle nostre contrade essere feraci di più importanti risultati, gli studii fatti sui tempi a noi più vicini, ossia posteriori alla grande sociale rivoluzione accaduta dopo il mille, che non quei della più remota romana, o greca, o persiana, ed egizia che sia antichità. Ecco da ciò la speciale importanza onde van ricchi gli studii monetarii delle repubbliche italiane, e successivi.

Con tutto ciò, ad onta di tanto bisogno

di avere, di tante curiosità nel richiedere, di tanta brama a poter concludentemente rispondere, si è ancora molto lontani dalla mèta desiata, e se ne movono lagnanze per una parte, e si fanno lodevolissimi sforzi per l'altra.

Molto numerosi sono i dotti italiani, per tacere degli altri paesi, i quali studiaronsi a trovar importanti notizie, e giunsero persino a comporre tavole di valutazioni monetarie; e per tacere di molti altri ricorderemo solo quella cima d'uomo del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, che a seguito dei suoi lavori *sul fiorino di Sigillo, e sulle cause dell'accrescimento di valuta del fiorino d'oro*, si provò a tessere parecchie tavole nè brevi, nè mai sprovvedute di sinceri documenti. Però ei chiude il suo lavoro con questa confessione meritevole di meditazione speciale. « Dal fin qui detto, « lo confesso, non si può concludere molto « di sicuro circ' alle precise proporzioni « cangiate di tempo in tempo fra l'oro, e

« l'argento; ma come fare? Mancano i documenti, o sono tra loro talmente sconnessi, che resteranno sempre delle lagune di molti anni interamente oscuri ». È chiaro che mancando siffatte proporzioni, manca uno dei cardinali elementi alle valutazioni; quindi non è da meravigliarsi delle fiere difficoltà in cui trovaronsi tutti gli antiquarii, e delle quali si lagnava persino un Muratori.

Ciò premesso, dovendo ora trattare delle valutazioni, perchè a tanto mi obbliga la natura del mio lavoro, spero non mi si richiederà cosa onninamente compiuta; ma considerando come allo stato attuale delle notizie sopra la storia delle monete, sia impossibile dar universali risultati; confido si vorrà essere facili ad appagarsi di quel poco solo che si accomoda alla dura condizione dell'argomento, e soprattutto alla tenuità delle mie forze ¹.

¹ Vedi nota 1.^a in fine del presente capitolo.



Se queste forze debbo certo ravvisarle assai deboli, voglio pur confessare non aver ommesso molto lavoro, anzi dirò molto travaglio, nel condurre ricerche ed indagini pazientissime, del che certo sentiami aver debito preciso; ma però, quasi per frutto delle sopportate fatiche, prego mi sia permesso presentare ai Dotti due idee, le quali mi son nate nel corso delle mie molteplici investigazioni.

Ecco la prima. Se pel generale concorso di tutti gli antiquarii si pubblicassero ordinatamente i molti numerosi ragguagli di moneta a moneta, di metallo a metallo, e le frequentissime indicazioni dei prezzi delle derrate, (tenuto conto, delle qualità loro, dei luoghi, e dei pesi) dei prezzi dell'umano lavoro, (tenuto conto delle condizioni che l'accompagnano) i quali ci sono conservati dagli antichi documenti, e molti dei quali già furono in diversi libri separatamente prodotti in luce, ed altri moltissimi che è sperabile si cavino ancora dal bujo

mercè di ulteriori, e seguitate inquisizioni: se tutto ciò si facesse non più isolatamente da questo o da quello, or per una, or per un' altra città esclusivamente, ma in generale, o a dir meglio in comune da tutti, e per tutte, con pragmatico sistema, sia per le forme, che per la natura dei pesi, misure, titoli, monete ec.: se tanto si facesse contemporaneamente per quante città, e per quanti più anni riuscisse possibile il farlo: se poi si ordinasse ogni cosa per anni, e sotto lo stesso anno assembrandosi quanto di corrispondente capitò di raccogliere; con l'aggiunta a mo' di corollario per ogni anno, di quelle notizie le quali fossero di data incerta, e quindi incapaci di ricevere non più che una collocazione approssimativa; sembrami che alla perfine, e dopo un assai lungo e faticoso, ma ben concordato lavoro, si perverrebbe per li secoli andati, e formar annualmente un cotale elenco di notizie sui corsi, presso a poco come i così detti *listini* dei valori,

ossia *corso dei prezzi*, che oggigiorno regolano il traffico delle diverse piazze commercianti. Quando cotai tavole fossero diventate molto generali e copiose, parmi che se ne avrebbe una tal provvisione di calcoli e di rapporti da preparare facilmente a molteplici scoperte sui valori assoluti delle antiche monete, sui loro rapporti fra loro, e sui prezzi delle merci, non che delle opere.

Penso che si scoprirebbero delle oscillazioni non mai più pensate sulla ragion di proporzione in cui si son trovati l'oro e l'argento, o per lo meno si scoprirebbero delle ragioni di fabbricazioni monetarie cui forse non si pensò mai. Fra le monete antiche, comechè non antichissimo, evvi il fiorino d'oro coniato in Firenze dopo il 1252¹, e col valore a principio d'una lira, cui perciò corrispondeano 20 monete di fino argento appellati soldi; ma

¹ Vedasi Nota 2.^a in fin del capitolo.

tal fiorino dopo aver incontrato a prima giunta uno immeritato sfavore ¹, venne tutto ad un tratto accetto per modo, che in men di 50 anni crebbe così nel proprio corso da toccar quasi il doppio del primitivo valor suo. Crescendo di tal guisa repentina sturbavasi l'antica sua relazione coi soldi, ma ognun vede che le battiture argentee non potevano in corrispondenza variarsi tanto sollecitamente, quanto era presto e frequente l'aumento del fiorino; quindi è chiaro che ne dovean nascere delle variate ragioni fra quei due nobili metalli. E di tali variazioni non mancano tracce alle tavole del Pagnini.

Il fiorino siccome fu moneta molto illustrata dai dotti Toscani, così presenta copiosi esempli di tali varietà; ove si avessero ugualmente studiate tutte le altre monete d'Italia, non v'ha dubbio che si troverebbe copia di esempli consimili, i quali

¹ Vedasi nota 3.^a in fin del capitolo.

composti insieme sarebbero feraci di grandi scoperte. Ma tanto non può fare un uomo solo, e neppure parecchi uomini, i quali però lavorino singolarmente; nè tanto si può fare in un paese solo: è d'uopo dell'unione di molti uomini consenzienti nell'unisono lavoro, e collocati a lavorar in tutti i paesi diversi, ma corrispondenti fra loro col mezzo d'un centro di relazione comune. Occorre in somma una società sparsa per tutta Italia, la quale, come la Società Italiana dei 40, ed altri somiglivoli Corpi scientifici, abbia un centro d'unione cui si riferiscano i lavori dei membri; e dove si assebrino, e si ordinino tutti quei lavori. Col presidio delle attuali Raunanze degli Scienziati tornerebbe pure di molto giovamento, che si avesse in esse una Sezione di siffatta parte dell'archeologia pel conferirvi insieme dei varii socii. Questo mezzo lo reputo indispensabile a far veracemente cammino verso le importanti scoperte che può fornire la scienza mone-

taria, ma però a tanto non si è per ancora pensato; quindi è, che si hanno bensì molti lavori parziali sulle monete, ma senza che abbiano potuto accennare ai compiuti risultati cui si ha bisogno di pervenire, senza che abbiano potuto sospingere lo studio sulle monete alla condizione di Scienza. Coll'odierno pendio alle ricerche economiche in generale, ed in ispecie alla storia economica dei nostri avi; coll'odierno saggio eccitamento dato da parecchi Governi agli studii statistici; ove si rifletta che la sicura ed universale notizia dei successivi rapporti della moneta colle derrate, e quindi pur col lavoro dell'uomo, costituirebbe il cardine di quelle storiche ricerche, egli è da far le meraviglie, che alle tante Istituzioni accademiche per le scienze naturali, per le lettere, per le arti, ec., una ancora non ne sia stata aggiunta pei lavori numismatici dei tempi andati.

Argelati, Zanetti, ed altri sentirono la necessità d'un tale assembramento di sforzi

comuni, e perciò con lodevolissimo concetto raunarono quanto di meglio venne loro fatto di trovare sui lavori monetarii dei diversi dotti, e li presentarono al pubblico riuniti in preziosissime collezioni. Grande riconoscenza dobbiamo certamente a costoro, ma convien dirlo hanno anzi giovato a far meglio sentire il bisogno d'un concorso pratico ed attuale, che non pervennero a tutti i felici effetti sperabili da tanti lavori ravvicinati bensì colla stampa, ma da principio separatamente condotti.

Tutte quelle diverse memorie, trattati e ragionamenti, recano l'impronta disamabile dell'isolamento in cui furono scritti, e perciò non si danno sufficiente mano uno all'altro, anzi discordano perfino alcune fiato fra loro. In tale condizione di cose, finiremo per raunar nelle librerie grossa mano di codici monetarii, ma si rimarrà sempre nelle attuali angustie, o tutto al più non si faranno che dei passi lentissimi alla meta bramata ¹.

¹ Vedasi Nota 4.^a in fin del capitolo.

Oltre quell'angosciosa separazione dei lavoratori, un'altra causa del ritardato progresso nello studio monetario, credo poterla ravvisare nella costante varietà dei pesi, delle divisioni dei titoli, delle denominazioni e ragioni di monete adoperate da ciascuno degli antiquarii ricercatori.

Egli è un intricato e lungo studio perchè la relazione dei varii pesi e valori fra le molte contrade d'Italia, ed anzi è tale che fu sempre moltissimo incomodo e complicato; però se può essa trovare una facilitazione, egli è mercè del novello sistema metrico e decimale, al quale occorrerebbe si riferissero non che tutti i pesi, valori, e titoli delle monete, ma sippure tutte le altre ragioni di pesi, e di misure, per condurre a pratico ed utile compimento gli studii economici sui valori. I rapporti parziali saran sempre lunghi, molteplici, intricati. Quando io avrò sudato per trovare la corrispondenza della nostra *mezzarola* od *amola*, col *conzo* o colla *bozza*

del Friuli apprezzata dal Zanon, non m'intenderà per questo il Friulano; quando sarò pervenuto a paragonare il ducato di Napoli, il francescone di Toscana collo scuto e la lira genovese, non ne verrà perciò la reciproca per la gente di quelle contrade. In somma, o tutti deono fare degli studii parziali, ma senza fine; o gli è d'uopo unirci tutti in una sola regola di pesi, di misure, di titoli, di monete.

L'uso di tanti pesi e monete diverse produce una vera Babele, e ritarda ogni progresso nelle scienze, più assai che a prima giunta nol si crederebbe. Infatti, giornalmente arriva che si prenda per mano un libro in cui sia discorso di valori, di pesi, di monete, ma non si abbiano prestili presidii occorrenti di tavole, e di rapporti a poterli ben intendere, e confrontare. La lettura allor diventa inutile, ed anzi perchè annoia si sospende, per riprenderla a migliore opportunità, che spesso non torna più.

Vorrei dunque si rimovesse questo materialissimo impedimento, e che è tanto facile il rimuoverlo; e senza cadere in un altro errore, quale sarebbe il tacere gli antichi nomi di pesi, di misure, di monete, ecc., locchè ci priverebbe di notizie intrinsecamente necessarie, associar sempre a quelli le versioni metriche e decimali.

Ove tanto si venga ad osservare dagli antiquarii, crescerà a dismisura l'intelligenza fra loro; ed ove, premesse quelle relazioni al tenore metrico, si procederà nei calcoli col sistema decimale, si godrà pure di facilità non mai provata sin qui. Io persuaso di questi bisogni, vedrò di metterli in pratica, quantunque volta nei limiti sopra accennati me ne verrà l'occasione.

NOTA PRIMA

(V. Pag. 116)

¹ Quando in Genova è mosso discorso sull'antica valutazione delle monete, odesi tosto rispondere: esservi presto lo Statuto che reca un'acconcia tavola in cui vien dato annualmente il corso ch'ebbe lo Scuto nei secoli addietro; esser dessa la regola canonica. È vero che nell'edizione in 12 *Statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Januensis*, fatta dal Franchelli nel 1702, e in altre, è una Appendice che comincia *Leges varias, ac decreta concernentia ad intellectum statutorum nuperrime recollecta*, ed ivi sono alcuni decreti sul tenore da osservarsi nei pagamenti di vecchj debiti, di doti, ec., ma questi non stabiliscono oltre a regole generali, nè discendono alla pratica valutazione della moneta. Poesia trovasi ivi aggiunto uno scritto intitolato: *Origine della moneta, sua variazione in Genova, e valutazione sino a questo tempo*; in cui, premesso un breve proemio superficialissimo, e ben lontano dal corrispondere al titolo promettitore di tante cose, è poi descritta una tavola dello Scuto d'oro dal 1508 al 1684 ed un'altra dello Scuto d'Argento dal 1593 sino al detto anno 84. Però queste valutazioni se poi furono ammesse nella pratica, pure mancano d'ogni governativa autenticazione; non procedono come si vide al di là del secolo XVI; e son niente più che l'opera d'un qualche raccoglitore. Diremo qui pertanto *fides stat penes auctorem*; e certamente starà molto dubbia per poco si esami il disordine che generalmente appare in tutto quel lavoro; e noi che desiderammo pescare in fonti meno incerti, dobbiam pur confessare aver di frequente ritrovato che le valutazioni delle dette tavole, non corrispondono alle decisioni date in più tempi dall'Ufficio delle Monete, in occasione di controversie portate alla di lui cognizione.

Però quel lavoro fu ripubblicato più volte nel libretto che ha per titolo *Saggi cronologici, ossia Genova nelle sue Antichità*, ristampato ultimamente dallo Scionico nel 1743; e per maggior onore trovasi inserito nella Raccolta di Filippo Argelati; dal che si vede come in carestia di buona merce, s'insacca tutto ciò che si trova, sia buon grano o saggina, non importa.

Riconfermando io quanto ebbi già occasione di affermare in questo 4.^o libro: essersi cioè molto indietro in fatto di buone valutazioni, e poterne allora solo sperare delle sicure, compiute, e quindi utili quando sarà ordinato un generale concorso e concorde di tutti gli eruditi; voglio a maggior altrui convincimento far osservare, come in non dissimil guisa delle monete di Genova, sia lavoro incapace ad appagar onninamente il lettore quella lunga tavola delle valutazioni del Fiorino di Firenze, che, certo, con infinita fatica e studio compose il celebre D. Gio. Targioni Tozzetti, nel suo ragionamento alla Società Colombaria *sulle cause dell' Aumento del Fiorino d' Oro*, e che molto a buon dritto meritò aver luogo nella preziosa Raccolta del Zanetti. Il Targioni ramò quanto poté trovare, e fu molto laudevole in questo; ogni altro dotto facendo altrettanto, ed i lavori di tutti unendosi un giorno in un lavoro solo, confido si giungerà a mèta, ma come sta così isolato lascia certo molti desiderii, e molti dubbi. Ed in vero, tralasciando ora per brevità di esaminar tutto il corso delle *cause di aumento* proferiteci dal Targioni; la sola ispezione delle di lui tavole, prova quanto sien vere le angustie nelle quali confessa egli stesso essersi non raramente ritrovato.

Noi facciamo queste osservazioni, perchè tant'è, vorrem persuadere il pubblico a non pretendere da noi oltre le nostre forze, le quali amiam meglio confessar assai deboli, che dir troppo senza poter dir bene. Reputiamo minor male ignorarsi una verità, che credere ad un errore.



NOTA SECONDA

(V. pag. 119)

Comunemente si dice essere stato battuto il fiorino d'oro in Firenze per la prima volta nell'anno 1252; e così apparirebbe leggendo Malespini, Villani, S. Antonino Arcivescovo, Ammirato, Borghini, ed altri moltissimi scrittori ricopiati dai moderni; però penso non siasi avvertito, che dai Fiorentini cominciavasi l'anno *ab Incarnatione*, cioè ai 25 di marzo, e credo quindi siasi preso equivoco fra ciò che al nostro modo di contar gli anni, suonerebbe oggigiorno il dire semplicemente 1252, ed i primi mesi del 1253, ai quali appunto si estendeva l'anno fiorentino. Quel 1252, che fu il 3.^o dopo la conseguita libertà del popolo di Firenze, corse pieno di guerreschi avvenimenti; i Fiorentini furon tratti a far oste or qua or là; e nei mesi di giugno, di luglio, d'agosto, e di settembre riportarono continuate vittorie. L'ultima fu quella contro i Sanesi a Montalcino, la quale appunto arrivò nel settembre; ed è dopo il ritorno da quella impresa che tutti gli storici antichi si accordano a narrarci, essersi per motivo della cresciuta potenza e fortuna pensato a fornir il paese d'una propria moneta aurea. Ciò avvertirebbe già di per sé doversi gli ordinamenti per ciò assegnare agli ultimi mesi di novembre e dicembre; e considerati tutti i preparativi che per quella nuova coniazione poteano abbisognare in una Zecca, d'altronde sin allora poco florida ed operosa, si è condotti a riferir l'effettiva battitura all'anno susseguente. Così porterebbero i ragionamenti, che si poteano ommettere, riportando in loro vece l'intero testo del Villani; ma si credette doverli accennare, per confermar la precisione osservata da quello Storico nella propria narrazione. Ecco dunque il testo del Villani.

« Nel detto tempo, tornata, e riposta l'oste de' Fiorentini

« in Firenze con le vittorie dette dinanzi la città montò molto
 « in istato, ricchezze e signoria, e in grande tranquillo, per
 « le qual cose, i mercatanti di Firenze, per onore del
 « Commune ordinarono col popolo, et Commune che si bat-
 « tesi moneta d'oro in Firenze, che prima si batteva mo-
 « neta d'ariento di xxi denari l'uno, onde allhora si comin-
 « ciò a battere la buona moneta del Fiorino dell' horo di 24
 « caratti, e chiamossi fiorino *doro* e contavasi l' uno soldi
 « venti e ciò fu al tempo di Messere Filippo Ugoni di Bre-
 « scia del mese di gennaio anni di Cristo mcccxi, de' quali
 « fiorini otto pesavano una oncia e dall' uno dei lati era lam-
 « pronta del Giglio e dal *latra* di Santo Giovanni Battista
 « come sono oggi ».

Ecco dunque l'ordinamento accaduto nel gennaio del 1253, giusta l'attuale contar degli anni a *Circumcisione*; ed ecco pertanto non potersi assegnar la prima coniazione del fiorino d'oro in Firenze innanzi il nostro contar il corso di quell'anno.

NOTA TERZA

(V. pag. 420)

Consentiamo che universalmente gradito ed imitato riuscisse poscia il fiorino d'oro di Firenze, ma come abbiam creduto doverne posticipare d'un anno la prima data, reputiam pure doverne di qualche anno eziando differire il generale favore. Dalle relazioni del Vettori, e dalle tavole del Targioni Tozzetti lo veggiamo più che raddoppiato di valore alla fin di quel secolo; ma però sino al 1259 non appare che ricevesse alcun aumento sopra i soldi 20, cui era stato valutato originariamente. Ciò prova che il singolare favore conseguito in seguito, non si era da principio appalesato; nè potea nascere di fuori che prima non si manifestasse in paese. Solo del 1275 lo veggiam salito a soldi 30 e nel 1299 a L. 2.5.11. Così almen nota il Targioni nella sua tavola. Queste consi-

derazioni vengono confermate dalla seguente molto importante testimonianza. *Ann. 1252 fecero i Fiorentini battere il fiorino dell'oro, che prima non erano mai estati, ne altra moneta se non Piccioli et d'Ariento che valevano l'uno denari 12. Allora fu dato corso al fiorino dell'oro soldi 20, e non era quasi chi il volesse* — Paolino di Piero, Cronaca di Firenze dal 1080 al 1305; Autografa, nella libreria Megliabechiana.

Da tutto ciò ne risulta che il credere imitato il novello fiorino di Firenze dagli altri popoli subito dopo il 1252 sarebbe un errore. Le più antiche memorie riferite dai Monetografi, si riportano al ducato d'oro di Venezia coniate nel 1284 sotto il Doge Giovanni Tiepolo. Per altro, tanto solo sia detto rispetto al fatto dell'altrui imitazione; locchè è ben diverso dallo avere già posseduto una tale moneta, ed essersi poi, per la prepotente necessità commerciale, determinati a ricomporla.

NOTA QUARTA

(V. Pag. 123)

La moneta non è solo propria d'Italia, ma tutti i popoli l'adoperarono pei loro bisogni; e siccome tutti ebbero insieme delle relazioni di commercio, ed anco politiche, così sembrerebbe che a meglio, e più universalmente eseguire il grande lavoro economico sulle Zecche, e sui traffici antichi avrei dovuto proporre un generale assembramento e concorso non dei soli antiquarii italiani, ma bensì di tutto il mondo. Ciò sta bene; e certo che ove potessi tosto sperar tanto, non dissentirei da siffatta lega proprio universale. Però considerando come l'ottimo sia sempre l'inimico del buono; e riflettendo come, dato il bell'esempio dell'Italia, e cavatone quei non lievi buoni effetti che si avrebbe ragione a sperarne, potrà in

avvenire dilatarsi il profittevole costume; mi limitava a raccomandar la novella opera per la sola italia, fiducioso di vederla progredire in seguito a più ampia estensione.

CAPITOLO II.

DELLA NATURA DEI PESI,
E SPECIALMENTE DI QUELLI DELLE MONETE,
E DEL PESO DELLA MARCA.

Il peso delle monete è necessariamente regolato dalla diversa preziosità del metallo onde sono composte; quando l'argento era più raro, una picciola moneta bastava a rappresentare un grosso valore; ma dacchè l'argento divenne più comune, fu necessario metterne di più, e così accrescere il peso del fine nella moneta, per conservarle un eguale preziosità. Ovveramente, crescendo a dismisura la proporzione, e quindi venendo troppo voluminosa la moneta, si trovarono altre novelle divisioni, o a meglio dire espressioni della moneta,

le quali nei loro valori, e con diversa proporzione corrispondessero a quegli accrescimenti.

Uno dei più rimarchevoli aumenti nella massa argentea, accadde a motivo della scoperta dell'America, ed inviò grandemente il metallo; ma però quella quantità di aumento non si dee riguardare siccome la esatta proporzione della quantità d'invilimento del metallo medesimo. Chi si avvisasse stabilire una rigorosa ragione inversa fra la preziosità e la rarezza dell'argento, e dell'oro errerebbe all'ingrosso; imperciocchè la cresciuta consumazione al di là della cresciuta quantità apportò un forte compenso. Qui non occorre cercare di quanto crescesse nel mondo la massa dell'argento, dopo la scoperta delle miniere americane; cotale ricerca, pella quale è forse impossibile pervenire ad un risultato sicuro, sarebbe per lo meno inutile a riguardo del lavoro che abbiám per mano; ci basti conoscere come a giudizio dei più sani cal-



colatori sia risguardata la differenza nel valore dell'argento come 4 ad 1; vale a dire che quella quantità d'argento la quale innanzi al secolo xvi, poteva bastare a comprar quattro date quantità d'un tale oggetto necessario, oggidì non ne comprenderebbe che una sola, e medesimamente vuol dire, ch'è una lira del secolo xv, si può dire corrispondere a quattro lire del secolo xix ¹.

Questi rapporti però non bisogna accettarli siccome onninamente esatti, come neppure si ponno risguardare quali affatto si-

¹ Fra i molti rapporti che sono stati proposti, nè destituito veruno di molte buone ragioni, e da riferirsi ognora ai varii tempi o luoghi, io ho preferito questo del 4: ad 1, perchè mi parve si accordasse meglio col peso delle monete ch'ho per mano; ma però non intendo con questa adozione disprezzare le altre assai diverse opinioni degli eruditi; ed osserverò solo che in tale materia possono aversi di molte fiere varietà, in guisa che penso possa essere vero un risultato, senza che però sia falso un altro diverso; e queste anomalie poter provenire da molte diversità di luoghi e di tempi, anche non molto discosti fra loro.

cure le ragioni, ricavate dai generi di prima necessità, a cagion d' esempio dal grano. Infinite cause concorrono a recare disturbo nei calcoli ¹, laonde vuolsi riguardare ogni rapporto niente più che approssimativo; e da qui si vede come tutto concorra ad accrescere la difficoltà nell' avere un esatto rapporto fra le antiche monete e le moderne.

Se però la scoperta del nuovo mondo apportò straordinaria variazione nel valore dell' argento, altre cagioni vi furono altresì per lo innanzi, e capaci a produrre variazioni molto sensibili. Io pongo fra queste l' avvenimento importantissimo delle Crociate, mercè cui nacque, o crebbe il commercio, e la navigazione a lidi lontani, e si mutò la faccia della nostra Europa. Il traffico fa affluire la merce, e l' argento è una merce esso pure, quindi la quantità

¹ La sola introduzione delle patate, può fra tante altre cagioni di varietà, essere ella una molto importante sul ragguaglio dei prezzi pe' cereali.

dell'argento andò essa pure crescendo fra noi dopo il secolo XI, infino al XVI, e ciò indipendentemente dalla scoperta del gran Colombo. Evvi però una rimarchevole differenza fra i due aumenti; chè il primo accadde lentamente, e senza toccare a tanta cima quanto il secondo, il quale fu per così dire istantaneo, e crescente a foggia di gigante. Vegghiam dunque gli uomini innanzi al 1500, e precisamente dal XII al XVI secolo, andar così di mano in mano aggiustando le proprie monete per accomodarle a quel successivo aumento; ma dopo quell'epoca, si videro astretti a cambiare del tutto il proprio sistema monetario; ed ordinarlo sovra altri moduli e scale più confacenti alla novella condizione del metallo monetabile.

Nè questo fu fatto nuovo, ma io lo ravviso siccome una ripetizione di quello che appunto era accaduto appena dopo il mille, quando la indicata causa delle Crociate, l'ordinamento dei Comuni, ed altre novità

essenziali, produssero uno straordinario mutamento nella condizione dei metalli. Innanzi al mille, e dopo Carlo Magno si conteggiava con una lira ch'era una libbra di due marchi d'argento, stabilita da quel Grande; e cotal libbra si considerava divisa in 20 soldi, ed ogni soldo in 12 denari; ragion per cui la libbra o lira, come piaccia meglio appellarla, era composta di 240 denari. Non esisteva realmente la lira, non il soldo, elle erano monete immaginarie, o come si dice *di conto*, ma solo aveasi il denaro d'argento, o poco più, siccome moneta reale. Chi dunque si obbligava a dover pagare una lira, è chiaro che obbligavasi dover pagare 240 di quelle monetine d'argento, le quali corrispondevano alla 240.^{ma} parte della libbra di sedici oncie, ossia di due marchi, ed appellata denari.

Se oggigiorno un uomo, per muto od altro, che si obbligasse in Roma a dover pagare uno scuto, spiegasse per giunta, che sarà in cento baiocchi; in Francia dicesse che

per un franco darà cento centesimi; se altrove, ed in Genova colla lira, dicesse che per una lira darà duecento quaranta denari, si accuserebbe d'oziosa una tale espressione; però nei contratti intorno al mille si trova non di rado stipulato che il debitore di una lira la pagherà in numero di duecento quaranta denari. Poi non s'incontrano più di tali espressioni; ma si vedono invece nelle zecche cambiati i tipi delle monete, e nascere il biglione, e segnatamente quello d'un terzo di fine sopra due terzi di rame, del quale abbiamo anche dato un esempio nella locazione della moneta fatta in Genova l'anno 1144.

Tocco qui un punto della storia monetaria che meriterebbe un'ampia illustrazione; non mi vi arresterò quanto occorrerebbe a porlo in piena luce, perchè ne anderei troppo dilungato dallo speciale lavoro ch'ho per mano, noterò solo queste poche osservazioni. La solenne rivoluzione che si verificava in quei tempi prossimi al

mille nel valor dei metalli, sturbava potentemente l'antico sistema della moneta, nè tale sistema si poteva più accomodare alla nuova condizione delle cose. Quindi a principio debbe essere arrivato che il debitore d'una lira movesse difficoltà a pagare effettivamente le 240 monete d'argento appellate denari, le quali stavano in legge siccome l'equivalente della lira; ed ecco pertanto la ragione per cui deesi aver preso in uso di pattuire spiattellatamente che ben 240 denari, e non meno, formeranno l'intero pagamento. Nè considerata sotto un tale punto di vista l'espressione può più tacciarsi d'oziosità; come non è oziosa e vana nei contratti d'oggiorno quella *Scisa*, doversi cioè pagare il debito in vero danaro metallico, poichè s'intende voler esclusa la carta monetata. Ma quella cautela nei contratti avrà potuto giovare sino ad un certo punto, che poi dovea cedere necessariamente alla prepotenza delle nuove condizioni allora correnti; quindi quel



non trovar più l'espressione dei 240 denari nei contratti che si slontanano dal mille; quindi quello smettere la moneta di fino argento, e sostituirvi od associarvi almeno quella di biglione.

Ma se abbiamo veduto variante, e necessariamente variante la moneta, non si può dire altrettanto dei pesi. Senza pretendere che gli antichi pesi ci sieno tutti, ed ovunque, ed in ogni tempo pervenuti esenti da ogni variazione; dobbiam però riconoscere, come gli uomini ponessero sempre molta cura a conservare i loro pesi originarii; a tal che, quella stessa varietà di pesi che si osserva da un paese all'altro, deesi anzi ripetere da un'accurata conservazione di antichi campioni, dei quali siasi persino perduta, od offuscata la memoria sull'origine, anzichè alterazioni d'uno stesso peso originario. Abot de Bazinghen ' ricordando che i Romani introdussero i

loro pesi nelle Gallie, ove già stavano stabiliti dei sistemi ponderali, nota che permisero ai popoli di giovarsi ancora dei pesi loro antichi, purchè contrattando dichiarassero prima di che peso intendeano valersi; e poi conchiude con questa saggia osservazione: *de cettè liberté est venue la diversité des coutumes, poids et mesures qui sont en divers lieux de la France, quoique sous la domination d'un seul Roi.*

Ogni paese mise grande religiosità e cura nella conservazione dei propri pesi; e si vede che li raccomandavano alla salvaguardia della religione.

. . . . *cupus, quem non vitare liceret, sacravere Jovi Tarpeio in monte Quirites.* disse Fannio.

In Francia il campione del peso del Marco, e ch'è originario da Carlo Magno, stava in Parigi nella Corte della moneta chiuso sotto tre chiavi; nè tale campione serviva mai per li confronti quotidiani, acciò di regolare quei diversi comuni ad uso



pubblico; ma un altro campione era stato preparato ugualissimo al primo, e che doveva servire di norma archetipa. E tutto ciò si volle fare per non esporre il vero primitivo ed originale ad essere minorato dall'uso. In Genova si conservavano i campioni dei pesi e misure in luogo sacro.

Nè è da far le meraviglie che le cose ponderali procedessero di tale tenore. Importa oggi, come ieri, come domani non essere ingannati ricevendo una merce a peso; e perciò evvi sempre un uguale interesse a conservare una perfetta esattezza nei pesi come nelle misure. Perchè nasca una varietà nei pesi, è d'uopo d'una causa straordinaria, ed avvertita; come a cagion d'esempio fu quella volontà di Carlo Magno, che ordinò la libbra di due marchi; fu segnatamente quel novello ordinamento metrico veduto ai dì nostri, e modellato sopra un campione costante in tutti i tempi, comune a tutti gli uomini, la misura del mondo. Molte varietà si trovano nei pesi

e misure dei diversi popoli, ma spesso elle provengono assai meglio da variate combinazioni delle unità primitive, anzichè da un intrinseco variare di tali unità medesime; ma la molteplicità, e la tenuità di tali variazioni avvisano meglio della cura assidua che mette ogni popolo a conservare intatti i propri pesi, e le proprie misure.

Non è da far le meraviglie se il grande e perpetuo, e molteplice mutamento patito dalle monete, non si ricopia nei pesi e nelle misure. Tutti questi tre articoli entrano indispensabilmente nelle umane contrattazioni, ma però hanno una origine diversa. Il peso e le misure dipendono da una volontà, e questa volontà può durare permanente; la moneta in iscambio proviene da una merce, chè merce esso pure è il metallo col quale è fabbricata; quindi è soggetta alle variazioni prodotte dalla maggiore o minore affluenza della merce medesima. Se la volontà dell' uomo può mu-

tare il peso e le misure, dee farlo o per un giusto motivo, o per una malizia: nè è così frequente un ragionato motivo; nè può avere grandi effetti e diuturni la malizia d'uno individuo, contraddetta dall'interesse dei molti, sempre celata, ed illegale.

Il peso della marca in Francia è gramme 244,753; l'oncia genovese, peso sottile, corrisponde a g.^{me} 26,396; dunque una marca francese corrisponde a nostre oncie 9. $\frac{17}{11}$; ossia 9. onc. 1. quarto 2. caratti 3. grani e $\frac{1}{7}$. Non posso assicurare che questa proporzione sia esattamente quella che abbia esistito ne'primi secoli dopo il mille, ma per altro parmi poter dimostrare aver dovuto esservi molto vicina.

Il marco genovese è oggigiorno di 8 oncie di Genova, quindi è più piccolo del marco di Francia ¹. Anche le recenti tariffe

¹ Marco di Francia	Gr. 244,753:
Oncie 8 di Genova, ossia marco Genova	» 244,168.
Differenza in meno	Gr. <u>33,585.</u>

V. Nota 1.^a in fine del presente Capitolo.

del 1792, del 1803, permettono le contrattazioni al marco d'oncie 8 peso di Genova.

Nella pace pisana (1288) abbiamo che un marco d'argento corrispondesse a L. 4; in atto del 1253, 25 novembre, in Notaro Bartolommeo Defornari abbiamo che l'argento *de Januinis grossis veteribus vel veneticis grossis*, si valutava *ad rationem de L. 5. 8. 8 Genuae per quamlibet libram argenti in pondere*. In altro atto dello stesso anno e Notaro, addì 4 del mese di dicembre, si contratta a Lire tornesi, ed ivi l'argento è valutato in L. 5. 9 *pro qualibet libra in pondere* ¹.

¹ Materialmente confrontando questi valori, ci verrebbero i seguenti risultati. Supponiamo che una marca corrispondesse ad oncie 9; Lir. 4, ossia ss. 80 per una marca darebbero ss. 8. 40. ²/₃ per oncia; e quindi siccome 3 oncie ammonterebbero a L. 4. 6. 8, queste aggiunte alle L. 4 porterebbero per una libbra L. 5. 6. 8. Ora noi abbiamo Lire 5. 8. 8, e L. 5. 9 vale a dire una differenza di soli ss. 2, ovvero ss. 2. 4 che può benissimo svanire per le considerazioni che andiamo facendo, in ispecie sulle varietà prodotte dalle usure, che possono salire assai alto.



Dietro questi dati, e sempre ipoteticamente ammettendo l'invariabilità nei pesi, parmi poter ragionare così. Se soldi 109 sono il prezzo d'una libbra d'argento peso di Genova, ossia di gramme 316,750, a quante di queste gramme corrisponderanno L. 4 ossia ss. 80? Vale a dire pongo la proporzione :

$$109 : 316,750 :: 80 : x = 232,477.$$

e dividendo questa ottenuta quantità di gramme 232,477, per gramme 26,396 peso dell'oncia, mi vengono oncie $8 \frac{1}{2}$ di quoziente, che a dir vero darebbe per la marca un peso alquanto minore di quello che aveva supposto.

Ma il prezzo di L. 5. 9 per libbra non si può risguardare quale costante e canonico, avvegnachè nell'altro atto per noi riferito lo vedemmo regolato a sole L. 5. 8. 8. Dunque si variava. Considero ora che i due riferiti contratti sono due mutui, nei quali apertamente vien detto : *pro quibus (libris) nomine cambii tibi solvere pro-*

mitto e poi vi si conchiude con un bel *ad rathonem* di tante lire per libbra; dal che è facile comprendere come quei prezzi dell'argento fossero conflati del valore del metallo, e dell'usura pattuita. Si ha dunque ragione a considerarli per più forti del giusto. Ma siccome a quei tempi abbiamo frequenti esempi di molto grosse usure, quindi non sarà irragionevole minorare assai sensibilmente quei prezzi. Ora, L. 5. 9 sono ss. 4 09; il solo 5 p. $\frac{2}{7}$, che sarebbe stata una tenue usura, ridurrebbe per ogni anno quel prezzo a ss. 403. $\frac{1}{2}$ circa. Ma forse quel prestito non avrà durato un solo anno; ma forse non si saranno contentati del solo 5 p. %, all'anno; quindi ognuno vede quanto abbiano potuto variare, e notevolmente variare quei prezzi; quanto sia perciò malagevole il poterli fissare oggidì con esattezza, andando solo dietro la scorta di pochi atti. Abbisogna un grosso numero di documenti, innanzichè fermare certi particolari minuti, che ponno

per cento capi patire variazioni. Ciò per altro che senza timor d'ingannarmi, credo poter dire si è, che quel prezzo di L. 5. 9 non era costante, che conteneva altresì un lucro od interesse, che pertanto va sensibilmente diminuito.

Ora ecco una mano d'ipotesi, le quali può tornar utile avere sott'occhio, e che son regolate giusta l'andamento della proporzione posta qui sopra, ma con diversi valori.

Supposto il prezzo dell'argento a L. 5 la libbra

il peso della marca verrebbe onc.	9 $\frac{59}{100}$
-----------------------------------	--------------------

Supposto il prezzo suddetto in L. 5. 3

il peso della marca verrebbe	9 $\frac{32}{100}$
------------------------------	--------------------

Supposto il prezzo suddetto in L. 5. 6

il peso della marca verrebbe	9 $\frac{05}{100}$
------------------------------	--------------------

I due primi risultati supererebbero ancora l'espressione cavata dalla nostra prima ipotesi, cioè dalla supposta invariabilità dei pesi; e per la quale dividendo senz'altro il

peso della marca attuale col peso attuale dell' oncia, eraci venuto per la marca oncie $9 \frac{1}{17}$. Il terzo risultato poi starebbe al disotto; ma però rammentiamo che le usure erano forti; e quindi vi è molta ragione per inclinar ad un peso vicino sibbene alle oncie 9, ma più tosto di qualche frazione maggiore che non minore.

Un diligentissimo raccoglitore delle antiche memorie sui pesi, e le misure genovesi, il Sig. Pietro Rocca, Verificatore dei pesi e misure in Genova, opina che il vero peso della marca in Liguria, nei secoli dei quali trattiamo corrispondesse ad oncie 9 genovesi, e gentilmente m'indicava un atto del 15 di luglio anno 1266, a rogito del Notaro Guglielmo da S. Giorgio, in cui Lanfranco Grillo promette dare *marcas 200 de miliaren. quæ sint de uncis novem ad rationem de Bisanciis 16 1/2, pro marca*; ed ivi il Bisanzio è valutato soldi 5 *Januæ*. Prezioso o senza dubbio un tale atto, ma però non parmi onninamente

bastevole a dare un dato finale sull'esatto peso della marca. Bisognerebbe poterlo sgomberar bene da tutte le varietà od alterazioni, che possono avervi introdotto, e la qualità dei Migliaresi, ed il corso assegnato ai Bisanzi, e l'usura, ec. I Migliaresi erano d'argento onninamente fino? I Bisanzi non si veggono sempre conteggiati a soldi 5. In un atto del 6 ottobre 1198 Notaro Bonvillano, trovo che Leonardo figliuolo di Vitale de Mari confessò aver avuto 20 Bisanzi mosemotini a ragione di soldi 6. 2 di Genova per ognuno. In altro atto del 27 novembre 1253 Notaro Bartolommeo De Fornari è fatta una accomanda di Lire 125. 4. 4 in *Dublerios* 89 auri et in *Bisancios* 269 milaren.; e tosto dopo altra accomanda per L. 62. 6 Jan. in *Dublerios* 89 auri; e qui si badi un po' quali strane anomalie; su quelle doppie per L. 62. 6, verrebbe il Bisanzio in soldi 4. 7. $\frac{1}{100}$, e per lir. 125. 4. 4 più del doppio. Dal che si vede non essere facile il cogliere tutti gli

importanti elementi regolatori di quei calcoli. Caviamo però un buon profitto da quell'atto, cioè riconosciamo che la corrispondenza della marca al peso di Genova, si raggirava sempre verso le nove oncie, o poco sopra; e questo fatto è ciò che debbe aver determinato il Cardinale De Luca, il P. Semino, ed altri a risguardarla assolutamente per oncie nove peso di Genova ¹.

Abbiamo poi un altro atto stipulato addì 24 di gennajo 1268 in Notaro Azone de Clavica, in cui *siphus unus argenti in pondere uncia 8. 1/2, ad pondus Januae valutatur L. 3. 16. 6*; e questo ci darebbe per libbra L. 5. 8 più un terzo di denaro; ma non conosciamo a che titolo fosse quell'argento; certo che non sarà stato di perfetto fine, ma forse ad un titolo inferiore dei Genuini, i quali pare fossero molto alti ².

Facendo ulteriori ricerche si potrebbe

¹ Vedasi Nota 2.^a in fine del presente capitolo

² Vedasi Nota 3.^a in fine del presente capitolo.

tessere una vera litanìa di cotali esempi, ma se una più minuta indagine su questo particolare può essere conveniente a chi si occupasse proprio delle precise ricerche sui pesi, addiverebbe oziosa pel presente nostro lavoro. Importava conoscere con sufficiente approssimazione la corrispondenza del peso della marca colla libbra genovese, e tanto parmi abbiamo conseguito dalle ricerche, e considerazioni fatte sin qui. Le tenui varietà che si pervenisse ancora a scoprire, non varrebbero a far cambiare i raziocinj che riflettono alla valutazione dell'antica moneta genovese, e pertanto non occorre occuparcene.

NOTA PRIMA

(V. Pag. 145.)

Per comodo dei nostri lettori ecco alcuni rapporti di antichi pesi col nuovo sistema metrico.

GENOVA — Peso sottile per li argentieri, farmacisti ecc.
libbra in dodici oncie . . . Chil. 0. 316. 750.

Oncia . . . » 26. 396.

Divisa in 4 quarti — Quarto . . » 6. 599.

Diviso in 36 caratti — Caratto . . » 183.

Divisa in 4 grani — Grano . . » 46.

L'oncia si divide pure in $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{16}$

Si divide in 24 denari — Denaro » 1. 100.

Diviso in 6 caratti, ossia 24 grani.

Si divide in 8 dramme — Dramma » 3. 300.

Divisa in 3 scrupoli — Scrupolo . » 1. 400.

Diviso in 24 grani.

NB. La libbra peso grosso . . . » 0. 317. 664.

Si possono fare le divisioni di sopra, ma calcolate sulla base de' Ch. 317. 664.

FIRENZE — Libbra . . . » 0. 339. 542.

Divisa in 12 oncie — Oncia . . » 28. 295.

Divisa in 24 denari — Denaro . . » 1. 479.

Diviso in 24 grani — Grano . . » 49.

TORINO — Libbra mercantile in 12 oncie » 0. 368. 445.

Libbra farmaceutica di 12 on-

cie, di 96 dramme . . « 0. 307. 503.

Marco per le monete di 8 oncie » 0. 246. 002.

VENEZIA — Libbra grossa di 12 oncie . » 0. 468. 473.

Libbra sottile di 12 oncie . » 0. 302. 025.

Marco per le monete di 8 onc. » 0. 238. 747.

LUCCA — Libbra di 12 oncie . . » 0. 338. 000.



NOTA SECONDA

(V. Pag. 152.)

Moltiplicando per nove il peso dell'attuale oncia sottile di Genova, cioè g.^{me} 26,396 si avrà; $9 \times 26,396 = 237,564$; quali riguarderemo per la corrispondenza col peso dell'antica marca. E siccome la marca si divide in 8 oncie, avremo pure $\frac{237,564}{8} = 29,695$ per l'oncia di marca. Che se

la divideremo per 8, faremo ciò che dell'oncia loro fecero i Fiorentini per aver il taglio del Fiorino, e ci verrà $\frac{29,695}{8} = 3,712$. L'oncia di Firenze essendo gramme 28,295,

l'ottavo è gr. 3,537. Ciò premesso osserviamo che i Genovini d'oro coll' *Ianua quam Deus protegat* si trovano dalle g.^{me} 3,493, alle 3,543; che quei dal *Dux Primus* (an. 1340 circa) al *Dux V.* (an. 1370 circa) vanno da g.^{me} 3,527 a g.^{me} 3,552, e quindi è una somma prossimità fra i pesi delle due Zecche.

La differenza fra g.^{me} 3,712, ottavo dell'oncia trovata per la marca, e gramme 3,552, massimo peso del genovino, è g.^{me} 0.160; e facendo $\frac{3,712}{460} = 23$ circa, si riconosce essere

il Genovino un 23.^{mo} meno di quell'ottavo, locchè parmi un divario comportabile, ed anzi troppo piccolo che troppo forte, per tutto quanto richiedesi di beneficio nella monetazione.

È vero che ove si ripetesse lo stesso calcolo per una genovina a sole g.^{me} 3,500, chè certo se ne trovano anche a g.^{me} 3,493; verrebbe una differenza in meno di g.^{me} 0,212;

e $\frac{3,712}{212} = 17 \frac{1}{2}$, circa, darebbe un divario più forte; ma

chi non sa essersi state nei diversi tempi delle rilevanti varietà nella battitura?

Ove invece volessimo supporre le oncie otto della marca

antica pari ad otto oncie attuali di Genova, si avrebbe
 $8 \times 26,396 = 211,168$, e quindi $\frac{26,396}{8} = 3,299$; che si
vede non poter essere, perchè troppo minore del peso dei
nummi che sono pervenuti a noi.

Queste osservazioni ci confortano a riguardar la marca per
oncie 9 di Genova, o molto approssimativamente.

Vogliamo ancora far sapere cosa non comunemente pensata,
cioè aver udito dal prelodato Sig. Rocca essergli capitato ve-
dere di que' sistemi, od aggregati del peso genovese, in ver-
nacolo idioma detti *boggioli*, i quali a vece di essere ordi-
nati giusta il solito per 12 ovvero per 6 oncie, lo erano per
9, e gli parvero vecchi di qualche secolo. Cotai pesi col par-
tire da una unità ponderale di 9 oncie, indicherebbero l'uso
della marca.

NOTA TERZA.

(V. Pag. 152)

Negli Statuti di Rimini dell'anno 1299 l'argento per i
lavori degli Orefici fu fissato alla bontà dei Bolognini, mo-
nete che del 1392 si vedono a 10 denari (834) di fine.
Da questi dati si avrebbe: per oncie 8 $\frac{1}{2}$, argento di Copella
L. 4. 11. 11; e per una libbra dello stesso L. 6. 9. 8; presso
tanto superiore alle L. 5. 9. (con giunta dell'usura) da farci
avvertiti dovervisi ritrovare qualche riguardo di fattura, o
d'altro che sia. Veramente si potrebbe obbiettarci essere in
Genova non a Rimini ove cadea cercassi il titolo dell'argento
manifatturabile; correre quessi un secolo di distanza dal 1299
al 1392, quindi il ragguglio poter andare soggetto a forte
divario; ma io non avendo di meglio do quel che posso, im-
plorando venia alla mia povertà; e non intendendo far più
che offrir de' raggugli di approssimazione.

CAPITOLO III.

NOTIZIE PREPARATORIE PER LE VALUTAZIONI MONETARIE.

Eccoci pervenuti alla parte più difficile e rischiosa della numismatica, vogliam dire alla valutazione odierna delle antiche monete. Un molto ingegnoso lavoro ha condotto ultimamente su questo particolare il Ch.^{mo} Cav. Luigi Cibrario nell'eruditissima sua opera *sull' economia politica del medio evo*. Con ammirabile pazienza e sagacità, compilò prolisse tavole di valutazioni, e di prezzi dalla 2.^a metà del secolo XIII. a tutto, e qualche volta anche oltre il XIV; ma ci pesa che tanto illustre scorta non possa giovarne pel tempo in cui cominciò

la moneta genovese, cioè pel secolo XII. la quale può certo dai suoi primordii aver patito notabili variazioni prima ch'ella giungesse al fine del XIII. Privo adunque di un tale ausilio, dirò quello che a seguito delle mie penose indagini ho potuto raccogliere; tenendomi anzi al meno più sicuro, che al rischioso dire soperchio; ed intendendo a presentar non sempre delle sentenze, ma spesso anco dei non disutili pensieri.

Nelle ricerche sul corso delle monete antiche, non è solo da badare al valor del metallo ond'erano composte, ma alla ragione in cui nei diversi tempi stettero i due nobili metalli oro ed argento fra loro; come pure a quella in cui il valore odierno dei detti metalli sta colle cose venali, segnatamente con quelle che sono le più comuni, e più necessarie al vivere umano; ovvero coll'opera dell'uomo, la quale poi torna ad uno stesso cioè al valor di quanto abbisogna per porre l'uomo in istato a poter dare questa sua opera.



Noi ci farem carico di tutti questi particolari quando occorrerà; ma lo faremo colle necessarie separazioni, per impedire che uno venga eliso dall'altro; e tutti si confondano; oltredichè non intenderem mai cavarne dei risultati precisi all'ultimo quadrante, poichè allo stato attuale delle notizie che ci son pervenute, reputiamo non potersi ciò conseguire con verità.

A far sentir tosto un tal vero, basti dare un'occhiata alla seguente lista di prezzi pel grano, e pel vino, derrate di prima necessità; e bisognerà convincersi essere ancora incompleti i dati che abbiamo a guardarci in quelle prische ricerche. Sono i prezzi seguenti cavati da atti notarili.

Grano alla mina ¹

1471. Epoca di carestia, sall sino a . Ss. 10. ²

1243 » 10.

« Stesso anno, si trova pure a . . » 6. 11 ¹/₂.

¹ Crediamo che l'antica mina pel grano, e l'antica mazzarola pel vino, diversifichino sì poco dalle attuali, che se tutto il resto fosse piano quelle differenze non potrebbero esser causa di sensibile errore in un calcolo.

² V. Nota in fine del Cap. VII.

4245	Ss. 5.
4227 (15. 7. ^{bis}) grandissima abbondanza	» 44.
4239	» 42.
4256 grande abbondanza	» 9.
4261	» 9.
4267	» 10.
4268	» 7. 6.
» stesso anno si trova pure a	» 44.
4288. Nella pace Pisana stabilito a	» 8.

Domandasi ora quale regola chiara e soddisfacente possa ricavarsi da tanta varietà, e da tanta irregolarità di prezzi? Forse nasceva dalla copia, e dalla penuria del genere in paese; vicende, le quali in un tempo che il commercio, la navigazione, e gli altri mezzi di trasporto erano tanto al disotto del giorno d'oggi, potevano appalesarsi molto più sensibili. Ad ogni modo sembra che riguardandosi il prezzo di ss. 40 quale il più approssimativo verso la metà del secolo XIII, si anderebbe forse di poco discosti dal vero.

Vino alla mezzarola.

4239	Ss. 42.
4253	» 7. 3.
Detto anno si trova pure a	» 44. 6.

Bisognerebbe cercar altre di queste notizie circa ai prezzi del vino , ma esse si trovano tanto varie , e cadono sopra una derrata così soggetta a varietà nelle vendite, che sembra meglio non farne gran conto.

Tornando al grano vuolsi però tener ferma una importante osservazione ; cioè, del 1171 è segnata grande carestia, ed il frumento perciò salito sino a soldi 10 ; poi nel 1256 è riferita grande abbondanza , e ciò nondimeno si vede a ss. 9; dal che ricavasi senz'altro, che un ben forte aumento, e forse vario arrivò in quella grascia di prima necessità nel breve periodo di 75 anni. E pertanto, ove dai prezzi del grano si volessero così alla cieca prendere delle regole a valutar le monete, potrebbesi temere di andar molto errati.

Seguitando a notar le cose e notizie quali reputiam necessario far conoscere innanzi che metter mano alle valutazioni, avvertiremo quanto segue.

Primamente vogliam ricordare che la

moneta della quale siamo per occuparci è quella propriamente genovese , nata pel privilegio di Corrado dopo del 1139 ; la quale , se non dissentiamo aver potuto serbare una necessaria relazione coll'altra che correva dianzi , o venuta di fuori , o sul tenor della forestiera già battuta in Genova , però è da quel suo legale cominciamento che prese favore o condizion propria , e poi procedette nei successivi suoi stadii diversi.

Buona copia d'atti ci assicurano che anche per li primi secoli dopo il mille la lira fu in Genova unità numerica della moneta , ed era divisa in 240 denari ; perchè partita in 20 soldi , partiti essi ciascuno in 12 denari.

La *lira* , detta anche *libbra* , a motivo della sua origine , non s'intese nei secoli dopo il mille dover più uguagliare una vera *libbra* in peso , come per lo innanzi ; ma variò di proporzioni in tempi , e luoghi diversi.

Reale è la lira che materialmente esiste; di *numerato* o di *conto* appellasi quella la quale non è reale, od esistente; ma che qualunque sia il suo valore in corso, si considera sempre moralmente per l'aggregato di 20 parti uguali dette soldi, ovvero di 240 minori, ma uguali anch'esse, e nomate denari. Di cotai lire non dissentiamo esserne corse nei più antichi secoli della moneta genovese, come di molte foggie altresì ne furono conosciute negli ultimi tempi a noi vicini; ma proponendoci noi di rintracciare a quali valori abbiano potuto corrispondere le materiali monete antiche pervenuteci; o per lo meno, a quali valori siasi inteso coniarle, rivolgeremo le nostre ricerche alle lire reali. Avvertiremo qui per altro, che se anche potessimo pervenire a dare la più esatta valutazione desiderabile alle monete, nell'epoca della lor coniazione, non ne verrà però che leggendo negli storici le notizie d'una somma di denaro spesa, acquistata, o che so io, si

possa tosto con ogni rettitudine inferirne da quel principio l'odierna esatta corrispondenza. È da ricordare gli aggi che cotidianamente si succedevano, e che furono sempre molto sensibili, e per soprappiù molto variati.

Per la monetazione genovese ch' ebbe principio dopo il 1139, non si spera trovar data sulle monete innanzi al secolo XVI; ma solamente dopo l'istituzione del Dogado nel 1339, mercè dell'indicazione numerica del Doge regnante, si può aver indizio certo, o molto approssimativo della data. Per li primi due secoli, tutto il presidio a trovar l'epoca d'una moneta, si limita alla di lei forma, e segnatamente a quella delle lettere pelle leggende, ed agli ornamenti. Vero è che per l'anno 1252 abbiamo una preziosa notizia dal Continuatore di Caffaro, il quale ci avvisa: *Hoc anno nummus Civitatis Januæ fabricatus fuit*; dalla quale notizia intenderemo a cavar molto ajuto per le nostre ricerche. Intanto

riconosciamo coi più pratici monetografi, essere state le foggie più antiche distinte da speciale semplicità; e quelle cariche d'ornamenti, e di contorcimenti nelle lettere essere venute poi.

Non ignoriamo le molte sentenze sulla tardiva esistenza dei veri soldi reali, e della moneta aurea anteriore al Fiorino di Firenze; ma per ora preghiamo i nostri lettori a voler por mente alle monete proprio reali che loro siam per proferire, e consentir di seguirarci nelle osservazioni che andrem facendo sulle medesime, anzi che rifiutarle senz'altro per effetto d'una preventiva fermata sentenza. Poi, dopo aver ponderate le osservazioni suddette, giudicheranno se rispetto alla moneta di Genova, e forse anche rispetto ad alcun'altra non sienvi ragioni sufficienti a declinare da qualche corrente opinione, o per lo meno a modificarla.

CAPITOLO IV.

VALUTAZIONE DELLE MONETE DISTINTE COLLA LEGGENDA *Civitas Janua*.

Scrive il Continuatore di Caffaro: *Hoc anno (1252) nummus Civitatis Januæ fabricatus fuit*, e noi già ne abbiamo parlato al cap. v. lib. II. Certamente che ogni moneta battuta in Genova dovea prendere quella denominazione; laonde se questa l'assunse in ispecial modo, significa esservi stati motivi rilevanti, e proprii a lei sola. Tutto ciò lo vedremo; intanto notiamo che smesasi l'antica leggenda *Janua*, si volle distinguerla colla novellamente stabilita: *Civitas Janua*.



Riconoscendosi esser nata nel 1252 una speciale e nuova monetazione, ed essendoci pervenuti nummi segnati *Civitas Janua* sì d'oro che d'argento e di biglione, mentre dobbiamo risguardarli contemporanei, non possiamo reputarli coniatì senza ragionata relazione fra loro, e come a caso. Su tale principio vogliam condurre le nostre indagini.

Nell'atto della celebre pace Pisana firmata l'anno 1288 è detto che una marca d'argento si valuta a lire 4 di Genova. Già dimostrammo come una marca corrispondesse molto approssimativamente a nove oncie o poco più, peso sottile di Genova. Dal 1252 al 1288 passano 36 anni, e non disconosciamo il rapido aumento che riceveano di quei tempi le monete; ma preghiamo voler badare, che le alterazioni dei prezzi nei metalli monetabili, erano ben lontane dal pareggiar quelle dei monetati, le quali procedono di gran lunga più lente.

Per facilitare i nostri calcoli, vogliamo

applicarvi il comodissimo sistema decimale, e quindi supponiamo per ora, che la lira di Genova del secolo XIII corrispondesse a centesimi $83 \frac{53}{100}$; locchè non può sturbare i risultati, essendo proporzionali fra loro. Ciò posto, diremo: che una marca d'argento (quale intendiamo di fine, perchè si tratta di metallo in peso, e non monetato) del 1288 al prezzo di L. 4 di Genova corrisponde a Ln. di Piemonte, o più presto a Franchi 3. 33; e siccome una marca è ora gramme 244,753; il chilogramma d'argento rinveniva allora a Fr. 13. 60, ossia ogni gramma c.^{mi} 1 + $\frac{36}{100}$.

Molto si è questionato sul rapporto in cui stavano l'oro e l'argento fra loro nei secoli dopo il mille. Il Conte Carli che prima opinò per la ragione 1 a 12, dovette poi ricredersi e scendere a quello di 1 a 10 piuttosto grasso che scarso. Pare anzi che se del secolo XIII si può adottar come molto prossima al vero questa ragione 1:10; pel secolo innanzi dovrebbesi restringere verso

1: 9, o meno. — Dietro queste massime dirò che un chilogramma d'oro potea nel 1252 raggiuagliarsi a Fr. 136. 10, ed una gramma a centesimi $13 \frac{6}{10}$; cioè dieci volte il suo prezzo in argento.

Veduta così la ragion dei due nobili metalli nel secolo XIII, portiamo ora i nostri esami sulle monete che stanno appunto nel bel mezzo di quel periodo.

La moneta *Civitas Janua* d'argento posta al N.° 1.° della Tav. 1.^a è assai ben conservata, ed in peso è gramme 2,735 (quasi caratti 15). Quanto al suo titolo, posta sul paragone fra monete di quella età, o secolo circa, riconosciute con tutto il rigore della docimastica al fine di 957 (den. 11 gr. 12), e cogli ultimi scuti di moderna coniazione che vanno circa al 900, si riconobbe inferiore alle prime, ed assai prossima a questi; pertanto senza tema di errore, e con sufficiente approssimazione pel nostro uopo, si reputa poterla riguardare della bontà di 910: il fine quindi

contenuto in quella moneta ci risulterà a gramme 2,489 ¹.

L'altra moneta rappresentata alla Fig. 6.^a Tav. 4.^a, è la *Civitas Janua* d'oro, che pesa gramme 2,553 (quasi caratti 14) ed è pur essa assai ben conservata; anzi meriterebbe quasi esser detta *nummus asper*. Avendola pur paragonata colle monete d'oro di quel torno, trovate al titolo quasi perfetto di 997, apparve inferiore; colla da L. 96 del 1792 ch'è verso il 909, risultò assai migliore; e siccome nei tre saggi di fila, si rimarcò accostarsi meglio alla prima che alla seconda, così credemmo poterla con sufficiente approssimazione riguardare al titolo di 957, per cui ne rinvenne al fine di gramme 2,442.

Ritenuto ora che una gramma d'argento si apprezzò centesimi $1 + \frac{56}{100}$, ed una di oro centesimi $13 + \frac{6}{100}$, ci verrà: per la *Civitas Janua* d'argento,

¹ Vedi nota 1.^a in fine del capitolo.

$136 \times 2489 = 338504$, ossia cent. $3 + \frac{38}{100}$;
e per la *Civitas Janua* d'oro,

$136 \times 2442 = 332112$, ossia cent. $33 + \frac{12}{100}$.

I quali due valori come si vede, stanno fra loro con somma approssimazione nella ragion di 1 : 10; locchè indica essere con questa ragione, che s'intese a regular il taglio ed il titolo delle due monete ¹.

Dunque la moneta d'argento fu fatta per rappresentare la decima parte dell'altra d'oro.

Ne rimane una terza, essa pure distinta col *Civitas Janua*, ma questa è di biglione, o buglione, come indifferentemente vien detto. È rappresentata al N.° 40 della Tav. iv.

Confrontata molto diligentemente sul paragone con una moneta ducale che al rigoroso saggio docimastico trovossi a 502 millesimi di fine, (den. 6. gr. 1.) vi si approssimava assai da vicino; quindi è che

¹ V. nota 2.^a in fine del capitolo.

abbiam creduto poterla calcolare a 460, locchè corrispondendo a den. 5, gr. 12, presenta un regolare ragguaglio di stile antico. Pesa g.^{me} 1,070 (car. 5 gr. 3 + $\frac{1}{7}$) e quindi risulta al fine di gr.^{me} 0,492 (quasi gr.^{me} 11). Moltiplicando ora questo fine ci verrà:

$$5 \times 0492 = 2460, \text{ ossia g.}^{\text{me}} 2,460.$$

Trovammo già che la *Civitas Janua* d'argento contiene g.^{me} 2,489 di fino, or dunque questa moneta corrisponde tanto esattamente alla sua quinta parte, che appena differisce di 5 millesimi, quantità infinitesima.

A questo punto ricordando che la consueta divisione monetaria in Genova procedeva per 20 soldi, vigesima parte della lira; per 12 denari, duodecima del soldo; si domanderà una spiegazione di queste insolite divisioni per 10, e per 5. A rispondervi, ed a pervenir forse allo scoprimento d'una importantissima notizia sulla storia economica genovese, e ch'io mi sappia da niuno ancora sospettata, occorre premettere alcune considerazioni.

Abbiam già riconosciuto potersi accettare senza timore di sensibile errore g.^{me} 244,753 per l'antico peso della marca. Dividendo per cento, ci vengono appunto g.^{me} 2,447; vale a dire l'espressione trovata pel fine della *Civitas Janua* d'oro, meno una insignificante differenza di 5 milligramme. Dunque questa moneta deesi riguardare per la centesima parte della marca.

Ma poichè la *Civitas Janua* d'argento fu trovata essere il decimo della d'oro; così essa corrisponde alla divisione del valore della marca d'oro in mille parti.

E finalmente la *Civitas Janua* di biglione, che è il quinto dell'altra d'argento, presenta la stessa divisione in cinque millesimi.

Arrestiamoci qui per ora, che occorre cercar di sapere quale moneta fosse questa *Civitas Janua* d'oro.

Il fiorino di Firenze al peso di quei de-

¹ V. nota 3.^a in fine del capitolo.

nari 3 fiorentini, corrisponde a g.^{me} 3,537; e noi abbiam le monete d'oro del Doge primo, vale a dire cadenti verso il 1340, di peso affatto uguale. Più, similissime a queste, quanto allo stile del conio, abbiamo pur quelle colla leggenda *Janua quam Deus protegat*, le quali è gioco forza collocare poco innanzi alla istituzione del dogado, cioè sul declinare degli 80 circa anni decorsi dal 1252 al 1339. Ora anche queste son di peso ugualissime al fiorino di Firenze. Leggendo le storie nostre di quel torno, ed anco le forestiere, rileviamo una costante corrispondenza fra genovino e fiorino; così pure vien riconosciuto comunemente dai monetografi; e da questo fatto vedesi l'origine della uguaglianza, poi diventata statutaria, dello scuto d'oro delle cinque stampe, fralle quali la genovese e la fiorentina.

Il fiorino di Firenze per testimonianza universale degli antiquarii, salito in altissimo conto, fu presto imitato dalle altre

zecche, e generalmente è detto aver la veneziana cominciato a dare un tale esempio, chè sotto il dogado di Giovanni Dandolo lo ricopiò per la prima verso l'anno 1285.

Dopo ciò vuolsi osservare che Giovanni Villani al cap. 89 del lib. 7.^o, raccontando la rotta data nel 1283 dai Genovesi ai Pisani, ci avvisa aver loro presa *tanta mercanzia ed argento che fu stimata di valuta di più di cento mila libbre di genovini ch' erano più di cento venti mila di fiorini d'oro*: la quale dizione dello storico fiorentino è tanto discorde dal comune calcolo d'uguaglianza ricevuto, che parmi o non si dovesse così di leggieri accettar per genuina da tanti scrittori i quali non esitaron riferirla, ovveramente bisognava arrestarsi a farvi sopra le occorrenti considerazioni. Ma la buona riputazione del Villani è troppo ben fondata per diffidare di lui; e la storia della moneta genovese fu sin qui troppo nel buio, perchè si avesse in pronto come fare all'uopo le convenienti illustra-

zioni ¹. Una siffatta ommissione sarebbe in noi più grave peccato; studiamoci dunque a provvedervi.

Consultando ora il Vettori, e per far più presto la tavola degli accrescimenti del fiorino d'oro compilata dal Targioni Tozzetti, osservo che dell'anno 1282 lo segna già aumentato di soldi 12, vale a dire lo porta a L. 4. 12. Non ho uguali argomenti per poter asserire avere a quell'epoca conseguito un uguale aumento la lira del genovino. Considerando che la moneta *Civitas Janua* da noi studiata non era di quel perfetto fine che cresceva pregio al fiorino; che il singolar favore è dalle storie ricordato particolarmente pel fiorino, donde fur tratti

¹ Muratori (A. I. Diss. 28) riporta: *più di cento venticinque migliaia*, ma benchè a noi potesse comodare anche meglio questo più forte rapporto, però ci siamo attenuti a quello delle edizioni, Venezia Zanetti 1537. Giunti, ivi, 1559, detti Firenze 1587, le quali tutte han 120 mila; e così pure ha la stessa edizione *Rerum Italic. Script.* Avvertiamo di ciò i nostri lettori, non per incolpar quel Grande, ma perchè più d'una fiata l'abbiam veduto ricopiato con quell'errore.

gli altri popoli ad imitarlo; ci è forza di conchiudere: che se pure il genovino avrà goduto d'un qualche aumento, poichè l'oro ond'era fabbricato volea che pur esso aumentasse, però non sarà in proporzione mai stato uguale a quello cui potè toccare il fiorino, a motivo dello speciale favore che incontrò in commercio. Non scenderemo qui ad indagar il rapporto preciso dei due aumenti, perchè a dirne in breve sarebbe troppo un lavorar alla cieca; ed a fermar qualche meno incerto risultato ne verrebbe troppo prolisso lavoro. Basta pel nostro uopo il poter affermare molto ragionevolmente una notevole disparità di aumenti.

Dopo tutte queste considerazioni, riprendiamo la nostra *Civitas Janua* d'oro, che trovammo aver di fine gramme 2,442, e raddoppiandola ci verranno gramme 4,884, le quali a centesimi $13 + \frac{6}{100}$ daranno centesimi $66 + \frac{4}{100}$. Ciò posto, se moltiplicherem pure per cent. $13 + \frac{6}{100}$ le g.^{me} 3,537 del fiorino, avremo pel di lui valore cen-

tesimi $48 + \frac{1}{10}$; ossia per approssimazione avremo per li due valori cent. 66, e cent. 48. Ponendo ora la proporzione fra loro, ci verrà:

$$48 : 66 :: 100 : 137 \text{ circa.}$$

Dal che si vede che cento monete doppie *Civitas Janua* d'oro corrisponderebbero a 137 fiorini; ove non possiamo negare esistere la differenza di 17 fra i fiorini 120 indicati dal Villani, ed il numero venutoci. Ma però questa differenza è poco più di un 14 per cento rispetto al fiorino; e quindi se noi, a cagion d'esempio, prendessimo a supporre che il genovino avesse goduto una metà soltanto del favore incontrato dal fiorino; vale a dire, se piacerà supporre, come con molta ragione par lecito il farlo, che nel mentre in cui questo era salito dal valor d'una lira a L. 1. 12, quello non avesse toccato che L. 1. 6; ne rinverrà tanto maggior aumento speciale al fiorino, che si accosti così alla proporzione indicata dal Villani, da raggiungerla anzi onnina-



mente, ove si assegni un qualche effetto a quel *più* adoperato dallo storico ¹.

Ecco pertanto spiegato il detto del Villani; e quindi ecco pur trovato come quel nummo *Civitas Janua* in oro, si debba credere essere stato battuto per rappresentare la mezza lira del genovino. Forse avranno allora coniato eziandio l'intero genovino, ma ricordando che di quell'epoca si era ancora molto limitati nei moduli delle monete, è da esser lenti nello ammettere senz'altra prova una tale supposizione. Certo è che mi è occorso veder ben tre di tai *Civitas Janua* come la riferita, non mai il suo doppio.

Esaminando ora tale sistema monetario dovremo rammentare che la marca vien divisa in 100 parti, una delle quali costituisce la moneta d'oro; che il valore di questa moneta resta diviso in dieci dall'altra d'argento, quale perciò viene a cor-

¹ Vedi nota 4.^a in fine del capitolo.

rispondere al millesimo della detta marca d'oro; che questa seconda moneta è essa pure divisa in cinque parti mercè dell'altra di biglione, la quale pertanto rappresenta il 5 millesimo; e siccome è ovvio il supporre vi fosse anche la metà di quest'ultima, comechè al momento non ne sia presto un esemplare; tale metà darebbe allora il 10 millesimo. Questa costante progressione decupla, ci avvisa che di quell'epoca i Genovesi pensarono al grande sistema decimale tanto diffuso e gradito al dì d'oggi. Nè si può reputarlo limitato alla moneta sola, avvegnachè il sistema nummario dovendo necessariamente influire sui conteggi, la presente rimarca sul di lui uso nella moneta, potrà dar argomento d'indagini per la seconda metà del secolo XIII, le quali puossi confidare abbiano a riuscir feraci di scoperte molto importanti ed inaspettate ¹.

Noi limitiamo un tal tempo a quella se-

¹ Vedi nota 5.^a in fine del capitolo.

conda metà secolare, perciocchè certamente sul cominciar del secolo XIV, o meglio sul chiudersi del precedente ¹ debbe aver cessato la battitura della novella moneta decimale, per dar luogo alla imitazione del fiorino, così richiedendo la prepotente volontà del commercio; ed infatti vedesi allora nascere la moneta in oro colla leggenda *Janua quam Deus protegat*. Sebben, come abbiám già avvertito, e confermeremo ancora con molte prove, Genova avesse prima del 1252 una moneta affatto uguale al fiorino¹, così nel peso che nel finissimo titolo, la quale avendo probabilissimamente durato sino al 1251, può anzi dirsi essere essa che valse di norma al Comune di Firenze; pur l'aver diminuito sovra entrambi quegli elementi, per venir a comporre la moneta decimale, prova quanto artatamente si facessero tutte queste diminuzioni e riforme, acciò di conseguire uno scopo determinato, e nuovo.

Conoscendosi che dell'anno 1236, cioè

¹ Vedi nota 6.^a in fine del capitolo.

soli 16 anni innanzi eransi fatti degli importanti, e straordinarii provvedimenti sulla moneta perchè decaduta dalla prisca sua sincerezza, viensi ognor meglio nella persuasione della esistenza d'una determinata, e rimarchevole volontà a fare novello radicale ordinamento.

Ripensando che sul chiudersi di quel secolo specialmente illustre per Genova, accaddero i viaggi dell' Andalò di Negro, l'ardito tentativo (1291) di Tedisio d' Oria, e d' Ugolino Vivaldi alla scoperta del passaggio all' Indie per la via di ponente, ed altre solenni spedizioni: risguardando alle fabbriche, ed alle tante meravigliose imprese ed opere, condotte allora dai genovesi per loro, e per li forestieri; prove tutte d'ingegno le quali fanno supporre profonde notizie matematiche, si vien necessariamente a ravvisare in Genova una non ordinaria istruzione. Crediamo che se la storia fosse stata più diligentè nel registrar i nomi dei chiari uomini di quella

età, non sarebbe la sola Pisa che potesse gloriarsi del suo Leonardo, il quale nel secolo XIII è segnato qual padre dell'algebra in Italia. Riflettiamo che per lungo spazio di tempo innanzi al chiudersi di quel secolo avea dovuto essere in Genova quella non ordinaria istruzione, avvegnachè le scienze non nascono, e si fanno adulte in un giorno; e quindi la preesistenza di molto sapere, vale a rimuovere ogni sorpresa vedendosi pensato sin dal 1252 ad un tanto filosofico sistema monetario. E moltissimo filosofico ce lo discopre altresì quell' avere immaginato ed osato preferire per unità principale una frazione, cioè la mezza lira, locchè ci pare trovato sapientissimo, siccome quello che insieme accomodavasi alle esigenze della scienza, ed agli usi del popolo, facendo combaciare fra loro la divisione per decimi, e quella almanco per soldi. Che se tanto non si potè per li denari, è facile il vedere come nelle minute contrattazioni il decimo del soldo a vece

del duodicesimo portava tenue sturbamento. Del resto è presto inteso, che sebben si conteggiasse a mezze lire, in fin d'ogni conto, poteasi passare dal nuovo tenor decimale a quello antico della lira, con niente più che duplicando i risultati.

Ad onta però della opportunità, e saggezza del nuovo sistema monetario decimale, non è da sorprendere, se poi abbiassi dovuto smetterlo per cedere alla condizione di quei tempi, nei quali usandosi spesso il contrattar con metallo non monetato, una moneta di perfetto fine, accostavasi meglio ai bisogni correnti.

Con tutto ciò, quando in Genova la novella moneta *Civitas Janua* cominciò ad aver corso ei fu un avvenimento molto rimarchevole, quindi meritava una speciale menzione dall'annalista; e quinci tale menzione stessa ne avvisa della singolarità, e del conto in cui si ebbe siffatto avvenimento. (*Vedasi per un di più il cap. VII*).

NOTA PRIMA

(*Vedi pag. 170*)

Reputiamo inutile spendere parole e tempo a far aggiunta di peso pel consumo a motivo dello sfregamento; e del pari, ommettiamo osservare altre forme di scrupolosa esattezza, perchè ci sembrerebbe una vana ostentazione quel far le viste di andar tanto per lo minuto in cose facili, o di base arbitraria, mentre allo stato di notizie in cui siamo, ci occorre beere assai largo sovr' altri particolari più importanti. Contentiamoci di poter giungere a risultati i quali sieno tanto approssimativi da provvedere al presente nostro bisogno, che è poi quello di conoscere con quale intendimento abbiano i nostri avi battuto le antiche monete che ci son pervenute, e che troviam menzionate nelle storie patrie.

NOTA SECONDA

(*Vedi pag. 171*)

Differiscono un dall' altro di 64 diecimillesimi dell' attuale valore del franco; differenza affatto insensibile, che anco si poteva molto agevolmente fare scomparire con tenuissimo variare nella supposizione dei titoli; ma che abbiám preferito conservare, anzi che aver l' aria di voler accomodar proprio *ad unguem* ogni cosa in pro del nostro calcolo.

NOTA TERZA

(*Vedi pag. 173*)

Siccome questa moneta fu coniatà la prima volta nell' anno 1252; (in Genova l' anno si cominciava a *Nativitate*, e

quindi coincidea quasi coll'attuale tenore a *Circumcisione*) e poichè già dimostrammo (pag. 429) che il fiorino d'oro non cominciò in Firenze prima del 1253, resta escluso che in tale moneta genovese possami aver avuto pensiero veruno d'imitazione rispetto a quella fiorentina.

NOTA QUARTA

(*Vedasi pag. 479*)

Siccome è comune opinione dei monetografi che si abbiano in Italia molto rari e scarsi esempli di coniatore in oro anteriori al fiorino di Firenze, così occorre ancora rispondere a parecchie obbiezioni che udii fare contro un' aurea moneta, la quale in Genova, non che essere anteriore, dati almeno dell'anno 1252.

1.^a La moneta *Civitas Janua*, presenta la lettera E, non che lunata ma ben anco chiusa; però tale forma vuolsi da qualche paleografo ascrivere al secolo XIV; ed infatti il fiorino di Firenze, perchè proprio del XIII, reca l'E nella buona forma quadrata.

Risposta. — Senza far lunghe considerazioni sulla parsimonia colla quale deonsi nei diversi paesi accettare i canoni paleografici; ci basterà avvertire che si trova in Genova buona copia d'iscrizioni marmoree, le quali datano non che dai primi anni del secolo XIII, ma ben anco rimontano alla seconda metà del precedente, nelle quali veggonsi mischiate fogge di stile che si direbbono lontane fra loro di oltre a due secoli; e colla E quadra presentano così la lunata solo, che la stessa chiusa, oltre ad un largo corredo di altre forme dette gotiche. Se qui si scrivesse un trattato di paleografia, si potrebbe riportarne in buon numero; e quanto si dice dei marmi, si potrebbe altresì ripetere dalle pergamene.

2.^a Se in Genova fossero stati i genuini d'oro del 1252, o prima, si vedrebbero riferiti nei contratti.

Lungo sarebbe il recar qui atti antichi comprovanti l'insussistenza di questa obbiezione; ma per andar più per le corte, basterà provarne l'inutilità. Osserva Targioni Tozzetti essere dal 1089 al 1267 colle sole monete di Lucca e di Pisa, e non mai colle fiorentine regolati i contratti ed i pagamenti eseguiti in Firenze, così per parte dei privati, che dei magistrati e governanti la città. E perciò si negherà che sia stato battuto il fiorin d'oro nell'anno 1253; ed assai prima abbia esistito un fiorino d'argento prodotto dalla zecca fiorentina?

3.^a I monetografi non han mai trovato la moneta aurea genovese innanzi al 1252, sebben abbiamo scoperto di cotali tracce anteriori per rapporto ai soldi d'oro Pisani, ed ai matapani pur d'oro di Venezia.

Son tutti forestieri quegli antiquarii cui mancò una tale scoperta; gli scrittori Genovesi non ne hanno mai dubitato. Ove è che la moneta genovese fosse dai numismatici stranieri fondatamente studiata? Se anche mancassero le prove dirette, come dubitare che le due repubbliche di Venezia e di Pisa avendo già aurea moneta, questa mancasse alla sola genovese, niente minore, anzi spesso maggiore di quelle?

La prima imitazione del fiorino d'oro conosciuto dai monetografi è il Ducato veneto verso il 1285, eppure il testo del Villani pel 1283, dice senz'altro: che centomila lire di *genovini* erano più di centoventi mila di *fiorini d'oro*. Ai fiorini aggiunge l'aggettivo *d'oro*, che ommette pei genovini comechè non si possa dubitare che lo fossero del pari. Quindi è, che se dagli antiquarii non ne è fatto cenno, lo storico fiorentino li conosceva per modo da prendere per sinonimo il dir *genovino*, come il dir *moneta d'oro*. E qui si ponga mente, che la condizione di sinonimo non si acquista senza un uso lungo ed antico.

NOTA QUINTA

(Vedi pag. 180)

Sarebbe pregio d' erudita esattezza lo indagare di quali esempi abbiano potuto giovare i genovesi per stabilire un sistema decimale nella moneta; e quindi fissare a qual preciso grado monti in essi il merito di trovatori in ciò. Ei par certo per altro, aver essi quello non lieve, di essersi appigliati a tale sistema contro l' uso allora corrente nella moneta italiana.

NOTA SESTA

(Vedi pag. 181)

Nella provvisione data l' anno 1294 dal comune di Firenze per l' ordinamento della sua moneta, leggesi il seguente paragrafo :

Item cum Januenses et Veneti de factura eorum monetarum aurearum minus accipiant quam Commune Florentiae, et ideo auro abundant, et Commune Florentiae quasi nihil laborare facit de sua moneta aurea, provisum, et ordinatum est quod de qualibet unica flor. aureorum novorum Domini monetarum aurearum Communis Florentiae percipient et percipere possint pro factura denarios duodecim ad aurum tantum, non obstante aliquo statuto, vel ordinamento Communis, vel Populi florentini ad hoc ut major auri quantitas deveniat in civitate Florentiae, de qua majus lucrum Commune Florentiae consequetur, qua faciat accipiendo inde solidos deos secundum consuetudinem hactenus observatam etc.

La moneta aurea genovese e veneta da far allora guerra alla zecca fiorentina non potea certo essere altra che una copia esatta del fiorino; così era il ducato di Venezia, e così

percì doveva essere il nuovo genovino *Janua quam Deus protegat* (V. cap. v.). Da questo fatto adunque ricavasi che già innanzi al venir del 1300, si conia tal nummo in Genova; e che scriveva proprio a caso l'autore della leggenda: *Origine della moneta ecc.*, appiccchiata allo Statuto genovese, il quale disse; che la nuova moneta col nome di fiorino si cominciò a stampar nel 1387.

Se può aver qualche peso quel vedere scritto *Januenses et Veneti*, anzichè *Veneti et Januenses*, vorrebbesi sospettarne aver anzi l'*Janua quam Deus protegat* preceduto il ducato, se non nel tempo, almen nella copia di sua battitura.

Al postutto, ricordando quanto già si ebbe a rimarcare nella nota 3.^a al cap. 1. pag. 130 sul tardivo favore ottenuto dal novello fiorino di Firenze; considerando altresì che anche nel 1294, epoca alla quale, comechè già salito a L. 1. 17. $\frac{1}{2}$, pur *quasi nihil* se ne conia in quella sua città; e per ultimo, non potendosi disconoscere che l'aurea moneta *Janua* anteriore al 1253 (V. cap. vi) era già essa un vero fiorino; si dovrà ognor meglio convincersi quanta fortuna conseguisse il nummo aureo di Firenze dai famigerati suoi storici, mercè le solenni illustrazioni dei quali montò sì alto nella universale opinione, da essere ei solo troppo leggermente reputato siccome il prototipo nel secolo XIII della nuova moneta d'oro italiana.

CAPITOLO V.

VALUTAZIONE DELLE MONETE D'ORO

DISTINTE COLLA LEGGENDA

JANUA QUAM DEUS PROTEGAT,

O CON LEGGENDE DUCALI DEI SECOLI XIV E XV.



Il Dogado fu istituito in Genova nel 1339; dunque tutte le monete col *Dux primus*, o con altro marchio ducale, son posteriori a quell'anno. Si può vederne i tipi ai numeri 11. 17. 18. 27 ecc. delle tavole.

Ai numeri 7. 8 e 9, abbiamo però altra foggia di monete, sì d'oro che d'argento, sulle quali *Janua quam Deus protegat*. Di peso, di titolo, e di forme sono ugualissime alle precedenti: dunque vogliono star loro

ben vicine. Ma dopo il 1339 non è più luogo ove collocarle, perchè ogni tempo è seguitamente occupato dalle monete ducali, e da quelle di forestiera soggezione, o di speciale conosciuto avvenimento: dunque van prima. Se non che tutte queste monete d'oro han peso e titolo ugualissimo al fiorino di Firenze, e sino almeno al 1287 abbiamo il genovino *Civitas Janua* che ne è maggiore: dunque occorre metterle dopo quell'anno, e precisamente crediam poterne stabilire il principio fra il 1287, ed il 1294 ¹.

Insigne e singolar moneta vedemmo essere stata quella segnata *Civitas Janua*; vedremo altresì che Genova aveva già innanzi al 1252 coniato il vero fiorino. Questo presero a stampare i fiorentini nel 1253, i Veneziani nel 1285 appellandolo ducato; e per motivo delle consuetudini allora correnti, quasi ogni nazione gli accordò la pre-

V. nota 1.^a in fine del capitolo.

ferenza. Genova pertanto uniformandosi al genio universale, dovette colla nuova moneta *Janua quam Deus protegat* ritornare alla sua antica *Janua*.

Il commercio regola le corrispondenze delle diverse monete; e quelle che sono fatte per avere una perfetta uguaglianza fra loro, non possono mai presentar forti, e saltuarie variazioni nel proprio corso rispettivo. Dunque la storia delle apprezzazioni del genovino d'oro, dee dopo il secolo XIII ricopiar con grandissima approssimazione quella del fiorino di Firenze, e del ducato veneto. Ed infatti sin dal 7 gennaio 1309 abbiamo in Not.^o Andreolo de Linariis, che 80 fiorini d'oro stavano per 80 lire di Genova: abbiamo nella grida mandata bandirsi in Milano addì 18 aprile 1315, il fiorino d'oro, ed il genovino d'oro egualmente segnati a L. 4. 10 di quella moneta: e medesimamente nel trattato d'aritmetica mercantile scritto nel 1399, e riferito dal Targioni Tozzetti (Zanetti

T. 1. pag. 304) son pareggiati *i fiorini, genovini, e popoli a peso pisano.*

Da tutto ciò si ricava che la lira di Genova, genovino d'oro, e fiorino d'oro, aveansi per la cosa medesima: e per ugual modo si riconoscerà non essere possibile, che nel mentre in cui dal 1310 al 1471 il nummo fiorentino pervenne oltre che a duplicare il proprio valore; il genovese invece, salito in prima dal corso d'una lira a quello di 25 soldi, vi sia rimasto invariabilmente stazionario per tutto il secolo XIV, e per la maggior parte del XV, come sembrerebbero volerlo indicare parecchi atti e scritture trovate dal 1310 al 1471. A spiegar quelle scritture, è d'uopo supporre delle variazioni nella lira, o nelle monete inferiori, che provano ognor meglio il bisogno di quel previo assebramento, e concordanza di più copiosi materiali che abbiam desiderato veder nascere, e ch'è tanto necessario a stabilir con verità dei generali risultati. Il genovino d'oro per

tutto quel tempo lo abbiamo di peso, e titolo o affetto, o quasi costante; dopo ciò non si può supporre che in faccia al fiorino, ed al ducato stesse invariabile di valore, senza riconoscere che sarebbe colato a Firenze, a Venezia, ed altrove per esservi fuso in fiorini, in ducati, in altre somiglianti monete. Dunque la storia delle apprezzazioni del genovino dopo il secolo XIII, dee necessariamente ricopiare con grandissim' approssimazione quella dei numeri di Firenze, e di Venezia.

Del fiorino furono molto accurati scrittori, un Borghini, un Vettori, un Targioni Tozzetti, ed altri chiari eruditi; dai loro studii pertanto si possono cavar le norme per le valutazioni del genovino, ossia fiorino genovese ¹. Ecco un estratto, o saggio delle tavole del Targioni sull' accrescimento del valore del fiorino.

¹ Vedi nota 2.^a in fine del capitolo.

Anno	1253	valore	L.	4.
Id.	1275	id.	»	4. 10.
Id.	1299	id.	»	2. 5. 11.
Id.	1319	id.	»	3. 3. 3.
Id.	1343	id.	»	3. 5.
Id.	1370	id.	»	3. 8. 3.
Id.	1381	id.	»	3. 12. 6.
Id.	1405	id.	»	3. 13. 4.
Id.	1443	id.	»	4.
Id.	1452	id.	»	4. 5.
Id.	1470	id.	»	5. 14.
Id.	1481	id.	»	6.
Id.	1490	id.	»	6. 10.
Id.	1499	id.	»	6. 17.
Id.	1503	id.	»	7.
Id.	1530	id.	»	7. 10.

Verso il 1530 ebbe fine in Firenze la stampa del fiorino d'oro sotto il principato del Duca Alessandro de' Medici, che sostituì la moneta colle palle medichee. Verso quel tempo anche in Venezia il ducato d'oro, si voltò nello zecchino: in Genova già era stato il ducato d'oro detto largo,

e dopo questo già era sopravvenuto lo scuto d'oro detto del Sole, perchè recava tale astro sopra il grifo. Di quest'ultimo ne presenta un esempio la moneta segnata al n.º 37 della Tav. 4.^a; appartenente al Doge Antoniotto Adorno giuniore, che sedette nell'anno 1522 ¹.

Confrontava col fiorino di Firenze il ducato di Venezia, ed anche per questo furono pubblicate le tavole di valutazioni (V. Argelati parte 1.^a pag. 281). Ma parmi ch'esse pure abbisognino d'importanti ritocchi, per soddisfare ad una critica non indiscreta ².

Le anomalie che notammo venir suggerite dagli atti e scritture decorse fra il 1310, ed il 1471 non possono essere che apparenti; effetto di valutazioni con lire di conto, con grossi, od altro, che non abbiam come precisare; egli è pertanto che men-

¹ Vedi nota 3.^a in fine del capitolo.

² Vedi nota 4.^a in fine del capitolo.

tre noi indichiamo gli aumenti del fiorino, e del ducato per aver una norma di quei del genovino, speriamo che i nostri lettori non ci vorran rimproverare, se ci asteniamo dal tessere copiose tavole di prezzi, preferendo il digiuno ad un'indigestione d'errori (*Vedasi per un di più il Cap. VII*).

NOTA PRIMA

(V. Pag. 194.)

Del 1283 vedemmo che il genovino era maggior del fiorino. (V. c. iv. a pag. 475) Nei notari ignoti riferiti dal Muzio abbiamo, che addì 1 gennaio 1287, cento fiorini corrispondevano a L. 74. 13. 4 di Genova, locchè non discorderebbe gran fatto dal ragguaglio del Villani; (V. cap. sudd.) del 1294 abbiamo la Provvisione fiorentina (V. nota a pag. 488), da cui si riconosce che in Genova stampavasi già una moneta uguale al fiorino.

Nata dunque l' *Janua quam Deus protegat*, verso il 1290, e durata sino al 1339, ha stile affatto gotico, pari alla moneta *Dux primus*; dopo ciò si cessi dal far le meraviglie, se un principio di tale stile apparisca già sulla *Civitas Janua*, che ha cominciato soli 40 circ'anni prima. Anche per la storia di questo stile, Genova vuol essere studiata particolarmente.

NOTA SECONDA

(V. Pag. 194.)

Entrar qui a tessere per questa sola moneta genovese tutti i sapienti lavori già condotti pel fiorino toscano dai riferiti antiquarii, ci obbligherebbe per tale unico argomento a scrivere un grosso libro, come dessi non hanno esitato a farlo. Credemmo però poter in qualche modo provvedere alla brama dei nostri lettori, circa al tenore dell'incremento ricevuto dalla moneta d'oro di Genova, riportando qui una breve lista dei diversi valori contenuti nelle ampie tavole del Targioni pel fiorino di Firenze. Dobbiamo però avvertire, che ove si prendano ad esaminare tutte intiere quelle tavole,

vi si rimarrebbero dei salti molto rilevanti nei valori, così in più, che in meno, ed altre spiacenti anomalie; sovr' alcune delle quali si può bensì cavar qualche spiegazione dal di lui Trattato, e dalle note appostevi, ma per molte altre vuolsi avere riguardo alle *gravi difficoltà incontrate*, per le quali confessa egli medesimo *essersi scorto* nel preso assunto. Dopo ciò noi mostreremmo disconoscere i triboli, e le spine onde è fito un tal campo archeologico, se allo stato presente di notizie, pretendessimo dare cosa apparentemente compiuta. Finiremmo per affastellare molti brillanti errori. Pel nostro saggio di tavole abbiám mirato a dare niente più che un tipo all'ingrosso dell'accrescimento avuto dal fiorino, e quanto potea bastare a far sentir quello del genovino. — Neppure ci siamo incaricati di epoche al di qua del 1530, perchè ci sopravvengono al nostro uopo le valutazioni del ducato, e quelle dello scudo d'oro del sole.

NOTA TERZA.

(V. Pag. 196.)

Nella leggenda intitolata *Origine sulla moneta, sua variazione in Genova ecc.* stampata a seguito dello Statuto Civile genovese, sta scritto: *Nell'anno 1387 si cominciò a stampare in Genova altra nuova moneta sotto nome di fiorino, la quale sino all'anno 1400 correva a sol. 25 e poi sino al 1438, crecè a soldi 40, come da un Decreto dell' Ill.º Magistrato della moneta, sotto li 18 dicembre 1437.* Non abbiám potuto trovare quel Decreto, ma in generale dubitiamo forte sull'esattezza di tutta quella relazione. Già vedemmo che sin del 1290, o circa, si cominciò a stampare il fiorino; abbiám le monete col *Dux primus* (1339), che senza meno corrispondono al fiorino; ed innanzi al 1387 si trovano i fiorini frequentemente menzionati nelle storie genovesi. Ci spiace anche veder detto *Ill.º Magistrato, il Magnifico Uffi-*

zio della moneta. Medesimamente vi leggiam pure soggiunto: L'anno poi 1480 fu introdotto il ducato largo a sol. 54, eppure noi trovammo una valutazione di tale moneta, riguardante gli anni 1448, e 1470, fatta in occasione di controversia, e con molta solennità dall' Ufficio suddetto. Potrem supporre si disconoscesse tanto la patria moneta, da sentenziare su ciò che non aveva per anco esistito?

Però a cavar per ora qualche lume da tal fonte, comechè poco sicuro, vogliamo osservare che l'atto del 1309, (V. pag. 192) assomiglia il fiorino alla lira genovese, che le tavole del Targioni segnano il fiorino:

Anno 1303 L. 2. 12.

Id. 1306 » 1. 9.

Id. 1308 » 2. 13. 6.

Id. 1313 » 3. 7. 6.

(vedansi quali strane varietà, che le note si sforzano spiegare in qualche modo col far delle supposizioni!); poi vien segnato:

Anno 1405 L. 3. 13. 4.

Id. 1443 » 4.

Da tali corrispondenze, ci fia permesso inferirne, che il genovino *Janua quam Deus protegat*, nato per una lira genovese, quando il fiorino aveva già presso a poco raggiunto il valore di due lire fiorentine, poté (V. cap. VII) valutarsi 40 soldi genovesi nel 1438, quando il fiorino fosse salito a soldi 80 toscani. Certo è, l'abbiam già veduto, (pag. 192) che fiorino e genovino si scambiavano a vicenda. Da tutto ciò pare se ne potrebbe altresì ricavare, che la primitiva lira genovese *Janua*, cresciuta al 1252 nella nuova lira *Civitas Janua*, ritornasse al suo tipo antico verso il 1290, mercè della moneta *Janua quam Deus protegat*; valutandosi però diversamente rispetto alle monete forastiere.



NOTA QUARTA.

(V. pag. 496.)

A cagion d' esempio , sullé due tavole pel fiorino , e pel ducato prendiamo epoche le più vicine fra loro ; avremo nel 1343 il fiorino a L. 3. 8. 3 , e nell' anno 1354 il ducato a L. 3. 4 ; poi nel 1384 troviamo L. 3. 12. 6 , pel fiorino ; dal che , colla regola di proporzione , dovremmo inferirne L. 3. 9 pel ducato ; eppure pel 1380 lo troviamo registrato a L. 4. 2 , e tosto a L. 4. 4 pel 1383. Son troppo forti cotali discrepanze per non ravvisarvi l' indizio di qualche importante varietà accaduta nella ragion delle lire rispettivamente ai due popoli.

CAPITOLO VI.

VALUTAZIONI DELLE MONETE

DISTINTE COLLA PRIMITIVA LEGGENDA *JANUA*.

Esaminando le monete colla leggenda: *Civitas Janua, Janua quam Deus protegat, e Dux Jan. primus*, vi si scorgerà chiaramente il nascere nella zecca, ed il rapido progredire delle forme allo stile detto gotico. Questo passaggio, che in Genova ci vien confermato dai marmi, e dalle pergamene di quell'età, e d'un tempo anco precedente, obbligò tutti i monetografi a riguardar siccome anteriori alla seconda metà del secolo XIII, quelle piccole semplicissime monetine di biglione, portanti

la leggenda *Janua* (V. n.ⁱ 1 e 2 della Tav. 1.^a) ed a riferirle alla prima coniazione della moneta legale genovese. Si ebbero esse per l'espression del denaro, locchè venne anche confermato dal trovarle al titolo di 300 a 325, il quale concorderebbe sufficientemente colla prescrizione di un terzo di fine, portata dal primo conosciuto affitto della moneta, stipulato nel 1141. (V. T. 1.^a p. 236).

Ciò premesso, e seguitando sempre la stessa ragione di osservazione artistica, a quale epoca potrem noi assegnare tutte le altre monete d'oro, e d'argento aventi ugualissimo tipo, stile, e leggenda? (V. n.ⁱ 3 e 4 Tav. 1.^a) Resta escluso il porle dopo del 1339, perchè occupato ogni tempo da monete di epoca apertamente nota: dal 1252 sino almeno al 1287, abbiamo la moneta *Civitas Janua* (V. cap. iv); da presso a poco quell'anno sino all'istituzione del dogado, sta la *Janua quam Deus protegat* (V. cap. v.). Dunque siamo obbligati

a farle precedere; e poichè sono onninamente uguali alle monetelle di biglione provenienti dall'origine della zecca, possiamo in ragion di relazione artistica farle risalire a piacere verso quell'epoca del 1139. Arroggi, che già vedemmo l'affitto della moneta d'oro nel 1149 (V. lib. 2.º cap. iv.) e gli argomenti che ne comprovano l'effettiva battitura.

Coloro i quali reputano essere il fiorin d'oro fiorentino quasi padre, e prototipo della monetazione aurea in Italia, proveranno ritrosia ad accordarci una molto più antica moneta d'oro in Genova; ma se prenderanno ad esaminare la suddetta moneta n.º 4, or per la prima volta pubblicata, conosceranno non poterla collocare dopo quella che il continuatore di Caffaro appella nel 1252 *nummus civitatis Januæ*.

A molti periti in siffatta materia abbiám presentato una serie delle monete genovesi, prendendole nell'ordine seguente:

1.º in ordine — monetelle dei n.º 1 e 2
della tav. 1.ª

2.º in ordine — la moneta *Civitas Janua* —

V. n.º 6.º

3.º idem — la moneta *Janua quam Deus*

protegat, V. n.º 7 e quella

Dux Januensium primus,

V. n.º 11.

Poscia prendendo in mano la moneta *Janua* d'oro, n.º 4 della tavola, chiedemmo se si possa ragionevolmente collocare fra il secondo e terzo stadio, ovvero fra il secondo ed il primo. Tutti ad una voce non esitarono addimandarla in quest'ultimo ¹.

Per tal guisa dopo che l'antichissima aurea monetazione ci veniva annunciata in Genova dai documenti e dai raziocinii, qui riceve materiale, ed inconcussa conferma dalla teoretica, e pratica osservazione arti-

¹ Vogliam notare esserci così risultato apertamente confermativo lo sperimento, che un giorno dopo l'altro ci accadde poter fare col mezzo di due distinti soggetti, il cui voto vale una sentenza. Furon questi: il Sig. ADRIANO LONGFÉRIER profondo numismatico in Parigi; ed il Sig. GHERARDO GALBAZZI valente incisore in Torino. Ebbimo quindi l'assenso di due sicuri periti, uno teoretico, e l'altro pratico.

stica. E diciamo inconcussa, perchè le prove che provengon da osservazion tale, non patiscono eccezione. Un dipinto anteriore all' Urbinate, non è pericolo venga equivocato con quelli del secolo XVI, o posteriori. Trovammo in una città d'Italia, chi pensò imitare oggidì quegli antichi; ma ei ci palesò anzi la voglia, che l'attitudine a quella verace imitazione.

Se fu scritto che non si conosce veramente moneta d'oro della zecca di Genova prima del finire del secolo XIII ¹, fu perchè tale moneta non era ancora stata pubblicata; ma non la negò il Marchese SERRA, il quale per trovarsi in fiera penuria di nummi, comechè non potesse vedere, e quindi concepire ogni cosa con piena esattezza, pure, mercè di quel fino acume di mente ond'era sì ricco, non esitò asserire essere la genovina *delle più antiche monete d'oro, che dopo il decadimento delle arti si stam-*

¹ Vedi nota 4.^a in fine del capitolo.

passero in Italia (Discors. sulla moneta di Genova).

Con tutto l'onor patriarcale che piacque darsi al fiorino di Firenze, pur pel 1246 è menzione di lire 142, e soldi 10 *auri pisani* (archivio capitolare di Firenze); nel 1233 era in corso il grosso d'oro lucchese, simile affatto nell'impronta al nuovo grosso d'argento; e pel 1229 si ha notizia in Venezia del matapane d'oro; dunque ecco distrutto quel primato di tempo. Ma si può salire più indietro. Del matapane d'oro si ha notizia mercè d'una special proibizione mandata bandirsi sotto il dogado di Jacopo Tiepolo, contro chi osasse indorare i matapani d'argento; donde si rileva che quei d'oro stavano già prima del 1229, e che tranne il colore, apparivano simili a quelli d'argento. Se pel 1233 e pel 1246 si han notizie della moneta aurea di Lucca, e di Pisa, si hanno quali di moneta già esistente, non come fatta solo allora: da ciò come inferirne che non esistesse da un tempo già notevole innanzi?

Ma non che questi matapani, ed i grossi lucchesi stavano simili nei due metalli, sippure lo stesso fiorino di oro era già stato preceduto dal fiorino d'argento; dunque abbiám chiara prova, che sin dalla prima metà del decimoterzo secolo, usarono le zecche italiane osserrar somiglianza di tipi pei nummi così d'oro, che d'argento. Ove si esaminino le monete segnate ai n.¹ 3, e 4, tav. 1.^a si vedrà non differir esse che per tenuissime distinzioni, però canoniche¹. Dunque anche per effetto di tale osservanza comune alle altre monete, la genovese *Janna* sta bene alla stessa epoca almeno di quelle.

Però, in Genova quella uniformità di tipi nacque solo nella prima metà del secolo decimoterzo? Vediamolo. Le monetine dei n.¹ 1 e 2 precedono di certo la prima metà del secolo XIII, diciamo anzi che cominciano dalla prima monetazione legale

¹ Vedi nota 2.^a in fine del capitolo.

nel XII. Infatti, desse son di tale bontà da potersi risguardare a un terzo di fine, come portava il primo affitto del 1141; ne son state trovate in copia; e benchè se ne dissotterrino tuttodì, e si trovino anche in buon numero i precedenti denari pavesi, pur non accadde mai trovar una sola monetella, o denaro con marchio genovese a quel titolo d'un terzo, ma di tipo variato dalle suddette: ciò è chiara prova non aver quest'ultima esistito mai, ed essere quindi tutto lo spazio di tempo dal 1141 al 1251 occupato dalle monete, come i n.º 1, e 2 che si scuoprono tuttogiorno ¹. Dunque poichè queste rimontano certamente sino alla prima monetazione suddetta; e poichè presentano ugualissimo stile così nella for-

¹ Abbiám già negato, è vero, che la mancanza di una moneta, non è sicura prova di sua non esistenza; ma qui il caso è ben diverso, poichè non è soltanto una tale mancanza ciò che porta ad escludere; sibbene il paragone di siffatta assoluta mancanza rispetto alla gran copia, e continua scoperta delle vere monete, che precedettero e seguitarono l'istituzione legale della zecca in Genova.

ma, che nelle lettere, e nella leggenda colle monete segnate ai n.ⁱ 3 e 4; ed oltracciò osservano con esse una regolar corrispondenza di valori; e queste dei detti n.ⁱ 3 e 4 l'osservano pure insieme fra loro, come si dimostrerà in seguito; ne vien di conseguente, che nummi del tipo di questi ultimi possano appartenere tanto al secolo XII, che alla prima metà del XIII ¹.

Le zecche di Firenze, di Venezia, ed altre vantano illustratori molti; ma non accadde così per Genova. Ciò nondimeno, ove si consideri al numero certamente non piccolo delle monete d'oro di prima coniazione pervenuteci; nè quelle soltanto di grosso modulo, (dice grosso per rispetto all'uso d'allora) ma le piccole eziandio (V. n.^o 10 Tav. 1.^a), che similissime nelle forme, e rispondendo esattamente alla quarta parte, vogliono risguardarsi contemporanee, ne

¹ Vedi nota 3.^a in fine del capitolo.

risulterà per Genova molto maggior antichissimo corredo monetario, che non ne han tutte le altre zecche già tanto illustrate. Quindi, sino a che non sortano fuori maggiori prove in pro di Lucca, di Pisa, di Venezia, e d'altri comuni, dovrassi argomentare aver la zecca genovese goduto sopra tutte una speciale superiorità, ed eccellenza fin qui stata disconosciuta.

Passiamo ora a indagar quale moneta fosse il primo genovino d'oro *Janua*, chè da tali ricerche scaturiranno ben altre non lievi conchiusioni.

Eccò il peso di cinque genovine, siccome quella al n.° 4 della Tav. 1.^a

1. ^a	gramme	3,543.
2. ^a	id.	3,518.
3. ^a	id.	3,505.
4. ^a	id.	3,496.
5. ^a	id.	3,493.

Totale gramme 17,555. peso medio g.^m 3,511. Essendo la massima gr.^m 77. $\frac{1}{3}$,

la minima grani 76. $\frac{1}{2}$, e quindi la maggior differenza riducendosi ad un grano circa, puossi risguardarle senza errore, siccome stampate tutte d'ugual peso.

Ecco ora il peso di dieci grossi genovini d'argento, come quello al n.° 3 della detta tavola :

1.°	gramme	1,424.
2.	id.	1,424.
3.	id.	2,423.
4.	id.	1,419.
5.	id.	1,383.
6.	id.	1,380.
7.	id.	1,324.
8.	id.	1,293.
9.	id.	1,289.
10.	id.	1,282.

Totale gramme 13,640; peso medio g.^{me} 1,364. Dai grani 34 circa della massima ai 28 circa della minima, corre un divario di tre grani e più (g.^{me} 142); che sendo troppo forte in monete tutte assai

ben conservate, fa sospettare di qualche prescritta varietà nel taglio. Ma privi di dati sufficienti a fissar la data precisa di ciascuno di quei grossi, ci appigliamo alla media, senza tema di cadere in tanto errore da perturbar l'ordine dei nostri calcoli.

Con molta fatica abbiám trovato prezzi dei due metalli per lo tempo in cui ebbe corso la monetazione *Janua*; ma non ci appagarono in guisa da sgombrar ogni nostro dubbio. Opina G. B. SAY che i cambiamenti nei valori dei metalli procedessero assai lenti innanzi alla scoperta dell'America: ma noi però avendo per mano un periodo più che secolare, riflettiamo che l'aumento sebben tenue, però molte fiate ripetuto, potrebbe produrre in fine un grave sturbamento; quindi studiammo una via per cui prescindere.

Osserviamo del pari che il rapporto fra l'oro, e l'argento non fu mai lungamente, nè universalmente costante ¹. Se il Conte

¹ Vedi nota 4.^a in fine del capitolo.

Carli, che vi studiò sopra accuratamente pei secoli trascorsi dopo le prime Crociate alla scoperta dell' America, opinò a principio per la ragione di 12 a 1, si ricredette ei poscia, scendendo al solo 40; dal che si riconosce essergli capitati svariati argomenti a disuguali ipotesi. Ma per Genova meriterà speciale confidenza l' opinione del March. Serra, siccome quella di avveduto scrittore delle storie genovesi *La proporzione dell' oro all' argento, ei dice (Disc. sulle monete ecc.) doveva essere d' uno a sette all' incirca, nei principii della zecca di Genova; andò crescendo di poi, ma non giungeva ancora ver la metà del tredicesimo secolo ad un ottavo. Ottupla era nelle Indie orientali, secondo Marco Polo, celebre viaggiatore alla fine dello stesso secolo.* L' osservazione sul detto del Polo ha moltissimo peso rispetto a Genova, tutta volta in quei tempi al traffico delle preziose merci levantine.

Le monete *Janua*, sì d' oro che d' ar-

gento, furon certo di contemporanea coniazione. Conosciamo che sino dai primi tempi si conteggiava in Genova in lire da 20 soldi, e soldi da 12 denari. Or, siccome è impossibile lo immaginare che allo stesso tempo si ordinasse una doppia coniazione, similissima nei due metalli, ma discorde nei suoi rapporti; così è gioco forza il veder nelle due monete quella corrispondenza fra loro, ch'era indicata dal tenor dei conteggi di quell'età.

Dopo queste premesse, osserviamo che attualmente l'oro è al prezzo di fr. 3434,44, ogni chilogramma; che il peso medio in g.^{me} 3,511 per l'*Janua d'oro*, al titolo trovato di 997 ne riduce il fine a gr.^{me} 3,500, le quali perciò a fr. 3,43, si pagherebbero al presente fr. 12.

Medesimamente l'attuale prezzo dell'argento essendo fr. 218,88 il chilogramma; il peso medio in gr.^{me} 1,364 dell'*Janua d'argento*, al titolo riconosciuto di 957, ne riduce il fine a gr.^{me} 1,295; le quali

perciò a cent. $24 + \frac{9}{100}$, si pagherebbero
 oggidì cent. $28 + \frac{1}{5}$.

Ma in un tempo quando la ragione fra
 i due metalli, non era l'attuale di $15 + \frac{1}{5}$
 ad 1, sibbene è detta la settupla, l'ottupla,
 la decupla, od altra che sia; occorre
 trovar quale fra tante abbia potuto essere
 stata la vera, e dia ragionevoli corrispon-
 denze.

Premettiamo, che a differenza dell'uso
 odierno, pare deducessero i nostri avi il
 prezzo dell'argento da quello dell'oro ¹.

Prendiamo ora l'attual prezzo dell'oro,
 e sperimentiamo colla ragione ottupla del
 Polo; avremo per l'argento:

$8 : 1 :: \text{fr. } 3434, 44 : \text{fr. } 429, 30.$
 dunque una gramma d'argento c.¹ $42 + \frac{9}{100}$,
 ossia cent. 43.

Le gr.^{me} 1,292 di fine dell'*Janua* d'ar-
 gento, daranno al tal prezzo c.^{ml} $55 + \frac{556}{10000}$,
 ossia cent. 56; coi quali dividendo noi i

¹ Vedi nota 5.^a in fine del capitolo.

fr. 42, prezzo dell' *Janua* d'oro, avremo a quoto $24 + \frac{1}{2}$; locchè non può soddisfare, perchè il soldo sta 20 volte nella lira, non 24 e mezza.

Rifacendo lo stesso calcolo colla proporzione settupla, ci verrà;

$$7 : 1 :: \text{fr. } 3434 : \text{fr. } 490.63;$$

e quindi le suddette gr.^{me} 4,292, ammonteranno a cent. $63 + \frac{1}{2}$, coi quali dividendo ancora i fr. 42 come sopra, avremo a quoto $18 + \frac{95}{100}$, ossia 19, numero questo troppo piccolo, se il precedente era troppo forte.

Se finalmente noi porremo la ragione $7 + \frac{1}{2} : 1$, e ripeteremo gli stessi calcoli, avremo cent. 59 per l' *Janua* d'argento, i quali con somma approssimazione dividono in 20 i fr. 42, valore dell' *Janua* d'oro.

Ecco dunque verificato il rapporto del 7 all' *incirca* registrato dal SERRA; e con esso trovata la razionale corrispondenza fra le due monete; chè quella d'oro risulta la lira, quella d'argento il soldo del XII secolo¹.

¹ V. nota 6.^a in fine del capitolo.

A tutto ciò ne vien argomento confermativo dall' esame dei denari; cioè, dalle monete di biglione che abbiamo, (V. n.º 1, e 2 Tav. 1.ª) le quali al titolo, e taglio cui son regolate, partiscono appunto il soldo suddetto in 12 ed in 6 parti.

Del n.º 2 ne abbiamo in gran copia; il loro peso va circa dalle 658 alle 880 milligramme; il titolo dai 300 ai 323 millesimi. Per tali varietà rammentiamo l' osservazion testè fatta circa a quelle della *Janua* d' argento, e finirem per accettare gramme 0,765 per la media sul peso, e millesimi 310 per quella sul titolo; dal che ne rinverrà una monetella che appelleremo normale, ed avente gr.^{me} 0,237 di fine. Questo moltiplicato per 6, darà gr.^{me} 1,432; locchè certo supererebbe di 127 milligramme il fine già trovato per l' *Janua* d' argento in gr.^{me} 1,295. Ma chi non vede che tale non forte differenza, può con ogni facilità svanire, sia prendendo una media più bassa, locchè sarebbe venuto se ci fosse

capitato maggior numero delle men pesanti monetine; sia ponendo il debito risguardo fra il biglione e la moneta di fine? Dunque senza tema d'errare possiam nel detto n.° 2 riconoscere il da due denari; division monetaria, che cambiando materia pervenne sino a noi.

Del num.° 4 ne conosco due, una pesa gr.^{me} 0,387, l'altra gr.^{me} 0,335. Or come non vedere in queste la metà delle precedenti? e quindi il vero denaro?

Sino a nostri giorni pervenne la division della lira in quattro parti, cioè in monete da 5 soldi. Or vogliam qui notare la seguente serie delle monetine d'oro segnate al n.° 10 della Tav. 1.^a Desse sono al solito perfetto fine, e pesano gr.^{me} 0,889; 0,875; 0,874; 0,873; 0,871; 0,865; 0,864; 0,862; 0,860; 0,859; 0,805. Eccole dunque essere il quarto della lira *Janua* d'oro, ossia i suoi cinque soldi.

NOTA PRIMA.

(*Vedi pag. 206.*)

L'anno 1254 addì 3 di Giugno, in Cremona fu stabilito un comune ordinamento fra le zecche di quella città, e di Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona, e Bergamo (V. CASANOVA, aggiunte all' ARGELATI, T. 1.° p. 147). Molto minute son le prescrizioni, ed avvertenze ivi registrate; vi si parla della moneta d'argento, di biglione, e di rame; della moneta detta grossa, e della piccola; persin delle medaglie, monetuccia per le infime contrattazioni; vi si parla dell'argento recato in massa, e del suo saggio, senza però che facciasi mai parola d'oro: anzi è proibito coniar qualunque altra moneta, e quindi dee dirsi anche l'aurea.

Celebre è l'antichità della zecca di Pavia; tutte le altre mentovate città possedeano zecca quale molto, quale meno antica; eppure non vi si coniaua allora in oro. Questo fatto, e qualche altro somigliuole debbe esser ciò che indusse troppo leggiermente i monetografi a rifiutar tale stampa anche rispetto ad ogni zecca in generale; ad innalzare il merito del fiorino oltra il giusto; e a dimenticare che bisognaua formar diverso concetto per città tanto commerciali come Venezia, Pisa, e Genova; e poniamo anche Lucca, l'antica capitale della Toscana.

NOTA SECONDA.

(*Vedi pag. 208.*)

Siccome i tipi son tutti dello stesso stile per l'oro, l'argento (altresì di ugual dimensione), ed il biglione, così il principal canonico distintivo che si osserva fra le monete anteriori al 1232, sta nel numero dei punti frapposti alle let-

tere della parola *Janua* sul rovescio. Eccone il tenore : *Janua* sul biglione ha quattro punti, cioè .IA .NU .A. fig. 4 e 2. *Janua* sull'argento ha cinque punti, cioè .I .A .NU .A. fig. 3. *Janua* sull'oro ha sei punti, cioè .I .A .NU .A. fig. 4 e 40. Bellissimo trovato a distinguere le monete nell'economia di tipi osservata in que' tempi; e che indicando un reciproco accordo fra tutti i nummi insieme, ne comprova ognor meglio la loro contemporaneità. Mercè della cautela di quei punti, non eravi timore di restar ingannati dalle indorature.

Altra osservazione. Nei conii pei tre metalli eravi bensì tanta somiglianza da comparir a prima vista uguali fra loro; ma non vi si scorge tale uguaglianza da poterli ravvisara identici. Dunque è escluso che siansi dopo lungo spazio di anni adoperati i conii antichi dell'argento per battere in oro. Dunque perchè alquanto disuguali, furono essi distintamente; e perchè similissimi, furono essi contemporaneamente fabbricati.

NOTA TERZA.

(Vedi pag. 240.)

L'uso, e lo sfoggio delle forme e contorcimenti gotici nella scrittura, anticipò in Genova non che la metà del secolo XIII, ma ben anco risaltò a viziare il precedente. Tutte le monete pertanto segnate *Janua*, con istile di antica regolarità, vogliono rimontare al secolo XII, ed anche non troppo inoltrato. Siccome abbiamo pel 1252 la *Civitas Junua*, che conserva nella massima parte le forme di antica semplicità; così ci viene avviso che non si amb affrettare le fogge gotiche sulla moneta. Ma perchè la *Janua* potesse nel decimoterzo secolo guardarsi dai prevalsi gotici contorcimenti, bisogna riconoscere ch'essa conservavasi fedele ad un'antica forma fatta statutaria. Se non che, il principio di cotal forma di stile antico non si può stabilire ad epoca in cui già regnasse il

nuovo, dunque vuolsi rimandar ben indietro nel duodecimo secolo; senza ciò non possi immaginar salva contro la sopravvenuta corruzione. Ecco pertanto un nuovo raziocinio validissimo per concludere che ogni moneta *Janua*, sì di biglione, che d'argento e d'oro, essendo semplice, e purgata nelle forme, ripete il suo cominciamento dalla prima metà del secolo XII.

Ulteriore osservazione in conferma di precedente (V. nota 1.^a). Esaminando grosso numero di tutte le suddette monete *Janua*, vi si ravvisano tali tenuissime differenze da doverle riconoscere siccome uscite da numerosi conii; ciò avvertendoci della breve durata di quei conii stessi, resta inammissibile, che senza la legatura, e l'obbligo ad una costante forma archetipa, si lavorassero sempre nuovi conii fedeli alle viete, discosti dalle nuove fogge correnti.

NOTA QUARTA.

(Vedi pag. 213.)

Anche oggidì si rimarcano in Europa non lievi differenze. Ecco i rapporti dei quali si vale JUVIENX nel suo *Trattato per le monete*.

In Francia	— l'oro all'argento	45 $\frac{1}{2}$	ad 4.
In Spagna.	Id.	46	ad 4.
In Berlino.	Id.	43	ad 4.

media per tutta l'Europa pone 44 $\frac{1}{2}$, ad 4.

L'Ab. POMPEO NERI nelle sue *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* (Casanova, t. I. pag. 404.), che scriveva poco dopo il 1750, riferisce i seguenti rapporti di DU TOR:

In Spagna	— l'oro all'argento	46	ad 4.
Negli Svizzeri.	Id.	45	ad 4.
In Inghilterra.	Id.	44 $\frac{2}{3}$	ad 4.
In Francia	Id.	44 $\frac{9}{19}$	ad 4.

Il NERI aggiunge per l'Italia una media in 45 $\frac{1}{2}$, ad 4.

NOTA QUINTA.

(*Vedasi pag. 216.*)

Nei capitoli dell' anno 1432 per la zecca romana, è detto: *quod decem grossi valere debeant unum ducatum auri, et quod secundum variationes pretii ducati variari debeat etiam valor dictorum grossorum.* Questo antico uso di prender le norme dal prezzo dell' oro, fu avvertito dal TARGIONI nel suo trattato sul fiorino; lo fu nelle note ai documenti apposti al Museo Sioniano; ed in molti altri scritti numismatici. Per Genova si ravvisa ciò continuato nei secoli a noi vicini. In un decreto del 26 febbrajo 1490 è detto: *Item, et moneta argentea pondere vel qualitate et bonitate sit ligae equivalens ducato auro.* Addì 22 marzo 1604 gli uffiziali delle monete interpellati sul valore dello scuto d' argento del 1520 e 1544 *declarant quod moneta argenti valutari solet pro praetio ad ratam praetii scutorum auri in auro..... et ad ratam augmenti scutorum in auro.* E tanto almeno si seguì ad osservare sino al 1637, in cui pare che il nuovo scuto d' argento salisse a più alta riputazione.

NOTA SESTA.

(*Vedi pag. 217.*)

In commercio ogni merce val meno quanto affluisce di più. Anche i metalli son merce. La provvisione del 1294, data dai Fiorentini ci assicura che di quel tempo abbondava l' oro in Genova, solo perciò ch' ivi si stampava con minore spesa. Forse dal 1150 al 1254, non era in Italia zecca veruna che lavorasse in oro più della genovese; in molte non

vi si batteva punto. Dunque l'affluenza dell'oro doveva allora esservi massima; dunque, molto consentanea alla ragione la proporzion men che ottupla che abbiamo trovata di preferenza.

CAPITOLO VII.

PARECCHIE ULTERIORI CONSIDERAZIONI
SUI VALORI DELLA MONETA DI GENOVA
DAL XII. AL XV. SECOLO.

Non per compimento dei tre precedenti capitoli, chè mancano all'uopo i necessari materiali; come altresì temo ne sieno in forte desiderio tutte le altre antiche zecche italiane, comechè già più assai della genovese studiate, ed illustrate; ma per una certa guisa di appendice non inutile, porremo qui una mano di notizie, e di considerazioni, le quali, tuttochè non legate sempre fra loro, con esatta successione, pure gioveranno ad incamminar le

ricerche, ed a mettere qualche luce in tanto bujo.

E primamente importa assicurarsi sulla corrispondenza dei pesi attuali cogli antichi, e questo per avere una base sulla quale ordinare i calcoli. Or dunque noi diciamo essere la libbra attuale di Genova, peso sottile, molto esattamente uguale a quella del 1348; nè abbiamo indicazioni a supporre delle variate pei due secoli antecedenti. In atti del Notaro Tommaso de Casanova addì 14 febbrajo 1348 è stabilito, che in ogni battitura d'oro sieno posti 14 genovini di giusto peso, ovvero tanto oro fino per oncie 1, e 21 denari. Trovo ora un genuino del *Dux primus* (Boccaegra, eletto 1339) del peso di gramme 3,527; quatordecim son dunque gramme 49,378. L'attuale oncia peso sottile essendo gr.^{me} 26,396. Oncia 1, e den. 21 rinviene a gr.^{me} 49,492; le quali ragguagliate al titolo di 997 restano gr.^{me} 49,343, differenza in meno 35 milligramme; ma la

docimasia a quel tempo non era tanto perfetta come oggidì; ma il denaro del rimedio nel taglio; ma la lega non era rame sibbene argento; dunque niente affatto resta da valutarsi quella tenuissima differenza, e l'oncia del 1348 deesi avere per uguale all'odierna.

Il campione della libbra attuale, che sin dal 1400 sta depositato nella Metropolitana di S. Lorenzo, vi è detto *antichissimo*; dunque veggendolo uguale al peso adoperato nel 1348, ne viene assicurata l'identità; ed appellandolo *antichissimo*, vuolsi riferire ad un'antichità ben maggiore di mezzo secolo indietro, sibbene possiamo ammetterlo almeno per tutto il tempo trascorso dalla prima genovese monetazione legale in poi.

Le monete *Janua quam Deus protegat*, e le ducali son tutte o esattamente, o quasi esattamente pari fra loro, ed al fiorino di Firenze. La sola *Civitas Janua* duplicata è assai più forte. Vedemmo l'*Janua*

rappresentare già l'antica lira innanzi al 1252; abbiamo parecchi documenti dai quali risulterebbe, che la *Janua quam Deus protegat*, essendo al valor d'una lira quando nacque verso il 1290, salì presto ai soldi 25 sino al 1310, ma dopo sembrò arrestarsi invariabile sino al 1474. Il fiorino invece, che del 1253 era cominciato per una lira, che avea già duplicato di valore nel 1296, toccando poscia le lire 2. 13. 6 nel 1308, giungendo alle lire 3. 13 nel 1386, ed alle lire 5. 14 nel 1470, si trova sempre equiparato al genovino così nel 1309, come nel 1315, e lo vedemmo tale al 1399. Si riconosce da tutto ciò che il valor della lira ha cambiato in Genova; o meglio, vi si avvicinavano più specie di lire, le quali si poteano confrontare fra loro per provvedere alla debita corrispondenza colle monete forestiere.

Potrà dare qualche lume su ciò, un generale ordinamento di tutti i salarii che

si pagavano in Genova, e stabilito addì 4.^o di aprile del 1303. Ivi, tranne le L. 1200 destinate al Podestà, son diminuiti tutti gli altri stipendii; fra i quali meritano speciale osservazione soldi 40 per mese ai servienti del Podestà ridotti a soli 30; L. 48 per ogni anno ai marinari di servizio del porto, ribassate a sole 9. Diminuire il numero delle lire, o valutar la moneta più alto rinviene ad uno stesso; quindi per un dato tempo si può credere essersi tenuto fermo il valor della moneta, pagandone però in minor numero, per conservarla in retto rapporto col suo giornaliero aumento.

Vedemmo al Cap. vi (V. pag. 215) che si pagherebbe oggidì una genovina *Janua* al prezzo di fr. 12. Notammo pure (pag. 159 e seg.) diversi prezzi trovati pel grano, dai quali pare si possa prendere soldi 11 la mina per media innanzi al 1250, e soldi 9 pel tempo successivo sino al 1288. Risguardando ora la moneta *Janua* siccome battuta per una lira, le 11 vigesime parti

del di lei valore attuale ci darebbero franchi 6. 65. Ma ricordando che Hume opina pagarsi oggidì le cose comuni il quadruplo di quello che correvano innanzi alla scoperta dell'America; che Say parteggia invece pel sestuplo; che generalmente diversificano tutti gli economisti in cotal calcolo, per locchè assai saviamente ebbe a dire il San-Quintino, che *onde provvedersi l'uomo degli alimenti al viver suo necessarii, sarebbe oggi appena sufficiente una quantità d'oro, o d'argento le due, le tre, le quattro volte più grande, a seconda delle varie circostanze dei tempi, e dei luoghi* (Comm. dei Lucchesi, pag. 18.), noi potremmo fare degli sperimenti entro quei limiti. Ciò posto osservo che tre volte fr. 3. 60, mi danno fr. 19. 80, ossia quasi lire 24 di Genova f. b.

Medesimamente per la moneta *Civitas Janua*, osservo, che sendo ella in peso gr.^{me} 2,553, e di bontà 957, contiene di fine gr.^{me} 2,449, le quali perciò al peso

odierno darebbero fr. 8. 38. Ho detto reputarle una mezza lira, ossia 10 soldi; e perciò 9 soldi corrispondono a fr. 7. 54, i quali pure triplicati daranno fr. 22. 62, ossia L. 27. 10 f. b.

Son questi i prezzi attuali, e non vi sarebbe che la differenza di L. 3 dall'altro già trovato di sopra.

La corrispondenza di prezzi così avuta per l'*Janua*, e per la *Civitas Janua*, ci persuade ognor meglio doversi quest'ultima considerar per la mezza lira; poichè ove si volesse risguardar quale una lira intera, si avrebbero risultati maggiori del doppio, e quindi inammissibili.

Avendo adunque sufficienti ragioni ad ammettere le corrispondenze sin qui ritrovate, ricaviamone eziandio il valor della lira. E pertanto se soldi 11 per la moneta *Janua* han dato fr. 49. 80, quanto daranno soldi 20? e si troverà fr. 36. 00: e per la *Civitas Janua*, poichè soldi 9 diedero franchi 22. 62, quanto daranno soldi 20? e si troverà fr. 50. 26.

Se a motivo che la moneta *Janua* corrisponde ad un fiorino, paragoniamo il di lei valore a quello trovato per la *Civitas Janua* avremo la seguente proporzione,

$$3600 : 5026 :: 100 : 139 + \frac{1}{3} \text{ ossia } 140.$$

E qui ricordando il detto del Villani (V. pag. 175), dovrem riconoscere una differenza un po' troppo forte fra quella proporzione di 100 mila genovini a più di 120 mila fiorini, e questa di 100 monete *Civitas Janua* a quasi 140 delle monete *Janua*.

Per questo riflesso adunque, e per l'altro sopra rimarcato, che il grano sarebbe venuto a circa L. 3 più caro per ogni mina locchè in 27 corrisponderebbe ad un nono, ribassando del nono li fr. 50. 26, si ridurrebbero a 44, 67; ed allora la proporzione di sopra veduta, si cambierebbe nella seguente, cioè :

$$3600 : 4467 :: 100 : 124 + \frac{1}{3}$$

locchè corrisponderebbe molto approssimativamente alla proporzione del Villani.

Qualora si rifletta alle infinite cause di varietà che possono influire nei calcoli della presente natura, si riconoscerà di leggieri non potersi avere se non se risultati approssimativi; e non si taccieranno di accomodatizii i ripieghi adoperati per giungere ad una non inammissibile conclusione.

Mi guarderò ben dal pretendere che i rapporti da me trovati sieno certamente veri; dirò solo trovarli più conformi ai prezzi pei cereali, dei quali abbiamo notizia, che nol sono certo altri pubblicati, o assai più forti, o di molto minori, ma però lavorati da rispettabilissimi soggetti.

Le doti magnatizie, che nel secolo duodecimo si raggiavano sulle L. 200; che trovansi verso le L. 600 sul finire del decimoterzo; dalle sette alle ottocento sul cominciare del successivo; a mille, e fin 1400 verso la di lui metà; salgono sino a 2000, ed anco 3000 sul principiare del decimoquinto. Medesimamente se noi credemmo

poter risguardare soldi 10 alla mina pel medio prezzo del grano nel XII secolo; troviamo contratti nei quali è a L. 4. 2 nel 1243; a L. 4. 16 nel 1393; ed a L. 2 nel 1413. Il suo nolo dalla Sicilia a Genova trovasi regolato in soldi 4 per mina dell'anno 1348, ed in soldi 9 nel 1413. Tutto ciò prova il quotidiano aumento nei valori. Eppure la genovina pareva star ferma sui 25 soldi; cotale invariabilità però non si fondava che sul taglio e ragguaglio della moneta inferiore, non risultando quindi più che apparente e nominale; eccone la dimostrazione.

Addì 7 novembre del 1437 fu stabilito che per ogni libbra d'argento al titolo di oncie 11 $\frac{1}{2}$, (957) si componessero 400 grossi del valore di soldi 3, e denari 2; e che il genovino si valutasse 40 soldi. Ora se noi conteggiamo grossi 12 e mezzo a soldi 3. 2 avremo soldi 39. 7, differenza in meno 5 denari; però se si fossero stabiliti i grossi a soldi 3 den. 3 verrebbero

soldi 40, $7 \frac{1}{2}$; differenza in più den. $7 \frac{1}{2}$; si adottò pertanto, come di ragione l'error minore. Il grosso equivaleva dunque a due soldi della moneta d'oro; e rammentiamo che la division della moneta per due soldi, arrivò sino a noi colla celebrata *parpajola*.

In detto ordinamento fu pure stabilito, che per ogni libbra d'argento al titolo di 6 oncie (500) si tagliassero 176 monete alla rata dei grossi, e da nomarsi *soldini*. Vediamone la corrispondenza col grosso.

Dividendo per 100 una libbra peso sottile d'argento al titolo di 957, avremo per ogni grosso gramme 3,034 di fine; il quale rispondendo a soldi 3, e 2 denari, ci darà gramme 0,957 per ogni soldo.

Dividendo ora per 176 una libbra d'argento a 500, avremo a quoto 900 pel fine d'ogni soldino, dal che nasce una perdita di 57 miligramme; ma ciò sta bene per l'ordinario scapito del biglione, e per quanto noteremo qui appresso.

Fu finalmente ordinato che per ogni libbra di lega a 4 oncie, (333) si tagliassero 240 monetelle da nomarsi *petachine*. Ora al solito calcolando pure per queste, avremo ogni petachina al fine di gr.^{me} 439 $\frac{1}{4}$, e pertanto la ravviseremo pel mezzo soldino; non facendoci ostacolo la nuova perdita di 21 milligramme rispetto al soldino, perchè ciò sta pur bene in moneta tanto inferiore.

Nel prefato ordinamento è detto che i fiorini di Venezia, Firenze, Siena, Pisa, Milano, e Roma, si pagherebbero come il genovino in soldi 40 l'uno di grossi; che tutti gli altri saran così pagati in biglione; ed ecco l'altro motivo della perdita veduta nei *soldini*, e nelle *petachine*, stante il minor valore di quei fiorini.

È stabilito eziandio, che ognuno il quale introduca argento, debba depositarne la terza parte nella zecca, ed averne in pagamento L. 46 di grossi per ogni libbra. Stando che in una libbra sieno tagliati 100

grossi, e questi a soldi 3. 2, corrispondendo solo a L. 15. 16. 4, avrebbero avuto i depositanti il beneficio di oltre un grosso di più ¹.

Ma il genovino potea crescere ancora sui 40 soldi, e ciò doveva essere tanto facile, da venir preveduto nell'appalto; quindi sebben fatto per soli tre anni, veniva sciolto se nel triennio il fiorino d'oro aumentasse di valore. E tale aumento dovea platealmente spesso, ed assai rimarchevole arrivare in Genova, perciocchè nel Codice segnato n.° 8 dell'archivio di S. Giorgio, trovasi che ai 31 agosto del 1444 essendo salito a soldi 47 di Genova, venne ridotto a 42.

Che l'usanza di giovarsi dei grossi per dividere l'unità principale monetaria non cominciasse nè finisse in Genova nel 1437,

¹ Di questo atto non ho potuto vedere che una copia assai moderna; e che mi lasciò in dubbio se proprio sia 100, ovvero 10; il vero taglio del grosso. Tanto vuolsi notare per amor di esattezza; comechè non possa sturbar molto i calcoli fatti.

se ne hanno molti esempi, ed eccone due di epoche assai discoste fra loro. Addì 19 settembre 1224 son pagate L. 300 dal Capitolo di S. Lorenzo per deposito avuto da certo Bartolommeo cappellano Pontificio, e già Legato in Sardegna. Or nel mandato di Papa Onorio III. son nominati i soldi *Januæ grossorum*, come pure le lire *minutorum Januen*. Così del pari addì 13 dicembre del 1700 il Cancelliere dell'ufficio delle monete certifica che nel 1553 battevasi una moneta chiamata *grosso*, la quale era del peso di denari 11, e gr. 13, della bontà di oncie 11 + 12, e si valutava a soldi 20 moneta allora corrente ¹.

Abbiamo veduto che il genovino dal 1310

¹ Se vedemmo il rapporto dell'oro all'argento molto basso nel XII secolo, ora ci risulta come $10 \frac{4}{5}$ ad 1. Infatti gramme 0,957 per ogni soldo del grosso, danno per 40 soldi (valuta del genovino) gramme 38,280; e queste divise per gramme 3,550 fine all'incirca del genovino al tempo del Doge Tommaso Fregoso, presentano un quoziente di 10,84, ossia un po' più di $10 \frac{4}{5}$. Vettori, Zanetti, ed altri notano che nel 1425 eravi grande scarsenza di argento per tutta Italia.

in poi fu tenuto fermo sui soldi 25 della moneta d'oro; di quell'epoca il fiorino si raggirava verso le L. 2. 10; poscia nel 1437 il genovino fu valutato a soldi 40 di grossi d'argento, e a soldi 42 nel 1444; intanto di quell'epoca il fiorino era salito alle L. 4. 6, o forse più. Tutto ciò ne porta ad inferirne che la lira legale di Genova stesse al fiorino come 1 a 4, la plateale d'argento come 1 a 2.

Questa osservazione vale a spiegarci, come nel 1424, siensi pagati 30/m. fiorini d'oro a Tommaso Fregoso, oltre al concedergli la signoria di Sarzana, acciò discendesse dalla sedia ducale; e 15/m. si dessero a Spinetta di lui fratello perchè cedesse Savona (V. Giustiniani). Per Signori che più non poteano reggersi in sella sarebbero stati pagamenti eccessivi. Infatti, poniamo che quando il fiorino cominciò pel valor d'una lira nel 1253 corrispondesse alla lira *Janua* di Genova; quale supponemmo poter rispondere a fr. 36, trenta

mila *Janua* sarebbero fr. 1,080,000, i quali quadruplicati per pareggiarli al fiorino, già quadruplicato in quell'anno, rinverrebbero fr. 4,320,000, e le 15 mila darebbero franchi 2,160,000; le quali sono somme impossibili per quell'età.

E che sien tali si ravvisa anche meglio da un altro fatto. Lo stesso Fregoso nell'anno 1420 ebbe dai Lucchesi 10/m. ducati in prestito contra il pegno delle sue gioie, ed argenteria (V. Giustiniani). Ora questi (parificando il ducato al fiorino), darebbero come sopra una somma di franchi 1,440,000, essa pure troppo forte. Se invece ribassiamo del quarto tutte le anzidette partite, ci verranno per li 30/m. fiorini, fr. 1,080,000; per li 15/m., franchi 540,000; per li 10/m. ducati, franchi 360,000, valori tutti più comportabili.

Pare dunque si possa con probabile approssimazione conchiudere che una lira genovese legale del genovino d'oro, si debbe risguardar per quattro volte più forte della

fiorentina ; una lira corrente di grossi d' argento per due volte. Con tale tenore si potrà per avventura durante un certo tempo, e forse per tutto il periodo dei 161 anni trascorsi dal 1310 al 1471, regolare i calcoli di ragguglio della moneta genovese, partendo dai valori del fiorino di Firenze.

NOTA

(V. Cap. III. pag. 139.)

Oltre al mancar bastanti elementi a valutar con sicurezza le monete, spesso si resta ingannati da inesatte relazioni. Il Ch.^{mo} San-Quintino a trovar il valente rappresentato dalla lira genovese nel 1214 (Comm.^o dei Lucchesi ec. pag. 16, e seg.), si giovò anche del prezzo dei grani, rispettabile elemento, e fra i molti citò *ancora un altro contratto autenticato dal notaio Schiaffino nell'anno 1171 quando essendo in Genova grande penuria di grani, il frumento si pagò sino ad 8 soldi la mina*. Non ho trovato notari Schiaffini se non se parecchi secoli dopo, e quindi resterebbe di niun peso la loro autenticazione. Ma è facile vedere che il San-Quintino trasse quella notizia dal P. Aurelio Cappuccino da Genova, il quale la riferisce nelle due edizioni 1712, e 1720 delle sue notizie cronologiche; e sebben con diversa locuzione, però usando ora le parole *fames valida*, ora *maxima annonae caritas*, segna sempre soldi 8, e poscia soggiunge — *Schiaffinus*, perch'ei citava lo storico ecclesiastico della Liguria, che il San-Quintino suppose un notaro. Ma lo storico appoggiandosi ad Oberto continuatore del Caffaro, si limitò a dire: *fama notabile perchè i Lombardi impedivano le condotte dei grani, e segnò il prezzo a soldi 10*. Se ora noi leggiamo il Caffaro nell'edizione di Muratori troviamo *Unde Rectores Lombardia: ira quodammodo contra Januam commoti, quaedam civitates illorum prohiberunt granum in nostram urbem adduci, et tamen minus perducebatur. Sed quia tempus nimis erat ineptum, et carnes, et victualia deerant per loca nobis vicina, ascendit ut ita dicamus, mina grani pratio solidorum decem et infra, et duravit haec pestis per spatium anni et medii*. Suonò male al fino orecchio del Muratori quel *tamen minus*, ed avea ragione, chè in quattro

manoscritti dello storico ritrovammo *et tamen minus parum ducebatur*, che vuolsi spiegare, e però poco meno si portava grano; locchè è naturale se da alcune città, non in generale era stato fatto il divieto; e giustifica la soggiunta rimarca dello storico *sed quia etc.* Senza di ciò una città con libero accesso dal mare non potea soffrir sensibile penuria. Ma gli effetti d'una causa così tenue non durarono *un anno e mezzo*, sì solo *anni medii* come hanno i citati manoscritti; ed infatti Giustiniani scrisse *sei mesi*. Ma egli volò 140 soldi in 40 *ducato d'oro*; il Foglietta ricopiò *decem nummis aureis*, ed il Serdonati traslatò 40 *scudi d'oro*, con anacronismi monetarii, od inammissibili eccessive valutazioni.

Ecco dunque San-Quintino supporre un notaro; il P. Aurelio amplificar la carestia, e sminuire il prezzo; Schiaffino amplificar il divieto; l'edizione muratoriana del Caffaro alterare spesso il testo; Giustiniani ingrossare il prezzo; Foglietta darlo indefinito; Serdonati inventarlo a talento.

Ma evvi di più. L'edizione suddetta porta *solidorum decem et infra*, or chi non vede quell'*infra* starvi a pignore? Ed infatti; in due dei citati manoscritti non vi si trova, ma invece vi è il prezzo a soldi 29, altra bellissima novità. L'ammetteremo noi? Addì 15 di settembre del 1227, epoca detta dal Giustiniani di *abbondanza grandissima*, abbiamo in Notaro Jacopo Taraburlo il grano ad 44 soldi. Non erano trascorsi che 56 anni dopo il 1171; non era ancor nata la più forte lira della *Civitas Janua*; pare dunque che sendosi in qualche penuria, quei 40 soldi si potrebbero sospettar di sotto al vero, come forse saranno eccessivi i soldi 29. Conchiudiamo quindi non potersi cavar dato veruno sicuro da una tal notizia, comechè trovata in una dozzina di codici.

Ho artatamente allogata questa nota in fine al presente capitolo per chiudere con essa le valutazioni induzionali della moneta genovese nei primi secoli; e rispondere così a quanti mi rampoguessero d'incompiuto lavoro. Che se con infinita fatica feci serbo d'una tal selva di notizie da riem-

pietre dei volumi, desse potrebbero bensì fornire i materiali a tessere qualunque più svariata valutazione mi piacesse meglio; ma in coscienza debbo confessarle siccome insufficienti a comporre delle tavole generali, periodiche, ed al tutto sincere. Potrebbe dire, non esser tanto per assoluta penuria che si patisca povertà; simmeglio venir avviso d' inopia relativa da una tal quale abbondanza.

CAPITOLO VIII.

DELLA MONETA DI GENOVA

NEI SECOLI XV E XVI.

Le scoperte miniere d'oro, e d'argento in America produssero nel XVI secolo una seconda notabilissima e rapida rivoluzione sulla condition dei metalli nobili, e quindi sul taglio e valutazione delle monete. I mutamenti monetarii dei tre secoli addietro lenti, in certa guisa, e progressivi giusta le successive esigenze del commercio, cambiaron modi per effetto della nuova causa intrinseca alla materia monetabile ¹.

¹ Dice Say — *Si l'Amérique n'eut pas été découverte, nous n'aurions pas éprouvé un grand inconvénient par rapport à nos monnaies. Les pièces d'or et d'argent auraient été moins nombreuses, mais elles auraient eu plus de valeur.* (Tom. 2. part. 3. cap. 9. pag. 90). Perchè giusta la indagini fatte

Siccome può importar molto alla scienza monetaria lo avere una serie di notizie sulle variazioni dei valori che da vicino precedettero, e seguirono quelle scoperte, così ci siamo specialmente e con molta fatica applicati a farne serbo; non in quantità affatto compiuta, chè ci avrebbe obbligati ad un troppo grosso volume, ma in sufficiente per una qualche illustrazione all'uopo. Ordineremo altresì alcune tavole sulle principali monete, le quali potranno anche dar norma per le altre. Cotali notizie concernenti una città essenzialmente mercantile, han necessaria relazione con tutto l'orbe commerciante ¹.

da Humbolt pare si cavi 45 volte più argento che oro, così osserva Say (ib. cap. 40) che stando questo a quello come 2 a 31, si debbe inferirne essere l'argento tre volte più adoprato dell'oro. (Cap. 9. pag. 88).

¹ In fatto di moneta la Zecca di Genova godette sempre una speciale estimazione e favore. Vedemmo (pag. 223) che nel 1294 i Fiorentini dovettero accomodarsi agli usi di tale Zecca, e verso il 1685 scriveva il celebre Professore di Padova Montanari (*la Zecca in Consulato di Stato Cap. xvii*) *le altre nazioni se vanno regolate come dovrebbero colla piazza di Genova, oh' è il magazzino di questi metalli* (oro

Non ometterò a maggiore chiarezza ed intelligenza alcuni cenni sulla storia delle varie principali monete sì d'oro che d'argento, acciò meglio si conosca con quale metodo ed intendimento siasi proceduto nelle variazioni nella zecca. Ho già detto che l'Ufficio delle monete prese maggior consistenza, ed autorità dopo il 1530 circa, dacchè cessò il Magistrato della Moneta; ora qui debbo aggiungere non essermi riuscito trovare anteriore Corpo veruno di documenti riguardante quell'Ufficio; e quindi soltanto degli atti posteriori aver

ed argento) *in Italia*, conieranno nella debita proporzione, compresa la spesa del trasporto degli argenti, ed altro, che fanno essere più care le paste in paesi più lontani da Genova. Osserva quindi nell'altro suo trattato *sul valor delle monete*, Cap. VIII: che *Genova fa le sue Genovine. . . d'un peso e bontà che le altre piazze nel disfarle vi trovano qualche vantaggio più che nelle altre monete; e tanto maggior quantità battendone, ne cava utile maggiore; il che dal sostenerle più care non farebbe*. E quindi vien naturale quanto nel Consulto fatto in Vienna li 29 dicembre 1724, sulla moneta di Milano, vien riferito della Zecca genovese, ove fra i molti altri encomii datile, è posto questo: che fra le *Zecche principali d'Italia in particolare quella di Genova deve dar la legge*. (Argelati tom. 2. pag. 368).

dovuto ricavare con lungo lavoro le notizie concernenti gli anni indietro ; nè queste essere rimontate al di là del 1448.

Pancrazio De Franchi-Luxardo aveva avuto sentenza contro l' eredità del fu Bartolomeo De Franchi-Luxardo pel pagamento di L. 3000 moneta quale correa nel 1448, e di L. 4000 del 1473 ; e perciò chiede all' Ufficio che ne sia dichiarato il valore di quel tempo. Gli Uffiziali *Christi nemine invocato dixerunt et declaraverunt temporibus de quibus supra, Ducatum Auri Largum valuisse et retiocinari debere ad rationem solidorum quinquaginta unius pro singulo Ducato*. E questa è la più antica valutazione che siamo riuscito trovare. Siccome però trovo altre valutazioni del ducato che dal 1483 al 1543 lo portano dai soldi 55 a ss. 83 (v. poi le tavole), mi pare difficile che dal 1448 al 1473 stesse stazionario; dubito pertanto che quei soldi 51, sieno anzi una media che un valor determinato; e tanto più credo ciò, osser-

vando il salto di cinque soldi fatto nei soli dieci anni decorsi fra il 1473 ed il 1483 ¹.

Per quel secolo XV, e successivo si ricava da una dichiarazione dell' Ufficio in data 6 luglio 1660, molto importanti notizie sul Ducato, e sull'antico Scuto d'oro del Sole ², come sull'altro detto delle cinque stampe, perchè di Genova, Firenze, Venezia, Imperiale o Napoli, e Spagna. Primieramente ne impariamo che nel 1491 il Ducato d'oro largo valeva ss. 60; che un decreto fissò al 1.º gennajo del 1492 il valore dello scuto del Sole a ss. 57, ed era al titolo di car. 22 ³/₄ (932); ma lo

¹ Mi conferma nella mia opinione, un atto del 15 Ottobre 1466 in Not. Gio. Chiappara, in cui si fa quitanza di Ducati d'oro larghi 94 alla ragione di ss. 45 l'uno. Se le proporzionali potessero essere sicuro mezzo e fissar i valori, si potrebbe qui adoperarle; ma le varietà commerciali non han tenore permanente.

² Dico Scuto d'oro del sole perchè tale è la più comune dizione che abbia trovato in Genova. Osservo però ch'era pur conosciuto in Francia, e vedasi per ciò Le Blanc. Machiavello nel p. s. alla lettera del 3 Settembre 1500, scritta in tempo della sua legazione francese, dice: *sicchè è abbisognato promettergli scuti 25 di sole.*

scuto d'oro delle cinque stampe coniato dopo, e denominato anche scuto della Serenissima Repubblica aveva soltanto la bontà car. 21 $\frac{1}{8}$ (944); e perciò ne proveniva, che detto scuto delle cinque stampe, a tale suo titolo inferiore essendo valutato a L. 7. 7 nel 1660, quello antico del Sole che nel 1492 si conteggiava per ss. 57, doveasi a detta epoca ragionare in L. 7. 10. 3, e l'antico Ducato in L. 7. 18. 2. Preziosa è questa dichiarazione, perchè distintamente ci dimostra l'aumento preso dall'oro nell'indicato periodo; e qui ricorderemo ancora che il Ducato d'oro era stato stabilito a ss. 60, per decreto dei 26 febbrajo 1490.

Il titolo di 21 $\frac{1}{8}$ per lo scuto delle cinque stampe, ch'era stato stabilito con decreto del 18 febbrajo 1541, ed assegnandogli il corso di ss. 68, seguì lungamente, e si trovò ripetuto in Grida del 9 novembre 1616, in cui è pur detto che ha il peso di den. 3. gr. 1. $\frac{1}{8}$, e vien valutato a L. 4. 18. La Doppia siccome corrispon-

dente a due scuti vi è detta *di peso*, e *bontà alla rata*, e si valuta a L. 9. 16.

In ordine poi alla differenza che correva fra lo scuto d'oro in oro d'Italia, che sempre scemava di qualche cosa anche da quello delle cinque stampe, e lo scuto d'oro del Sole stampato in Genova, è da rimarcarsi una dichiarazione del 1625 in cui vien detto che *lo scuto d'oro del Sole ebbe negli anni 1547 e 1548 il valore di soldi 69. 4, moneta di Genova, e che perciò valeva in quel tempo un soldo più dello dello scuto d'oro d'Italia; e ciò a motivo ch'era di migliore bontà e peso.*

Per conoscere all'ingrosso quale aumento abbia preso nel secolo XVI lo scuto d'oro, ecco una dichiarazione del Cancelliere dell'Uffizio in data del 12 agosto 1599, ch'è come segue: *Scutum Auri in Auro Solis qui fabricatur in Zeca præsentis civitatis Genuæ expendebatur ab anno 1528 usque ad 1547, et valebat solidos 69, nunc declaramus valere solidos 91 den. 3 et 2/3, denarii unius monetæ Genuæ currentis.*

Passiamo ora a conoscere i valori dell'argento ; e circa a questi , torna tosto in acconcio la dichiarazione degli Uffiziali delle Monete in data del 22 marzo 1601 , per la quale , essendo eglino interpellati sul valore dello scuto d'argento dal 1520 al 1544, dichiararono: che la moneta d'argento si fabbrica *ad ratam prætii Scutorum auri in auro*; e quindi trovandosi monete d'argento fabbricate dal 1520 al 1544, si spenderebbero più che al tempo di loro battitura, *et hoc ad ratam augmenti prætii Scutorum in auro*, i quali allora valevano soldi 68, ed ora (anno 1601) soldi 90 den. 8, *quia moneta argenti auxit a dicto tempore citra ad ratam augmenti Scutorum auri in auro*.

Ecco un' altra dichiarazione del Cancelliere che corrisponde colla precedente: *Facio fede qualmente lo Scuto d'argento che si è continuato a battere nella Zecca di Genova sino al 1593 o citra era per il prezzo e valore di L. 4; ed appresso es-*

sendosi fabbricato altro Scuto che volgarmente si chiama della Corona, fu dichiarato valere L. 4. 8, moneta allora corrente; che calcolato detto Scuto in L. 4. 8, quello da L. 4 alla rata in valuta d'argento viene a valere L. 4. 5. 4, e ciò sino al 1602, nel qual tempo fu poi valutato il detto Scuto in argento L. 4. 10, e così alla detta rata il detto Scuto di L. 4 che si è fabbricato sino all'anno 1593, viene a valere L. 4. 7. 4. Di più, che alla detta rata di L. 4. 8, lo Scuto d'oro si valuta L. 4. 13. 10, ed alla rata di L. 4. 10 valeva detto Scuto d'oro L. 4. 16. Anzi che scrivere del mio, preferisco quando il posso far parlare i pubblici uffizj, perchè come desidero che tutti facciano delle ricerche, così piacemi offrire dei materiali acciò possa pure ciascuno dedurre le sue conseguenze.

Seguitando questo tenore, ecco un'altra dichiarazione cancelleresca sull'origine e varietà dello Scuto d'argento. È del 16 dicembre 1639, ed ivi è dichiarato che nel

1564 si fabbricava moneta da ss. 20 e da ss. 40, della bontà che si vede essere stato lo scuto d'argento, il quale del 1580, o circa, si cominciò a battere ma senza corona, e continuò tale sino al 1593. — Addì 27 di giugno 1640, il Notaro Cancelliere dichiara pure, che nell'anno 1570 non si stampavano scuti d'argento con corona, ma si stampavano allora da L. 1. L. 2. e L. 4, dette queste Scuto d'argento da L. 4, ed erano della stessa bontà dello scuto d'argento con corona che correva l'anno 1640, *sebbene il peso sia alquanto inferiore*; in maniera che ragguagliati i due scuti nel 1640, davano la seguente differenza:

Scuto d'argento senza corona L. 5. 16. 6.

Detto col castello incoronato « 6.

La Leggenda monetaria aggiunta allo Statuto segna lo scuto d'argento senza corona siccome cominciato nel 1563, e quello col castello coronato ai 30 dicembre 1593, vuol dire che cominciò veramente ad aver corso nel 1594, e non nel 1593, come lo por-

rebbe in lista, segnandolo perciò col prezzo antico, e col nuovo che andava a prendere. Se tutta la differenza fra li due scuti era di ss. 3. 6 nel 1640, osserveremo che pel 1594, fatta la proporzione, rinveniva a soli ss. 2. 3.

Una Grida degli Uffiziali delle Monete in data del 1.º marzo 1598 ci avvisa, che gli scuti novellamente fabbricati sono di uguale bontà di quelli d'oro, vale a dire, che uno scuto d'argento corrisponde ad uno d'oro ¹.

¹ La Grida degli 8 giugno 1602 stabilisce — Scuto d'oro in oro di Genova, Firenze, Venezia, Napoli, e Spagna bontà car. 24 $\frac{7}{8}$ (941) peso den. 3. gr. 4. $\frac{2}{3}$ (g.^{mo} 3,370) come quelli che corrono al presente in Genova. . L. 4. 10.

Doppia d'ognuna di dette 5 stampe . . . » 9.

Scuto d'argento della Repubblica di peso onc. 4.

den. 10. gr. 24. $\frac{5}{8}$ » 4. 10.

Da tutto ciò rilevasi quanta cura si ponesse a conservare l'esatto parallelo. Ma la forza delle esigenze commerciali vince sul poter della legge, e quindi veggiam tosto addì 15 maggio del 1605 lagnarsi il Governo, e cercar *modum et viam que commodius occurri posset magno abusui et inconvenienti procedenti ex aumento quod in dies facit scutum*, (intendesi d'oro) *quod cedit in grave damnum et publici, et privatorum*. (Lagnanza che si legge ripetuta in cento gride). Erasi persino ordinato che ogni 6 mesi dovesse ripetersi la pubblicazione dell'istessa tariffa, per rinfrescarne la memoria nel pubblico. (Deliber. 15 marzo 1604, Uff. delle monete).

Addì 9 di luglio del 1635 furono solennemente esaminati due periti, ossia *experti* della Zecca, i quali deposero che prima del 1588 si spendevano gli scuti senza corona detti da L. 4, *et antea cudebantur dimidia scuta, quarta et octava; quartaque Scuta appellabantur Libræ valoris solidorum viginti*: il titolo degli Scuti colla corona come senza essere di oncie 11 $\frac{1}{2}$, (958), ma i primi rinvenire al taglio di 8 $\frac{1}{2}$, per libbra (g.^{mo} 37,372), ed i secondi a quello di 8 scuti ed un quarto (g.^{mo} 38,504). Medesimamente un'altra dichiarazione del 5 marzo 1625 portava che il peso seguitato ad osservarsi sino dal 1593 stava di onc. 4. den. 10. gr. 24 e $\frac{1}{2}$ di grano; (g.^{mo} 38,507, con differenza di tre milligramme, da non valutarsi nella varietà dei due sistemi ponderali).

Non vogliamo tacere che gli scuti d'argento si stampavano e larghi e piccoli, ossia stretti; uguali però di peso, comechè tanto diversi nella dimensione; che di

questi larghi ne sono dei doppi, dei tripli, e sin dei quadrupli, in niente altro diversi fra loro se non se nella spessezza: che intorno agli stretti fu nell'anno 1676 scritto sul tonso, ossia sulla grossezza il motto PONDERIS . SECURA . FIDES . TUTUMQUE . PRÆSIDIUM. Ottima cautela, quale però non fu osservata se non che molto raramente.

Nel secolo XVI, oltre allo scuto d'argento, ebbe corso un'altra moneta di tal metallo, appellata *Ducatone*, comune a tutta Italia.

Era diviso in metà, e quarti; e nella Grida del 15 maggio 1602, in cui lo scuto d'argento è valutato soldi 90, il ducatone sta per soldi 75, e denari 9. Agli 8 giugno di quell'anno medesimo un proclama dell'uffizio delle monete ci fa conoscere il peso del ducatone in onc. 4 den. 5 gr. 8 e $\frac{1}{10}$, (g.^{me} 32,288). Da ciò, fatto il ragguaglio collo scuto a soldi 90, si riconosce che corrispondeva allo stesso di lui titolo, come sopra veduto ¹.

¹ Negli sperimenti fatti verso il 1666 nella zecca di Piacenza

Nella Grida del 9 agosto 1630, ove lo scuto d'argento è L. 5. 13, il ducato è segnato in L. 4. 16. — In quella del 4 marzo 1632, scuto a L. 5. 18, e ducato a L. 4. 18. — In altra del 9 marzo 1643, scuto a L. 6, e ducato a L. 5. — Grida 23 novembre 1646, scuto a L. 6. 10, ducato a L. 5. 8. — Grida 8 ottobre 1653, scuto L. 6. 16, ducato L. 5. 12. Nelle Gride poi del 1675 si vedono segnati i ducati di Milano, Venezia, Parma, Piacenza, Savoia, e Mantova, ed ommesso il genovese ¹. Se ora noi seguitiamo il corso di questi successivi rapporti, rileveremo facilmente, che il valor del ducato an-

pei valori e pesi di molte monete d'Italia si trova segnato per Genova il ducato, e non lo scuto, che di bontà si è detto star pari al Piacentino, cioè oncie 11, e den. 10. Ma penso che di quell'epoca siasi colà dato erroneamente il nome di ducato allo scuto.

¹ Anche nel trattato delle monete d'Italia dal secolo XI al XVIII, cavato da un codice di anonimo Cremonese (V. Argelati P. 2. pag. 191) è segnato il corso e peso dei ducati di Genova, ma per gli anni trascorsi dal 1598 al 1624 e non più; per la Genovina invece, o scuto d'argento, si va dal 1583 al 1733.

dava di mano in mano scemando rispetto allo scuto d'argento; in fatti dalla differenza di soldi 14 e 3 denari, scese fino a quella di L. 1 e soldi 4; e tenuto conto che del 1643 fu regolata una nuova coniazione, in cui fralle altre cose veniva stabilita una moneta che sendo il sesto dello scuto (allora valutato in L. 6) fosse e si dovesse *sempre nominare lira corrente*, crediamo poterne inferire, che i ducatonî fossero un' antica moneta del secolo XVI, non più seguitata dopo la battitura dello scuto d'argento, ma soltanto ammessi nel corso quelli che ancora esistevano. Siccome però col tempo andavansi logorando, così ne venia pure scemato corrispondentemente il valore. Per quante ricerche abbia fatte, non mi è riuscito trovar l'epoca in cui cominciò, e finì la coniazione del ducaton; debbo pertanto limitarmi a porre su questo particolare non più che una supposizione ¹.

¹ Neppur mi è riuscito veder con sicurezza un esemplare del *ducaton*; nè so ravvisarlo in quella moneta ove sarebbe

Prima di chiudere questo capitolo crediamo importante far conoscere il prezzo dell'argento in Genova innanzi al finire del secolo XVI. Questo pel 1586 ci vien fornito da una dichiarazione dell'Ufficio delle monete in data del 9 marzo 1635, nella quale è detto che l'argento *di copella* valeva (1586) L. 34. 10 la libbra di Genova.

segnato il Redentore che benedice il Doge inginocchiato collo stendardo in mano; perchè quegli esemplari che conosco, oltre ad essere inferiori di peso al ducato, nè anco corrisponderebbero ad una di lui *parte aliquota*. Generalmente vuolsi osservare che si trovano più facilmente le antiche monete anteriori al secolo XVI, che non quelle di tal secolo, locchè può sembrare strano; nè saprei spiegarlo altrimenti, che ripetendolo dalla men interrotta quiete pubblica sopravvenuta dopo le leggi del 1528 rispetto ai tempi anteriori, nei quali un continuo travaglio e trambusto cittadino, potea più di leggieri suadere ai particolari l'idea di nascondere i denari loro.

CAPITOLO IX.

DELLE VALUTAZIONI MONETARIE NEI SECOLI XV E XVI.

Siccome abbiám veduto che la moneta di Genova si regolava dal prezzo dell'oro, così a dare un quadro delle variazioni nei valori monetarii ci appiglieremo agli aumenti che successivamente riceverono il ducato d'oro, e poi passeremo a quello dello scuto d'oro detto del Sole, e dell'altro delle cinque stampe. Del pari debbo notare che ordinariamente le dichiarazioni fatte dall'Uffizio delle monete sui valori, sono appunto riferite alla moneta d'oro.

Cominciando adunque dal ducato d'oro detto *largo*, perch'egli è appunto quello

del quale vedemmo (cap. prec.) la più antica valutazione, cioè pel 1448, eccone la tavola progressiva giusta i diversi anni pei quali trovai documenti.

Anno 1448. Ducato d'oro largo ss. 51.

Id. 1473.	Detto	» 51. ¹
Id. 1483.	Detto	» 55.
Id. 1490.	Detto	» 60. ²
Id. 1495.	Detto	» 60.
Id. 1500.	Detto	» 60.
Id. 1510.	Detto	» 64. 6.
Id. 1520.	Detto	» 65. 4.
Id. 1543.	Detto	» 83.
Id. 1564.	Detto	» 86. ³
Id. 1572.	Detto	» 90.
Id. 1573.	Detto	» 95.

Oltre il ducato d'oro largo, eravi pure il ducato semplicemente detto ducato d'oro; di questo trovai valutazioni le quali dal 1505 al 1522 lo conservano permanen-

¹ Vedasi l'osservazione posta a pag. 246.

² V. nota 1.^a in fine del capitolo.

³ V. nota 2.^a in fine del capitolo.

tamente al corso di soldi 62. Si vede invece che il *largo*, all'anno 1520 era già pervenuto a soldi 65. 4; ma si ricordi aver il fiorino largo sul principio del secolo XVI goduto in Firenze d'un rimarchevole vantaggio sopra ogni altra specie di fiorini.

Passando ora allo scuto d'oro, dico averne trovato le prime valutazioni al cominciamento del secolo XVI, ed appellato *scuto d'oro del Sole*; e poi verso il 1587, o prima¹, è detto *scuto delle cinque stampe*, ossia delle cinque zecche, le quali intendevano ad osservare un perpetuo accordo insieme.

Valutazioni.

Anno 1506.	Scuto d'oro del Sole	ss. 62.
Id. 1521.	Detto	» 66.
Id. 1526.	Detto	» 67. 6.
Id. 1526 sul fine.	Detto	» 67. 10.
Id. 1528.	Detto	» 69.

¹ V. nota 3.^a in fine del capitolo.

Questa valutazione sembra aver durato sino al 1546, ma resta a sapersi se ciò fu ben esattamente osservato nelle intermedie cotidiane contrattazioni.

Anno 1547. Scuto d'oro del Sole ss. 69. 4.		
Id. 1553.	Detto	» 70.
Id. 1555.	Detto	» 70. 3.
Id. 1555 sul fine.	Detto	» 70. 6.
Id. 1559.	Detto	» 73. 6.
Id. 1562.	Detto	» 75. 2.
Id. 1563.	Detto	» 75. 4.
Id. 1563.	Detto	» 75. 6.
Id. 1563.	Detto	» 75. 7.
Id. 1572.	Detto	» 80.
Id. 1575.	Detto	» 80. 3.
Id. 1581.	Detto	» 82. 6.
Id. 1586.	Detto	» 83. 8.
Id. 1587.	Scuto <i>ex quinque stampis.</i>	» 84. 5.
Id. 1587.	Scuto (senz'altra aggiunta).	» 84. 6.
Id. 1591.	Scuto come sopra; ma lo suppongo delle cinque stampe.	» 85.

Anno 1592.	Detto	» 88.
Id. 1596.	Detto	» 90.
Id. 1599.	Detto	» 91. 3 ⁴ .

Tali sono le progressive valutazioni per lo scuto d'oro che abbiamo trovate nel corso del secolo XVII, ma per meglio intendere le continue variazioni, occorre ripigliare e seguitare la storia delle diverse battiture d'essi scuti.

Primo, ossia più antico fu quello denominato del Sole che stavasi al titolo di car. 22. $\frac{1}{2}$, (932) ed al taglio di 93 $\frac{1}{2}$, per libbra (g.^m 3,386), ma questo titolo essendo venuto ad eccedere quello delle altre zecche d'Italia fu ribassato prima a car. 22, poi (deliberaz. 18 febr. 1544) sino a car. 24. $\frac{1}{2}$; e quanto al peso si venne a tagliare scuti 93. $\frac{1}{2}$, (g.^m 3,384) per ogni libbra ¹. Per questo si equiparò all'incirca con quelli *Florentiæ*, *Venetiarum*, *Hispaniæ*, *Imperatoris*; ed a quest'epoca fo rimontar

¹ V. nota 4.^a in fine del capitolo.

² V. nota 5.^a in fine del capitolo.

volentieri l'incominciato uso di appellarlo delle cinque stampe, sendo appunto quattro le altre zecche cui si uguagliava.

Non si limitavano però a questi soli gli scuti delle zecche d'Italia, sibbene molte altre ne stampavano dei meno apprezzati. Milano, Savoia, Mantova, Parma ed altre città mandavan fuori uno scuto che nelle grida degli 8 di giugno anno 1602, è detto di peso vecchio, e che perciò vedesi aver potuto facilmente rimontare verso il 1576 almeno; era questo della bontà *di car.* 21. $\frac{1}{10}$ (903), e del peso di *den.* 3. (g.^{me} 3,309).

Mercè queste notizie addivien facile lo intendere con quale ordine procedessero le valutazioni contenute appunto nella Grida del 9 novembre 1576. Lo scuto del Sole, e così quel di Francia, vi è valutato soldi 69: quel di Genova, Spagna, Venezia, Firenze, e Napoli (ossia delle cinque stampe) lo è per soldi 68; e finalmente l'altro di Savoia, Masserano, Milano, Casale, Fer-

rara, Parma, Urbino, Mantova, Roma, Bologna, Mirandola, e Lucca vi si valuta soli soldi 67 ¹. Dunque quando nelle dichiarazioni pel 1547, e 1548 è detto che lo *scuto del Sole* vale un soldo più dello scuto di oro in oro d'Italia, bisogna riferire il discorso agli scuti di Venezia, Firenze, e Napoli, (e ad alcuni altri come si vedrà qui appresso) ch'erano *minoris ligæ* del genovese *scuto del Sole*, cessato bensì in quanto alla battitura sin del 1541, ma non ancora scomparso dal corso delle piazze; e poi quando si paragona lo scuto delle cinque stampe cogli altri scuti italiani diversi da cotesto, convien porre tal paragone fra siffatto delle cinque stampe e quelli delle altre zecche italiane, escluse le cinque.

Piacenza e Massa dovettero aver prima uno scuto migliore, perchè infatti nel 1576 lo veggiamo uguagliato a quei delle cinque stampe, ma poi sono indotto a credere che

¹ V. nota 6.ª in fine del capitolo.

almen Piacenza abbassasse il suo, poichè nella Grida del 1602, lo trovo annoverato con tutti quelli che stavano al titolo di car. 21. $\frac{11}{100}$, e ch'erauo in peso den. 3.

A far conoscere la relazione che nel secolo XVI, aveva la moneta di Genova con quella delle diverse zecche d'Italia, mi sono adoperato a cercar anche delle valutazioni e rapporti collo scuto d'oro appellato d'Italia; e seguitando prolissamente le mie ricerche ho potuto pervenir a raunare sufficienti materiali acciò di ordinar una tavola, che comprenda tali varietà per gli anni presso a poco contemporanei a quelli segnati nelle tavole stese di sopra; nè parvemi fatica gettata un tale confronto.

Anno 1504. Scuto d'oro d'Italia ss. 59.

Id. 1536.	Detto	» 66.
Id. 1544.	Detto	» 68.
Id. 1548.	Detto	» 68. 4.
Id. 1551.	Detto	» 69. 6.
Id. 1556.	Detto	» 72.
Id. 1558.	Detto	» 76. 6.

Anno 1567. Scuto d'oro d'Italia ss. 77.

Id. 1586. Detto " 83.

Id. 1590. Detto " 84. 6.

Id. 1596. Detto " 88.

Paragonando le due tavole, si rileverà avere spesse volte variato il rapporto, ma ciò è molto naturale in città mercantile.

NOTA PRIMA

(V. Pag. 262.)

Per quest'anno addì 25 di febbraio abbiamo un decreto fatto sotto il Luogotenente ducale (dominazione milanese), in cui vien detto, che il ducato largo si spenda per ss. 60; ed è pur decretato: *ut moneta argentea pondere vel qualitate et bonitate sit ligas equivalens ducato aureo diminuta tamen mercede eudentis*. Ecco dunque il ducato regolatore allora della moneta.

NOTA SECONDA.

(V. Pag. 262.)

Potrà dare qualche lume sul più rapido aumento preso dal ducato dopo il 1543 una dichiarazione degli Uffiziali delle monete pell' 11 settembre 1565 in cui vien detto: *quod ducati 100 camerae novae valuationis valent scuta 109 auri in auro Italiae, et ducati camerae veteris valuationis valent scuta 102 con dimidio auri in auro Italiae*. Ecco dunque esser stato rinforzato il ducato, locchè non dee sorprendere, sapendosi che anche in Firenze eransi rinforzati i fiorini larghi.

NOTA TERZA.

(V. Pag. 163.)

La leggenda allo Statuto ritarda sino al 1591 l'istituzione dello scuto delle cinque stampe, perchè equivocando sui poteri, suppone un provvedimento esecutivo dell' Uffizio delle monete qual decreto istitutivo del Governo. Ma noi oltre all' aver trovato una valutazione di tale scuto pel 1597, no-

temo già a pag. 250 la Grida del 18 febbraio 1544, in cui fissato lo scudo al titolo di 24 e $\frac{7}{8}$ (944), al peso di scuti 93 e $\frac{2}{3}$ per libbra (g.^{me} 3,381) *pro ut restare in oiron videntur scuta Florentias, Venetiarum, Hispanias etc.*, è prescritto che si spenderà per ss. 68. Ci avvisa Benedetto Varchi (Stor. Fior.) che universalmente si era amesso di battere il fiorino d'oro, e preso a coniar lo scudo *d'oro manco fino*, e che pertanto i Fiorentini addì 7 novembre 1533 ordinarono doversi coniar gli scuti al titolo di 22 per istare al paraggio della altre zecche. Dopo ciò supporremo noi che i Genovesi dormissero sino al 1594? Rimarcheremo invece ch'essi furono assaissimo diligenti, poichè ritrovammo che nel 1544 dovettero scendere al tit. di 24 $\frac{7}{8}$, per non iscapitare; locchè ci avvisa che il titolo a 22 non fu più seguitato neppure in Firenze.

Trovo che in una Grida pubblicata in Milano addì 5 ottobre dell'anno 1538, vien detto che gli scuti del Sole di Venezia, Mantova, Ferrara, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Lucca, Urbino, Sicilia, Genova, e Milano son tutti al titolo di car. 22: stando la provvisione fiorentina del 1533, furono allora esatti in Milano, nè riferivansi agli scuti antichi. Quanto a Genova, se nel 1538 erano riconosciuti i suoi scuti a car. 22, sta bene l'innovazione sopravvenuta nel 1544.

NOTA QUARTA.

(V. Pag. 265.)

Alle presenti valutazioni torna bene aggiungere una dichiarazione fatta addì 6 luglio 1660 dall'Uffizio delle monete, in cui vien detto, che per l'anno 1494 il ducato largo di stampa, e di buono e giusto peso valutavasi L. 3, e lo scudo del Sole ugualmente di peso L. 2. 17: che tale scudo avea cominciato il primo gennaio 1492; che alla rata del ducato,

dal prezzo del 1491 a quello del 1660, e giusta la valutazione dello scuto d'oro che a detto tempo (1660) si stampava, e si ragionava in L. 7. 7, ne veniva che il ducato d'oro dai soldi 60 sarebbe salito a soldi 158. 2, e lo scuto del Sole dai soldi 57 del 1491 sarebbe salito nel 1660 a ss. 150. 4. Aggiungevasi altresì che l'antico scuto del Sole a detta epoca 1492 stava della bontà di car. 22 $\frac{3}{4}$. Anche il Carli segnò l'origine dello scuto d'oro al 1490, perchè la cavò dalla nota leggenda; ma dalla presente dichiarazione si riconosce, che se forse di quell'anno accadde il decreto, il corso della moneta principò quasi due anni dopo.

NOTA QUINTA.

(V. Pag. 265.)

Ciò corrisponde a gramme 3,381; prima si tagliava a ragione di 93 $\frac{1}{2}$, vale a dire granme 3,386; poi nel 1603 si tagliò in peso di den. 3 gr. 4 $\frac{1}{2}$, ossia gramme 3,357 sempre per non restar di sotto con danno alle altre zecche.

NOTA SESTA.

(V. Pag. 267.)

Queste valutazioni son di molto inferiori a quelle segnate sulla nostra tavola; ma si badi che van regolate a soldi così detti *d'oro*; i quali furono molto diversi dai correnti, e veggonsi notevolmente variare in tempi diversi, sendo ora valutati a 15, ora a 17, or sino a 22 denari per ogni soldo. Su questi soldi gioverà consultare il Card. Gins. Garampi nella pregievolissima opera sua *delle monete pontificie*. Ecco com'ei si esprime al § XVIII del cap. II. — « Altro raggua-
« glio fisso e ideale tanto del buon fiorino antico papale,
« che di quello di camera più leggero, che s'introdusse nel

« secolo XV, fu di calcolarli a *soldi ideali*, e *denari a oro*.
 « Si suddivideva il prezzo del fiorino in 20 parti eguali che
 « si chiamavano *soldi*, i quali supponevansi essere di 12 de-
 « nari. Non erano pertanto effettive monete nè i *soldi*, nè i
 « *denari d'oro*, ma usavansi tali nomi per dinotare la vi-
 « gesima, e la dugenquarantesima parte del vero prezzo di
 « ogni fiorino, la quale realizzavasi poi in tanta moneta
 « corrente quanta era necessaria per corrispondere al valore
 « attuale del fiorino effettivo. Così v. gr. se il fiorino effet-
 « tivo valeva soldi 30 di moneta, ogni *soldo d'oro* soddis-
 « facevasi con soldi $4\frac{1}{2}$ della medesima moneta: se il fio-
 « rino ne valeva 40, 60, 80, e 100. ec. il *soldo d'oro* rea-
 « lizzavasi con 2, con 3, 4, e 5 soldi di moneta ». Ve-
 demmo già (pag. 234 e segg.) l'ordinamento del 1437, il
 quale diviene un'applicazione della teoria descritta dall'Em.
 Garampi, che seguita a dare altre preziose notizie sui soldi,
 e denari d'oro; ma pel nostro uopo basterà il tratto che
 abbiain qui sopra voluto ricopiare, perchè il libro del Garampi
 è fatto assai raro. Di tai diversi soldi o non si fece carico la
 nota Leggenda allo Statuto, quando con apparente contraddi-
 zione segnò soldi 85 per lo scuto d'oro al 1594, sebbene
 prima avesse detto che per decreto di quell'anno furono fis-
 sati a soldi 68, ovvero equivocò il decreto del 1544, con
 una Grida del 1594. Il Serra lo segnerebbe a soldi 78, ma
 questo debb'essere errore di stampa, aggiunto all'equivoco
 in cui lo indusse la Leggenda.

 NOTA IN APPENDICE AL LIBRO IV.

Per chi avesse piacere veder proprio nominata la moneta
 d'oro in contratto anteriore all'epoca del fiorino, si potrebbe
 notare il seguente, che non sarà se non uno fra i molti.

Si trova nel Registro su dell' Archivio, a carte 45 e 46 —
 Ivi — Oberto Advogario q *Balduini* e Tommasino de Ca-
 milla figlio di Oddobono de *Janua* vendono ad Ansaldo de
 Mari q. *Angelerii de Janua* ammiraglio, dell' Impero e del
 regno di Sicilia tre castelli con uomini ed ogni dipendenza
 in Capo Corso, denominati Finocelli, Piletto, e S. Colom-
 bano: tal vendita è fatta pel prezzo che con loro giuramento
 dichiareranno Emanuele D' orla, e Simone Grillo; e se non
 si potranno convenire nel far tale dichiarazione, il de Mari
 darà per prezzo dei castelli suddetti *duo millia libr. denario-
 rum Janninorum monete bone monete auri in auro si ipsos de-
 narios habere non posset vel in argento. Actum in Plasia de
 Lorno prope Castrum Sancti Columbani de Capo Corso, te-
 stibus etc..... anno dominice incarnationis 1246 ind. 4 die
 jovis prima februarii.*

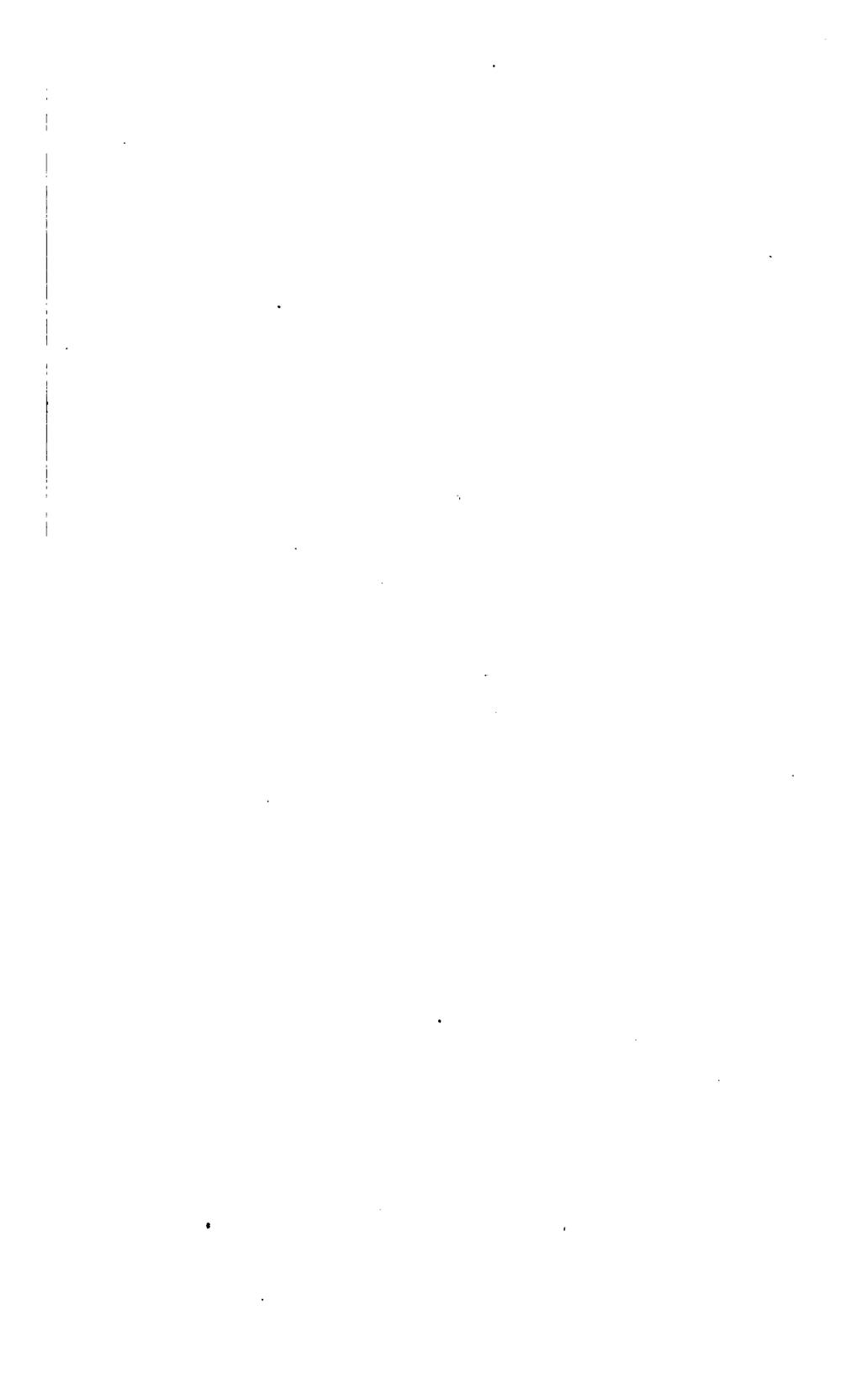
Seguitano le molte autenticazioni.

DOCUMENTI



PARTE II.

DOCUMENTI PER GLI ULTIMI DUE LIBRI.



DOCUMENTI

PARTE II.^a

PER GLI ULTIMI DUE LIBRI.

N.° I. (V. lib. IV. esp. VI.)

1127. Gennaio 4.

VENDITA DI QUOTA DEL MOLINO DI VOLTAGGIO.

(Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 305.)

DE MOLENDINO VULTABIJ.

* *Anno dominice incarnationis M. C. XXV13 quarta die intrantis Januarij. Constat nos Obertum et Johannem, atque petrum germanos filios quondam rustici accepissemus nos communiter in presentia testium a com-*

muni civitatis Janue per nos et per fratrem nostrum martinum libras denariorum brunitorum viginti quinque finitum precium pro nostra portione que sunt quinque partes unius molendini in flumine lemori juxta burgum Vultabij, cum aqueductili: et cum edifitio et sterium ad macinandum que sunt in eodem molendino. Similiter per hanc cartam vedicionis vendimus nos qui super germani ad commune civitatis Janue clausam unam quam habere usi sumus juxta flumen lemori, et juxta predictum molendinum cum vinea et aliis arboribus super se habentem totam ipsam clausam; sicuti nobis et fratri nostro martino atque predictas quinque partes molendini omnia tutu pertinere videtur ab hac die communi civitatis Janue per ejus missos Bellamutum et Guilielmum porcun et Consules pro isto pretio vendimus, tradimus atque mancipamus nulli aliis venditis donatis vel alienatis..... Actum in ecclesia S. laurentii in civitate Janua. feliciter. Poi le sottoscrizioni.

Signum manuum m m m Oberti et Johannis atque petri fratrum qui hanc cartam vendicionis fieri rogaverunt et libras xxv denariorum brunitorum inde acceperunt.

Segue poi l'atto della ratifica del Martino.

* *In palatio. . . . ' opi In presentia ejusdem domini Sigifredi episcopi et bonorum hominum. Manifestus sum ego Martinus filius quondam Rustici quod venditio quam frutres mei fecerunt de quinque partibus molendini de Vultabio et de tota clausa juxta illum et inde cum fratribus meis librus xxv denariorum brunitorum insimul recepisse confiteor.*

Testes

NB. È da rimarcare che L. 25 di denari di bruniti non doveano essere piccola cosa, perchè si vede essere fatta grossa vendita per tale somma.

Item. Che si nominano denari bruniti assolutamente senza dire che fossero di Genova, sebben del 1127 certo se ne fabbricassero; dunque non vieta che si possa intendere moneta di Genova anche quella dell'atto 1080.

Si vede che vi era *Archiepiscopi*, ma fu scancellato, e vi rimase solo *opi*.

N.º II. (V. lib. IV. cap. VI.)

1139. Gennaio 9.

CESSIONE DI TERRENO FATTA DAI CONSOLI.

(*Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 4*)

De comitibus Lavanie.

In Capitulo sancti Laurenti. Consules Bonvassallus de Oddone, Lunfrancus Piper, Ansaldus Mallonus Bellamutus dederunt petiam unam terre que est posita infra civitate Janue que est per mensuram justam tabulas viginti octo et dimidia quam emerunt a filiis Alberti barche videlicet a Johanne et Guilermo germanis, filiis Rubaldi et filiis Pagani et filiis Girardi ab hac die in antea ut inhabitent eam et possideant jure proprietario nomine ipsius et

heredis sui sine contradictione Communis Janue et Communis populi. hanc donationem ideo eis dederunt, quoniam quidquid Commune Janue eis precepit et ordinavit facere fecerunt, et insuper sponderunt de cetero habitare Civitatem Januam, licentiam vendendi neque impignorandi neque alienandi nullo modo habeant. predicti Consules dederunt centum et viginti et quatuor libras denariorum brunetorum Guilelmo Barche et Helie ad edificandam dictam terram cum domibus. Unde jam dicti filii Rubaldi et filii Pagani et filii Guirardi, cum ordinatione Consulum fuerunt ex inde eos suos missos. ̄ centesimo trigesimo nono mense januarii Indictione prima.

Ego Gandulfus notarius per preceptum prenominatorum Consulum interfui et scribere precepi.

N.° III. (V. lib. IV. cap. VI.)

1150. Gennaio.

 APPALTO DELLA GABELLA DEI BANCHI.

 (Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 21.)

(De introitu banchorum.)

Carta venditionis. sub dupli defensione facimus nos consules communis janue. Capharus. Obertus spinula Rubaldus besaza Guilelmus niger. vobis Guilelmo veto (sic) et Oberto turri . et Ottoni lecavelum . et Lanfranco piperi . et Anfoso guercio . et Ansaldo aurie, et Vassallo guisulfi et Guilelmo musso et viris consortibus nominative vendimus vobis ab ista proxima purificatione sancte marie usque ad annos viginti novem expletos usumfructum de ban- chis communis ianue. precium accepimus a

vobis consortibus lb. cccc. dr. et fatiant inde quidquid voluerint sine contradictione consulum et communis ianue et omnium personarum per eos. Et promittimus nos consules ex parte communis ianue vobis istis consortibus istam venditionem ab omni homine defensare. quod si defendere non poterit aut si vobis aliquid subtrahere quaeserit: tunc in duplum eam venditionem vobis restituet. et si aliquid vobis inde victum fuerit; pro evictione; bona que commune ianue habet vel habitura est vobis pignori supponimus. Actum in capitulo sancti laurentij in quo loco consules Guilélmus niger. Rubaldus besaza. Obertus spinula. et Capharus laudaverunt et affirmaverunt istam venditionem et pignus firmam et stabilem esse. ita quod venturi consules nullo modo eam rumpere valeant. Hanc vero laudem isti consules fecerunt; quoniam maximam pecuniam pro expensis factis in tortuosa sacramento solvere tenebantur. Et quia predicti emptores lbs cccc. eis dederunt quas creditoribus comunis solverunt. Et laudaverunt ut aliquis non possit cambiare in banchis nec in tabulis nec in civitate. excepto si aliquis adduxerit de

foris monetas vel de rebus suis eas acceperit in domo sua; possit cambiare et si quis hoc fecerit. per unumquemque denarium teneatur eis dare solidos quinque. Et non possint habere minus de banchis octo. Sed plus habeant quantos voluerint. preterea nos predicti consules (sic) gratuitu et bona voluntate et amore comunis ianue. sine pacto promisso volumus ut si comune ianue infra predictos xxxviii annos dederint nobis lbs. D. in denariis et pipere facta solutione vendemus comuni ianue pro precio de istis lb. D. usumfructum quod nobis de predictis banchis deinde pervenire deberet. In hac compera dedit oglerius ventus et Guillelmus ventus c. lanfranchius piper lb. l. anfosus guercius lb. l. vassalus guisulfi et guillelmus mussus lb. l. Obertus turris lb. l. Otto lecavelum lb. l. Nubolotus lb. xxv. Stabilus et Guillelmus guercius lb. xxv. m̄cl. mense januarii indicione xij.

Ego guillelmus de columba notarius per preceptum istorum consulum scripsi.

Ansaldus Mallonus ss.

Ego Guido laudensis ss.

N.º IV. (V. lib. IV. cap. VI)

1149.

IMPOSTE SULLE NAVI E MERCI.

(Lib. Jur. dupl. ann. 1296. c. 20. v.)

*De quibusdam introitibus.**De eodem*

Navis cooperta cum duabus copertis debet dare lbs. tres. alie naves magne sol xl per navem agratum sol xxx. galea sol xx. Galeoto sol xv. Sagina magna sol xx. Galobius de minis M. sol IIII. Galobius de minis DCCC. sol III. Galobius de minis M in susum usque ad magnam navem in arbitrio illorum qui colligerint. Quocumque tempore lignum novum debeatur varare debet dare scaraticum et quantumcumque ibi steterit non dabit nisi semel scaraticum. Omnes homines qui non sunt de episcopatu

ianue; debent dare dRICTUM quarantenum mine de omnibus illis blavis ¹ que per mare veniunt. quocumque loco vendantur. et de roso ² et de linosa ³ et de amigdo- lis ⁴ et de sale. exceptis hominibus vinti- milij. et homines sancti romuli. et homines portuvenenis. et homines varazini. De omni bote ⁵ tam magnis quam parvis accipitur botaticum ⁶ den. i. exceptis predictis ho- minibus. De mezarolia ⁷ olei dr'. i. de ho-

¹ *Blava, Blada, Bladada, Bladum*, voci che propriamente vogliono biada, ovvero avena che si dà per cibo ai cavalli, ed alle bestie da soma; ma che in generale si possono prendere per ogni specie di frumento, come grano, orzo, ec.

² *Rosum unguentum*, per *Roseum* (Ducange).

³ *Linotum, semen lini*: Ducange. Che reca *chartam Wil- telmi D. Montis pesulani*, ann. 1103, in cui *Sestairale dono vobis de omni blado, de omni legumine, de farina, de li- noso, de cannaboso..... (canepa) si mensurantur cum Sestairale* (misura). Dal che si vede anche l'appellazione generica di *blado*. Credo che nel nostro testo per *linosa* debbasi intendere il così detto olio di lino, ossia estratto dai semi del lino.

⁴ Potrebbe essere l'olio di mandorla, ma crederei meglio le mandorle stesse.

⁵ *Botte*, ossia vaso vinario.

⁶ *Diritto da pagarsi in ragione delle botti*.

⁷ Da questo esempio si conosce quanto nel genovesato sia d'antica data la misura per liquidi, appellata ancora oggidì mezzarola. Però allora usavasi per l'olio, ed ora è per il vi- no. Vedendo usata per vino la misura appellata *botte*, e per

mine de foris qui comparaverit ab alio homine. et si comperaverit de homine qui noster sit de istis confinis; ex utraque parte accipitur dr'. i. de libra olei in arbitrio collectoribus est. De melle dr'. i. sive mensuretur sive non. quacumque parte veniat. de centeno stupe dr'. i. de centeno sepi^a dr'. i. de lana que ad minutum fuerit pensata similiter de galla de centeno dr'. i. de centeno canapi dr'. i. de centeno picis dr'. i. de penso amigdalifractis quarentenum de penso scod, scodani (sic) dr'. i. de homine ianue lignum unum de penso: qui ci pare oscurità, forse qualche omissione. Et venditiones que in ripa facte sunt de pilastris et columnis illi qui eas comparaverunt nullum impedimentum edi-

l'olio quella detta *mezzarola*, nomi che a' nostri giorni indicherebbero capacità molto maggiori delle attuali, vien un pensiero, cioè: che nel secolo XII la coltivazione non fosse tanto ristretta, come di leggieri potrebbe venir voglia di supporre presso una popolazione tutta marineresca e commerciale; e che sieno perciò sogni quelle antiche coltivazioni bošchive, le quali alcuni pensano essere state spiazzate dall'ulivo, e dalla vite. Certamente che in quei secoli XII, e XIII, si trovano prezzi altissimi pe' legnami ad uso dei bastimenti.

^a *Sepia*, cipolla; *sepium*, inchiostro (Ducange): ma quel prescrivere il diritto *de centeno*, cioè di cento libbre, o cento rotoli prova che si trattava delle prime.

ficandi inde habeant. et quousque edificaverint possint lignu in ea trahere Sed postquam colonne facte fuerint; non minus trahant intus ab archis salva semper via. In scariis sancti pancracij non possit aliquis trahere nec ligna facere nisi comuni voluntate illorum qui habent ibi terram. et illorum qui scarios comparaverunt. Mestrales habeant potestutem accipiendi pignora ad trahendum ligna et ad varandum ligna nova similiter. Et si quis eis vetaverit pignoris penam dupli paciatur. Quicumque in predictis rebus furtum aut fortiam vel damnum eis fecerit. per unumquemque denarium solidos quinque eis dare teneatur.
 .̄ . ċ . xlviiij.

Ego guilelmus de Columba notarius per preceptum istorum Consulium scripsi.

Ansaldus Mallonus ss.

Ego guido laudensis Judex ss.

Confrontando ora questi quattro documenti, e ricordando quelli ai numeri 3.°, e 4.° della Parte prima, i quali si riferivano ad epoche molto anteriori, certo del XI secolo almeno; e rammentando pur quello al numero 5.° di detta Parte prima,

che riguarda il tempo allora presente ed il passato, vengono ovvie le seguenti considerazioni.

Per le epoche anteriori alla legale istituzione della zecca in Genova, quando occorre nominare una moneta si aggiunge la di lei qualità, che vedesi cambiare nei tempi diversi; locchè ognuno intenderà essere stato necessario per prevenir le quistioni. Stabilita poi legalmente la zecca, non si è più scrupolosi su questo particolare, ma nel 1150 si dice semplicemente *libras denariorum*, od anco senz'altro (1149) *libras*. E questi erano atti, o decreti fatti dal Pubblico.

Chi non riconosce da cotale varietà di contegno la chiara prova d'un perfetto e compiuto ordinamento monetario già pienamente in corso a quei giorni?

Se alcuno volesse obbiettare, trovarsi bensì detto *lire*, ma non *lire d'oro*, e quindi venir l'oro escluso; senz'andar tanto per le lunghe si può rispondere: se ai nostri giorni, in cui certo si ha moneta così d'oro che d'argento, od altrimenti, dicasi più che *lira* negl'ipfiniti atti e contratti correnti alla giornata? Se alla metà del se-

colo XII si vede essersi usato in Genova come a questa del secolo XIX, perchè ragionevolmente supporre uno stato diverso di condizioni? si guardino invece gli atti accaduti negli altri paesi fuori del municipio genovese, e vi si troverà di que' tempi conservata ancora la cautela della precisa indicazion monetaria. A tal diverso costume convien pur ascrivere una diversa causa di locale condizion delle cose.

Ove poi potesse suggerir qualche dubbio quel trovarsi nel finire del 1200, e nel 1300, atti in cui vengono espresse *librae denariorum januitorum*; vogliasi per mente che un tal fatto a vece di escludere, conferma l'uso della moneta d'oro. È di vero, se la prima di tali monete fu battuta per una lira; se poi l'oro crescendo nel suo valore, la moneta aursa dovette pur crescere necessariamente; ognun vede, che avendosi per mano una moneta già battuta per una lira, ma salita più alto, veniva indispensabile esprimere nei contratti che s'intendeva patuire in denari di genovino, cioè a ragione di 240 per ogni lira.

Oggidì che si è tanto lontani da quei tempi, che non è più l'oro il primo rago-

latore della moneta, non occorre più adoperare quella cautela di espressioni; però in tempi vicini all'istituzione d'una moneta aurea, coniate sibbene per la lira, ma crescente a dispetto della volontà governativa, tornava indispensabile aver chiara indicazione ad istornar gli equivoci, e le contestazioni.

Nell'atto del 1150 (n.° III) si vede però espresso *libras denariorum*, senza altra specificazione. Ma oltre che potrebbe credersi anzi che altro, un trascorso abituale, per motivo della allora non lontana usanza di scrivere *denariorum papiensium*, *brunetorum*, *bruna monete etc.*; meglio piacemi ravvisarvi una cautela di special genere, e niente risguardante qualità di moneta. Infatti osservando bene quell'atto 1150 ove dice:*dederint nobis lbs. D. in denariis et pipere*; e tenuto conto essere frequente il vedere a quei tempi antichi pagate le somme forti di denaro con merci, ed in ispecie con le *spezierie*, appare abbastanza chiaro che il *dr.*, aggiunto alla marca delle libbre *lbs*, vi si apponeva per distinguere le *libbre peso* dalle *libbre ossia lire denaro*; come ai nostri giorni si vide

usare *L. f. b. - Ln. ec.*, per indicar *lire fuori banco, lire nuove ec.* Quello esprimere *lbs. D. in denariis* senza aggiungere a quei *denariis* verun altro epiteto, indica doversi tradurre *libbre di danajo in danaio*; e niente più. Anche al presente nel comune linguaggio genovese per indicare un uomo ricco, si dice ha molti *diné*; e ricco a *denari*, e *denaroso* è altresì buona locuzione italiana.

Notisi per un soprappiù, come nell'atto del 1149 (anno appunto nel quale già vedemmo un primo affitto della moneta d'oro, Doc. x. P.^{te} 1.^a) in cui oltre al nomarvisi le *lire*, o *libbre*, eranvi pur menzionati i *soldi*, ed i *denari*, neppur ebbesi cura di porre l'indizio *d* qualificativo della vera *lira*.

Ponderando bene quest'atto del 1150 sui cambiatori delle monete, si riconoscerà essere quale si potrebbe far odiernamente, in cui nissuno immaginerà negare l'esistenza d'ogni specie di moneta.

APPENDICE.

DELLA MONETA MODERNA DI GENOVA

Siccome l'argomento preso a trattare è propriamente *la moneta antica* di Genova, io dovevo omettere molte altre parti della monetazion genovese, le quali meritano pur esse una speciale illustrazione. Però avendo ogni regola le sue eccezioni, così per li motivi espressi al principio del Cap. VIII, lib. IV, ho spinto il mio lavoro sino al secolo XVI, sebben nel di lui principio, in ogni paese per la scoperta dell'America, ed in Genova per le nuove Leggi del 1528, nascesse necessariamente una nuova epoca monetaria. Considerando ora poter dispiacere ai miei lettori il non aver cenno veruno sulla *moneta moderna di Genova*, la quale ha più intrinseca relazione cogli interessi correnti dei privati; a non uscire affatto dal mio limite, e ad appagare altrui, aggiungo questo brevissimo Appendice, in cui mi limito alle varietà monetarie genovesi, stabilite nei precedenti due secoli dalle Gride di valutazioni.

lire ss.

1604. Souto d'oro delle cinque stampe¹ . . . 4 10.
Doppia oro *idem* 9.

¹ Cioè Genova, Venezia, Firenze, Napoli, e Spagna — Peso den. 3. gr. 1 $\frac{1}{3}$ (gramme 3,299). Bontà car. 21. $\frac{7}{8}$ (812).

	lire ss.
1601. Scuto d'argento ¹	4. 10.
1646. 9 Nov. — Scuto oro delle cinque stampe	4. 18.
Doppia <i>idem</i>	9. 16.
Scuto d'argento	4. 10.
1630. Doppia di Genova delle cinque stampe	13.
Zecchino	4. 16.
Scuto d'argento ²	5. 13.
1632. Doppia d'oro delle cinque stampe	13. 6.
Scuto d'argento	5. 18.
1637. 9 Marzo — Scuto d'argento ³	5. 19.
1643. Doppia delle cinque stampe	14. 10.
Scuto d'argento	6.
1646. 23. Nov. — Doppia delle cinque stampe	15. 10.
Scuto d'argento	6. 10.
1653. 8. Ott. — Doppia delle cinque stampe	16. 16.
Scuto d'argento	6. 16.
1659. 19 Sett. — Doppia delle cinque stampe	17. 8.
Scuto d'argento	7.
1670. 12 Dic. — Doppia delle cinque stampe	18. 6.
Zecchino d'oro	10. 6.
Scuto d'argento	7. 8.
Scuto da L. 4. 4.	4.

¹ Peso onc. 1. den. 10, gr. 21. $\frac{5}{6}$ (gramme 38,344).
Bontà onc. 11. den. 12 (958).

² Lo scuto d'argento correva alla piazza per L. 5. 13 sin dal 1628.

³ La legge degli 8 maggio 1637 ordinò lasciare il Castello o Grifo, e mettere la Madonna sulle monete; però si vedono ancora monete di liga col grifo sino al 1670. L'argento è di quest'epoca regolatore della monetazione.

⁴ Peso den. 19, gr. 8. $\frac{2}{3}$ (gramme 21. 297). Bontà onc. 11. den. 1 (gramme 924).

		lire	ss.
1675.	27 Marzo - Doppia delle cinque stampe ¹	48.	16.
	Zecchino d'oro ²	10.	12.
	Scuto d'argento	7.	12.
	Scuto da L. 4	4.	
1741.	1 Luglio ³ — Doppia delle cinque stampe		
	L. di banco 48. 16.	f. b.	24. 12.
	Zecchino di Genova, Venezia, e Fi-		
	renze L. di banco 10. 14. 3. f. b.	12. 6. 8.	
	Scuto d'arg. di peso L. di b. 7. 12. f. b.	8. 16.	
	Scuto da L. 4. Id. 4. id. 4.	12.	
1751.	20 Aprile — Doppia di Genova, e		
	Spagna	23.	12.
	Zecchino di Genova, e Firenze.	13.	8.
	Scuto d'argento di peso	9.	10.
	Detto calante	9.	
	Scuto da L. 4	5.	
1755.	3. Genn. — Zecchino di Genova, e		
	Firenze	13.	10.
	30 Maggio. Ordinamento di nuova mo-		
	netazione.		

¹ Peso Quart. 1. gr. 2. $\frac{2}{3}$ (gramme 6,719). Bontà 22 (917).

² Peso den. 3. gr. 4 (gramme 3,480). B. c. 24 (1000).

³ Fra il 1675 ed il 1741 furono continuamente pubblicate nuove Gride, che sempre confermavano la valutazione del 1675; ma però la moneta cresceva alla piazza, ragion per cui si dovette poi venire nel 1741 a far la distinzione fra la moneta di banco, e la fuori banco; e ciò *per comodo delle contrattazioni all'uso della piazza*. Questa osservazione sul crescimento plateale della moneta a dispetto della legge, si dee riguardare per tutte le altre epoche notate, in cui si vedono salti da una Grida all'altra.

		lire ss.
1755.	Doppia da 4 ¹ in L. di banco 80. f. b. 100.	
	Doppia da 2. Id. 40. id. 50.	
	Detta semplice Id. 20. id. 25.	
	Detta mezza Id. 40. id. 42. 10.	
	Scuto doppio Id. 8. id. 40.	
	Scuto da 4 e ¹ / ₂ . Id. 6. id. 7. 10.	
	Scuto semplice Id. 4. id. 5.	
	Mezzo Id. 2. id. 2. 10.	
1792.	12 Giugno — Altra nuova monetazione cominciata ai 2 luglio.	
	Moneta da L. 96 f. b. ³ 96	
	Doppia del 1758 53. 10.	
	Detta vecchia di Genova 25. 4.	
	Zecchino di Genova, Firenze, e Venezia 44. 9.	
	Scuto nuovo da L. 8 f. b. ³ 8.	
	Scuto d'argento vecchio di peso 9. 16	
	Scuto di S. G. B. ⁴	

¹ Peso den. 25. gr. 14 (gramme 28,433). Bontà 22 (947).

Questa nuova moneta però non pare sia uscita che del 1558.

² Peso den. 22. gr. 22 (gramme 25,206). Bontà 22 (947).

³ Peso den. 30. gr. 6 (gramme 33,265). Bontà 40. 16 (890).

⁴ Peso calcolato solo in den. 18. gr. 14 (g.^{mo} 20,433).

Fine.

INDICE DEL VOLUME II.

LIB. III. <i>Della serie metallica ducale</i> .	Pag.	5.
Cap. I. <i>Nozioni preliminari</i>	»	7.
II. <i>Parte prima delle ricerche sulla serie metallica ducale per gli ultimi 25 Dogi perpetui, segnati dalla serie cronologica</i> .	»	22.
III. <i>Parte seconda delle ricerche sulla serie metallica degli ultimi 25 Dogi perpetui, descritti dalla serie cronologica</i> .	»	32.
IV. <i>Parte prima delle ricerche sulla serie metallica ducale per li primi 21 Dogi perpetui, descritti dalla serie cronologica</i> .	»	56.
V. <i>Parte seconda delle ricerche sulla serie metallica per li primi 21 Dogi perpetui</i>	»	75.
VI. <i>Ulteriori osservazioni sulla serie metallica ducale, e tavola dei confronti fra le due serie</i> .	»	91.

LIB. IV. <i>Delle valutazioni delle monete</i>	Pag. 111.
Cap. I. <i>Preliminari considerazioni sulle valutazioni.</i>	» 113.
II. <i>Della natura dei pesi, e specialmente di quelli delle monete, e del peso della Marca</i>	» 133.
III. <i>Notizie preparatorie per le valutazioni monetarie.</i>	» 157.
IV. <i>Valutazione delle monete distinte colla leggenda Civitas Janua.</i>	» 166.
V. <i>Valutazione delle monete d'oro distinte colla leggenda Janua quam Deus protegat, o con leggenda ducati dei secoli XIV, e XV</i>	» 190.
VI. <i>Valutazione delle monete distinte colla primitiva leggenda Janua</i>	» 202.
VII. <i>Parecchie ulteriori considerazioni sui valori delle monete di Genova dal XII al XV secolo</i>	» 225.
VIII. <i>Della moneta di Genova nei secoli XV, e XVI</i>	» 243.
<i>Documenti. Parte II.</i>	» 275.
<i>Appendice per la moneta moderna di Genova</i>	» 293.

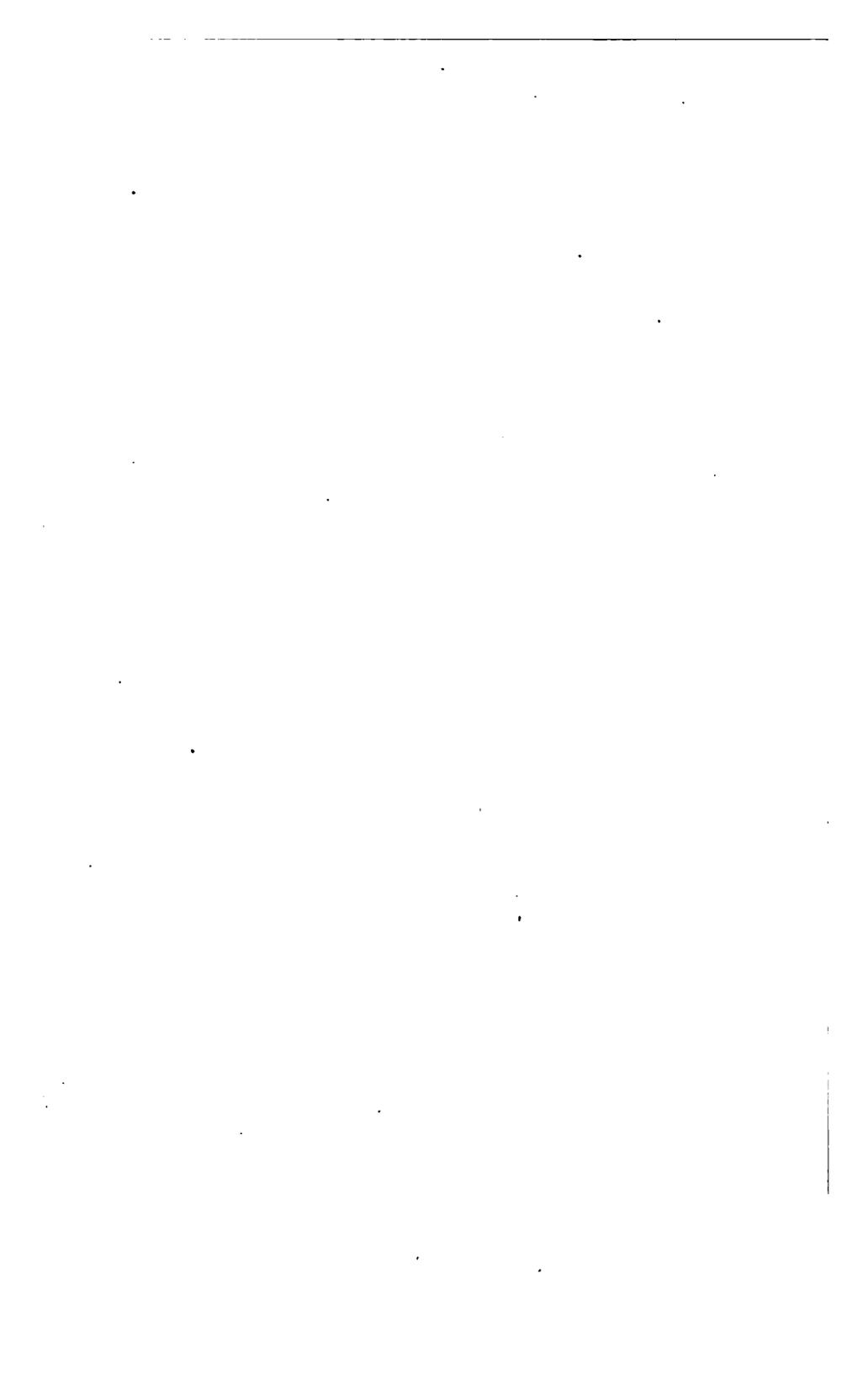
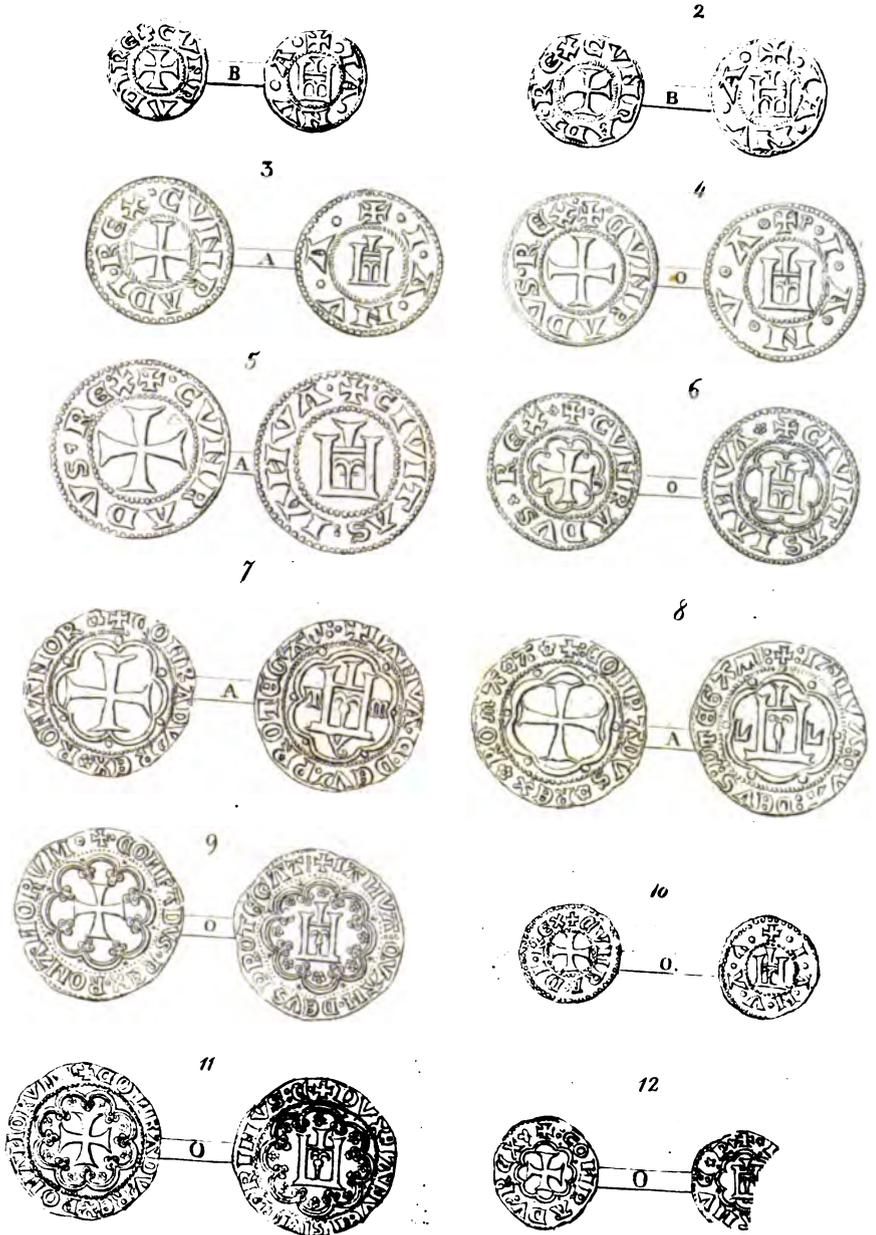


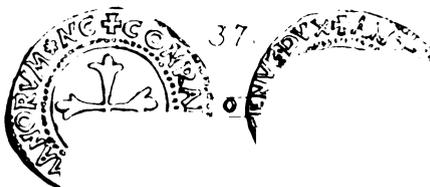
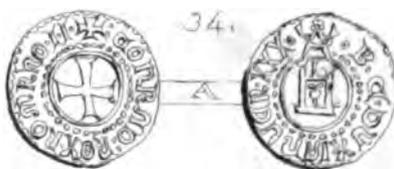
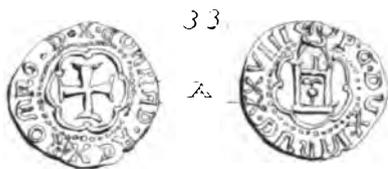
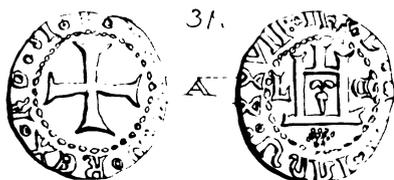
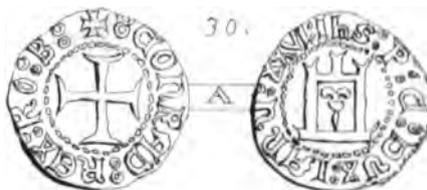
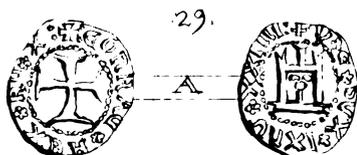
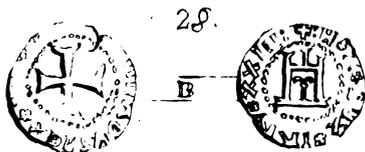
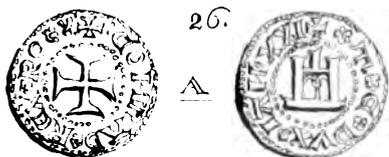
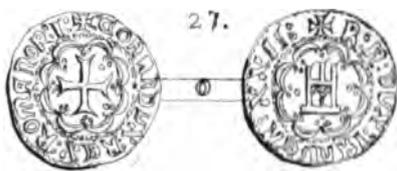
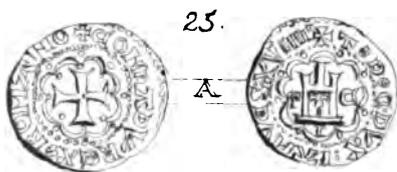


Fig. 1

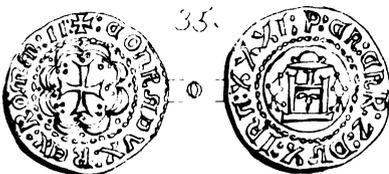
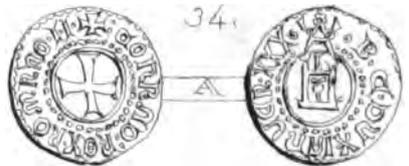
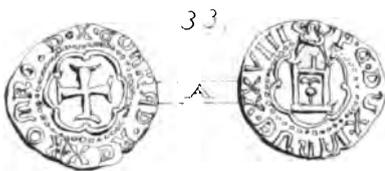
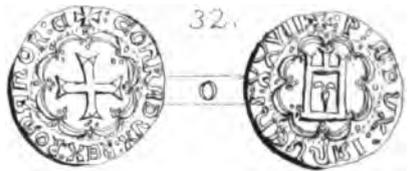
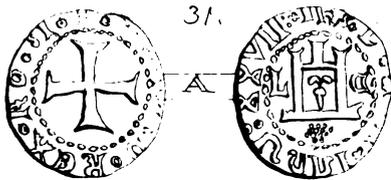
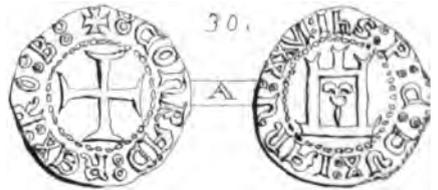
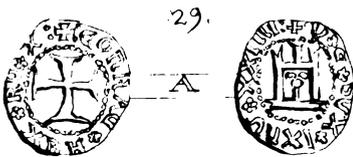
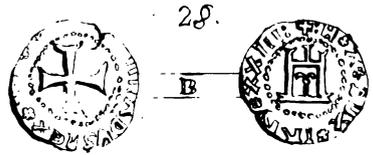
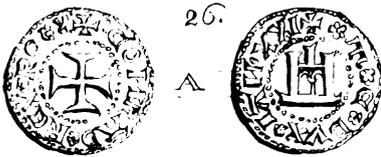
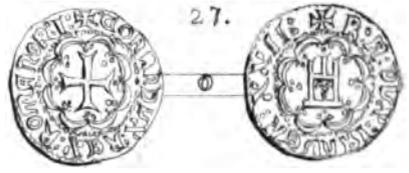
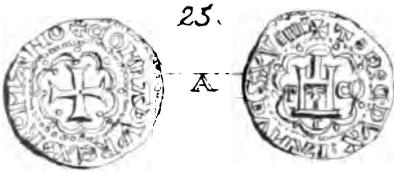


3











Tom. II

(200. circa)



0

11
(1339)



0

